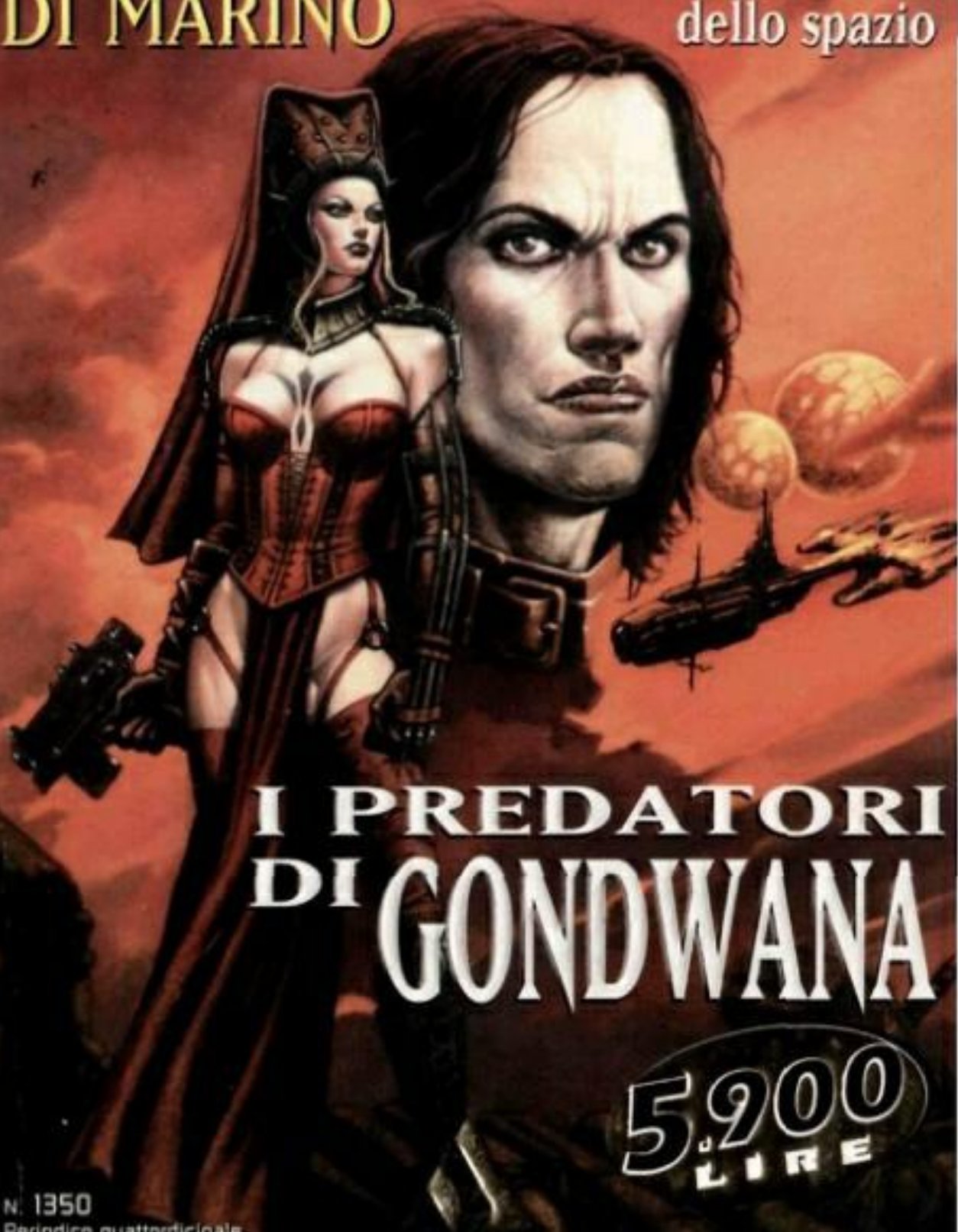
URANIA
STEFANO
DI MARINO
I bucanieri
dello spazio
I PREDATORI
DI GONDWANA
5.900
LIRE
N. 1350

Ultimi volumi pubblicati:

1339	D.Gerrold/L.Niven	PIANETA STREGATO
1340	Jack McDevitt	IL SONNO DEGLI DEI
1341	Nancy Kress	MENDICANTI E SUPERUOMINI
1342	Valerio Evangelisti	CHERUDEK
1343	Allen Steele	L'ULTIMO GIORNO DI WILLIAM TUCKER
1344	Philip K. Dick	FOLLIA PER SETTE CLAN
1345	Charles Sheffield	MEMORIA IMPOSSIBILE
1346	Robert Sawyer	MUTAZIONE PERICOLOSA
1347	K.W. Jeter	LA NOTTE DEI MORLOCK
1348	Franco Ricciardiello	AI MARGINI DEL CAOS
1349	Fred Saberhagen	LA FURIA DEI BERSERKER

Stefano Di Marino

I PREDATORI DI GONDWANA

Arnoldo Mondadori Editore

I PREDATORI DI GONDWANA

"Guarda, il Corsaro Nero piange"
(Emilio Salgari, *Il Corsaro Nero*)

"Il guerriero che sconfigge se stesso diventa un uomo invincibile"
(Confucio)

"Vorrei vivere tutte le avventure in una volta sola"
(Stephen Gunn)

Prologo

1521
Palenque, Yucatan

Neanche la pioggia avrebbe spento le fiamme. Simili a gigantesche creste di demoni, salivano crepitando oltre il margine della giungla. Volgendo gli occhi nella direzione dell'incendio che i soldati spagnoli avevano appiccato ai villaggi fortificati, si scorgeva una luminescenza arancione, innaturale a quell'ora della notte, abitualmente dominata da un'oscurità rassicurante. Il guerriero maya si fermò per un attimo, ipnotizzato da quello spettacolo. Nella sua mente passarono in rapida successione le immagini dell'assalto dei conquistadores. I soldati dalle camicie di ferro erano arrivati alla fine in quella terra dove si erano convinti di poter trovare l'Eldorado, la mitica città dell'oro. Erano venuti con le lunghe picche, i bastoni che sputavano fulmini e i loro mostruosi destrieri.

La croce che i preti portavano in mano era solo il simbolo della loro ipocrisia. Uxmal, il guerriero, li maledisse in silenzio. La loro unica fede era l'avidità e il solo dio che adoravano era il metallo giallo che i txacaltechi avevano promesso per indurli a distruggere l'impero azteco. Ma, ragionò tristemente il guerriero, anche senza quella menzogna gli spagnoli avrebbero trovato un pretesto per massacrare, stuprare e incendiare. Perché quella era la loro natura. E dopo avere raso al suolo la città di Montezuma, assassinandone il sovrano, si erano spinti ancora più a sud, nelle terre dei Maya. Questi non

erano più i fieri guerrieri di un tempo, ma avevano mantenuto la volontà di sopravvivenza che li aveva condotti a erigere magnifiche cattedrali di pietra in una delle giungle più impervie del mondo. E così Uxmal e i suoi guerrieri-giaguaro erano tornati a impugnare i maquahuitl, le asce a forma di pagaia con le lame di ossidiana dei loro avi. Ma cosa potevano fare pochi disperati armati solo di vecchie mazze e qualche sortilegio contro la potenza di fuoco dei conquistadores e il numero soverchiante dei loro mercenari txacaltechi?

Ogni resistenza si era dimostrata inutile e anche là, nelle giungle dello Yucatan, si era ripetuta la tragedia che già al nord aveva accompagnato l'avanzata degli invasori. Le difese erano state travolte, gli eserciti dispersi, le donne violentate, mentre le fiamme divoravano un villaggio dopo l'altro. Adesso, per Uxmal e le poche famiglie superstiti che aveva raccolto intorno a sé non restava che la protezione della foresta di notte.

E, forse, un sortilegio.

— Su, avanti, non manca molto — disse il guerriero soffocando un brivido al solo pensiero di ciò che stava per fare.

Quasi gli avesse letto nel pensiero Malinche, la sposa che gli aveva dato i due figli massacrati pochi giorni prima dai soldati spagnoli, si fermò accanto a lui, uscendo dalla fila di fuggiaschi che avanzavano con fatica tra la vegetazione lussureggiante. Al riflesso lontano degli incendi la donna, un tempo bellissima, era una maschera tragica. — Sei certo che non sia possibile fare altrimenti?

Uxmal si era ripetuto la stessa domanda per decine di volte, negli ultimi giorni. — Non abbiamo altra scelta — sospirò. — Dobbiamo dare ascolto a quel vecchio pazzo…

— Quell'uomo mi fa paura, non è uno di noi — sussurrò Malinche scostandosi per lasciar passare una famiglia che si trascinava dietro una barella sulla quale era deposto un guerriero ferito. Il corpo emanava già il fetore della morte.

— Lo so — convenne Uxmal. — Ma se gli avessimo dato retta quando sono arrivati gli spagnoli, forse ora non saremmo costretti a fuggire. Lui sapeva che l'uomo chiamato Cortés non era Quetzalcoatl, il Serpente Piumato.

Malinche era una donna passionale, incline a seguire l'istinto. Alcuni dicevano che potesse parlare agli spiriti. Il suo sguardo sfavillò nel buio. — E come poteva saperlo? — chiese con voce strozzata.

Il marito sospirò: si sentiva esausto, schiacciato dalla responsabilità verso il suo popolo. — Non lo so, ma se restiamo qui gli spagnoli ci troveranno e non avremo mai l'occasione di scoprirlo.

Poco convinta, Malinche si volse per rimettersi in marcia. Il suo sguardo era fisso verso un punto imprecisato oltre la cortina di piante che sbarrava loro la strada.

Marciarono per un'altra ora, frustati dai rovi e tormentati dagli insetti. Uxmal si volgeva di tanto in tanto con l'orecchio teso, pronto a cogliere l'ormai familiare sferragliare delle armature dei conquistadores. La giungla alle loro spalle rimandava solo i versi degli animali. Di notte, con il buio, i soldati spagnoli marciavano lentamente, impacciati dalle loro stesse armi. Solo il lontano riflesso degli incendi rammentava ai fuggiaschi il pericolo incombente.

— Ci siamo — annunciò Malinche, che procedeva in testa al gruppo.

Serrando la mazza Uxmal corse avanti superando la fila. Sentiva su di sé i loro sguardi pieni di timore superstizioso. Stavano entrando in un reame proibito anche per i Maya.

Attraverso la vegetazione fittissima apparve agli occhi di Uxmal la facciata di un grande edificio decorato con pilastri splendidamente stuccati, figure bizzarre ed eleganti. Anche se la radura di fronte alla scalinata che saliva ripida sino alla sommità del palazzo era sgombra, la giungla invadeva ogni angolo della costruzione avviluppandola con piante rampicanti e viticci contorti, simili a tentacoli di un mostruoso animale. La luce della luna conferiva alla scena un'impressione di straordinaria bellezza e di inconsolabile malinconia.

— Eccolo! — esclamò Uxmal indicando una figura alla sommità dei gradini. Un uomo, avvolto in una lunga veste dai riflessi eburnei alla luce lunare, si teneva ritto in cima alla scala, la lunga chioma bianca che scendeva incorniciando il viso scuro, con il naso adunco e di un'aristocratica bellezza molto lontana dalle fattezze rozze dei guerrieri maya. Con un gesto maestoso l'uomo invitò i fuggiaschi a raggiungerlo in cima al palazzo piramidale incastonato nella vegetazione. Uxmal esitò il tempo di un respiro poi, dopo un ultimo sguardo a Malinche, ordinò: — Andiamo!

Nuba, il sacerdote di Quetzalcoatl, il Grande Serpente Piumato, non era un maya. Il viso spigoloso, simile a un teschio, era solcato dai tatuaggi ricavati da infiltrazioni sottocutanee di sabbia. Nessuna tribù della regione ricordava

di aver mai visto simili tatuaggi. Per la verità nessuno rammentava da dove fosse venuto Nuba, né quanti anni avesse, a dispetto dell'ossessione dei sacerdoti maya per il calcolo del tempo. Nuba era una creatura avvolta nel mistero. Entrare così, di notte, all'interno del suo palazzo costrinse anche i guerrieri più temerari, Uxmal per primo, a guardarsi intorno con timore. Sulle pareti della grande stanza piramidale s'inseguivano strani geroglifici che nessuno di loro era in grado di decifrare. Malinche strinse la mano del marito scoccandogli ancora una volta uno sguardo carico di terrore superstizioso. Era vero che quello stregone veniva da una terra molto lontana, fors'anche da una dimensione che non apparteneva al loro mondo?

Consapevole del timore reverenziale ispirato dalla sua figura e dagli strani simboli illuminati dal riflesso delle torce, Nuba si volse verso Uxmal. — Ancora esitate a darmi ascolto? Dopo tutto quello che è successo?

Uxmal deglutì. Era stato presente, tre anni prima, quando Nuba si era presentato di fronte all'imperatore Montezuma mettendolo in guardia contro Cortés, che si era presentato facendosi passare per Quetzalcoatl tornalo dai suoi figli a portare prosperità. Come capitano della guardia maya, una piccola unità molto considerata a Tenochlitan per il suo valore guerriero, Uxmal era stato presente all'udienza. Nuba aveva cercato di mettere in guardia il sovrano. L'uomo bianco non era il Serpente Piumato e la sua venuta era stata annunciata da cattivi presagi: il cielo era stato solcato da comete dalle code fiammeggianti, in un giorno senza vento le onde del lago Texaco si erano sollevate inondando la città, per le strade era stato visto aggirarsi un uomo con due teste che gridavano oscure maledizioni. Nuba stesso aveva mostrato all'imperatore lo Specchio del Futuro nel quale, sebbene fosse giorno, era riflessa una notte senza stelle. Ma Montezuma aveva riso di quegli avvertimenti.

E adesso era morto e l'incendio appiccato da Cortés divampava ben oltre i confini del suo regno.

— No — rispose Uxmal con fermezza. — Siamo pronti. Puoi veramente portarci via di qua?

Prima che il sacerdote potesse rispondere sopraggiunse una delle sentinelle poste a guardia sui gradoni. — Arrivano! — annunciò trafelato. — Soldati dagli elmi di metallo e mercenari txacaltechi. Sono più di cento…

Uxmal rivolse uno sguardo angosciato allo stregone. Nuba, per nulla impressionato, fece cenno ai fuggiaschi di disporsi lungo le pareti della

stanza. Si muoveva senza fretta, fiducioso delle proprie capacità. Dopotutto era da molto tempo che si preparava a quel viaggio. Aveva compreso di doverlo intraprendere quando i suoi presagi avevano cominciato a trasformarsi in realtà. Gli abitanti di quel mondo dov'era venuto a rifugiarsi avevano cominciato a morire, decimati dalle spade ma anche da malattie sconosciute che non erano in grado di affrontare. Nuba studiò i volti atterriti dei sopravvissuti di quel popolo che aveva eretto nella giungla una squisita civiltà. Uomini coraggiosi come Uxmal, donne passionali come Malinche, bambini pieni di vita come quelli che si stringevano uno all'altro guardandolo con occhi pieni di timore ma anche di curiosità. Sarebbero morti tutti se lui non avesse compiuto il rito che da tempo si preparava a celebrare. Tutti loro meritavano un'altra opportunità, in un'altra epoca, in un altro luogo, simile a quello che stavano per lasciare, dove, per molto, molto tempo, i loro nemici non sarebbero riusciti a raggiungerli.

Nella sala era calato un improvviso silenzio rotto solo dal crepitare sommesso delle torce. Nuba scivolò al centro della stanza e, da un piedistallo di roccia, raccolse una pietra. Non appena l'ebbe sollevata dal suo sacello essa cominciò a brillare rivelando migliaia di sfaccettature, tutte perfette. La Montagna di Luce, il più prezioso dei gioielli. Nuba lo poteva sentir vibrare di vita propria tra le mani poste a coppa. Lentamente lo sollevò sopra la testa, quasi accecato dall'intensa luminescenza irradiata dalle migliaia di facce. E con il fiato mozzo per l'emozione pronunciò la sacra formula: — Kaa Nama, Kaa Ala Jerama.

L'eco di quella frase, in una lingua le cui origini si perdevano alle fonti dello Stige, si era appena spento quando gli occhi di tutti furono testimoni di un evento stupefacente. La pietra rilucente sembrò levitare dalle mani di Nuba raggiungendo l'apice del soffitto a piramide. Fu un'ascesa lenta durante la quale dalla gemma si sprigionò un calore così intenso da mozzare il respiro. Finalmente il gioiello raggiunse un luogo dove le pareti andavano a intersecarsi. Con un piccolo scatto la Montagna di Luce s'incastrò nel suo supporto di pietra e irradiò un cono luminoso ancor più violento che parve liquefare per un attimo i contorni di ogni cosa.

— Ecco! — soggiunse Nuba. — Attraversate il fascio di luce e non guardatevi indietro perché qui non vi è più nulla da rimpiangere.

Come ipnotizzati dalla luce i maya si accostarono alla colonna azzurrina che calava dall'alto. Uno dopo l'altro Nuba li vide varcare l'impalpabile

confine luminoso e assumere la lattiginosa consistenza degli spettri. A quel punto toccò a lui; salmodiando formule in una lingua ormai perduta, entrò a sua volta nel fascio di luce bluastra. Il suo corpo non aveva più peso, nessuna consistenza, nessun vincolo con il mondo della carne. Un'esperienza mistica. Nuba levitò alzando un braccio verso l'alto con le dita avidamente protese sino a raggiungere la Montagna di Luce. I polpastrelli si posarono dolcemente sulla pietra ricavandone un brivido d'estasi. Nel momento del suo massimo fulgore la Montagna di Luce tornava alla sua essenza, pulsava di vita, trascendendo la materia. Poi Nuba e i maya persero ogni concezione del tempo e dello spazio, inghiottiti dall'infinito.

All'esterno il manipolo di conquistadores e i loro mercenari indios erano giunti al limitare della piccola radura di fronte al palazzo. La luce che si sprigionava dalla sommità della costruzione li pietrificò per un attimo com'era accaduto alla moglie di Lot sulla via per lasciare Sodoma. Congelati nello slancio della carica verso i fuggiaschi rimasero immobili per un tempo che nessuno di loro avrebbe potuto calcolare. Quando si ripresero non ricordavano nulla della luce. Intorno a loro c'era solo la giungla e il complesso dei palazzi di pietra completamente deserti.

Nuba, Uxmal, Malinche e gli altri maya erano svaniti, trascinati nel nulla da una luce che veniva da un altro mondo.

1

Così dicono le cronache…

Alla fine del Ventitreesimo secolo l'Era delle Corporazioni Cibernetiche terminò tragicamente. I mega-agglomerati che per quasi duecento anni avevano sostituito le compagini statali imponendo un nuovo ordine politico-economico fondato sui computer avevano raggiunto il loro apice nel corso del 2200. Le tre Guerre corporative scoppiate tra il 2250 e il 2279 causarono un tracollo del sistema economico mondiale, prosciugando le risorse della maggior parte dei gruppi impegnati nel conflitto. Nel caos che seguì, la civiltà sul pianeta Terra subì un considerevole regresso nel quale resti della civiltà tecnologica precedente convivevano con situazioni sociali al limite della barbarie. Fu un tempo di saccheggi, di stragi, di violenza ingiustificata. L'uomo non aveva più ideali, neppure quello dell'esasperato capitalismo che aveva dominato la sua vicenda storica nei precedenti duecento anni. In questo contesto risorsero antichi culti demoniaci e nuove religioni sciamaniche che ad altro non servirono se non ad alimentare l'odio.

Nel 2283 un gruppo di cardinali della Nuova Chiesa Scarlatta riuscirono a riunire sotto il loro comando i patriarchi di numerose altre sette fondando la Gilda, un nuovo ordine religioso che presto rivelò ambizioni politiche ed economiche. In un mondo dominato dal caos e dalla disorganizzazione la Gilda riuscì a radunare eserciti, a organizzare sistemi economici collassati e a imporre, pur con regole ferree e sovente crudeli, una parvenza di civiltà. Nel giro di cinque anni la Gilda aveva esteso il suo potere a tutto l'emisfero occidentale, imponendosi come nuova forza politica. I commerci ripresero a prosperare e le grandi città a offrire prospettive accettabili. Tutto questo, naturalmente, aveva un prezzo. Il Consiglio dei Cardinali della Gilda impose un oscurantismo religioso e culturale intollerante verso ogni manifestazione della libera iniziativa e del pensiero progressista. In meno di un anno il tribunale dell'Inquisizione giudicò e condannò all'incenerimento diecimila "eretici", colpevoli di aver levato la propria voce contro l'oppressione.

Parallelamente i resti di alcune importanti corporazioni orientali si

riunirono a Neo-Tokyo per promulgare l'atto costitutivo della Coalizione, un insieme di mega-zaibatsu che fu immediatamente considerato "eretico" dal Consiglio dei Cardinali. A neanche trentanni dall'ultima sanguinosa Guerra delle Corporazioni iniziava un nuovo conflitto, una Guerra di Religione che divampò con inaudita ferocia in ogni angolo del pianeta. Ben presto fu chiaro che la Coalizione non era ispirata a ideali di libertà più di quanto lo fosse la Gilda. Entrambi i blocchi cercavano una sola cosa: il potere assoluto. L'escalation militare si accompagnò alla scoperta della guida spaziale in ipervelocità, un procedimento che consentiva di coprire più rapidamente le distanze nello spazio con il superamento della velocità della luce e l'ibernazione dell'equipaggio durante il tragitto. Nei successivi venticinque anni, grazie all'iperguida, entrambi i blocchi estesero i loro domini e, conseguentemente, il loro conflitto, oltre i confini del sistema solare già conquistato dall'inizio del Ventitreesimo secolo.

Nuovi sistemi con pianeti abitati, ricchi di materie prime, divennero teatro degli scontri tra la Gilda e la Coalizione. Esseri provenienti da altri mondi furono arruolati come mercenari da entrambe le fazioni. In breve tempo divenne chiaro che, per condurre vittoriosamente la Guerra di Religione, ciascuna delle parti doveva assicurarsi ingenti quantità di afnio, un elemento necessario alla propulsione in ipervelocità che si trovava in scarsissime quantità sulla Terra. Nel 2350 la Gilda scoprì l'esistenza, ai margini della nebulosa Moonflower, di un pianeta con caratteristiche straordinariamente simili alla Terra. Sulle carte nautiche galattiche fu denominato Gondwana, in omaggio al continente perduto delle antiche leggende. La prima spedizione vi atterrò alla fine di quello stesso anno approdando in una regione equatoriale molto simile al Mesoamerica. Lo stupore dei nuovi coloni fu straordinario: Gondwana non aveva bisogno di essere terraformato: l'atmosfera presentava una gravità simile alla nostra, l'aria era respirabile e le condizioni ambientali favorevoli all'insediamento. Gondwana era popolato da una razza di umanoidi noti come i Nativi, del tutto simili all'uomo.

Sarebbe stata la più importante scoperta scientifica del secolo se i prospettori della Gilda non avessero rilevato un'enorme quantità di afnio nel sottosuolo della regione colonizzata. Nei successivi venticinque anni Gondwana divenne una delle più importanti colonie minerarie della Gilda, che vi inviò un contingente di truppe con risultati prevedibili. I Nativi, impreparati a fronteggiare l'impatto tecnologico dei conquistatori, dovettero

soccombere rassegnandosi a lavorare come schiavi o raccogliendosi nelle foreste per organizzare una debole resistenza. I conquistatori costruirono una grande città sulle rive di un gigantesco lago vulcanico, Maracajibo. Da questa città tropicale partivano regolarmente i carichi di afnio diretti alla base orbitante di Cartaghena prima di essere inviati sulla Terra. Gondwana distava numerosi anni luce dalla Terra, anche con l'iperguida era possibile raggiungerla solo dopo un viaggio di più di un anno. Ma i rischi della navigazione e il pericolo dei Predatori, che colpivano i convogli da una base segreta sul pianeta conosciuta solo col nome Tortuga, erano ritenuti accettabili. Le riserve di afnio di Gondwana potevano risolvere l'esito della guerra.

Oltre a ciò, tra i Nativi circolava insistentemente la leggenda di un favoloso tesoro che i primitivi abitanti del pianeta avrebbero portato con loro dal mondo dal quale erano arrivati, molti secoli prima: la Terra.

Naturalmente la maggior parte dei conquistatori considerava questa storia una invenzione priva di fondamento, ma, pirati e coloni, erano convinti che nelle paludi di Gondwana esistesse veramente un misterioso tesoro del quale persino i Nativi avevano perduto ogni traccia. E continuavano a cercarlo.

Nelle canzoni delle donne e nei racconti degli sciamani questo tesoro aveva un nome capace di accendere l'avidità e la speranza al tempo stesso. La Montagna di Luce.

2

Gondwana,
la Palude delle Teste di Pietra.
2378: OGGI

Labuan, la luna più vicina, sembrava un naso fratturato. Più lontane, ma egualmente luminose nella notte tropicale, Celebes e Kinbaloo erano posizionate in un allineamento inquietante. Fermandosi a riprendere fiato presso una radice muschiosa la piccola Moko ebbe l'impressione di essere spiata dagli occhi di una creatura invisibile. Madida di sudore, i polmoni scossi da fitte intermittenti, la Nativa scandagliò la Palude delle Teste di Pietra che si stendeva a perdita d'occhio alle loro spalle. Per quanto la sua natura non lo soggiogasse al tormento della fatica, il compagno di Moko non fece obiezioni e si fermò a pochi passi di distanza barcollando leggermente, come sempre fanno i cyborg quando interrompono di colpo un'azione già cominciata. Anche lui, rifletté Moko, era ridotto male.

Mentre la tensione alle cosce e ai polpacci torturati dalla lunga corsa si andava allentando, Moko riprendeva il controllo di sé. Le lune di Gondwana non le sembravano più parti del volto di un demone e il loro riflesso sulle acque stagnanti permetteva una visione più chiara della palude. La piccola Nativa sbatté un paio di volte le palpebre cercando invano il limite di quella landa marcescente. Da quanto tempo correvano? Due, tre ore? Forse di più. Moko aveva perduto la sensazione del tempo. Dei giorni, perfino delle ore appena trascorse rammentava solo isolati scoppi di violenza, la paura, il fragore degli spari.

A dispetto di quel turbinio di emozioni lo spettacolo davanti ai suoi occhi si presentava di una tranquillità desolante. Chilometri e chilometri di palude, ammassi di vegetazione aggrovigliata su se stessa e interrotta da specchi d'acqua putrida. A intervalli irregolari spuntavano i simulacri di pietra che avevano dato il nome al grande acquitrino che separava la giungla dall'oceano della Pace Sempiterna. Moko sapeva che le grottesche sculture che riproducevano volti imbronciati, a volte persino irridenti, erano state là da

tempo immemorabile, vestigia della civiltà originaria dei Nativi. Di certo, rifletté con amarezza fissando lo sguardo sulla testa più vicina, c'erano prima dell'arrivo dei Conquistatori, della loro Guerra di Religione e del periodo più triste della storia di Gondwana. Forse erano venute dalle stelle come gli Antichi che, si raccontava, avevano colonizzato il pianeta nella notte dei tempi grazie a un sortilegio. Ma quelle, si disse Moko, erano leggende da raccontare durante i bivacchi, favole buone per bambini come il miraggio della Montagna di Luce e della sua enorme ricchezza. Sebbene non contasse più di sedici Fioriture, Moko non si sentiva una ragazzina. Non era mai stata neppure bambina. La sua infanzia era terminata quando i Conquistatori avevano distrutto il suo villaggio uccidendo tutti quelli che non potevano essere utilizzati come schiavi nelle miniere di afnio. Se mai avesse dovuto indicare un momento preciso in cui era diventata adulta, Moko avrebbe ricordato l'attimo di bruciante dolore in cui le era stato impresso il codice a barre che gli invasori della Gilda avevano imposto ai Nativi. Quasi senza accorgersene sfiorò con le dita la spalla nuda alla ricerca della cicatrice gibbosa. Lei non era più una schiava. Il Capitano stesso le aveva bruciato il codice a barre facendo di quella ragazzina tutta labbra e capelli un Predatore. Per questo lei aveva giurato di seguirlo fino alla morte.

Ma il destino aveva voluto che il Capitano morisse prima di lei. Del suo equipaggio non restavano che Moko stessa e il gigantesco organismo cibernetico da combattimento, fermo a pochi passi di distanza in una posa quasi ridicola.

Adam Wan Steeler, esattamente come tutti quelli della sua razza, era alto, biondo e dotato di una poderosa massa di muscoli sorretti da un endoscheletro di adamantio ancor più stupefacente. Tuttavia il combattimento e la fuga lo avevano provato, e sul lato sinistro del volto una larga porzione di synteskin era stata strappata via da una scheggia di shrapnel. Dalla sua posizione Moko poteva vedere i meccanismi tubolari che regolavano il movimento mandibolare e l'occhio meccanico che, privo della guaina in lattice, sembrava una biglia cremisi alimentata da un'energia sovrannaturale. Insieme a Moko, piccola e con la pelle ramata, i lunghi capelli ricci e il seno leggermente sproporzionato che tendeva il tessuto della canotta mimetica a strisce di tigre color indaco, formava un contrasto stupefacente. Di certo erano bersagli sin troppo facili da individuare tra la folla di Maracajibo. Così, dopo l'agguato, avevano scelto la strada delle paludi nella speranza di arrivare

al mare, dove forse avrebbero trovato qualcuno in grado di aiutarli. Ma il vantaggio a loro disposizione stava rapidamente esaurendosi ed entrambi lo sapevano. Moko compì uno sforzo per superare l'angoscia che rischiava di gettarla in preda al panico. Stava per invitare il suo compagno a rimettersi in cammino quando si accorse che il cyborg era entrato in fase operativa. Per quanto fosse immobile come un giocattolo privo di energie, Moko si rese conto che Steeler stava scandagliando la palude con organi sensori più accurati dei suoi.

Lentamente, con uno sfrigolio di cavi torturati dall'umidità, Wan Steeler compì una carrellata di centottanta gradi alle loro spalle. L'occhio scoperto analizzava i segnali vitali provenienti dalla palude, e sebbene Moko non avvertisse che il ronzio di nugoli di minuscoli insetti, sicuramente aveva colto qualche presenza in avvicinamento.

— Li vedi, Adam? Riesci a rintracciarli? — domandò la ragazzina, maledicendosi per l'ennesima volta. Per scappare più in fretta aveva lasciato tutte le armi sul sentiero e adesso era indifesa.

Il cyborg analizzò i dati raccolti dai suoi sensori per una manciata di secondi ancora, poi si volse verso Moko mantenendo immobile il corpo al di sotto del collo. — Palafrenieri della Gilda — disse. — Sei. Hanno due Hellhound con loro. Ci hanno individuato.

Adam era stato programmato per esprimersi con una voce profonda, sensuale a tratti. Ma, danneggiato com'era, suonava raggelante. Moko soffocò la paura, o almeno cercò di farlo. Gli Hellhound erano il corrispettivo animale dei cyborg. Mastini da combattimento in lega di adamantio. Non si erano neppure curati di ricoprili di synteskin. Cinquanta chili di meccanismi idraulici e metallo pesante con un'unica funzione: scovare e dilaniare i Nativi in fuga dalle miniere. Nel loro piccolo cranio cuneiforme era custodita una complessa macchina che al tempo stesso svolgeva incarichi di rilevamento sensorio e comando d'attacco delle ganasce d'acciaio. Se i Palafrenieri si erano messi sul sentiero di caccia con gli Hellhound, il loro destino era segnato. — Quanto sono lontani? — domandò ansiosamente.

— Un chilometro, forse due — replicò Wan Steeler che, beato lui, era incapace di provare timore.

— Allora muoviamoci, la nostra unica speranza è arrivare al mare.

— Sempre che il Corsaro abbia ricevuto la nostra richiesta di aiuto. E le probabilità…

— Non mi sembra il momento dei calcoli statistici, Adam — ribatté Moko soffocando la paura con l'irritazione. — Comincia a correre.

Nuovamente il petto aveva ripreso a dolerle e i muscoli delle gambe diventavano a ogni passo più pesanti. Moko, tuttavia, stringeva i denti e non mollava. Piccola com'era, riusciva a spostarsi velocemente quanto il cyborg e provocando sicuramente meno rumore. Wan Steeler calpestava ogni ostacolo schiacciandolo con i suoi centoventi chili di metallo pesante. Di certo gli organi sensori degli Hellhound dovevano rilevare le loro tracce con sempre maggiore chiarezza. Con gli occhi della mente Moko riusciva quasi a vederli con le mascelle serrate, le bocche sbavanti di liquido verdastro, sospinti dall'ydra, la sostanza catalizzante che la loro centrale cranica immetteva nel corpo quando avevano identificato un bersaglio. Moko di chimica non ne sapeva molto, ma aveva sentito che, una volta che quel fluido cominciava a circolare nel meccanismo motorio, era praticamente impossibile fermare un Hellhound.

A mano a mano che si avvicinavano al mare, gli ammassi di vegetazione andavano diradandosi per lasciare spazio ad ampie lingue sabbiose circondate da alti canneti. Anche le teste di pietra parevano farsi meno numerose, sostituite da relitti di Earthfly e componenti di altri veicoli abbandonati dai soldati della Gilda. Quella parte della laguna era ridotta a una sorta di immondezzaio, una raccolta di rottami rugginosi e coperti di muschi dai colori più strani. Moko e il suo gigantesco compagno superarono un veicolo dei bucanieri di Andros, sventrato da un colpo di mortaio, adagiato su un fianco e simile a una testuggine in fin di vita. Quanto mancava ancora al mare?

— Distanza? — domandò ansante Moko.

Il suo compagno eseguì un rapido calcolo. — Cinquecento metri. I Palafrenieri ci sono quasi addosso.

Moko aveva le lacrime agli occhi. Il sudore colava dal cuoio capelluto, caldo e bruciante. Non doveva cedere adesso, non doveva. Se solo fossero arrivati alla spiaggia, il Corsaro sarebbe venuto a salvarli. E lei avrebbe potuto smettere di correre.

Spinta da quella speranza, scattò in avanti superando Wan Steeler con una serie di balzi. Gli scarponcini da combattimento affondarono in una pozza melmosa provocando la fuga di una famiglia di piccoli rettili volanti che si alzò facendo sfarfallare le ali argentee, sottili come una pellicola di plastica.

Rovi e affilate foglie di verdicanna laceravano le spalle nude della ragazzina, arrivando a strappare la tela robusta dei pantaloni mimetici. Ormai il dolore al fianco sinistro era diventato una fitta costante. Moko sapeva di non poter resistere ancora a lungo.

Finalmente, oltre una radura circondata da un folto canneto maleodorante, arrivò alla spiaggia. Una larga mezzaluna di sabbia nera, finissima, baciata dalla battigia. Con un urlo di sollievo Moko rotolò in avanti, inciampando per il suo stesso slancio. Il corpo madido di sudore si imbrattò di sabbia. Scuotendo il capo si rimise in ginocchio e si guardò ansiosamente attorno. Wan Steeler la seguiva di qualche passo. Trascinato dalla sua corsa arrivò sino al limite della spiaggia.

Per qualche attimo Moko udì solo il proprio ansito, ancor più forte dello sciaguattare delle onde. Sbatté le palpebre, scandagliando la spiaggia.

Nessuno.

— Non ci sono, maledizione a loro… non c'è nessuno! — imprecò con le lacrime agli occhi. Erano perduti.

Wan Steeler stava per farle notare che, in realtà, nulla aveva assicurato una presenza amica in quel luogo, quando un nuovo rumore gli impedì di esprimere la fredda logica del suo meccanismo analitico.

Un fragore misto di canne spezzate, passi umani e meccanismi idraulici accompagnati da un ronzio profondo.

— Oh, dei! — esclamò Moko sbarrando gli occhi. — Sono qui!

Emersero dalla radura illuminati da un riflesso delle lune. Sei uomini con le uniformi chiazzate dei Palafrenieri della Gilda e due sagome orribili, caricature di animali, macchine animate da una magia malvagia concepita da un folle.

— Addosso, Pussy, Kat! Ammazza! Ammazza! — gridò il sergente dei Palafrenieri lasciando i guinzagli dei due mastini meccanici. I mostri cibernetici schizzarono in avanti. Moko ebbe quasi l'impressione che volassero, sfiorando solo saltuariamente la sabbia che si sollevava formando piccole nuvole dietro di loro. Ancora pochi balzi e sarebbero stati loro addosso.

Si erano divisi i bersagli come comandava il loro meccanismo di guida. Quello più grosso puntò su Wan Steeler mentre il secondo, di dimensioni più ridotte ma egualmente terrificante, eseguì una variazione di rotta verso Moko. Paralizzata, la ragazzina rimase immobile, consapevole dell'inutilità di

qualsiasi reazione.

Il mastino più grosso spiccò un balzo mirando alla gola del cyborg. Con apparente mancanza di sforzo si raccolse slanciandosi nel vuoto come un missile, mentre le mascelle si aprivano con uno stridore agghiacciante. Wan Steeler fece per assumere una posizione difensiva, ma il contatto non avvenne. Dal canneto partì una vampata accompagnata da un tuono. In pieno volo il cranio del mastino fu spappolato dal proiettile esplosivo con un turbinio di scariche azzurrine.

Istantaneamente il secondo mastino si fermò in precario equilibrio sulle zampe posteriori. I suoi organismi sensori registrarono la fine del compagno e selezionarono, per automatismo, un nuovo bersaglio. Il cranio allungato eseguì una rotazione verso il canneto con la mortale maestosità di un cobra. Le mascelle si aprirono stillando una pellicola di bava lubrificante.

E in quell'attimo, Moko vide il Corsaro. Fu solo un movimento, rapido, confuso dalla lotta, eppure il cuore le balzò in petto. Avrebbe riconosciuto Emil Blackrock di Roccabruna tra un milione di uomini.

Il Predatore che aveva sparato usci dal canneto, atterrando a un passo dall'Hellhound in posizione inginocchiata. In perfetto equilibrio distese il braccio armato allineando il mirino della Savage Dragon a canna tubolare con il cranio della bestia. Il viso pallido circondato da una lunga capigliatura bluastra spiccava alla luce di Labuan. Il colpo partì quando il mostro aveva già spiccato il suo balzo. Un altro tuono. Ma il proiettile andò a vuoto.

Con il cuore in gola, Moko vide l'uomo e il mastino rotolare avvinghiati sul terreno in una confusa nuvola di sabbia, membra umane e meccaniche. La Savage Dragon rotolò a qualche passo di distanza. Il Corsaro protese un braccio a difesa della gola. Le mandibole del mastino si chiusero sul bracciale di duracciaio producendo uno scricchiolio terrificante. Non avrebbero mollato sinché non l'avessero spezzato, operazione che, considerata la loro natura, erano in grado di svolgere. Il Corsaro aveva pochi attimi a disposizione per agire, poi sarebbe stato sopraffatto. Le zampe dell'animale si agitarono alla cieca tracciando sui muscoli nudi delle spalle stilature scure. La sabbia si macchiò di sangue.

Moko osservava la lotta, ipnotizzata come gli stessi Palafrenieri al limitare del canneto. Fu un confronto troppo breve per poter stabilire con esattezza cosa avvenne. La ragazzina fu in grado unicamente di scorgere le due figure come unite in un abbraccio osceno che rotolavano sul terreno. Poi vide il

braccio libero del Corsaro, nodoso come un albero millenario, eseguire una torsione ed estrarre la Sabretooth dalla fondina sul fianco. La lunga lama dalla forma irregolare brillò nel buio descrivendo un piccolo arco. Ai suoi timpani giunse distintamente uno scatto sordo, quindi le mascelle del mastino si aprirono di colpo e l'animale s'inarcò indietro, staccandosi dall'abbraccio con la sua vittima come in un orgasmo mortale. Da sotto la gola spuntava il manico della Sabretooth, conficcata nell'unico punto vulnerabile della macchina. Quindici centimetri di lama avevano lacerato il nucleo di gel organico che proteggeva il meccanismo di guida nel cranio, disattivandolo istantaneamente.

Liberatosi del corpo irrigidito del mastino, il Corsaro si appoggiò al terreno con le braccia striate di sangue. I capelli gli nascondevano il volto e il corpo intero era scosso da un tremito che mescolava eccitazione e paura. Poi, lentamente, Emil Blackrock, signore di Roccabruna, il Corsaro, alzò il capo.

C'era qualcosa di barbarico in quel gesto, simile a quello del leone che scuote la criniera dopo aver abbattuto la preda. Dalla sua posizione Moko riuscì a distinguere la luce vivida degli occhi sul viso pallido. Per un attimo il Corsaro parve rivolgersi a lei come per rassicurarla. Ma fu solo un attimo. Poi si alzò per fronteggiare i Palafrenieri. — Arrendetevi e avrete salva la vita — disse senza affanno, con una voce cupa che evocava il fumo e l'acciaio.

— È il Corsaro — esclamò uno dei soldati.

— È solo — sibilò un altro. — E noi siamo sei.

— Arrendiamoci!

— Sei pazzo… ci sono trecentomila scieldi sulla sua testa.

Di fronte a quel garbuglio di voci eccitate, simili a latrati di cani che cercano di farsi coraggio l'un l'altro alimentati dall'avidità, il Corsaro rimase silenzioso, quasi un bersaglio indifeso. Poi l'ultimo dei Palafrenieri, quello che voleva incassare la taglia e sperava di riuscirci, alzò la sua arma. Fu un errore, perché dal canneto eruppero vampate giallastre accompagnate da fragorose detonazioni. Appostati nella vegetazione i compagni del Corsaro aprirono il fuoco. I Palafrenieri allo scoperto furono falciati senza possibilità di scampo. Rotolarono urlando sul terreno. Tutti, a eccezione di quello che aveva accennato a sparare al Corsaro. L'uomo, un sottufficiale baffuto con l'aria arrogante, rimase circondato da cadaveri, immobile con il fucile stretto nelle mani rattrappite.

Intorno a lui il fumo degli spari aveva deposto una nebbia azzurrina oltre la

quale s'intravedevano indistinte sagome umane. Feroci, spietati, pronti a uccidere ancora, gli uomini del mare si alzarono senza uscire dal canneto, incombenti come spiriti degli inferi.

— No, no, pietà…. — implorò l'uomo gettando via il fucile.

— Non devi aver paura — disse il Corsaro. — Non ancora.

In preda al panico più incontrollabile, il Palafreniere si volse e cominciò a correre verso la palude. Scagliò lontano il casco, inciampò, si rialzò e proseguì la sua fuga disordinata, sempre implorando pietà.

Senza fretta il Corsaro si chinò per raccogliere la Savage Dragon. Quasi amorevolmente soffiò sul corpo in lega polimerica liberandolo da granelli di sabbia scura, quindi aprì il calciolo e mise a nudo la copertura del mirino laser. Nella laguna si udiva solo il rumore della fuga scoordinata del Palafreniere. — Pietà, pietà… — continuava a urlare.

Come in un rito il Corsaro allineò la canna della sua arma con il bersaglio. L'indice sfiorò il grilletto. Il puntatore liberò un lungo raggio rosso che inchiodò il Palafreniere tra le scapole. — Adesso puoi aver paura — sussurrò il Corsaro mentre premeva il grilletto.

Bastò un unico colpo. La detonazione lacerò la notte andando a svanire in un lungo sibilo mentre il Palafreniere veniva sollevato da terra come un pupazzo senza peso. Il foro di uscita sul petto eruttò una coda cremisi, mentre il corpo rovinava in una pozza con un movimento rallentato.

Emil Blackrock abbassò l'arma con un gesto solenne, poi si volse verso Moko.

Avevano acceso un fuoco. Accoccolata sulla sabbia, Moko spostò lo sguardo dalla brace scoppiettante di lapilli rossastri al Corsaro, studiandolo per qualche secondo. Emil Blackrock, il Corsaro, era un uomo speciale, perfino tra i Predatori che su Gondwana rappresentavano il gruppo più eccezionale di tutti. Era alto, con i lunghi capelli neri liberi sulle spalle ben definite, scolpite dalla vita rude dei Predatori, possenti anche se in modo diverso da quelle di Wan Steeler. Il Corsaro possedeva infatti i muscoli affusolati di un grande felino e il suo modo di muoversi, di compiere anche i gesti più semplici, suggeriva un'energia che andava oltre la forza fisica.

Moko aveva sentito dire che il tatuaggio serpeggiante che saliva lungo il braccio destro gli era stato impresso durante il Condizionamento, un misto di preghiera e lotta attraverso il quale si diceva che il guerriero raggiungesse un'ascesi spirituale in grado di superare le catene della carne. Moko non

sapeva se il Corsaro avesse raggiunto quello stato di illuminazione, ma ne dubitava. Guardandolo negli occhi vi leggeva una forza selvaggia, a tratti incontrollabile che nasceva da un odio che nessuna filosofia guerriera avrebbe mai potuto incanalare. Qualunque fosse la febbre che divorava il Corsaro, ardeva in lui in maniera così prepotente da far tremare i suoi stessi compagni: e, forse, anche quella parte di lui che era rimasta umana ed emergeva a tratti nel viso che la fissava al riflesso delle fiamme. Studiandolo meglio Moko vi intravedeva una luce triste, mascherata dalla violenza, un'angoscia della quale il Corsaro non era incline a spiegare le ragioni. E assieme a essa emergeva una nobiltà che era stata comune anche a suo fratello, il Capitano. Era come se il pallido incarnato della pelle e le rughe di espressione che scendevano dai lati del naso incorniciando la bocca avessero definito le caratteristiche dell'uomo ancor meglio di qualsiasi descrizione.

Moko aveva divorato i libri della biblioteca del Capitano, nel tentativo di capire la cultura dei Conquistatori e il loro mondo. Nei lineamenti decisi e vagamente tristi del Corsaro vedeva un uomo tormentato ma anche un condottiero. Sì, pensò ripescando le nozioni avidamente accumulate nella memoria, quel viso evocava forza e saggezza, violenza e sete di giustizia. Proprio come dovevano essere stati i volti dei mitici combattenti del suo pianeta d'origine. Moko ne ricordava i nomi: Ettore di Ilio, Gengis Khan, Geronimo e persino Quetzalcoatl, il Serpente Piumato di cui parlavano le leggende dei Nativi.

Nel falò uno dei ceppi si spezzò, liberando uno schizzo di piccoli lapilli rossastri con un rumore gracchiale. Lo sguardo del Corsaro sembrò soffermarsi sul fuoco ancora per un attimo, poi si spostò su Moko. La ragazzina provò il desiderio di ritrarsi, come toccata fisicamente dagli occhi di quell'uomo, ma l'intensità dello sguardo la tenne là, al suo posto, consapevole di essere l'unica superstite dell'equipaggio del Capitano, l'ultimo fratello rimasto al Corsaro dopo tanti anni di lotte. A lei toccava raccontare ciò che era successo. E, a dispetto del fardello che quel dovere comportava, Moko si sentì incoraggiata dal Corsaro.

— Siamo scampati solo noi — disse quando ebbe trovato la forza di dar voce alle emozioni che l'agitavano. — Quando sono riuscita a inviare la richiesta di soccorso tutto era già finito.

Il Corsaro socchiuse per un attimo le palpebre in un gesto che avrebbe voluto cancellare la realtà. In quel breve intervallo di tempo assorbì la portata

della tragedia e si rese conto che fuggire sarebbe stato inutile, oltre che impossibile.

Riaprì gli occhi e lasciò sfuggire un sospiro. — Quando ho ricevuto il segnale non ci volevo credere. Come ha potuto Red flash essere così ingenuo?

— Il Capitano… — iniziò a protestare la ragazzina.

Emil la interruppe con un gesto della mano e un sorriso. — Lo so che mio fratello riusciva a essere molto convincente — ammise. — Eppure doveva saperlo che Maracajibo è la roccaforte della Gilda.

— Era sicuro che non ci avrebbero scoperti. Diceva che la posta in gioco valeva il rischio.

Nuovamente Emil tornò a sorridere, ora con amarezza. Si alzò e compì un paio di passi allontanandosi dal fuoco. Intorno al falò, a qualche metro di distanza, gli altri componenti della sua squadra crono occupati in varie attività. Moko riusciva a distinguerli. Logan, quello piccolo con i grandi favoriti e le tre lunghe lame retrattili inserite nel guanto destro, stava cercando di riparare i danni più evidenti di Wan Steeler. Tigra, la ragazza che si muoveva come un felino, affilava una vibrolama. Più distanti gli altri avevano occupato una posizione sopraelevala, di vedetta.

— Un gioco — sussurrò Emil facendola sussultare. Le era arrivato così vicino, senza far rumore, che la piccola Nativa non se n'era accorta. I) Corsaro si era inginocchiato vicino a lei e, con un gesto che non aveva nulla di ambiguo né di paternalistico, le accarezzò la guancia. — Per lui è sempre stato un gioco. La guerra, persino sulla Terra quand'eravamo tutti uniti, era un gioco.

— Anche per… per te?

— Sì, anche per me. E adesso che sono rimasto solo non ho altra scelta che giocare sino in fondo.

Moko riuscì a cogliere il dolore dietro quel tono all'apparenza assente, quasi noncurante. Il capitano Redflash le aveva raccontato la loro storia, molto tempo prima. Moko era rimasta affascinata dall'avventura dei tre fratelli venuti sul suo mondo per combattere la Gilda e vendicare il padre, ucciso a tradimento sulla Terra, durante i primi anni della Guerra di Religione che sembrava dilagata in ogni angolo della galassia.

— Wan Gould — soggiunse Emil seguendo il filo dei suoi pensieri. — È stato lui, vero?

Quel nome provocò un moto d'ira nella ragazzina. Emil la vide contrarsi e serrare le mascelle, mentre sulla tempia una piccola vena si faceva più evidente. In quel momento ebbe l'esatta percezione di quanto lui e quella piccola Nativa sulla quale nessuno avrebbe scommesso un soldo fossero simili. Entrambi erano bruciati da un fuoco invisibile, il ricordo di congiunti massacrati da vendicare. Ed entrambi avevano un nemico.

— Wan Gould — ripeté Moko come in trance. — Ce qualcosa di cui non sia responsabile su questo pianeta?

— Lo avete visto? Era lui l'obiettivo che mio fratello cercava di raggiungere?

— Io… non lo so. È stata un'operazione strana. Il Capitano non ne aveva parlato con nessuno. Diceva che era molto importante, che era necessario affrontare il rischio di entrare a Maracajibo.

— E voi lo avete seguito? Senza fare domande?

— Sì — rispose Moko con orgoglio.

Emil rimase toccato da tanta decisione. L'idea che la piccola Moko potesse aver provato un sentimento più profondo per suo fratello di quanto fosse richiesto a un semplice marinaio verso il suo comandante gli passò rapidamente nella mente. Forse avrebbe dovuto avvertirla. Le donne che amavano i Roccabruna erano destinate a cocenti delusioni. Poi si convinse che non sarebbe servito. Moko avrebbe seguito il suo capitano fino all'inferno. E adesso, forse, avrebbe seguito lui.

— Com'è morto? — domandò dopo una pausa. Moko distolse per un attimo lo sguardo, poi si fece coraggio. Era quello il momento che aveva temuto.

— Ci hanno catturati poco dopo il nostro ingresso in città — cominciò. — Io non conoscevo il piano, sapevo solo che il Capitano era sicuro che avremmo potuto raggiungere lo Ziggurat senza difficoltà.

— Lo Ziggurat? — domandò Emil, evocando la grande piramide che dominava le miniere di afnio alle spalle di Maracajibo. Dunque era là che suo fratello era diretto. Un'enclave della Gilda fortemente pattugliata. Eppure Redflash c'era andato, convinto di potervi arrivare senza difficoltà. I fatti lo avevano tristemente contraddetto.

— Sì, il Capitano ha detto che avevamo un… appuntamento. Con chi non lo so e non ci è stato permesso di saperlo. Ci sono piombati addosso da tutte le parti. Palafrenieri, assaltatori e persino i cyborg.

Lo sguardo si spostò momentaneamente su Wan Steeler che sembrava sulla buona strada per recuperare le sue facoltà. Emil si massaggiò il mento pensierosamente. I cyborg erano i pretoriani di Wan Gould, il governatore di Maracajibo nominato dalla Gilda. Un esercito di macchine mortali create a immagine e somiglianza del loro programmatore. Solo uno scherzo del destino aveva fatto in modo che quel brillante scienziato-guerriero, l'eroe della Guerra di Religione e della presa di San Pietroburgo, non fosse più che una caricatura dei suoi figli artificiali. Wan Gould, l'uomo che aveva progettato e realizzato i cyborg facendone un'unità perfetta, era stato maciullato da una granata a frammentazione e inchiodato su una sedia a rotelle per il resto della sua vita. Dai fratelli Roccabruna.

— Sembra proprio che fosse una trappola ben congegnata — commentò Emil tornando a fissare Moko. — Ma ancora non mi hai detto come morto.

— È caduto ai primi colpi, come la maggior parte dell'equipaggio. Noi… io, Wan Steeler e altri tre siamo riusciti a rifugiarci nel quartiere dei brahamini, ma ci hanno dato la caccia. Siamo rimasti due giorni nelle fogne.

— Cosa ne è stato degli altri?

— Alla fine ci hanno trovati… o forse è sta colpa nostra. Noi… abbiamo cercato di recuperare il Capitano. Il suo cadavere, voglio dire…

Gli occhi di Emil erano diventati due fessure. — Vai avanti — sibilò.

— Loro… Wan Gould ha ordinato… — L'imbarazzo di Moko era evidente. Una lacrima le scese lungo la guancia, ma la ragazzina cercò coraggiosamente di proseguire. — Hanno appeso il suo cadavere per i piedi. Nello Zocalo, la piazza principale. Come monito a tutti i Fratelli della Costa.

— Cosa?— Improvviso come una uragano tropicale, lo scatto d'ira di Emil pietrificò Moko. Il Corsaro era scattato verso di lei protendendosi sino a portare il volto a pochi millimetri dal suo. — Cos'ha fatto?

Ormai Moko non cercava più di trattenere le lacrime. — Li hanno appesi per i piedi nella piazza principale… perché la gente possa sputargli addosso e gli uccelli farli a pezzi! — Moko reagì a un impulso vincendo ogni ritrosia. Abbracciò stretto il Corsaro nascondendo il volto nell'incavo della sua spalla. — Ti prego, capitano Emil, vai a prenderlo. Non possiamo lasciarlo là… Noi abbiamo tentato ma i Palafrenieri ci aspettavano. Hanno ucciso tutti fuorché noi due….

Emil strinse la piccola lasciandola singhiozzare. Gli sguardi degli altri componenti della squadra si erano focalizzati su di loro. Ancora una volta il

Corsaro sapeva che i suoi uomini aspettavano qualcosa da lui. Un ordine.

Eppure decise di lasciar trascorrere qualche attimo, permettendo alla collera di stemperarsi mentre consolava la ragazzina in lacrime. — E ci aspetteranno ancora, lo sai?

— Sì — singhiozzò Moko, incapace di staccarsi dall'abbraccio.

Con dolcezza il Corsaro si allontanò da lei quel tanto che bastava per guardarla negli occhi. — Eppure tu vuoi tornare laggiù a prenderlo?

Moko annuì con gli occhi lucidi e le labbra tumide, una bimba diventata guerriera troppo in fretta. Emil le sorrise, asciugandole un lacrima con il pollice. — E allora non piangere più. I Predatori non lo fanno. Mai. Ricordalo.

Moko deglutì rumorosamente e, in qualche modo, riuscì a ricomporsi. Soddisfatto, Emil si volse alla sua ciurma, un drappello di facce da galera, assassini senza coscienza che aspettavano solo il suo ordine. — Prepariamoci, allora. Non lascerò che il cadavere di mio fratello sia divorato dai corvi. E chiunque si metta sulla nostra strada…

Logan ruotò il polso liberando le tre lame dal guanto con uno "sknit" agghiacciante. Tigra venne a raggiungerlo emettendo una specie di verso felino. Era strana, Tigra. Non parlava molto. Ma avrebbe camminato sul fuoco per il Corsaro.

3

Giunsero al confine della palude nell'ora della Scimmia, quando si consumano tradimenti e i vigliacchi nascondono il volto nelle tenebre.

Emil Blackrock alzò la mano arrestando la marcia. Come al solito non impartì il comando con l'arrogante imperiosità del condottiero ma piuttosto con la tranquilla sicurezza del predatore. I suoi uomini lo rispettavano proprio per quella capacità di essere un capo senza dimenticare di essere un guerriero come gli altri, in testa al branco per merito e non per qualche privilegio.

La sua attitudine al comando, lo spirito indipendente e l'evidente mancanza di interesse per il bottino materiale lo avevano reso invece un personaggio scomodo per gli altri Predatori di Gondwana, una masnada di tagliagole radunata sotto il vessillo dei Fratelli della Costa. Questi altro non erano che volgari ladroni che battevano i mari di Gondwana spingendosi perfino ad assalire le basi di lancio con cui gli Speed cargo della Gilda trasferivano le risorse strappate al pianeta sino a Cartaghena, la piattaforma orbitante dalla quale si accedeva allo spazio esterno e, infine, alla Terra. I Fratelli della Costa erano nemici mortali dei Conquistatori della Gilda, ma per i fratelli Roccabruna, ed Emil in particolare, sarebbe stato impossibile considerarli alleati. Anche i Fratelli della Costa, come i Conquistatori, lottavano solo per il guadagno immediato. I Roccabruna, invece, erano venuti a combattere su Gondwana con uno scopo preciso: distruggere Wan Gould, l'amico di un tempo vendutosi alla Gilda, l'assassino del fratello che avevano lasciato sulla Terra.

Adesso che era rimasto solo, Emil avvertiva il peso del legato lasciatogli dai fratelli. Quando Green Arrow e Redflash avevano deciso di venire a dar battaglia al loro mortale avversario su quel pianeta alieno, così simile alla Terra da dar credito alle vecchie leggende che lo volevano colonizzato in tempi antichissimi proprio dai terrestri, lui era solo un ragazzino. Sulle prime non avrebbe voluto partecipare a quell'avventura. La sua indole era profondamente diversa da quella dei fratelli. Da piccolo Emil era stato un paffuto giocherellone che, in altra occasione, si sarebbe adattato alle piacevolezze riservate a chi, sulla Terra, non s'interessava della Guerra di

Religione. Ma i Roccabruna erano guerrieri da generazioni e per lui non c'era stata scelta. Aveva impugnato la spada e la pistola. Aveva affrontato un duro allenamento per il volo in ipervelocità e poi aveva forgiato con il sangue, il sudore e le lacrime il suo essere sino a trasformarsi nel Corsaro.

Là, fermo al limitare della palude, Emil si rendeva conto più che mai di essere un totem, di non avere scelta se non quella di essere ciò che i suoi fratelli avevano voluto che fosse. Perché loro avevano saputo.

Wan Gould era un nemico così potente che portare a termine quella faida familiare avrebbe richiesto le vite di tutti i Roccabruna sopravvissuti.

E adesso era rimasto lui. Solo. Senza alternativa se non andare avanti sino alle estreme conseguenze. Non rimpiangeva il suo destino, ma a volte invidiava Wan Steeler che, nel suo cervello cibernetico, non provava dubbi né nutriva quell'assurdo rimpianto che, di tanto in tanto, veniva a tormentarlo. Come sarebbe stata la sua vita se non fosse stato sottoposto al Condizionamento? Che uomo sarebbe stato se le anime dei suoi fratelli non lo avessero spinto, inesorabili, a vendicare l'onore della famiglia?

— Non possiamo arrivare allo Zocalo di giorno — disse la voce artificiale di Wan Steeler. Logan aveva fatto un ottimo lavoro con le principali funzioni fisio-meccaniche, ma per l'occhio scoperto e il ripetitore vocale non c'era stato nulla da fare.

— No — ribatté Emil. — Dobbiamo avere pazienza. Agiremo la prossima notte.

— Allora dobbiamo nasconderci nella palude per tutto il giorno — intervenne Moko.

Emil scandagliò per un attimo l'orizzonte che già mostrava le prime striature color perla dell'alba di Gondwana. — No, c'è qualcuno che potrà ospitarci.

Come succedeva sovente in quella stagione, aveva cominciato a piovere. L'unico segnale di preavviso era stata una saetta azzurrina protesa come un braccio scheletrico nel cielo, accompagnata da un tuono. Le prime luci del giorno avevano lottato duramente per strappare il campo alle tenebre mentre l'intera costa era stata spazzata da raffiche di pioggia calda e appiccicosa. Mentre procedeva nel fossato paludoso Emil si disse che era un segno del destino. Dopo tanta sfortuna il maltempo giocava a loro favore. I Palafrenieri non amavano andare a caccia con la pioggia e l'umidità avrebbe reso imprecisi i rilevamenti degli Hellhound. Il piccolo gruppo di Predatori era

sgusciato dalla palude senza avvicinare i sobborghi della grande città che dominava il canale di Maracajibo. Con sicurezza Emil aveva guidato i suoi uomini lungo le rovine di una vecchia postazione che aveva costituito la prima linea difensiva dei Conquistatori più di cinquantanni prima. Se si proseguiva per quelle mura sbrecciate, ormai dominio di rampicanti e viticci selvatici dalle striature violacee, si sarebbe arrivati alla diga che forniva energia alla città. In quel momento Emil cercava di raggiungere una costruzione che si teneva, con altezzoso contegno, a una certa distanza dal resto della città. Non appena questa si profilò nella nebbia tra gli scrosci di pioggia Moko si fermò in preda a un giustificato timore. — Là dentro? Capitano, vuol veramente portarci là dentro?

Emil le sorrise comprendendo la sua ritrosia. Il convento delle Suore Guerriere dell'ordine del Giglio Cremisi aveva lasciato un pessimo ricordo tra i Nativi. Come molti ordini combattenti della Gilda, le Suore Guerriere raccoglievano tra le loro fila solo combattenti addestrate a soffocare ogni emozione. Fanatiche esecutrici degli ordini del Consiglio dei Cardinali al vertice della Gilda, le' Suore Guerriere del Giglio Cremisi erano state le truppe d'assalto della Sorellanza d'Ossidiana, l'ordine monastico femminile che si era guadagnato una fama sinistra in più di quaranta mondi conquistati. Erano arrivate con la prima ondata di Conquistatori su Gondwana e si erano dimostrate implacabili quando si era trattato di assoggettare i Nativi recalcitranti al nuovo corso della storia del pianeta. Ora che Gondwana era diventato un sicuro dominio della Gilda, era rimasto in tutto il pianeta un solo Convento di Suore Guerriere con compiti più di rappresentanza che di effettiva operatività.

— E dove altro vorresti nasconderti, piccola Moko? — chiese Emil. — Non credo che Wan Gould verrà a cercarci proprio là. È noto che le Suore Guerriere non sono in buoni rapporti con il governatore.

Moko sospirò. Lo sapeva anche lei che le Suore Guerriere si ritenevano le vere dominatrici di Gondwana e avevano male accettato l'ordine del Consiglio dei Cardinali di lasciare lo sfruttamento delle miniere in mano a un governatore, ma nella sua memoria erano ancora vive le storie dei vecchi del villaggio. Racconti che parlavano di torture, di perverse malvagità perpetrate da monache sanguinarie, fedeli a un credo religioso che predicava l'intolleranza come una virtù.

— So quello che faccio, Moko — soggiunse Emil sospingendo la

ragazzina. — Muoviamoci, voglio essere al coperto prima che cessi la pioggia e salga il sole.

Visto dal fossato il convento delle Suore Guerriere aveva una forma bizzarra. Più che una costruzione militare con le mura merlate e le torri che s'allungavano in una gara verso il cielo ricordava un essere mostruoso solo momentaneamente addormentato sul suo scanno. Chi aveva progettato quella costruzione aveva seguito, secondo quanto Emil aveva sentito raccontare, i calcoli di un costruttore esoterico di più di mille anni prima, un monaco scomunicato, condannato dall'Inquisizione per stregoneria. Emil non ne ricordava il nome, ma rammentava di aver sentito dire che le prime Suore Guerriere ne avevano riesumato le pergamene, convinte che, seguendo la planimetria suggerita, fosse possibile evocare forze malvagie.

La magia, come molte delle credenze risorte sulla Terra prima della Guerra di Religione, lasciava Emil piuttosto scettico, eppure, contemplando la massa scura dei torrioni, non si sentiva di escludere che ci fosse un sortilegio nei corridoi oscuri di quel maniero. Demoni o dei, si disse, purché sostenessero il suo braccio erano i benvenuti.

Nuovamente tornò a impartire un ordine con la mano. I suoi uomini si acquattarono tra la vegetazione rigogliosa senza perdere tempo. Emil, a quel punto, si accostò al muro di pietra che saliva sino al limitare dei bastioni.

Protese la mano andando a frugare in una nicchia coperta di vegetazione umida. Rabbrividì quando i polpastrelli urtarono qualcosa che si mosse raschiando prima di sparire in fondo alla nicchia. Finalmente trovò il corno metallico che aveva lasciato in quel punto molto tempo prima. Era uno dei piccoli segreti di cui Wan Gould non era al corrente e che, forse, gli avrebbero permesso di vendicarsi e recuperare il corpo di suo fratello.

Ripulì dalla polvere il corno metallico e lo portò alle labbra. Soffiò leggermente mantenendo lo strumento in equilibrio sul palmo della mano. Nella pioggia parve che il corno non emettesse alcun suono. Emil sorrise. Lui sapeva chi era in grado di recepire quella particolare tonalità di ultrasuoni. Attese qualche attimo riponendo il corno nella nicchia. Intorno a loro si udiva unicamente lo scrosciare della pioggia sulla vegetazione. Nel cielo passò un'Earthfly che si lasciò alle spalle una scia azzurrina. Poi, con un sibilo di circuiti idraulici, una sezione del muro scivolò da un lato, schiudendo un'apertura sufficiente al passaggio di un uomo.

Emil resistette all'impulso di cercare l'impugnatura della lama. C'era una

sola persona che avrebbe potuto rispondere a quel segnale. E non era una nemica.

Dall'oscurità si fece avanti una figura. Sulle prime Emil intravide solo una sagoma muliebre, il cappuccio delle Suore Guerriere simile a un cono rovesciato, candido come la panna e circondato da un velo nero che scendeva sulle spalle lasciando libero il collo e la scollatura piena. Quindi riconobbe le labbra tumide, i profondi occhi azzurri e la ciocca che sfuggiva da sotto la cuffia disegnando una virgola rovesciata sul quel viso di donna sensuale e crudele al tempo stesso.

— Sapevo che saresti venuto — disse la donna.

— E io sapevo che mi avresti aspettato, Honorata.

Dal suo nascondiglio tra le frasche Moko trattenne il fiato: la sola vista di una Suora Guerriera era sufficiente a infonderle un sentimento misto di odio e di paura, ma in quel momento fu lo stupore a prevalere. Non solo andavano a cercare rifugio nel convento, ma il Corsaro sembrava conoscere una delle Suore Guerriere. Moko rimase ancor più sbalordita quando, senza preavviso, la donna che Emil aveva chiamato Honorata uscì dall'ombra andando a stringersi al Corsaro, che baciò con un gesto lascivo.

— Coraggio, piccola — sussurrò Tigra alle sue spalle. — Siamo in buone mani.

— I Cinque Elementi. — La voce di Tigra, roca, riecheggiante di una sensualità aliena e minacciosa, arrivava distorta alle orecchie di Moko, anche se la Predatrice si trovava solo a qualche centimetro da lei. — Da tempo immemorabile le Suore Guerriere della Sorellanza conoscono il segreto degli dementali. Si dice che l'ordine sia molto più antico della Gilda stessa, che risalga a quando il mondo era giovane e la stregoneria dominava la materia.

Moko non sapeva se dar credito alle parole della Predatrice che, da quando si erano rimessi in marcia verso Maracajibo, l'aveva presa sotto la sua protezione. Mentre procedevano all'interno dei labirintici sotterranei del Convento, poteva solo osservare sbalordita ciò che la circondava.

— Fuoco — proseguì Tigra indicandole le nicchie che di tanto in tanto brillavano diffondendo una luminescenza arancione che si rifletteva sui loro visi. — E Pietra…

La piccola Nativa si fermò, atterrita dalle figure grottesche comparse dietro una svolta e del cunicolo. Per un attimo ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a un demone. Una figura contorta in una posa sofferente e lasciva al

tempo stesso. No, pensò, né un demone né una figura umana, ma una statua, la prima di una fila scolpita nel muro a creare un sabba dov'erano rappresentati ogni lussuria, ogni peccato. Stupri, omicidi, torture.

Gli occhi di Moko seguirono l'intrecciarsi di figure sulle pareti, opera di qualche scultore in preda a un delirio allucinato. A mano a mano che avanzavano le sculture sui muri diventavano più esplicite, come se qualcuno avesse realmente pietrificato corpi umani al culmine di un rito pagano.

— Metallo — proseguì Tigra sospingendo la ragazzina. Moko si fece forza e avanzò alla distanza di un solo passo dal Corsaro e della misteriosa Honorata oltre un'arcata. Sotto i loro piedi una passerella metallica produsse una serie di scricchiolii. Sempre più sbalordita, si ritrovò su un ponte sospeso tra due pareti di una grotta gigantesca. Sopra di esse l'orrenda scultura aveva lasciato il posto a un intersecarsi ancor più angosciante di tubi, comignoli, scale che sembravano seguire leggi fisiche impossibili. Spirali ed ellissi di metallo lucido di umidità, meccanismi in perenne movimento che producevano rugginosi clangori.

— Acqua — sussurrò Tigra indirizzando l'attenzione della piccola Nativa verso un punto oltre il corrimano della passerella. Là sotto, a più di cento metri, scorreva un fiume: Moko poteva udirne il gorgogliare tra le rocce. Si sporse e, al riflesso di uno di quegli strani fuochi che brillavano a intervalli regolari nelle pareti, riuscì a scorgere una sorta di serpente liquido che sgorgava da un'enorme bocca scolpita aperta su un'oscura profondità.

Il gruppo, sempre guidato da Honorata, giunse al termine della passerella varcando una nuova soglia sulla quale un angelo di metallo bronzeo sembrava protendersi verso l'alto.

— E l'ultimo elemento — proseguì Tigra, quasi ipnotizzata. — Il Suono, l'aria che canta… non senti?

Varcata la soglia, mentre lo scroscio del fiume sotterraneo si affievoliva, Moko udì un altro rumore. Una musica dolcissima e inquietante che nasceva nelle viscere del convento, simile a un canto eppure distintamente aliena. Avanzando lungo un altro corridoio, altrettanto oscuro, Moko si volse verso la Predatrice. — Tu sei già stata qui?

— A volte usiamo questo nascondiglio come base per colpire i cargo che partono dal canale.

— Ma le Suore Guerriere sono un ordine della Gilda. Obbediscono…

— La Sorellanza d'Ossidiana obbedisce solo a se stessa — bisbigliò Tigra.

— Si dice che vi siano dissapori persino sulla Terra, con il Consiglio. Il Corsaro ha un legame speciale con quella donna.

— Lei è…

— Era una di noi, una nobildonna rapita su un cargoship e diventata la preda consenziente dei Predatori. Il Corsaro l'ha infiltrata qui dentro.

— E le altre? — domandò atterrita Moko.

— Non faranno nulla. Questo, è un convento di punizione, le Suore Guerriere mandate qui hanno tutte una pena da scontare. Nessuna si occupa degli affari delle altre… men che mai di quelli della Gilda. Sono qui, a consumare le loro sofferenze e a mondarsi dei loro peccati.

Fu allora che Moko si rese conto della vera natura di quel suono che aveva scambiato per un canto. Urla, lamenti, il salmodiare ansimante delle flagellanti. Poteva vederle oltre gli spioncini a croce delle porte in metallo brunito che stavano superando. Di sfuggita, colse immagini di corpi giovani e vecchi, decrepite megere e tenere novizie che, in solitudine dietro quelle porte, si infliggevano punizioni aumentando con i loro lamenti la musica aliena.

— Ricorda — concluse Tigra ponendole una mano sulla spalla. — Nessuno sa esattamente quali siano le regole e gli obiettivi della Sorellanza. Cercano conoscenze esoteriche, oltre le barriere di questo mondo… il dominio dei cinque elementi.

Moko avrebbe voluto trovare qualcosa da replicare, ma in quell'attimo Honorata si fermò. In fondo al corridoio delle flagellanti erano giunte in una cripta a volta dominata da un grande braciere dal quale si levava una fiamma arancione. Honorata si fermò al centro della stanza e si volse. Adesso Moko riusciva a vederla meglio. Era alta quanto il Corsaro e con la cappa bianca abbinata alla veste color indaco, dalla quale emergevano il seno latteo quasi interamente scoperto e la coscia sinistra avvolta in uno stivale di cuoio nero, sembrava ancor più imponente. Moko aveva sentito che erano state Suore Guerriere come quella a dar fuoco alle astronavi da guerra della Coalizione oltre le porte di Gynus.

— Ecco — sussurrò Honorata rivolgendosi a Emil ma squadrando tutti gli altri. — Sarete al sicuro sino a questa notte. Nessuno verrà a disturbarvi.

E in quell'attimo avvenne un prodigio ancora più grande. Honorata batté tre volte le mani evocando un suono che coprì il salmodiare lamentoso delle flagellanti. Le pareti della cripta ebbero una sorta di sussulto, quindi battenti

sino ad allora invisibili scivolarono in nicchie nascoste rivelando l'esistenza di una serie di piccole celle.

Emil rivolse un cenno di assenso ai suoi Predatori. — Riposatevi, ci aspetta una notte difficile. Non avete nulla da temere.

4

Quanto tempo era trascorso?

Emil rinunciò al calcolo convinto della sua inutilità. Il tempo sfuggiva comunque, malgrado i loro sforzi per incasellarlo e dominarlo con macchinari di qualsiasi genere. II Corsaro si avvicinò alla finestra a doppio arco della camera di Honorata. Vi erano arrivati dopo aver lasciato gli altri uomini nella cripta. Honorata godeva di numerosi privilegi, tra i quali un alloggio in cima a una delle torri. Da quel punto di osservazione era possibile vedere il giorno morire all'orizzonte. Lo sguardo di Emil corse alla grande diga e più lontano ancora al groviglio di torri e abitazioni che via via cominciavano a illuminarsi creando un caleidoscopio di colori artificiali tra il mare e la foresta. Maracajibo era là, oltre la grande distesa di rottami che le Suore avevano voluto tra loro e i sobborghi della città mineraria della Gilda.

— Passerete per la Pianura dei Rifiuti — sussurrò Honorata venendo a raggiungerlo. Il seno nudo, caldo, sodo eppure dotato di una lasciva morbidezza sottolineata da grandi capezzoli bruni, gli premette sui muscoli della schiena in un'esplicita provocazione. Ma Emil, in quel momento, pareva immune al fuoco della passione.

— Forse, se mio fratello avesse seguito la stessa strada, sarebbe ancora vivo — disse piano mentre la giovane donna continuava a strusciarsi contro di lui, non paga delle ore d'amore che avevano condiviso in quel giorno di attesa.

— No, tuo fratello inseguiva il suo destino.

Emil si volse, passando una mano tra i suoi capelli sciolti del colore del grano maturo. — Non è passato di qui? Avresti potuto aiutarlo…

— Sì — confermò lei. — Avrei potuto, ma lui aveva deciso diversamente. Ho saputo della sua presenza solo quando era troppo tardi. Lo sai perché Wan Gould lo ha lasciato là fuori, vero?

Emil si concesse qualche secondo prima di rispondere. Honorata Carmaux era una donna complicata. Quando l'aveva catturata, diversi anni prima sulla rotta per Cartaghena, scappava da un marito geloso. Dapprima lo aveva maledetto, lottando come una gatta selvaggia, quindi aveva ceduto, ma solo

perché il gioco pericoloso dei Predatori la eccitava. E in seguito aveva accettato come una nuova sfida recitare la parte di Madre Jolanda, la Suora Guerriera arrivata dalla Terra a dirigere il convento. Aveva preso l'identità di quella donna dopo averla uccisa e aveva acconsentito a infiltrarsi nell'ordine dichiarando di trovare tutto ciò un gioco eccitante. A volte Emil si domandava se, invece, non avesse fatto parte da sempre della Sorellanza e se la catena di avvenimenti che l'aveva portata al convento non fosse solo una fase di un piano complesso ordito sulla Terra. Le voci di un conflitto tra la Sorellanza e il Consiglio dei Cardinali erano sempre più insistenti e lo stesso Wan Gould mal tollerava la presenza delle Suore Guerriere sul suo territorio.

— È una trappola — si decise Honorata, visto che l'uomo con il quale aveva diviso il letto nelle ultime ore si ostinava a persistere nel mutismo.

— Lo so — ammise Emil. — Ma non posso ugualmente lasciare il suo cadavere ai corvi.

Honorata sorrise, quasi per schernirlo. — Il dovere… la tua vita è una serie di scelte obbligate.

L'espressione di Emil si fece più dura, come se le parole di Honorata avessero sfiorato un nervo scoperto. L'addossò alla parete sfidandola per qualche secondo, poi la baciò quasi con violenza. Lei rispose all'abbraccio con il trasporto che sempre si rinnovava durante i loro incontri. Quel giorno più che mai il suo amante l'aveva presa con frenesia, quasi per allontanare demoni che solo lui era in grado di vedere.

Quando il bacio li lasciò senza fiato, Emil si staccò da lei tornando allo scrittoio sopra il quale aveva disordinatamente gettato armi e vestiti. Dal soffitto pendeva un globo-luce avvolto in una rete vegetale. Alla sua luce la vibrolama di Emil e le componenti della Savage Dragon parevano di un metallo prezioso, antico. Il Corsaro cominciò a vestirsi. Abiti neri, in cuoio e velluto, pratici ma di una ricercatezza inusuale per un Predatore. Ma anche l'abito faceva parte della leggenda, della corazza che Emil Blackrock si era imposto sin da ragazzo. Allacciando il cinturone si volse, cogliendo Honorata mentre sistemava una calza appoggiando la gamba sul bordo del letto. Non aveva ancora indossato la cappa e così, con i capelli sciolti sulle spalle nude, ricordava una cortigiana d'altri tempi, il premio per un eroe che, di certo, non apparteneva a quel mondo.

— Ti ringrazio, Honorata — disse Emil osservandola mentre infilava la capigliatura sotto la cuffia. — Senza il tuo aiuto avremmo dovuto perdere un

giorno nelle paludi a giocare a nascondino con i Palafrenieri.

— Mi piace sentire come pronunci il mio nome — rispose lei, stringendo la cintura che reggeva il pugnale a lama dritta con le regalie dell'ordine del Giglio Cremisi. — Nessuno lo usa più, qui dentro… Io per tutti sono Madre Jolanda.

— Cosa dicono le altre sorelle?

— Nulla. Il silenzio è sempre stato l'arma migliore della Sorellanza d'Ossidiana. Qui non ce più posto per noi. Possiamo solo vivere isolate nella nostra torre, giocare con gli elementi e coltivare piaceri solitari fingendo che si tratti di autopunizioni.

— Sei stanca di stare qui?

Per la prima volta lo sguardo di Honorata si fece quasi triste. — Se ti chiedessi di portarmi via lo faresti?

— Degli arrembaggi ti sei stancata molto tempo fa — osservò quasi noncurante Emil.

— Non intendevo sulla Folgore — disse Honorata.

— Volevo dire via da questo pianeta, in un altro mondo. Un'altra vita.

Emil socchiuse per un attimo gli occhi, poi si sforzò di sorridere. — Lo sai com'è — disse semplicemente, evitando di ricordarle l'ineluttabile realtà.

Honorata sembrò ragionare un attimo sulla risposta, poi annuì con un sospiro. — E allora smettila di fare domande sciocche. Io sono qui perché ho scelto di starci. E ti aiuterò a recuperare il cadavere di tuo fratello, anche se è una pazzia.

Emil non le diede ascolto, assorto nei suoi pensieri. Si avvicinò alla finestra. La notte stava calando di nuovo. Era quasi il momento di mettersi in marcia. — Non sai cosa cercava Redflash? Cosa c'era di così importante su cui voleva mettere le mani?

— Credevo che voi cercaste solo vendetta.

— È così, ma in questo caso mio fratello era venuto a Maracajibo con un altro scopo. Moko dice che stavano andando allo Ziggurat.

— La ragazzina nativa? — osservò con distacco Honorata. — Da come ti guarda direi che è già innamorata. S'innamorano sempre del capitano…

Emil si volse con un gesto d'impazienza. — Non è questo che ti ho chiesto…

— Già. Quando si parla di sentimenti, l'argomento dei tuoi pensieri è sempre un altro. — Alzò una mano per soffocare la prevedibile protesta di

Emil. — Per rispondere alla tua domanda: no, non lo so. Se tuo fratello si fosse degnato di venire qui, forse potrei aiutarti.

Seguì una pausa di silenzio che i lontani rumori della notte resero ancor più penosa. Honorata si avvicinò al Corsaro accarezzandogli i capelli sciolti sulle spalle con una tenerezza inaspettata. — Forse cercava la Montagna di Luce…

— La Montagna di Luce non esiste — ribatté lui.

— Chiedilo alla tua piccola selvaggia. I Nativi ne sono convinti. Dicono che il loro popolo arrivò qui da un altro mondo grazie a quel gioiello. Pensano che la Montagna di Luce possa liberare l'energia dell'universo e distruggere i Conquistatori.

— Mio fratello non credeva a queste cose.

— E neppure Wan Gould? — suggerì Honorata, sapendo di risvegliare la sua attenzione. Emil, infatti, girò il capo di scatto.

— Cosa c'entra Wan Gould?

— Ho sentito che la sta cercando anche lui. È convinto che, se riesce a mettere le mani su quel tesoro, avrà una leva di potere che lo porterà al Consiglio dei Cardinali. È questo che ha sempre voluto, lo sai?

Quell'ultima domanda rimase senza risposta. Emil lo sapeva sin troppo bene qual era l'ambizione che aveva spinto l'amico fraterno, il brillante scienziato, il guerriero a trasformarsi in un assassino, servo del potere. L'ambizione, il sogno di ottenere il dominio sui suoi simili. — Muoviamoci — disse dopo un poco. — Domani mattina voglio essere già lontano da qui.

Il quartiere dei brahamini aveva ospitato una colonia di minatori giunta su Gondwana una ventina d'anni dopo l'iniziale colonizzazione del pianeta. Gli indù erano da sempre uno dei maggiori problemi sulla madrepatria. Il loro numero era cresciuto in maniera esponenziale anche durante l'Era delle Corporazioni, raggiungendo i due miliardi di anime all'inizio della Guerra di Religione. La Gilda aveva immediatamente individuato un'enorme potenzialità in quella sterminata massa di disperati che sopravvivevano in condizioni disumane all'interno di città dove la tecnologia aveva creato un singolare connubio con l'arretratezza della regione. Due miliardi di persone potevano scatenare una guerra, se mal dirette. Nello stesso tempo potevano costituire un serbatoio inesauribile di forza lavoro. Con l'ipervelocità erano state rese accessibili mete sino a poco tempo prima considerate proibite.

La Gilda aveva stretto un accordo di non belligeranza e relativa libertà religiosa con i brahamini, i capi spirituali della nazione indù, promettendo

nuove opportunità di lavoro e insediamento su vari pianeti. Le miniere di Gondwana si erano rivelate una scelta migliore delle cave di uranio di Uttar, infestate da aracnidi assassini, e la comunità indù vi si era impiantata portandosi appresso la propria cultura. I Conquistatori erano tolleranti e, nel quartiere dei brahamini, la rigida vigilanza dell'ortodossia della Gilda veniva applicata con minor severità, considerando anche il fatto che gli indù erano minatori più efficienti e affidabili dei Nativi.

Allargatosi a macchia d'olio dai sobborghi orientali di Maracajibo, il quartiere dei brahamini era una città a sé, delimitata da un lato da un grande canale e dall'altro dalla pianura ingombra di rifiuti meccanici oltre la quale sorgeva il convento delle Suore Guerriere dell'Ordine del Giglio Cremisi.

Avventurandosi nella zona degradata che segnava il limite tra il campo di rifiuti e l'inizio delle prime baracche di lamiera, la donna riconobbe innanzitutto l'odore caratteristico della zona che tutti chiamavano Nuova Bombay. Era un lezzo misto di vegetali decomposti, rifiuti chimici, petrolio combusto e fragranze che gli indù si erano portati dalla madrepatria. La giovane donna si fermò un attimo a un angolo di strada presso la statua sbrecciata del dio Ganesh con la testa di elefante. L'odore era dolciastro, fragrante di citronella e sandalo, a dispetto degli effluvi mefitici del campo dei rifiuti. Era un mistero come gli indù riuscissero a viverci ma, rifletté la giovane donna, l'universo era pieno di gente che riusciva ad adattarsi a qualsiasi condizione pur di sopravvivere. Lei stessa lo aveva fatto, accettando le sue origini che la rendevano una fuoricasta presso tutti gli abitanti del pianeta.

Non erano in molti a mostrare i segni caratteristici dei Nativi uniti a quelli dei Conquistatori. La giovane era una creola, una sanguemisto, frutto dell'unione tra un invasore e una donna del luogo. La dimostrazione vivente che l'origine terrena dei Nativi non era una semplice leggenda. Ciò la poneva in una situazione difficile. I Conquistatori affermavano che i Nativi non erano umani, quindi potevano essere sfruttati e maltrattati senza rimorsi. I Nativi disprezzavano i Conquistatori e ogni contatto con la loro civiltà.

Ma alla donna non importava. Lei aveva scelto il suo destino, aveva una missione.

Al crepuscolo la luce assumeva una qualità calda, tingendo l'orizzonte di una sfumatura amaranto screziata di striature più chiare. Anche in quel quartiere degradato il paesaggio sembrava fatato. Passarono alcune biciclette,

costringendo la giovane donna a ritrarsi. Il gruppo di coloratissimi ragazzini tornava a casa dopo una giornata di lavoro con i cappelli di paglia e le piccole lanterne montate sull'asta che spuntava dal manubrio del loro mezzo di trasporto. Le leggi sulla colonizzazione vietavano l'istruzione ai figli degli indù, a eccezione di una breve lezione di religione al termine dell'orario di lavoro in miniera per coloro che accettavano di iniziare i massacranti turni prima dell'età prevista della legge.

La strada sfavillava di insegne e di falò accesi nei bidoni agli angoli delle strade dove un esercito di prostitute in sari colorati richiamava i passanti offrendo piacere a poco prezzo.

La giovane donna aveva intenzione di mescolarsi a quella schiera di meretrici. Le caratteristiche somatiche, il bel viso con gli zigomi alti, le labbra piene quasi violacee e la fronte leggermente bombata potevano farla passare per un'indù, soprattutto se nascondeva l'intricata pettinatura di treccine e perle colorate sotto il velo del sari color indaco.

Per completare il suo travestimento aveva aggiunto una serie di braccialetti di metallo luccicante e una piccola borchia d'argento sulla narice destra. Così agghindata avrebbe potuto raggiungere con facilità il suo obiettivo senza dare nell'occhio. Quindi sarebbe venuto il momento di mutare nuovamente aspetto e confondersi con gli invitati al ricevimento nel palazzo del governatore.

Pur certa dell'efficacia del suo travestimento, la giovane si accostò a un muro, lungo il quale erano disposte bancarelle di cibo cotto in strada, dove avrebbe potuto facilmente svicolare tra la folla.

Un Earth fly passò a cinque metri dal suolo stazionando in mezzo alla via per qualche secondo prima di ripartire con un asfittico rilascio di gas azzurrino tra le imprecazioni dei viandanti. Nessuno amava i veicoli di ricognizione dei Palafrenieri e la polizia della Gilda limitava le sue ispezioni al minimo necessario. Considerato che le forze armate erano le uniche a poter disporre di veicoli antigravitazionali a marcia soprelevata, il loro arrivo era sempre salutato da salve di insulti.

Accertatasi che la pattuglia si fosse allontanata, la ragazza si decise ad attraversare la via superando con un agile saltello una pozza fangosa. Alcuni minatori le rivolsero un richiamo volgare, qualche donna la osservò con invidiosa malevolenza. Anche così mascherata non passava inosservata. Si muoveva con la grazia di una danzatrice e chi incrociava anche brevemente il suo sguardo non poteva rimanere insensibile a quelle pupille di ossidiana.

In realtà la giovane donna che attraversava il quartiere dei brahamini cercando un rifugio in attesa della notte era veramente speciale, e non solo perché era una sanguemisto.

Era una fattucchiera, una guerriera votata a una missione mortale, un 'hacker che sapeva come addentrarsi nei labirinti informatici senza scordare che esistevano forze mistiche superiori a ogni tecnologia.

Il suo nome era Morgana.

Nella pianura dei rifiuti l'aria era greve, soffocante di idrocarburi e vegetazione selvatica. Sciami di grossi insetti volavano da un ammasso di rifiuti all'altro contendendosi il cibo in furiose battaglie aeree. Levando lo sguardo a occidente, verso il crepuscolo dai colori impossibili, Emil Blackrock riusciva a vedere densi pinnacoli di fumo salire dalla città.

Come gli altri componenti della squadra di Predatori, anche il Corsaro aveva indossato una lunga mantella impermeabile che nascondeva le armi e, almeno relativamente, riusciva a ripararlo dall'assalto incessante degli insetti. Quella era l'ora peggiore: come spiriti inquieti le zanzare-scorpione si accanivano al calar delle tenebre su ogni porzione di carne esposta. Oltre a Wan Steeler, che geneticamente non provava fastidio alle punture degli insetti, solo il manipolo di Suore Guerriere di scorta pareva non preoccuparsi e addirittura voler sfidare i pungiglioni. Era un altro dei misteri che ammantavano la Sorellanza, pensò Emil studiando per qualche attimo la squadra che Honorata aveva assegnato loro per arrivare indisturbati alle propaggini di Maracajibo. Sei giovani Suore Guerriere con la caratteristica cappa bianca e il velo nero che scendeva sopra una tunica aperta sulla parte anteriore a formare un corsetto in cuoio nero tra le cui stringhe emergevano seni generosi e ventri d'avorio.

Lussuria e castità, ragionò Emil rammentato quanto sapeva dell'Ordine. Da sempre le monache della Sorellanza mescolavano una rigida osservanza al loro credo religioso a efferatezze e piaceri in una miscela a volte incomprensibile per i non iniziati. Quelle che li accompagnavano recavano tutte lo stemma del cuore inserito in una croce candida.

L'ordine del Cuore Impavido, un sottogruppo del Giglio Cremisi. Emil riconobbe i blasoni delle novizie di solito usate come scout nei reggimenti del Giglio. Tutte armate di lanciadardi Bolter-6, si muovevano con dimestichezza lungo i canali di ferraglia che dividevano la pianura dei rifiuti. Honorata aveva insistito per accompagnarli. Procedeva in testa al gruppo con

l'uniforme da campagna tutta borchie e placche metalliche intrecciate con veli viola scuro. Sul braccio destro aveva indossato un guanto aculeato capace di sparare piccoli dardi venefici, micidiali a distanza ravvicinata. Dopo avere scambiato qualche parola con una delle scout del Cuore Impavido, Honorata Carmaux, Madre Jolanda per l'ordine del Giglio Cremisi, si fermò presso la carcassa di un autoarticolato coperta di muschio e si rivolse a Emil.

— Ecco — disse indicando un sentiero che procedeva sino a un vicino muro di cinta. — Siamo arrivati al quartiere dei brahamini. Aspetta che sia buio per raggiungere lo Zocalo. Quest'idea di recuperare il corpo di tuo fratello è già una follia di per sé, non ce bisogno che…

Emil la tacitò posandole un dito sulle belle labbra carnose. Lei sorrise deponendo sul suo indice un piccolo bacio.

— Staremo attenti — disse cupo il Corsaro. — Il momento della vendetta è vicino, ma non sarà stanotte.

— Lo sai che saremo sempre al tuo fianco — sussurrò Honorata.

Emil prese nota di quel plurale che sembrava alludere a un possibile coinvolgimento delle altre sorelle e le rivolse un'occhiata ironica. — A volte mi domando se questo ruolo non ti abbia coinvolto sin troppo.

Sussurravano come due amanti, ma a dispetto della loro evidente complicità, non c'era niente di erotico in quello scambio di battute.

— La Sorellanza ha sviluppato posizioni autonome in seno alla Gilda — rispose la voce enigmatica di Honorata. — E del resto, l'ordine ha molto da offrire a chi lo serve fedelmente.

— E la fedeltà è un gioiello dalle molte facce, vero?

Honorata non rispose se non con un rapido cenno del capo. Emil faticava a riconoscere la capricciosa dama insoddisfatta degli agi della ricchezza. Per il momento, comunque, Honorata era dalla sua parte e sapere che, in caso di conflitto aperto con i Conquistatori, le Sorelle avrebbero potuto assumere una posizione almeno neutrale era una buona notizia.

Si salutarono castamente, stringendosi la mano per il pollice, poi Emil fece cenno ai suoi Predatori di seguirlo. Oltre il muro di cinta li aspettava una città corrotta, che già era costata la vita a molti dei loro compagni.

5

Esisteva, da molti anni, un punto preciso di demarcazione tra il quartiere dei brahamini e il resto di Maracajibo, un filtro dove l'atmosfera esotica del quartiere indù subiva una trasformazione allontanandosi gradatamente ma in maniera più che sensibile dal resto della città. Quel luogo era un locale di una grande piazza dove venivano a radunarsi prostitute, contrabbandieri, gente senza futuro, Nativi ormai addomesticati dai Conquistatori e rifiuti umani. Lo chiamavano Leper King's Town, la Città del Re Lebbroso, e una trentina d'anni prima era stato una sorta di lazzaretto dove venivano raccolti gli sciagurati colpiti dal Morbo.

Tra le aberrazioni genetiche create negli anni delle Corporazioni, il Morbo era stata una delle piaghe peggiori che avesse colpito la Terra durante l'oscurantismo che aveva preceduto l'ascesa al potere della Gilda. Conosciuta anche come la lebbra del Ventiduesimo secolo, la malattia aveva probabilmente avuto origine in qualche laboratorio di ricerca dal quale era sfuggita per errore trasformandosi in un flagello che in meno di un anno aveva ucciso quasi trecentomila persone tra l'Asia e l'Africa. In seguito uno dei punti di forza della Gilda era stato il nuovo vaccino che aveva praticamente debellato la malattia. Emil ricordava i suoi fratelli ripetere che fosse stata la stessa Gilda a creare il male per avere la possibilità di curarlo e venderne a caro prezzo il rimedio.

Vere o false che fossero quelle storie, erano ormai parte del passato. Stranamente, durante i difficili tempi della colonizzazione di Gondwana si era diffusa tra i Nativi una forma molto simile alla lebbra del ventiduesimo secolo curata poi dagli stessi Conquistatori poco dopo che i focolai di resistenza dei Nativi erano stati ammorbiditi dalla malattia. Da decenni nessuno parlava più del Morbo, ma il grande lazzaretto della città trasformato in locale notturno era rimasto terra di nessuno, poco frequentata dai Palafrenieri e dalla gente onesta.

— Cosa facciamo? — domandò Moko raggiungendo Emil al limitare della piazza dominata dal locale. La notte era scesa di nuovo, rischiarata solo dai riflessi delle lune e dalle insegne. Emil sospirò, ponendo una mano sulla

spalla della piccola Nativa, il cui desiderio di recuperare immediatamente il cadavere del suo capitano era sin troppo evidente.

— Aspettiamo — disse il Corsaro. — È ancora troppo presto. Mescolatevi alla folla, bevete un bicchiere, cercate di cogliere la situazione dai discorsi della gente. Ci muoveremo tra un'ora, quando sarà passata la ronda di mezzanotte e le strade saranno deserte.

— Ma…

Emil gelò la piccola Nativa con un'occhiata. Contraddire il Corsaro era un'abitudine che i suoi Predatori avevano perso in fretta. Ma la piccola Moko era ancora sconvolta dalla sorte subita dal suo capitano. Emil si addolcì. — Ogni cosa a suo tempo. Non attirate l'attenzione — disse poi, cercando gli occhi di Tigra come per affidarle la ragazzina.

Tigra si guardò attorno indicando la piazza affollata' di prostitute, sfaccendanti e girovaghi mangiatori di fuoco. — Non dovrebbe essere così difficile — disse, assumendo quasi senza accorgersene l'espressione di un felino infastidito dall'odore di un altro animale. — Ci mancano sono gli alieni per completare il circo.

Emil scosse il capo. Niente alieni su Gondwana. La situazione della Jihad galattica era sin troppo pericolante perché la Gilda consentisse l'ingresso di razze infedeli sulla sua principale riserva di afnio. — Tra un'ora — disse. — Sotto la statua di Ganesh.

Avvicinandosi all'ingresso del locale un poco distaccato dal resto dei suoi compagni, Emil Blackrock si soffermò per qualche secondo sull'intricato groviglio di simboli tracciati con la vernice sulla facciata del Leper King's Town. Il complesso graffito multicolore non era un disegno, ma una scritta in pidjin, una lingua franca che mescolava thailandese, cinese e indi e che gli immigrati asiatici si erano portati dietro dalla madrepatria. Quel particolare gruppo di scritte magnificava le qualità erotiche delle ragazze del locale, la birra e la carne di lamantino cotta alla brace, il cui aroma arrivava sino all'esterno.

Un locale come quello era l'ideale per nascondersi in attesa del momento propizio per agire, si disse varcando la soglia dove due valchirie con i corpi muscolosi unti d'olio e cinti da briglie di cuoio borchiato stavano sbattendo fuori un ubriaco. L'interno ricordava una grande caverna lungo la quale s'inseguivano passerelle di metallo a vari livelli che univano piattaforme dove si poteva ballare al ritmo di una musica fortemente ritmata diffusa da

invisibili altoparlanti. Quella sera il locale era gremito. Meglio così, pensò Emil. Più gente c'era, meno erano le possibilità che qualcuno li individuasse. Il tempo di farsi una birra e riordinare le idee, poi avrebbero proseguito per lo Zocalo.

L'azione, rifletté avvicinandosi al bancone del bar al centro della sala, doveva essere rapida. Era sicuramente un rischio, come aveva ammonito Honorata, ma lui non riusciva neppure a concepire l'idea di lasciare il cadavere di suo fratello esposto al pubblico ludibrio.

Un altro insulto che prima o poi Wan Gould avrebbe dovuto pagare, pensò contraendo il pugno come per prepararsi a colpire un invisibile avversario. La sua tensione doveva essere così evidente che il barista, un ciccione dalla pelle scura, sudatissimo nella blusa di seta rossa, gli disse: — Calmati, fratello, ti servo subito. Cosa bevi?

Conscio della necessità di cambiare atteggiamento, Emil abbozzò un sorriso, ordinò una tequila Cuervo Gold e una pinta di Coronita speciale prodotta nelle abbazie locali e tirò indietro il cappuccio del mantello.

— Arrivano subito — rispose il ciccione strizzandogli l'occhio e accennando a un gruppo di prostitute indù raccolte in fondo al bancone. Quelle indirizzarono sguardi speranzosi al nuovo cliente.

Ma Emil aveva altri pensieri. Non appena il barista gli posò accanto i due bicchieri prese la tequila e la trangugiò di colpo. Fuoco liquido. Una lunga sorsata di birra aiutò il liquore a scendere mentre la musica contribuiva a spegnere le emozioni. Emil controllò la posizione dei suoi Predatori. La maggior parte di loro, come Logan e persino Wan Steeler, sembravano perfettamente a loro agio in quel localaccio. Bevevano divisi in piccoli gruppi, commentando rumorosamente le esibizioni delle ragazze del locale che ballavano mezze nude sulle piattaforme sopraelevate. Moko e Tigra, coppia apparentemente male assortita ma in realtà complementare, si erano ritirate in un angolo a bere in silenzio.

Gente strana il suo equipaggio, pensò Emil. Gente che non avrebbe potuto fare un'altra vita se non quella del Predatore a decine di anni luce dal pianeta d'origine. Ma chi ci capiva più qualcosa, in quell'universo sconvolto dalla Guerra di Religione? Per un attimo provò un senso di vertigine. La realtà lo colpì con violenza ancora maggiore del liquore che aveva trangugiato d'un fiato. Era rimasto solo e, a dispetto della sua fama e del Condizionamento, avrebbe dovuto risolvere la partita con Wan Gould con le sue uniche forze.

Era un compito spaventoso e solo un odio feroce, radicato così profondamente da non lasciare speranza di essere placato, poteva aiutarlo ad arrivare sino alla fine. Eppure c'era stato un tempo in cui i Roccabruna e Wan Gould erano stati amici fraterni. Combattenti per la libertà, uniti dal desiderio di afferrare il mondo per la gola e piegarlo alla propria legge.

Ma la legge di Wan Gould era diversa da quella di tutti gli altri. Chi poteva sapere realmente quale meccanismo si era inceppato dentro di lui, trasformando la lealtà in tradimento e l'amicizia in rancore?

Avidità? Era possibile che fosse solo l'avidità che aveva mutato l'uomo gentile e un po' burbero, che aveva tenuto il piccolo Emil sulle ginocchia insegnandogli a manovrare la vibrolama, in uno spietato assassino?

Ma adesso conoscere le ragioni del tradimento non aveva più importanza. Emil non poteva sfuggire al suo destino, non poteva semplicemente abbandonare il Condizionamento a cui lo avevano costretto i suoi stessi fratelli. Doveva continuare a combattere Wan Gould. Una schermaglia dopo l'altra, una battaglia dopo l'altra, una guerra dopo l'altra. Finché non fosse rimasto uno solo di loro.

O forse nessuno.

Senza nutrire troppe illusioni sulla possibilità che l'alcol cancellasse i dubbi, Emil portò nuovamente il boccale alle labbra ripromettendosi di allontanare quegli angosciosi pensieri almeno nella breve tregua che precedeva l'azione.

La vide quando posò il boccale. Una figura statuaria, altera come una principessa, pericolosa come una fiera. Usciva dall'ombra passando rapidamente attraverso un fascio di luce, diretta al bar. Probabilmente veniva dai bagni del locale, dove si era rifatta il trucco. Studiandone i lineamenti aristocratici, lo sguardo penetrante, Emil si domandò se fosse una Nativa. Alcune caratteristiche fisiche sembravano confermarlo, anche se nel taglio degli occhi e nel portamento c'era qualcosa di sicuramente umano.

Venne ad accostarsi al bancone appoggiandovisi di schiena con lo sguardo rivolto verso le piste affollate da una marmaglia scatenata. I lunghi capelli color pece erano acconciati in decine di treccioline e perle colorate che si abbinavano con la placca di cuoio e metallo completa di due auricolari al limite della fronte alta, intelligente.

Come se avesse intuito l'interesse di Emil, la giovane creola si volse verso di lui, scuotendo appena la capigliatura e i piccoli monili d'argento che

pendevano dalla placca.

Senza preoccuparsi di apparire indiscreto, lui la studiò meglio. Difficile dire cosa facesse per vivere, ma non credeva che fosse una semplice prostituta di quartiere. Le spalle nude che emergevano dal corpetto di cuoio erano ben delineate dai segni tipici di chi pratica un'intensa attività fisica. Eppure sembrava improbabile che fosse un'operaia nelle miniere di afnio. Troppo fine, troppo sensuale.

— Fattucchiera? Incantatrice? — domandò Emil quasi per scherzo, senza confessare neppure a se stesso di sentirsi attratto da quella creatura.

La giovane donna sorrise mostrando una dentatura candidissima. Un riflesso di luce colse la piccola borchia nella narice facendola sfavillare per una manciata di secondi. Si protese verso il Corsaro atteggiando le labbra in una smorfietta. — Vuoi conoscere il futuro, bello spadaccino?

— Come fai a dire che sono uno spadaccino? — disse Emil aprendo appena le braccia, quasi a mostrare bene il largo mantello che lo avvolgeva.

— Proprio come tu sai che sono una fattucchiera.

Emil fece cenno al barista di servire da bere alla giovane. Lei indicò con il dito il bicchiere vuoto di tequila e un attimo dopo si ritrovarono a brindare con la Cuervo Gold, ardente come i loro sguardi. — Magia — sussurrò Emil avvicinando il bicchiere senza lasciare gli occhi di lei. — Molti non ci credono.

— E tu?

Lui rifletté per un attimo. — La magia è quello che comunque e dovunque crediamo che sia.

Lei parve apprezzare quella risposta, poi alzò il bicchiere. — Alla magia, allora. A quella della notte.

— A quella dei tuoi occhi, fattucchiera.

— E della tua lama, spadaccino.

Bevvero in silenzio, rapiti da uno strano incantesimo che sarebbe stato difficile spiegare per entrambi. Quel contatto così inaspettato, improvviso e senza futuro aveva realmente una componente magica, inafferrabile ma evidente per entrambi.

— Non voglio conoscere il futuro — soggiunse Emil.

— Neanch'io — sussurrò la creola. — Nessun domani vale la pena di essere vissuto se lo si conosce già.

Lo sguardo della ragazza aveva una qualità ipnotica, un poco frastornante.

Quasi per istinto Emil le sfiorò il volto con le dita. Aveva una pelle setosa, fragrante di profumi esotici. Emanava una sensualità bizzarra, primordiale, differente e al tempo stesso simile a quella di Honorata. Se non avesse avuto una missione, un dovere da compiere, era certo di potersi perdere in quegli occhi.

— Vivi qui a Maracajibo? — domandò.

Lei scosse il capo. — Sono di passaggio. Come te.

— Sai un sacco di cose su di me — osservò Emil.

— Forse perché ci assomigliamo.

— Un po' presto per dirlo, non ti pare?

— Credi che siano necessarie molte parole per stabilirlo?

— No.

— E allora vivi questo momento senza interrogativi. Già ne hai troppi dentro di te.

— Uno solo mi importa. Non conosco il tuo nome.

Lei sorrise nuovamente, in quel modo triste e al tempo stesso coinvolgente, ammaliante. — Io sono Morgana…

Per un attimo Emil fu attraversato da un brivido. Cosa stava facendo? Era davvero sul punto di rivelare il suo nome a una sconosciuta? Proprio quella notte? L'alcol gli aveva annebbiato a tal punto il cervello? Era la disperazione a spingerlo a cercare così avidamente un contatto umano, oppure c'era realmente una magia intorno alla donna che lo attirava fuori della via che altri avevano tracciato per lui? Prima ancora di poter decidere se infrangere l'invisibile membrana che imbrigliava i suoi sentimenti nel dovere, Emil Blackrock fu distolto dall'affascinante creola A un passo da lui si era materializzato Logan, che lo fissava allarmato. Distogliendo gli occhi da Morgana, Emil seguì la direzione che il suo Predatore gli indicava con il mento. L'angolo dov'erano andate a ritirarsi Tigra e Moko era agitato da un indesiderato trambusto.

— Che cos'è successo? — domandò tra i denti Emil.

— Lo vedi quell 'hidalgo? — disse il Predatore indicando un giovanotto con i lunghi capelli neri in piedi di fronte a una furibonda Moko.

— Sì — sospirò Emil avvicinandosi. Gli hidalgos erano i rampolli delle famiglie dei vassalli della Gilda. Ragazzini viziati che si spingevano sino ai Mondi Esterni alla ricerca di emozioni. Di solito portavano guai, e anche in quell'occasione sembravano non smentirsi.

— Quel tipo ha cominciato a dileggiare ad alta voce il capitano Red flash che se ne sta appeso come un tacchino in mezzo allo Zocalo. La piccola…

Non era necessario proseguire. Emil imprecò tra sé per essersi lasciato sfuggire di mano la situazione. In quel momento Moko era completamente fuori controllo. Stava ritta in atteggiamento minaccioso davanti al giovane che la fissava con aria di scherno, ancora ignaro del vero pericolo.

Emil rivolse un rapido cenno a Tigra di stare indietro e si portò alle spalle dell'hidalgo. — Cos'hai da protestare, ragazzina? Stai forse con i Predatori? — disse questi.

Gli occhi di Moko avvampavano d'odio. Era certo pronta a rivelare la propria identità, ma la vista di Emil la frenò. — Non mi piace chi se la prende con i morti. Porta male — ringhiò.

L'altro peggiorò la sua situazione scoppiando in una fragorosa risata. — Superstiziosa? Come tutte queste cagne native? Gli spiriti dei morti dimorano nella giungla, vero? Be', stammi a sentire. Io me la rido dei Predatori, degli spiriti e di chiunque altro. Se ho voglia di sputare su un cadavere appeso per i piedi lo faccio, e non sarà una ragazzetta impudente a impedirmelo. Adesso levati di torno prima che ti prenda a calci. Se sarai gentile e ti presenterai tra un'ora potrei anche farti l'omaggio della mia compagnia. Sei ben fornita là davanti, malgrado l'altezza.

Quasi colpita fisicamente da quel grossolano apprezzamento, Moko si portò una mano al seno come se volesse nasconderlo. Il gesto sembrò suscitare ancor di più l'ilarità dell'hidalgo.

Era troppo! La piccola Nativa, completamente dimentica della situazione, sguainò il pugnale da combattimento.

— Ehi, ma sei terribile! — esclamò il giovanotto sfoderando a sua volta una lama con un gesto, teatrale. — Allora ti insegnerò io l'educazione. Preparati ad assaggiare l'acciaio di don Juan de Gamerrana!

Emil non attese oltre. Strinse la mano sull'avambraccio del l'hidalgo che si volse di scatto nella sua direzione.

— Se vuoi batterti, fallo con uno della tua stazza, almeno.

— Un altro paladino degli indifesi — esclamò l'hidalgo alitando alcol. — Anche tu vuoi assaggiare il mio ferro?

Emil lasciò la presa al polso. Si scostò di un passo, scosse il capo poi tornò a guardarlo. — Puoi andartene di qui senza che ti succeda nulla. Sei ancora in tempo.

— Cosa? Osi sfidarmi e adesso vuoi anche che me ne vada? Credi di farmi paura? Be', non lascerò questo luogo sinché non avrò visto il tuo sangue.

Emil serrò le mascelle. La situazione stava sfuggendogli di mano. Era vero che in quella zona della città i duelli erano cosa normale, ma aveva sperato che il tempo prima dell'azione potesse scorrere in maniera più tranquilla. Con un movimento fluido si liberò del mantello restando con la camicia e il corpetto. Rapidamente sfoderò la vibrolama che, per quanto più corta della spada dell'altro, nelle sue mani poteva essere decisamente più pericolosa. Intorno a quella sezione del locale si era riunita una piccola folla. Inutilmente Emil cercò Morgana. Non c'era tempo per le distrazioni. L'hidalgo forse era un vanaglorioso ubriaco, ma poteva rivelarsi un pericoloso avversario.

— Bene — esclamò don Juan de Gamerrana. — Accetti la sfida. Dimmi il tuo nome. Non ce onore a sbudellare uno sconosciuto.

Conscio dell'inevitabile, Emil si avvicinò a don Juan sin quasi a sfiorarlo. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio, poi si ritrasse assumendo una posizione di guardia.

La rivelazione aveva evidentemente impressionato il giovanotto che impallidì visibilmente. Se non fosse stato per il piccolo muro di persone che li circondava in attesa di vedere il sangue, si sarebbe detto che avesse intenzione di fuggire.

— Allora, quella spada la porti per ornamento? — lo incalzò Emil, ansioso di por fine all'incidente. In quell'attimo ogni indecisione era svanita. Per tutta risposta don Juan si scagliò in avanti menando gran colpi di taglio e di punta. La reazione di Emil fu immediata. Tra le varie discipline alle quali era stato condizionato, l'Escrima serrada era la più adatta a spazi angusti come quello. Si mosse eseguendo un passo triangolato che lo portò all'interno della guardia di don Juan. Questi era, in verità, un abile spadaccino, anche se forse troppo accademico per potersi opporre alla scherma fatta di finte e colpi sporchi del Corsaro. Per qualche decina di secondi le lame sciabolarono nel vuoto come aspidi, liberando piccole scintille ogni volta che si toccavano. Sul pavimento gli stivali picchiavano ritmicamente, quasi seguendo il ritmo della musica, in un balletto di finte e affondi che richiedeva ogni briciolo di energia. Don Juan non riusciva a mantenere l'avversario a distanza. La sua lama era troppo lunga per manovrare bene in uno spazio così angusto e il braccio troppo debole per riuscire a opporre una valida resistenza. Espirando rumorosamente, Emil lo sgambettò facendolo cadere vicino alla parete della

sala.
— Pietà, pietà — implorò l'hidalgo lasciando la spada nella speranza di essere risparmiato.
Emil si chinò su di lui come un falco. — Hai voluto 1 sapere. Adesso il tuo segreto morirà con te.
La lama affondò tra le costole trapassando il cuore j con un unico colpo. Don Juan afferrò il braccio del suo avversario, serrando le labbra nell'inutile tentativo di trattenere la vita che scivolava via con il sangue dalla ferita.
Con un gesto brusco Emil strappò indietro la vibrolama ripulendola sulla camicia del defunto don Juan. Poi si volse furioso alla ricerca di Moko. — Mi sembrava di aver detto di non attirare l'attenzione.
La ragazzina gli restituì uno sguardo imbronciato. — Aveva insultato…
— Va bene — tagliò corto Emil, rivolgendosi ai curiosi intorno a loro. — Spettacolo finito. Tornate a ubriacarvi, non mi piacciono i ficcanaso. Qualcuno ha dei problemi?
Dal pubblico sfatto dall'alcol e dalla musica frastornante non venne che un indistinto grugnito. In pochi attimi il gruppo si diradò. Nessuno fece caso al cadavere addossato alla parete. Al Leper King's Town le risse mortali erano piuttosto comuni e, finché non degeneravano in sommosse incontrollabili, la direzione non interveniva. Emil scoccò un'occhiata di rimprovero a Tigra, come per ricordarle che Moko era stata affidata a lei. — Andiamocene di qui. La ricreazione è finita. Abbiamo qualcosa da fare, mi sembra.
Tigra incassò l'occhiata e non osò replicare. Pose una mano protettiva sulla spalla di Moko e seguì Logan, che aveva già radunato i Predatori, in caso fosse stato necessario farsi strada con la forza. La loro incursione notturna iniziava sotto cattivi auspici. Più breve fosse stata, meglio sarebbe stato per tutti.
Eppure, mentre si mescolavano alla folla, Emil non poté impedirsi di scandagliare i volti che affollavano il locale alla ricerca di Morgana. Nella confusione la ragazza era scomparsa.
Se mai è esistita, pensò amaramente. Forse anche lei era un'illusione, un sogno che la sua anima tormentata aveva brevemente evocato per concedergli una tregua prima della missione.
Lontano, tra le vie di Maracajibo silenziose e immote, Morgana poteva sentire il vento della giungla. Era una sensazione così forte da provocarle una vertigine. Si fermò addossandosi a un muro per riprendere il controllo delle

emozioni. Le mancava il fiato e avvertiva distintamente i battiti del cuore.

Era molto tempo che non provava un'emozione simile. Di certo quando aveva deciso di utilizzare i servizi igienici del Leper King's Town per cambiarsi d'abito in previsione del lavoro che l'aspettava, non aveva immaginato di incontrare quell'uomo.

"Nessun domani vale la pena di essere vissuto se lo si conosce già": lo aveva detto lei stessa, no? E allora perché si sentiva così turbata da quell'incontro?

Si era lasciata trascinare dalla schermaglia con lo sconosciuto, rischiando di compromettere il lavoro che era venuta a compiere. Perché? Per quale malsana ragione aveva provato una così improvvisa e violenta attrazione per quello spadaccino da farsi indurre a un tentativo di seduzione che avrebbe potuto compromettere entrambi?

Se non fosse scoppiata la rissa che aveva attirato altrove l'inquieto giovanotto, avrebbe perso la sua copertura per quella notte. No, sospirò Morgana. La magia, come lui l'aveva definita, aveva funzionato perché entrambi sapevano che il loro era solo l'incontro di un istante, destinato a non durare.

Eppure Morgana si chiedeva perché il destino li avesse portati uno sulla strada dell'altra. Lui non le aveva detto il suo nome, ma per lei non era necessario. Sapeva perfettamente chi era quel giovane dall'aspetto tenebroso, venuto da un altro pianeta. Esattamente come sapeva di doversene tenere alla larga. Eppure se ne sentiva attratta. Chiuse le palpebre e respirò a fondo, scacciando i cattivi presagi. Non era il momento di esitare. Il palazzo della Gilda era a pochi isolati.

La grande festa era iniziata da ore, salutata da fuochi d'artificio e dal passaggio quasi rasoterra di una pattuglia di Earthfly che avevano strappato agli invitati applausi e ammirate esclamazioni.

Superare i controlli all'ingresso del giardino che circondava il palazzo non era stato difficile. Una bella ragazza poco vestita, come Morgana si presentava in quel momento, era la benvenuta. Ve n'erano quasi un centinaio, reclutate dal governatore per compiacere i suoi ospiti durante il ricevimento che si svolgeva in un grande prato circondato da una barriera elettrificata invisibile. Morgana scivolò tra coppie che flirtavano e ridevano sguaiatamente, ballavano o scommettevano sui vari incontri di lotta proiettati sui grandi schermi olografici che sovrastavano il giardino della festa. Gli

invitati erano diversi dall'umanità degradata che popolava il quartiere dei brahamini e il Leper King's Town. Hidalgos e rappresentanti della Gilda con i loro costumi di tessuto rilucente in fibra plastica, cortigiane dai tratti esotici, profumate di essenze importate da tutta la galassia. Una dozzina di robot serventi circolavano assicurandosi che tutti avessero costantemente il bicchiere pieno. La musica diffusa dagli altoparlanti non aveva nulla del sensuale martellamento delle melodie che si suonavano nei localacci della città bassa. Morgana riconobbe l'aria di un'opera lirica che una Turaniana dalla pelle blu aveva reso famosa la stagione precedente sull'olonet della galassia. Le musiche di quel genere erano le preferite ai ricevimenti della Gilda; elevavano lo spirito, si diceva.

Accettando un bicchiere da uno dei robot serventi, Morgana sgusciò tra gli invitati; dispensava sorrisi senza mai fermarsi a sufficienza perché qualche hidalgo potesse decidere di volerla conoscere più approfonditamente.

Era quasi giunta al porticato antistante il palazzo del governatore, una costruzione turrita in uno stile ispirato al churrigueresco messicano del Diciottesimo secolo, mescolato con suggestioni di Gaudi e di un'architetta coreana del Duemilacento, famosa per le sue stravaganze stilistiche. Avvicinandosi a una colonna, si volse per scandagliare la folla degli invitati. Davanti a sé non vide che una moltitudine di stupidi burattini e le loro puttane, ignare pedine delle manovre del governatore Wan Gould. Se le sue intuizioni erano giuste, ed era venuta proprio per stabilirlo, nessuno si rendeva conto ancora di cosa stesse tramando quell'uomo.

Nel cielo passarono due Warbaloon, palloni aerostatici da guerra che la Gilda usava come veicoli di sorveglianza nello spazio vietato a qualsiasi altro veicolo volante, oltre i dodicimila piedi.

— Un momento di attenzione, prego — annunciò una voce metallica attraverso un altoparlante, mentre sia la musica sia i combattimenti olografici cessavano di colpo. — Trasmettiamo un aggiornamento sulle operazioni militari nella galassia.

Morgana riuscì a cogliere qualche espressione di disgusto tra i tanti visi che si rivolsero trepidanti ai videoschermi. Sorrise: a manifestare il proprio disappunto erano soprattutto le cortigiane che, molto più degli hidalgos e dei rappresentanti della Gilda, sapevano quanto fossero falsi i notiziari di guerra trasmessi periodicamente dalla Gilda sulla Terra e nei possedimenti delle colonie. Mentre gli schermi si accendevano, Morgana ripensò alle decine di

trasmissioni simili a quelle diffuse dai piccoli e onnipresenti video disposti agli angoli delle strade di tutti i centri delle galassie. Disinformazione allo stato puro. La trasmissione di quella sera non smentì la regola. Mentre sugli oloschermi appariva l'immagine di un campo di battaglia fumigante, una voce impostata iniziò il commento in tono trionfalistico.

— Lunga vita alla Gilda e ai suoi fedeli! Possa la luce del Consiglio illuminare le menti di chi si batte per la retta via in ogni angolo della galassia.

Sugli oloschermi l'immagine divenne più chiara. Un campo di battaglia disseminato di cadaveri e frammenti di astronavi in fiamme. Era uno spettacolo barbarico nella sua violenza. Un vento vorticoso sollevava mulinelli di erba del diavolo, polvere e fumo. Morgana riconobbe il luogo. Non c'era mai stata, ma quelle erano immagini consuete negli oloaggiornamenti della guerra. In quei mesi la lotta tra Coalizione e Gilda si era spostata in un lontanissimo settore della galassia, sul pianeta Thanahusen, dove pareva ci fossero ingenti riserve di materiali preziosi. Il pianeta era stato terraformato da coloni turaniani, ma una volta che la Coalizione vi era approdata tutti gli alleati della Gilda erano stati massacrati. La reazione delle forze del Consiglio dei Cardinali era stata immediata. Una task force era partita senza esitazioni dalla Cintura di Orione, territorio tradizionalmente soggetto alla Gilda, ed era iniziata una furiosa lotta per il possesso del pianeta.

— Thanahusen — proseguì la voce del commentatore. — Oggi le nostre truppe hanno valorosamente affrontato una squadra di guerra della Coalizione. Il risultato è davanti ai vostri occhi. Dopo ore di furiosi combattimenti, la zona è stata bonificata e la vera fede è tornata a dominare su quella sezione del pianeta.

Con orrore Morgana osservò i corpi dilaniati, le carcasse fumanti dei veicoli. E soprattutto le file di stendardi rettangolari che schioccavano al vento di Thanahusen. Vessilli bianchi contrassegnati da cerchi scarlatti. Il simbolo del Sol Levante, l'emblema della Coalizione. E, mentre il fumo si diradava, Morgana e gli altri spettatori furono in grado di ammirare lo spettacolo drammatico offerto dalla fila di marine spaziali, con le massicce protezioni dell'esoscheletro in kevlar e i caschi circolari a intensificazione che avanzavano tra le dune. Quello che sembrava il comandante della squadra aveva raggiunto il centro della spianata. Incurante dei cadaveri si guardò attorno, poi protese il braccio facendo cenno a un sottoposto di passargli

un'asta con uno stendardo. Era una bandiera molto più grande e alta dei vessilli del nemico. Morgana represse un brivido vedendola sventolare, ripresa da un'inquadratura drammatica. Per un attimo, mentre la voce del commentatore tornava a imbastire elogi della Gilda, Morgana vide la grande testa di lupo con le fauci spalancate che occupava tutto il campo di ripresa.

— Viva la Gilda! Viva la vera fede! — urlò qualcuno, scatenando uno scroscio di applausi e urla di approvazione.

Disgustata, Morgana si avviò nell'ombra sino all'interno del palazzo. Quella era chiaramente una ripresa effettuata ad hoc, una sceneggiata sin troppo evidente per infiammare gli animi e tenere alto il morale. La Gilda deteneva il potere d'informazione solo nel suo settore e c'era da scommettere che un identico filmato, con le parti invertite, circolasse nei settori della Coalizione. In realtà nessuno sapeva come stesse procedendo la guerra su Thanahusen. Era un pianeta troppo lontano per consentire una reale informazione. Di certo la task force della Gilda necessitava di continui e rapidi approvvigionamenti che l'attuale sistema di ipervelocità non consentiva. Per questa ragione la Gilda aveva disperatamente bisogno di trovare un'alternativa ai viaggi in ipervelocità. Un mezzo più rapido e sicuro di attraversare la galassia. E quel mezzo aveva un nome: la Montagna di Luce.

E se questa esisteva davvero Wan Gould era deciso ad appropriarsene. Stabilire quanto realmente fosse vicino a quell'obiettivo era ciò che Morgana si era prefissa di scoprire quella notte.

Non esitò oltre. Lasciandosi alle spalle i festeggiamenti, le false speranze indotte dagli olonotiziari di guerra e persino il ricordo del suo incontro al Leper King's Town, Morgana varcò la soglia del palazzo e fu inghiottita dall'oscurità dei suoi meandri.

6

Emil respirò a fondo. La brezza notturna gli portava umori salmastri così simili a quelli terrestri da creare l'illusione che lo spazio e il tempo non avessero eretto una barriera tra la sua infanzia e quel pianeta alieno dov'era venuto a consumare la vendetta dei Roccabruna.

Una volta superato l'invisibile confine segnato dal Leper King's Town, i Predatori non avevano avuto difficoltà a intrufolarsi nelle viscere di Maracajibo. Evitando le occasionali ronde dei Palafrenieri, Emil aveva guidato i suoi uomini attraverso un dedalo di strade alberate, edifici dalle forme bizzarre, realizzati in un miscuglio di stili architettonici che sarebbe stato impossibile ritrovare sulla Terra. Su Gondwana, come in ogni altro pianeta in cui si erano insediati, i Conquistatori avevano cercato di creare un ambiente familiare, esasperando motivi ornamentali terrestri e abbinandoli senza ritegno. Il risultato era un insieme di quartieri barocchi, dominati da grandi giardini popolati di statue d'imitazione classica, fontane e persino figure geometriche astratte che riassumevano in un bizzarro mosaico la storia dell'arte terrestre. Lo Zocalo, la piazza principale di Maracajibo, non faceva eccezione. Circondata per tre lati dalle facciate di imponenti edifici amministrativi e da un quarto dalla cattedrale della Gilda, irta di guglie e doccioni vegliati da un esercito di gargoyle, misurava quasi due chilometri quadrati. Alla luce dei lampioni disposti secondo un'estrosa asimmetria, la piazza evocava una sensazione di potenza, di sconfinata ambizione. Il vuoto che vi regnava, annegato in un'oscurità liquida interrotta dai bagliori dei lampioni, sembrava sottolineare la potenza devastante della Gilda.

— Sono là — soggiunse Moko con voce carica di tensione. Emil abbassò lo sguardo. Moko era piccolissima al suo confronto, una bimba cresciuta troppo in fretta. La ragazzina Nativa gli rivolse uno sguardo con gli occhioni così grandi da sembrare un disegno animato invece che una persona. Conscia di aver combinato un guaio alla taverna, sembrava ansiosa di farsi perdonare. Sporse il labbro inferiore in un'espressione comicamente infantile mentre indicava una macabra fila di corpi appesi a una delle file di lampioni che tagliavano trasversalmente un angolo della piazza. Notando il riflesso lucido

negli occhi di Moko, Emil si accorse che, a sua volta, faticava a mettere a fuoco. Lentamente, quasi con pudore, distolse lo sguardo dalla ragazzina condividendone il dolore con una semplice stretta sulla spalla e diresse la sua attenzione alla fila di impiccati.

Là, a trecento metri di distanza, Wan Gould aveva esposto i resti dell'equipaggio di suo fratello Redflash. Corpi lacerati dalle macchine del carnefice, spogliati di ogni avere, putrefatti dal caldo e dall'incessante assalto degli insetti. Solo in quell'attimo, mentre il vento cambiava, Emil avvertì, ancor più forte degli odori del mare, il lezzo dei cadaveri. Non era un caso se Wan Gould aveva deciso di ammorbare l'aria, abitualmente pulita, del centro di Maracajibo. Quella macabra esibizione era un monito contro tutti coloro che osavano ribellarsi alla sua legge. Un monito e, forse, un'esca.

Cercò di scandagliare nel buio, a distanza, alla ricerca di suo fratello.

— È il primo da sinistra — mormorò Moko, quasi gli avesse letto nel pensiero. Emil sentì sotto i polpastrelli la superficie zigrinata dell'intensificatore di luce a cento ingrandimenti, poco più grande del palmo della mano, che la piccola Nativa gli aveva passato. Portò l'apparecchio agli occhi e mise a fuoco con una semplice correzione sulla ghiera posta sopra il cannocchiale miniaturizzato.

Racchiuso in una gabbia metallica, a testa in giù, suo fratello pendeva da un lampione, privo della naturale autorevolezza che aveva espresso dal ponte della sua nave. Emil notò persino alcuni uccelli che girellavano attorno alla gabbia, infilandovi il becco nel tentativo di strappare un brandello di carne. Il Corsaro strinse la presa sull'intesificatore. La lente conferiva a tutta la scena una bizzarra luminescenza rossastra che la trasformava in un'immagine astratta, rendendo vano qualsiasi tentativo di alleviare il dolore. Si soffermò sul cadavere di suo fratello ancora per qualche secondo, quindi spostò l'intensificatore sulla postazione dei Palafrenieri a duecento metri di distanza. Quattro soldati e una slitta antigravitazionale che stazionava a trenta centimetri da terra, in folle. I soldati parlottavano tra loro scambiandosi una fiaschetta. Due di essi avevano addirittura posato i lanciadardi Bolter vicino a un pilastro.

Abbassando l'intensificatore Emil parlò ai suoi uomini. Ormai lo sguardo era nitido. Niente lacrime, nessuna commozione. Non ora.

— Non possiamo portare via tutti — disse cercando Moko come per ammonirla. — Siamo venuti qui per recuperare Redflash. Non è tempo di

vendette.

La ragazzina annuì silenziosamente, mordendosi un labbro.

— Dobbiamo agire in fretta. — proseguì Emil. — Logan, Wan Steeler… voi occupatevi dei Palafrenieri. Quell'Earthfly antigravitazionale ci serve. È il mezzo più veloce per uscire dalla città. Dividiamoci in due gruppi.

Una rapida serie di cenni di assenso venne dal gruppo di scorridori. I Predatori si separarono; quindi, protetti dalle tenebre, scivolarono verso i loro obiettivi.

All'interno del palazzo del governatore regnava un calore innaturale, ancor più angoscioso di quello che stagnava all'esterno. Strisciando rasente ai muri Morgana ebbe una rapida visione delle stanze private di Wan Gould. Là si svolgeva la vera festa, quella riservata agli accoliti più stretti. Nell'aria era diffusa l'eco di una musica di flauto accompagnata da una campionatura di ritmi elettronici. Sospiri, lamenti. Morgana vide corpi allacciati in un'orgia sopra un grande divano di broccato, una stanza dove giovani donne vestite di cuoio si frustavano a vicenda davanti a spettatori ipnotizzati. Da una finestra aperta filtrava una brezza che gonfiava i tendaggi come vele di una nave fantasma.

Wan Gould era vicino, Morgana ne era certa. Il solo pensiero le suggerì l'impulso di risolvere tutti i suoi problemi con un atto definitivo, poi ci ripensò. Era entrata nel palazzo con uno scopo differente. Scivolando accanto a un'enorme statua di un giaguaro di pietra, ebbe una rapida visione di due armigeri di guardia di fronte a una porta tagliafuoco contrassegnata con bande di colore viola e nero. La giovane donna si arrestò, consapevole del ritmo frenetico che aveva assunto il suo cuore. I due armigeri erano guardie del corpo. Non invitati, ma soldati in servizio per la protezione di qualche personalità ospite del governatore. Considerato che quella sezione del ricevimento era riservata solo a personaggi d'alto rango, non ci sarebbe stato da meravigliarsi. C'era un particolare stonato, però. I due uomini portavano le inconfondibili corazze in kevlar dorato con le strisce cobalto delle truppe speciali della Coalizione. La foggia degli spallacci, l'elmo cornuto e perfino le spade ricurve assicurate dietro la schiena li qualificavano come soldati della Coalizione.

Yojimbo li chiamavano sulla Terra, addestrati alla scuola di guerriglia dell'arcipelago Ryu Kyu, ed erano famosi in tutta la galassia per la fedeltà ai loro padroni e la ferocia in combattimento. Cosa ci facevano nella roccaforte

di un governatore della Gilda? E soprattutto, chi erano venuti ad accompagnare? Morgana non aveva tempo per scoprirlo, ma era convinta che trovare la soluzione dei quesiti che si era prefissa di svelare quella notte le avrebbe fornito anche quella risposta.

Inquadrò una scala che saliva ai piani superiori. Con un gesto quasi meccanico abbassò la placca davanti agli occhi azionando un meccanismo sulle cuffie grigliate che le coprivano le orecchie. Alla visione notturna si sovrappose una fitta ragnatela di piccoli raggi scarlatti. Fotocellule di sicurezza, disposte in modo da intrappolare in un'invisibile morsa anche il più esperto dei ladri.

Morgana lo aveva previsto. Scivolando in una zona d'ombra in cui gli armigeri non avrebbero potuto vederla, trasse di tasca un piccolo congegno simile a uno dei vecchi mouse usati per i computer quando ancora non si conosceva il modo di interagire direttamente con la Rete. Premette due volte in rapida successione un interruttore inviando una serie di impulsi. L'apparecchio, un congelatore dell'ultima generazione, era capace di inibire la reazione di qualsiasi campo di fotocellule per circa una decina di minuti. Così avrebbe potuto accedere al piano superiore senza destare sospetti. Rapidamente Morgana imboccò la scala e ne raggiunse la sommità. In quel livello non c'erano feste. Solo una fila di stanzoni semivuoti, pannellati in legno scuro e drappeggiati di broccato. Attivò un altro comando sulla placca, evocando una finestrella che le mostrava la planimetria dell'ambiente circostante ricavata da un rilevamento di impulsi sonar.

Trovò quasi immediatamente ciò che cercava. Aprire la porta tagliafuoco con un dispositivo di interferenza magnetica fu sin troppo semplice. Con un miagolio di meccanismi idraulici la porta si schiuse, permettendole l'accesso a una grande stanza completamente buia a eccezione di un insieme di strutture che, dal centro, salivano sino al soffitto. Morgana rimase per un attimo senza fiato, affascinata suo malgrado dal blocco monolitico di cristallo, leghe metalliche e materiale liquido verde fluorescente che pareva scosso da una corrente quasi viva. Un totem, simulacro di una religione oscura, dove il sentimento era sostituito dal calcolo e la pietà era un'opzione non considerata.

Morgana aveva udito molte notizie allarmanti su quell'ammasso di materiali eterogenei assemblati in una struttura pericolosamente prossima alla vita. Ne aveva sentito parlare e si era preparata ad affrontarlo.

Il mainframe del sistema informatico della Gilda su Gondwana. Il cervello dei cervelli, l'occhio che tutto vedeva e a cui nulla sfuggiva. Di più, la centrale operativa di Wan Gould. Una mostruosità che si serviva delle risorse della Gilda ma che, nel profondo, "non era" al servizio della Gilda.

Morgana si avvicinò, inondata dalla luminescenza spettrale del liquido che costituiva il nucleo del mainframe. Si trattava di una soluzione gel-organica filtrata dalle sorgenti di Araucania, il più lontano dei pianeti che formavano la cintura di Djumna, all'estremità del settore Salem.

Quel liquido verdastro in costante stato di ebollizione aveva costituito la più grande scoperta scientifica dopo l'ipervelocità. Una composto gel-liquido di origine organica capace di dar vita a una vera forma di intelligenza artificiale che aveva trasformato le diciassette generazioni precedenti di network informatici in un gioco da bambini. Nel particolare caso di quella struttura, c'era solo una persona che potesse accedervi liberamente. Il governatore Wan Gould.

Morgana, nonostante tutto, sorrise. No, forse c'era qualcun altro. Per saperlo non le rimaneva che accostare gli occhi allo scanner difensivo predisposto per riconoscere Wan Gould, abilitandolo all'uso del mainframe o polverizzare con una scarica laser sparata da un'angolazione imparabile qualsiasi hacker.

Morgana fronteggiò l'enorme massa del mainframe prima di decidersi al confronto. Ne lesse il nome su una piastra scolpita col fuoco sulla base: CHTULHU.

Poteva essere suo avversario, suo complice, carnefice o alleato.

Dipendeva da lei.

Accostandosi alla guarnizione in gomma dello scanner, avvertì un pizzicore agli occhi. Si costrinse a mantenere lo sguardo davanti a sé mentre l'apparecchio di controllo le rimandava una serie di immagini astratte. Colori cangianti, figure alle quali solo la persona autorizzata a servirsi di Cuthulhu avrebbe reagito nella maniera corretta. Il test di Hoenkampf lo chiamavano, dal nome dell'inventore dell'apparato di sicurezza. Morgana si allenava da mesi per superarlo. Le sue dita sfiorarono la tastiera inserita alla base dello scanner. Come in un balletto i polpastrelli iniziarono a digitare. Le reazioni agli stimoli non dovevano tardare più di una frazione di secondo. Morgana ormai non rifletteva più, forniva le risposte agli stimoli visuali per istinto, confidando nell'addestramento e nella buona sorte. Trascorse una decina di

secondi, quindi, davanti al suo campo visivo, apparve una scritta dapprima sfumata e poi sempre più nitida, ACCESSO CONSENTITO.

Morgana non perse tempo. Azionò una serie di pulsanti sulla placca che teneva sulla fronte liberando un jack che infilò in una slitta di caricamento a fianco dello scanner. Nel giro di pochi secondi dal blocco principale del mainframe emerse un'altra piccola tastiera ergonomica a ferro di cavallo munita di curiosi tasti triangolari. Lasciando sfuggire un lungo respiro per alleviare la tensione, cominciò a digitare i comandi richiesti. Non aveva molto tempo.

Morgana terminò la consultazione del mainframe in otto minuti. Era sconvolta. Alzò la placca dagli occhi e la rimise al suo posto, scostandosi dal blocco principale come se questo fosse stato incandescente.

Era vero, era tutto vero. E adesso aveva la soluzione anche per i particolari mancanti… Nel momento preciso in cui staccò il jack dalla slitta comprese di aver commesso un errore. La fretta le aveva fatto scordare un'eventualità che aveva previsto durante la preparazione del piano. Un lacerante segnale sonoro si diffuse nel vuoto circostante. Morgana imprecò gettandosi istintivamente a terra. Fece appena in tempo: da due nicchie ai lati opposti della stanza partirono roventi raggi di luce rossa che andarono a intersecarsi esattamente nel punto in cui era stata un attimo prima. Totalmente concentrata su ciò che aveva appreso, non aveva ricordato di eseguire il controllo per eludere i sistemi di sicurezza predisposti per scattare al termine dell'incursione informatica: una procedura inusuale ma prevedibile.

Con gli occhi fissi sulla chiazza di metallo fuso dove si erano incrociati i raggi, rimase immobile per una manciata di secondi. Ormai la sirena era impazzita, l'intero palazzo doveva essere in allarme. Non poteva restare ancora là dentro.

Con una capriola all'indietro riguadagnò la soglia, si rimise in piedi con un'agilità da acrobata e digitò freneticamente il codice che apriva il battente.

Non appena fuori si ritrovò di fronte due agenti della sorveglianza. Non erano semplici Palafrenieri, ma combattenti addestrati. Le tute scure e i visori notturni li rendevano simili a mostruose creature metà insetto e metà uomo.
— Ferma dove sei, puttana! — esclamò il più vicino, alzando il tozzo mitragliatore a dardi.

Morgana non si soffermò neppure a valutare le varie possibilità. In realtà sapeva di non averne. Allargando le braccia per mantenere l'equilibrio, si

fletté appena sulle gambe spiccando un balzo in avanti. Il suo corpo si raccolse per un attimo, quindi, a metà del salto, le sue membra parvero dispiegarsi come ali. Morgana eseguì un balzo acrobatico mulinando le gambe come eliche. Sorpresi dalla reazione, i guardiani tardarono un secondo a far fuoco. Morgana abbatté il primo con il tallone, capitombolandogli addosso. Sentì il suo collo rompersi con uno schiocco mentre proseguiva la caduta in avvitamento. Atterrò contro la parete e rimbalzò sul terreno, inseguita da un dardo esplosivo. Il fragore della detonazione non si era ancora spento che lei aveva già steso a pugno il guanto aculeato. Puntò il braccio verso il guardiano e serrò le dita, azionando il meccanismo di lancio. Una raffica di piccoli aghi intrisi di veleno partì investendo il guardiano tra il collo e la parte inferiore del viso. L'uomo fu scaraventato contro la parete perdendo il mitragliatore. Se avesse avuto più tempo a disposizione Morgana avrebbe raccolto l'arma, ma già l'interno del palazzo rimbombava di passi in corsa e di richiami. Di nuovo in piedi, schizzò verso la scalinata. Non aveva tempo di azionare il rilevatore di infrarossi. Appoggiò la mano sul corrimano ed eseguì un altro salto mortale, atterrando al piano inferiore. I due Yojimbo erano pronti ad aspettarla, con le corte sciabole in titanio sguainate.

Morgana ebbe semplicemente una visione delle scie argentante delle lame che mulinavano nel vuoto tracciando archi precisi. Saltò lateralmente, caricando un ginocchio al corpo. Scalciò elevandosi da terra e colpì al viso uno dei due Yojimbo, che perse la spada. L'altro era troppo lontano. Morgana atterrò sul pavimento sfruttando lo slancio per ripartire immediatamente verso l'uscita. Non riuscì a compiere più di dieci passi. Il corridoio che portava all'esterno terminava in una piccola sala d'intersezione fino a poco tempo prima completamente deserta. Ora vi scorse una decina di figure.

Gigantesche, imponenti. Decisamente non umane a dispetto degli sforzi dell'ingegneria cibernetica. Cyborg.

Tutti mortalmente uguali al loro creatore. Una barriera di endoscheletri meccanici coperti di synteskin che a mani nude sarebbe stato una follia cercare di abbattere. Ansimando, Morgana si arrestò di colpo. Tre Hellhound ringhiavano trattenuti a stento dai pretoriani di Wan Gould. Già, alle sue spalle, si udivano i, passi dei guardiani in avvicinamento.

Con un'imprecazione, alzò le braccia. Fu allora che il primo dei cyborg, quello con le lenti avvolgenti azzurrate, alzò il braccio rivelando la presenza di una needle-gun dalla lunga canna tubolare.

— No, io mi… — fece a tempo a protestare Morgana prima che l'ago intriso di un potente soporifero la raggiungesse al collo, precipitandola in una voragine.

7

Emil era profondamente conscio della presenza dei suoi accanto a sé. Tigra che si muoveva come un felino e, forse, era anche convinta di esserlo. Pew con quello strano tricorno sulla tuta da combattimento e il viso così magro da assomigliare a un morto ambulante. Sambigliong, imponente con i baffi spioventi e la carnagione olivastra. Phantom che teneva il volto nascosto da un cappuccio viola senza levarselo mai. E anche la piccola Moko che, insieme a Wan Steeler, sembrava destinata a far parte del suo equipaggio, orfana del suo capitano. Là, nell'oscurità a pochi metri dalla fila di impiccati, aspettavano tutti un suo ordine, quasi temessero di infrangere un incantesimo, una sorta di veglia funebre iniziata nel momento in cui il Corsaro era arrivato così vicino al cadavere di suo fratello da poterne distinguere le fattezze anche al buio.

Redflash in vita era stato un bell'uomo. Emil lo ricordava quand'erano ragazzi, così più alto e atletico di lui, più fortunato con le ragazze e più abile nel combattimento. Sarebbe stato l'erede perfetto di Green Arrow, se fosse sopravvissuto.

"Se fosse sopravvissuto"…

Ma non era stato così, pensò Emil. Forse per un capriccio della sorte o magari perché nessuno dei suoi fratelli, così naturalmente portati al combattimento e mentalmente convinti della loro missione, aveva dovuto sottostare al Condizionamento che aveva ricevuto Emil. Lui era stato diverso. Rammentava che da piccolo, per farlo indispettire, i fratelli lo avevano schernito con insinuazioni crudeli. "Tu non sei come noi… tu sei un trovatello… nostro padre ti ha raccolto in una notte di gelo sugli scalini della casa… Non sei come noi."

Emil aveva pianto, Green Arrow e Redflash si erano buscati una generosa dose di scapaccioni. Poi loro padre aveva preso il piccolo Emil, paffutello, poco avvezzo alla lotta e all'esercizio fisico, e aveva detto: "Non piangere, perché tu sei il più forte di tutti e ancora non lo sai". Il bambino aveva cercato di protestare, ma il padre lo aveva zittito con una carezza, posandogli quel dito ruvido e segnato da una cicatrice. "Se non lo sei ora, lo diventerai."

E così era iniziato il Condizionamento, le estenuanti sessioni di allenamento, quel martellante, ossessivo ripetersi del motto di famiglia: "Non cedere mai".

E adesso era là, guerriero suo malgrado, orfano delle stesse persone che l'avevano trasformato in una macchina per uccidere. Un interrogativo gli attraversò fugacemente il cervello. Odiava i suoi fratelli quanto credeva di odiare Wan Gould?

Sorrise sinistramente nel buio. Che importanza poteva mai avere? — Tiriamolo giù — sussurrò con un timbro vocale feroce.

Moko e Tigra furono le prime a muoversi. Mentre i loro compagni prendevano posizione con le armi spianate, si arrampicarono sul pennone e liberarono il cadavere di Redflash dalla gabbia. Fu un'operazione difficile e penosa, eseguita in silenzio, senza che nessuno osasse rivolgere alle due ragazze una sola esortazione. Emil rimase a guardarle come si osserva un pennone dal quale un vessillo a lungo amato viene ammainato per l'ultima volta. Il cadavere di Redflash aveva un pessimo aspetto, e vedere quel corpo martoriato riuscì a far prevalere i condizionamenti dell'addestramento su ogni altra emozione. Un'unica, fastidiosa traccia di dubbio rimase a galleggiare in una zona oscura. Una perplessità inespressa che, stranamente, prese la forma di un ricordo.

Morgana.

— Muoviamoci, non possiamo restare qui tutta la notte. — Emil sollecitò i suoi uomini, ma prima di rimettersi in marcia si avvicinò al corpo senza vita del fratello. Con un gesto pietoso gli chiuse le palpebre sbarrate. Incrociò lo sguardo di Moko e le fece cenno di muoversi.

Attraversarono la zona d'ombra dello Zocalo accompagnati solo dal quasi impercettibile fruscio dei loro passi. La postazione dei Palafrenieri era silenziosa. Wan Steeler e Logan non dovevano aver avuto grossi problemi a liberarsi delle guardie.

— Caricatelo sull'Earthfly — ordinò Emil volgendosi alla ricerca dei suoi uomini. — Dove diavolo sono?

Fece appena a tempo a rendersi conto che nella scena c'era qualcosa di sbagliato. Niente cadaveri a terra. Nessuna traccia di lotta. Prima di poter chiamare i suoi due Predatori udì il caratteristico rumore di una pattuglia di Earthfly che sopraggiungeva. Sbucarono a una velocità che rese impossibile ogni reazione. Tre mezzi antigravitazionali a fari spiegati li inchiodarono

mentre almeno una trentina di Palafrenieri li circondavano.

— Arrendetevi e gettate le armi o verrete cancellati! — avvertì una voce dalle sfumature metalliche.

Per una frazione di secondo Emil accarezzò la tentazione di reagire, poi si rese conto che sarebbe stato un sacrificio inutile. Schermandosi gli occhi con l'avambraccio riuscì a distinguere la sagoma di chi aveva parlato. Un cyborg. Paurosamente identico a Wan Steeler. Ma il guerriero cibernetico che Redflash aveva riprogrammato un anno prima non era distante. Emil lo riconobbe al fianco di Logan, entrambi incapaci di agire sotto la minaccia dei lanciadardi.

— D'accordo — sospirò alzando le mani. Una trappola, o forse qualcuno aveva pensato di allertare la sorveglianza dopo il duello consumatosi alla locanda. In ogni caso erano nelle mani di Wan Gould.

Luce. Riflessa da centinaia di pannelli a muro allineati come lapidi di un cimitero, sembrava venire dal nulla.

Mentre si faceva innanzi, circondato dai Palafrenieri in assetto da combattimento, Emil si rese conto che sarebbe stato impossibile stabilire quale fosse la fonte originaria della luminescenza perlacea che rischiarava la grande sala del palazzo di giustizia della Gilda. La luce che li avvolgeva annullando le ombre era in ogni dove, mettendo a nudo le loro anime: quello era il potere della legge della Gilda.

Emil aveva fatto l'abitudine alla strategia della Gilda di mescolare tecnologia, superstizione e teatralità, ma essere scortato là, inerme con il suo equipaggio, gli trasmise un brivido di timore. Serrò le mascelle facendo ricorso a tutto ciò che il Condizionamento gli aveva insegnato. Le loro speranze di sopravvivenza erano già ridotte; se si perdeva d'animo mostrando la sua debolezza, era finita. Ricorda il motto, pensò.

"Non cedere mai… Non cedere mai… Non cedere mai…"

— Fermo — ammonì un ufficiale dei Palafrenieri piantandogli tra le costole la canna del Bolter. L'uomo lo fissò con aria di sfida, aspettandosi uno sguardo d'odio o persino un gesto di reazione. Ma Emil si limitò a obbedire, trapassandolo con un'occhiata quasi fosse stato inesistente. In quel momento la sua attenzione era concentrata verso il fondo della sala.

La Camera di Giustizia terminava con un'enorme scalinata in marmo che portava alla sommità di una piramide innalzata sin quasi al soffitto. La piramide, che ricordava un teocalli e riproduceva un motivo molto simile a

quello delle costruzioni dei Nativi, era sovrastata da una piattaforma rettangolare ai margini della quale montavano la guardia due file di cyborg. Sedici creature metà macchine, metà organismi viventi, assolutamente indistinguibili nelle uniformi nere cinte da cinghie e cinture di cuoio profilate in acciaio. Tutti assolutamente identici uno all'altro e al loro creatore. Oltre quei guardiani che l'illuminazione rendeva ancor più simili a mostruosi giocattoli meccanici, una soglia era velata da un lungo tendaggio viola sul quale campeggiava la doppia croce della Gilda.

Emil si accorse che nell'aria era diffuso un nuovo rumore anch'esso, al pari della luce, quasi impossibile da definire. A tratti pareva un canto, in altri momenti un sortilegio e, in altri ancora, ricordava una confusa accozzaglia di rumori metallici che conosceva bene. Il fragore di una battaglia. Non uno scontro in particolare, ma l'essenza stessa della lotta accompagnata da voci bianche di fanciulli al culmine di un'estasi mistica indotta dal dolore. Quindi anche quel suono sembrò svanire, gradualmente sostituito dal sibilo del vento. Sotto gli occhi di Emil il tendaggio sembrò gonfiarsi opponendo una breve resistenza a una forza oscura, evocata da energie estranee al mondo fisco. Poi, d'un tratto, il velo purpureo si sollevò aprendosi a ventaglio mentre una figura grottesca si trascinava in avanti.

Adesso si udiva unicamente il ronzio di un motore, meccanismi in movimento spinti da un'inspiegabile energia. Una sorta di sedia a rotelle simile a un siluro cingolato con lo schienale a "L" trascinò l'uomo al limitare della piattaforma, arrestandosi con uno scatto secco.

Dal suo punto di vista Emil ebbe l'impressione, ed era sicuro che anche gli altri la condividessero, che l'uomo e la macchina fossero tutt'uno. Non una mutazione o un piccolo capolavoro di ingegneria cibernetica com'erano i cyborg, ma un'unione blasfema tra metallo e carne corrotta, tra spietati meccanismi e una mente malata.

Da giovane Wan Gould era stato un guerriero vigoroso, simile in tutto e per tutto alle repliche da combattimento che aveva creato e che ora lo circondavano. Simulacri di se stesso, ricordi permanenti di quello che era stato e che, a causa dell'odio vendicatore dei Roccabruna, non sarebbe stato. Mai più.

Il viso del governatore di Gondwana era la matrice dei volti di tutti i cyborg, dal più fedele tra essi a Wan Steeler, il meccanismo inceppato, riprogrammato per rivoltarsi contro il suo creatore. Naturalmente la

sofferenza e il tempo avevano lasciato segni profondi su quel viso, marcando gli zigomi e tracciando profonde righe di espressione agli angoli della bocca. Ma Emil lo riconobbe subito. Wan Gould, l'amico della sua famiglia. Un uomo che, in un tempo lontanissimo, aveva perfino chiamato zio.

— Vi vedo! — La voce, come la luce stessa della Camera di Giustizia, pareva venire da tutti i luoghi e da nessuno. Portava con sé la sabbia del deserto di Marte, gli echi delle stragi di Belsavis e mille altre emozioni, ricordi e tragedie. Era modulata per incutere timore e rispetto. Poteva sembrare la voce stessa della Gilda, ma Emil sapeva che non era così. Era la voce di Wan Gould. — Vi ho visto per mille anni, in ogni notte, in ogni nascondiglio. E vi aspettavo. Sapevo che sareste venuti.

— Una trappola, dunque — esclamò Emil facendosi avanti di un passo, consapevole che, nel punto in cui si trovava, la risposta non poteva giungere possente come le parole del suo nemico. Ciononostante nessuno dei Palafrenieri cercò di fermarlo.

— Sì, una trappola. Sai una cosa, Emil? Di tutti voi tu eri quello che più mi preoccupava. Il più caparbio, il più coriaceo, cocciuto nella sua fissazione di adempiere a un giuramento non tuo.

— Fai bene a preoccuparti! — gridò Emil mentre i muscoli del collo si tendevano per lo sforzo e la collera. — Io ho giurato di ucciderti, proprio come i miei fratelli. E sta' pur certo che manterrò il mio voto.

Dall'alto, l'uomo fuso con la macchina che gli assicurava le funzioni vitali compì un gesto carico di fatalismo. — Mi auguro che la tua volontà sia veramente adamantina. Perché sei rimasto l'ultimo dei Rocca- bruna e il loro onore, se è per l'onore che vi siete dati tanta pena, rischia di rimanere macchiato per l'eternità.

Tornò a calare il silenzio, un'assenza di parole che aveva qualcosa d'irrisorio, di offensivo, da cui Emil si sentì schiacciato. Wan Gould era a conoscenza del fatto che la sua indole era stata diversa da quella dei suoi fratelli, che la ferocia in combattimento, il coraggio stesso dimostrato nel corso di tutti quegli anni non erano altro che il frutto di un indottrinamento. Wan Gould sapeva anche che il fuoco acceso artificialmente è il primo a morire.

— Ti odio! — riuscì solo a dire il Corsaro, intuendo la tattica con cui il governatore cercava di scoraggiare lui e i suoi ancor prima di infliggere la condanna. — Finché avrò un briciolo di vita lotterò per strapparti il cuore.

— Parole melodrammatiche, Emil. Forse le pensi realmente, forse no… chi può dirlo? — Un altro silenzio carico di tensione, quindi il volto di Wan Gould si distese in un sorriso. — Ma a chi importa, dopotutto? Tu e il tuo equipaggio siete la prova vivente del mio successo. Uno degli incarichi affidatimi dalla Gilda su questo pianeta è l'eliminazione della pirateria. Oh, lo so perfettamente che voi non siete volgari ladri come i vostri… colleghi che si fanno chiamare i Fratelli della Costa. Voi siete venuti qui per combattere me. Gli altri pirati vi disprezzano almeno quanto voi disprezzate loro. Certo, tu non ti mischieresti mai con quella marmaglia. E forse hai ragione. Avete prodotto più danni voi che l'Olonese e tutti gli altri comandanti. Per questo ho deciso di dare un esempio… spettacolare.

— Vuoi impiccarci per i piedi nello Zocalo? — replicò Emil, chiamando a raccolta tutta la spavalderia che la situazione gli consentiva.

— No, non amo ripetermi, caro nipote. Ora che il cadavere di Redflash ha esaurito il suo compito attirandovi in trappola, credo che risparmierò ai cittadini di Maracajibo altri cattivi odori. No, ho in mente qualcosa di più interessante. Sarete spediti sulla Terra, assieme al cadavere di Redflash criogenizzato. Verrete processati dal tribunale della Gilda e cancellati sul vostro pianeta d'origine.

Il Corsaro soffocò un brivido. Ritornare sulla Terra. Aveva sentito parlare delle torture inflitte dal tribunale dei cardinali. Per un attimo si vide solo, massacrato e privato di ogni possibilità di portare a termine la sua vendetta. — Hai paura a tenermi su questo pianeta, vecchio? Paura anche di uccidermi qui, e che io possa tornare dalla tomba e tagliarti la gola?

— Nessuno torna dalla tomba — replicò con veemenza sin troppo precipitosa il paraplegico. — E nessuno torna dai Piombi della Gilda. Maledirai mille volte di essere venuto sin qui per adempiere il tuo sciocco giuramento di vendetta, nipote mio. Ricordalo… — Wan Gould si rivolse al capo dei cyborg. — Portatelo allo spazioporto. Entro domani mattina devono essere in viaggio per Cartaghena, sotto massima sorveglianza.

Il cyborg stava per impartire un ordine ai suoi sottoposti quando Wan Gould lo richiamò.

— Ah, un momento — disse come se avesse ricordato solo allora un dettaglio importante. — Tra la masnada che accompagna il mio amato nipote vedo anche un cyborg. Dev'essere quello che Redflash aveva riprogrammato. Che spreco: una perfetta macchina per uccidere distolta dalla sua funzione

primaria. Scommetto che gli hanno inculcato anche una parvenza di sensazioni umane, lealtà, amicizia…

— E odio. — La voce di Wan Steeler sorprese tutti.

Emil lo fissò, colpito. Redflash gli aveva confidato di essere riuscito a inserire nel suo nucleo cibernetico qualcosa di molto simile a una sensibilità umana: ora, a dispetto di ogni restrizione, stava emergendo.

— Odio? — lo schernì Wan Gould. — Questa è un'emozione che adoro… Dopotutto non sei così inutile come pensavo, Wan Steeler. Troveremo un uso per te; basterà canalizzare l'odio che adesso provi per me verso… bersagli più adeguati. Portatelo ai laboratori per la riprogrammazione.

— Wan Steeler! — esclamò disperata Moko, che in quei mesi si era abituata a considerare il gigantesco cyborg quasi una persona. Emil trattenne la ragazzina, sapendo che era tutto inutile. — Non dargli questa soddisfazione, piccola — sussurrò stringendola a sé.

La riprogrammazione consisteva in una completa cancellazione dei dati che attualmente governavano le reazioni e la parvenza di personalità del cyborg. Dopo l'intervento anche Wan Steeler sarebbe tornato a essere un'immagine distorta del suo creatore, un assassino come gli altri schierati sulla piattaforma.

Due Palafrenieri si avvicinarono a Wan Steeler con un chiavistello di restrizione, una sorta di collare a impulsi che, una volta assicurato, non gli avrebbe permesso di contrastare gli ordini che gli venivano impartiti. Wan Steeler sarebbe andato al laboratorio di riprogrammazione come un agnello al macello.

Per il momento non sembrava disposto a cedere senza reagire. Cosciente che una reazione sarebbe equivalsa a un suicidio si preparò a una lotta disperata. Emil ebbe quasi l'impressione fisica dei suoi meccanismi endoscheletrici che si attivavano in combat mode, della pelle sintetica che si tendeva. — No, Wan Steeler — ordinò a voce bassissima. — No.

E mentre si rilassava, permettendo ai Palafrenieri di applicargli il chiavistello di restrizione, Wan Steeler si rivelò più umano di quanto fosse mai sembrato. Crollò il capo socchiudendo le palpebre per un attimo, poi tornò a volgere il viso in direzione dei suoi compagni. — Addio, capitano, addio piccola Moko — sospirò con quella sua voce apparentemente priva di emozioni.

— Arrivederci — riuscì a rispondere la ragazzina sull'orlo del pianto.

Emil deglutì a forza mantenendo lo sguardo in quello del cyborg mentre stringeva forte la mano intorno alle spalle di Moko. — Arrivederci — sibilò così piano che persino per quelli più vicini sarebbe stato impossibile udirlo. Eppure Wan Steeler annuì. Una sola volta, con la sicurezza di chi non si rassegna. Poi gli chiusero l'anello intorno al collo. Sul display all'altezza del Pomo d'Adamo sfavillò una luce rossa mentre il luccichio dei suoi occhi si offuscava.

8

Emil e i suoi Predatori erano stati condotti via. Nell'enorme Camera di Giustizia non restava che il piccolo gruppo sulla piattaforma elevata. I cyborg continuavano a montare la guardia, immobili come statue. C'era qualcosa di osceno nella mancanza di movimenti riflessi che sono la caratteristica delle creature viventi: neanche un battito di ciglia, neppure la contrazione di un muscolo facciale. Gelati in posizione di allerta avrebbero potuto reagire in un microsecondo, ma per il momento sembravano giocattoli spenti, dimenticati su uno scaffale da un bambino capriccioso.

Il loro creatore non riusciva a mantenere la stessa impassibilità. Fissava la giovane donna scortata sino a lui da altri due cyborg, al momento egualmente immobili. — Morgana, Morgana — sussurrò. — Cosa devo fare con te?

La ragazza parve condividere con i suoi carcerieri la stessa mancanza di emozioni, ma si trattò solo dell'impressione di un secondo. Sbatté le palpebre contraendo la mascella in una più che evidente dimostrazione di tumulto interiore. — Uccidimi — sbottò con un tono tagliente.

— Potrebbe essere una soluzione — ammise Wan Gould con un sospiro. — Ma ci sono sin troppi fantasmi, qui dentro.

— Temi di non dormire la notte? — lo sfidò lei.

— Io non dormo mai, Morgana. È uno dei privilegi, o forse delle maledizioni, che i fratelli Roccabruna mi hanno concesso quando, tre anni fa, hanno piazzato quella carica di esplosivo nel mio palazzo. Io non sono più un uomo…

— Non lo sei mai stato.

Wan Gould sospirò con amarezza. — Questo pensi?

— E tu? Hai mai amato? Hai mai saputo cosa significa condividere speranze, illusioni, affetti con altri se non con te stesso? Hai mai desiderato avere rapporti con altri esseri che non prevedessero la distruzione?

Confinato nel suo involucro metallico Wan Gould sembrò contrarsi come per uno spasmo, quasi che la veemenza di quell'accusa riuscisse a infliggergli un dolore fisico, oltre che psicologico. — Tu non sai, tu non puoi sapere.

— Io so quello che ho visto… Io so quello che mi ha raccontato…

— Non dirlo, non dire quel nome. Mai! — la reazione di Wan Gould fu così violenta che Morgana, per quanto vibrante d'odio, si azzittì.

Soddisfatto del risultato di quell'estemporaneo scatto d'ira, l'uomo lasciò che il silenzio tornasse ad avvolgerli per qualche secondo. — Non voglio vederti qui su Gondwana, mai più — disse infine. — Partirai oggi stesso per Fiorina 161, il pianeta carcerario del sistema Acheron. Considerati fortunata che non ti faccia uccidere seduta stante:

— Bastardo! Nessuno ha resistito più di sei mesi su Fiorina. Se hai deciso di uccidermi, fallo subito.

Lo so…

— Cosa? — s'irritò nuovamente Wan Gould. — Tu non sai nulla, non puoi far altro che credere di sapere, ma la tua è solo follia. Non tentarmi, Morgana. Quanto a Fiorina hai ragione, nessuno è mai sopravvissuto per più di sei mesi, ma non sei tu la maga? Non eri tu che dicevi di avere il Potere? Be', è il momento di dimostrarlo. Portatela via.

Morgana serrò il pugno ma uno dei cyborg fu più rapido. Uscendo dall'apparente catalessi che lo aveva mantenuto immobile sino a quel momento, le strinse il pollice e l'indice della mano destra intorno al collo, andando a premere su due gangli nervosi; la sollecitazione indusse un immediato assopimento. Morgana provò a resistere, tentò persino di urlare, ma dalle sue labbra uscì un gemito soffocato che solo Wan Gould fu in grado di udire.

Il governatore di Maracajibo era rimasto solo. Chiuso nel buio dei suoi appartamenti si era concesso una solitaria meditazione di fronte al grande acquario dove volteggiavano creature marine dai colori fantastici. Piccoli angeli dalle pinne velate d'azzurro si muovevano nello spazio angusto della vasca, apparentemente ignari e incuranti di ogni preoccupazione umana.

Wan Gould adorava meditare di fronte a quello spettacolo perdendosi nei ricordi di antiche passioni. Aveva davvero messo fine alla vendetta che i Rocca- bruna erano venuti a compiere su Gondwana? O forse avrebbe dovuto uccidere subito anche Emil, come il buonsenso gli aveva suggerito?

Uccidere Emil, Morgana… come tutti gli altri. Red-flash, Green Arrow e prima di essi l'uomo che aveva dato loro la vita. Il vecchio Roccabruna, Emilio Omar Roccabruna, il fratello della sua prima moglie. L'uomo che aveva combattuto al suo fianco nei primi anni della Guerra di Religione sulla Terra. Il compagno di cento avventure che si era trasformato nella chiave per

raggiungere il potere.
Abraham Wan Gould non aveva mai professato ideali politici o religiosi. Non aveva avuto tempo per simili meschinerie. Era un fisico teorico troppo geniale per lasciarsi imbrigliare in un'ideologia. Un fisico teorico e un combattente. Un poeta guerriero, lo avevano soprannominato i Combattenti della Libertà, un gruppo indipendente che si era opposto sia alla Gilda sia alla Coalizione nei primi anni della guerra, nel tentativo di cercare una terza via al potere, a metà tra l'oscurantismo religioso e la fanatica ricerca del profitto del sistema corporativo. Wan Gould e il vecchio Roccabruna erano stati amici per la pelle, paladini della formazione indipendente che aveva inflitto a entrambe le parti perdite considerevoli per anni. Che tempi di avventure erano stati! Incursioni informatiche, azioni mozzafiato, tesori e libertà.
La giovinezza.
Ma come ogni cosa, anche quel tempo era finito, gradualmente annunciato da cattivi presagi che avevano indotto Wan Gould ad accettare la proposta dei Cardinali. La posizione di governatore su un lontano pianeta per la testa del suo migliore amico e, con essa, la fine dei problemi rappresentati dai Combattenti della Libertà.
E lui aveva scelto. Dopo, il pensiero di quel tradimento lo aveva perseguitato sotto forma dei figli del suo migliore amico, venuti su Gondwana a combatterlo non per sete di denaro ma per vendetta.
E adesso era finita? Stentava a crederlo. Lui aveva ucciso Green Arrow. Redflash ed Emil Blackrock lo avevano ridotto a una larva umana con un missile esplosivo, ma lui era risorto come una fenice dalle proprie ceneri, eliminando uno dei fratelli per intrappolare l'altro. Continuava a chiedersi se avrebbe dovuto giustiziare subito anche Emil. No, si disse cercando la sicurezza nella logica. La Gilda voleva le teste dei pirati che infestavano Gondwana. Voleva vederli soffrire. E, per distrarre i Cardinali dal suo attuale progetto, Wan Gould doveva dare loro esattamente quello che chiedevano. Un pirata morto e uno da uccidere, per soddisfare la loro sete di sangue.
No, Emil non avrebbe fatto ritorno a Gondwana.
E neppure Morgana. Di fronte al suo magnifico acquario Wan Gould sospirò ancora una volta, quindi cancellò ogni indecisione.
Come ganasce di un gigantesco squalo, i portali di duracciaio brunito contrassegnati dalla doppia banda gialla e nera si schiusero liberando una folata di fumo azzurrino.

— State entrando nello spazioporto di Maracajibo. Solo il personale autorizzato può entrare in questa zona munito di armi — recitò una voce metallica, diffusa da invisibili altoparlanti. — I trasgressori verranno immediatamente passati per le armi.

Emil Blackrock mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. Li avevano scortati lungo un tunnel sotterraneo illuminato da lividi tubi di gas fosforescente. Il corridoio scendeva per trecento metri sotto il livello del mare sino al cuore dello Spazioporto, la struttura dalla quale partivano i cargo di afnio diretti alla Terra e gli shuttle per il trasporto passeggeri la cui prima tappa sarebbe stata la stazione orbitante di Cartaghena. Tutta la zona era massicciamente presidiata dai militari della Gilda, Palafrenieri e truppe d'assalto armati con lancidardi esplosivi e folgoratori. L'aria era opprimente e induceva una sorta di sonnolenza dalla quale solo i militari erano risparmiati grazie a speciali respiratori.

— È finita — sussurrò Moko mentre li sospingevano oltre i doppi portali. — Avrei preferito morire che…

Emil si volse verso la ragazzina. Nel breve tragitto che li separava dalla navicella aveva esaminato la situazione: era il momento di allontanare dubbi e incertezze e agire come gli era stato insegnato. Avevano una possibilità, dopotutto.

— La Terra è lontana e possono accadere cose imprevedibili durante il viaggio.

— Ma…

— Non cedete adesso. — Emil si rivolgeva alla ragazzina, ma in realtà parlava a tutti. — Perché se vi perdete d'animo, loro vinceranno e voi morirete.

— Sta' zitto, bastardo d'un pirata — lo apostrofò un sergente dei Palafrenieri volgendosi di scatto.

Emil non vide neppure arrivare il colpo. L'uomo lo percosse con il calcio del lanciadardi, un parallelepipedo di metallo brunito che gli penetrò nello stomaco con violenza, mozzandogli il respiro.

— E voi non muovetevi o vi storpio tutti. Farete il viaggio in infermeria e vi assicuro che non sarà piacevole arrivare nelle mani del boia già sofferenti. — All'unisono i Palafrenieri puntarono le loro armi scoraggiando ogni inutile tentativo di difesa dei Predatori.

Il sergente rivolse uno sguardo di disprezzo sul Corsaro che,

coraggiosamente, cercava di mantenersi in piedi nonostante il dolore.

— Non perdetevi d'animo — lo canzonò. Senza preavviso lo colpì nuovamente al plesso solare con il calcio del lanciadardi. Il dolore accecò momentaneamente Emil, impedendogli di intuire il fendente successivo. — Vedi un po' se riesci a mantenerti in piedi. — Il sergente lo sgambettò colpendolo nuovamente mentre rotolava sul terreno. Incapace di mantenere l'equilibrio, Emil scivolò sul freddo pavimento di pietra. Sentiva il petto trapassato da fiammate di dolore. Con le lacrime agli occhi lottò per rimettersi in posizione eretta. Lui era l'esempio. Se avesse ceduto anche gli altri lo avrebbero fatto e sarebbe stata la fine. Nonostante la sua determinazione, però, il dolore era troppo forte. Tossì provocando uno spasmo al petto. Costole rotte…

— Su, ce la puoi fare — sussurrò una voce. Mani. Forti eppure delicate. Mani che lo sorreggevano. Una sottile scia di profumo. La vista gli si snebbiò per un attimo e vide il suo volto. — Morgana.

Lei fece per rispondere, ma un Palafreniere glielo impedì strattonandola indietro. — Stai buona, tu. Se ti avvicini ancora al prigioniero, ti ammazzo.

Riguadagnando con fatica l'equilibrio, Emil fotografò la scena. Morgana era arrivata là, proprio come loro, ma da un differente corridoio. Scortata dai Palafrenieri, a sua volta prigioniera in attesa di trasferimento. Incrociarono i loro sguardi nuovamente, con intensità. Senza bisogno di comunicare seppero che, se il destino avesse loro concesso una possibilità, l'avrebbero sfruttata insieme.

9

All'interno dello Ziggurat, la struttura piramidale fatta costruire dal governatore di Gondwana poco fuori dalla città per una più massiccia estrazione dell'afnio, l'aria era vischiosa, pesante, infestata da milioni di microrganismi che volteggiavano nell'alone ambrato delle luci fissate alle pareti di roccia. Chiuso nel suo involucro metallico Wan Gould osservava le gallerie di roccia circostanti, tunnel e caverne che i suoi lavoranti avevano liberato dal terreno seguendo le sue indicazioni.

— È là sotto, ne sono sicuro — disse ponendo la sua attenzione all'ingresso di un condotto per il momento bloccato da una frana. Osservandolo con attenzione si notavano i resti di un'antica costruzione che qualcuno, moltissimo tempo prima, aveva strappato alla pietra chiudendosi poi intenzionalmente la strada alle spalle a mano a mano che era risalito verso la superficie. Perché quello era il segreto dello Ziggurat. La cattedrale di putrelle e gru che costituiva l'involucro esterno, il leviatanico impianto per l'estrazione dell'afnio, non era che il bozzolo. La crisalide giaceva sotto il terreno, nascosta da millenni.

E quando avesse spiegato le ali, lui sarebbe stato là, ad adorarla.

— Non ci arriveremo molto facilmente — disse una voce alle sue spalle.

Con malcelato disgusto Wan Gould si volse verso il suo temporaneo alleato. Il barone Tanaka, della Coalizione, era un uomo piccolo che sperava di aumentare la sua imponenza sovraccaricandosi di insegne del potere. Anche là sotto indossava l'uniforme tutta alamari e piastre scintillanti che contraddistingueva il suo rango. I suoi Yojimbo montavano la guardia a sei grandi container esagonali posizionati in fondo al condotto come celle di un alveare. Tutta l'operazione si era svolta nel più grande segreto, supervisionata solo dai cyborg, la cui fedeltà era fuori discussione.

— Per questa ragione ho richiesto il suo intervento — disse Wan Gould.

Il barone, un uomo grassoccio con il capo rasato a eccezione di una corona di lunghi capelli neri che gli scendeva sin sulle spalle intrecciati di mille perline, era a disagio. — Sono sempre del parere che avrebbe dovuto giustiziare subito quei pirati.

— I Predatori — lo corresse Wan Gould — sono un simbolo. Inviarli sulla Terra per una bella esecuzione servirà a distogliere la Gilda da controlli troppo accurati. In fin dei conti tutto questo trambusto ha raggiunto perfettamente il suo scopo. La sua navicella ha superato senza problemi i controlli di quarantena. Non creda che sia stato facile far passare i suoi… lavoranti attraverso i controlli.

Tanaka rivolse uno sguardo verso i container. Per una strana illusione ottica gli parve che il metallo pulsasse di vita propria. Distolse gli occhi, infastidito dal suo stesso timore. — Quella ragazza…

— L'amministrazione della giustizia su Gondwana — tagliò corto Wan Gould — compete a me… ancora. Lei si preoccupi che qui i lavori procedano speditamente. Mi ha promesso miracoli.

— Li avrà — ringhiò Tanaka. — Li avrà.

Moltissimo tempo prima un uomo aveva inseguito un sogno. Il suo nome era Icaro. Il suo sogno: volare, superare le barriere della forza di gravità e spiccare il balzo che gli avrebbe consentito di lasciare l'angusta posizione con dei piedi incollati al terreno per sorvolare il mondo, vedere le meschinità umane da una differente prospettiva e assaporare la libertà.

Il sogno di Icaro si era infranto quando i raggi del sole ne avevano sciolto le ali di cera, ma altri, dopo di lui, avevano caparbiamente cercato di realizzarlo. E infine c'erano riusciti.

La struttura conica rovesciata sembrava là da mille anni, anche se, in realtà, l'astronave orbitante denominata Cartaghena era stata attivata solo vent'anni prima, al termine del primo ciclo della colonizzazione di Gondwana. Silenzioso guardiano dello spazio, ruotava intorno al pianeta e costituiva il principale nodo di approdo per raggiungere e lasciare Gondwana. Vi erano altre due piccole piattaforme orbitanti dov'era possibile fare scalo appena fuori dall'orbita di Gondwana, ma nessuna poteva vantare la complessità e l'efficienza di Cartaghena. La base costituiva il principale centro di smistamento delle navette spaziali dirette sulla Terra o in altri settori con i carichi di afnio estratti dalla Gilda su Gondwana. Costruita intorno a una croce tubolare, il cui braccio più lungo misurava una decina di chilometri e quello più corto tre, Cartaghena si presentava come un insieme di grandi strutture cilindriche che si connettevano con i due bracci della croce provvedendo ai macchinari di sopravvivenza, i dock di carico e tutta una serie di altri edifici di ricreazione e soggiorno che ospitavano il personale fisso

della base oltre agli equipaggi di passaggio.

La legislazione della Gilda, che vietava la presenza di alieni provenienti da altri settori su Gondwana, trovava su Cartaghena una parziale deroga. Nei suoi bar del terzo livello era possibile incontrare rappresentanti di razze diverse, nerboruti turaniani, piccoli asesir dai peli rossi e altre specie ancora, alcune senzienti, altre con caratteristiche più ferine, utilizzate per i lavori pesanti. Cartaghena era un'enclave unica anche negli estesi domini della Gilda. Come porto di attracco commerciale consentiva una maggiore libertà di scambi e circolazione rispetto ad altre simili strutture militari di cui era costellato l'universo. C'era una forza militare della Gilda dotata anche di una piccola squadriglia di caccia, ma si trattava di un contingente di pattuglia pronto ad allertare più forti compagini arroccate sulle tre lune di Gondwana in previsione di un attacco della Coalizione. Generalmente, soprattutto ai piani alti di Cartaghena, si respirava un'atmosfera vitale, piena di fermenti e, tutto sommato, tollerante verso le mille bizzarrie della galassia.

Il sistema di pressurizzazione e adeguamento dei meccanismi alla rotazione del pianeta era contenuto nella parte inferiore del cono ed era stato sostituito solo da cinque anni. Il primo sistema di comparazione orbitale installato dalla Gilda esisteva ancora nell'estrema punta del cono ma rimaneva inutilizzato da anni. Erano pochi coloro che osavano avventurarsi nelle labirintiche gallerie di metallo umido sul quale era cresciuta una muffa violacea poco salubre e appiccicosa. Le uniche creature che popolassero quella zona erano i tecnospider, grossi ragni meccanici usciti per sbaglio da un container ai tempi delle sommosse su Gondwana e adattatisi perfettamente all'ambiente umido del vecchio sistema di propulsione gravitazionale. I ragni meccanici erano ormai fuori uso presso tutte le unità combattenti, ma in passato avevano costituito una forza d'urto quasi immancabile in ogni invasione. Poco più grandi di una mano umana, erano costruiti in una speciale lega di fibrometallo in grado di proteggere un chip autoalimentante che consentiva loro di attaccare, pungere e iniettare una soluzione acida in ogni essere vivente che venisse a contatto dei loro sensori di rilevamento.

Di solito la Gilda li scaricava sui pianeti da bonificare per ammorbidirli prima dell'inizio dell'invasione militare vera e propria. Disgraziatamente un carico di ragni meccanici era sfuggito prima di essere scaricato su Gondwana, e quelle creature si erano rifugiate nei vecchi condotti in fondo alla base. Sembrava che il chip motorio che ne regolava il funzionamento, e in fin dei

conti la vita, avesse trovato nell'ambiente umido e caldo di Cartaghena il clima ideale per proliferare. Nessuno conosceva la provenienza delle muffe viola, ma quegli organismi parevano aver trovato il modo di interagire con i chip dei ragni creando una sorta di organismo simbiotico. Risultato: ai livelli inferiori i tecnospider erano sopravvissuti ben oltre la loro programmazione di base, realizzando un'anomalia genetica che aveva unito organismi vegetali ed elementi meccanici in una terrificante macchina per uccidere. In alcune occasioni i manutentori della base avevano dovuto materialmente sterminare schiere di tecnospider che avevano cercato di salire ai livelli superiori. Finché rimanevano nel vecchio impianto, tuttavia, non davano fastidio a nessuno e sembrava che gli organismi non riuscissero a sopravvivere fuori dal territorio delle muffe viola.

Quell'anomalia non era l'unica di Cartaghena. Nella base orbitante si era sviluppata una civiltà particolare che gravitava intorno alle compagnie di trasporto merci, le quali facevano letteralmente la loro legge. Considerato che la Gilda aveva necessità che il trasporto da e per il pianeta si svolgesse tranquillamente e con efficienza, chiudeva un occhio sui suoi abitanti e sul mondo che si erano creati.

Il viaggio tra lo spazioporto di Maracajibo e Cartaghena durava quarantacinque ore. Praticamente due giorni, considerato che il movimento di rivoluzione di Gondwana intorno alla sua stella era pressappoco identico a quello della Terra intorno al Sole. Lo shuttle di trasferimento prigionieri non era stato progettato per offrire comfort ai passeggeri che venivano allineati nel vano di carico in file da sei sedili sui quali cadeva una sorta di chiavistello che imprigionava caviglie e polsi. Per tutto il tempo in cui il chiavistello restava chiuso, gli unici movimenti possibili erano quelli del collo, che tuttavia restava stretto in un alloggiamento in fibra plastica che limitava anche quella piccola libertà.

Era solo un assaggio di quello che sarebbe toccato loro durante il tragitto in animazione criogenica verso la Terra, si disse Emil, rifiutandosi anche solo di prendere in considerazione la punizione che i Cardinali avrebbero riservato loro una volta arrivati a destinazione.

Nella luce soffusa della cabina prigionieri Emil cercava di eseguire una routine di esercizi isometrici accompagnati da particolari respirazioni che, di volta in volta, avrebbero avuto il compito di rilassarlo e infondergli energia. Dalla respirazione dipendeva tutto il ciclo vitale, o così almeno gli era stato

insegnato. Non doveva cedere, non adesso. Non poteva lasciare che i suoi uomini venissero giustiziati, che il corpo di suo fratello fosse disperso in cenere senza un degno funerale, che Wan Gould se la cavasse. Doveva trovare un modo per reagire.

Un segnale luminoso sul display montato sul bracciolo del suo sedile, accompagnato da una sirena, gli annunciò che era venuto il suo turno. A intervalli di due ore i prigionieri, a piccoli gruppi, venivano liberati e condotti in uno scompartimento in coda allo shuttle dove potevano sgranchirsi, andare al bagno e mangiare qualcosa. Sempre sotto la stretta sorveglianza dei guardiani. Con un cigolio, i chiavistelli si alzarono.

— In piedi e non fare mosse azzardate — ordinò uno dei soldati. Emil poteva avvertire, penetrante, l'odore del sudore acido dell'uomo insieme alla sua evidente ostilità. Con un movimento misurato si alzò, approfittando di ogni attimo di quella parziale libertà per esercitare il corpo. Era una delle strategie della costrizione mantenerli in stato di immobilità per ore. Sarebbero stati più lenti e intorpiditi in caso avessero cercato di fuggire.

Il Corsaro si guardò attorno. C'erano altri detenuti in viaggio. Quelli prescelti per il quarto d'ora di libertà insieme a lui erano stati accuratamente selezionati. Nessun membro del suo equipaggio.

Coraggiosamente Moko gli sorrise da due file indietro. La ragazzina era stravolta dalla stanchezza e dalla I paura, ma teneva duro. Il turno di movimento avveniva puntualmente ogni due ore ed era obbligatorio. In quel modo era anche impossibile riposarsi a lungo. Quello che sarebbe dovuto essere un sollievo si trasformava in una tortura. La Gilda era maestra in quel genere di ragionamenti contorti. Soffocando la sensazione di stordimento, Emil si lasciò sospingere verso il portello a chiusura stagna in fondo alla cabina. Il meccanismo schiuse il doppio battente con un lungo sibilo.

Lo scompartimento adibito alla ricreazione era pavimentato con una griglia metallica e illuminato dall'alto da un serie di fari rettangolari che diffondevano una spettrale luminescenza itterica. Altri detenuti erano raccolti vicino ai cubicoli dei bagni, un paio di essi stavano consumando una colazione. Emil non aveva mangiato nulla perché le razioni erano drogate con dosi di tranquillante. Non sapeva ancora in quale modo, ma non avrebbe lasciato Cartaghena in direzione della Terra. A procurarsi il cibo ci avrebbe pensato in seguito. Per il momento voleva essere nel pieno delle sue facoltà. La mancanza di nutrimento e di sonno lo rendevano più reattivo, attento a

cogliere ogni opportunità, più cattivo.

Si diresse verso l'angolo dov'erano disposti alcuni attrezzi ginnici. Aveva a disposizione un quarto d'ora, non di più: forse c'era tempo per eseguire qualche flessione sulle gambe. Il polpacci avevano cominciato a intorpidirsi.

Si accorse di Morgana solo quando giunse accanto agli attrezzi. La ragazza non aveva perso tempo. Era rimasta in canotta e pantaloni e stava eseguendo una serie di trazioni alla sbarra. Affascinato, Emil la osservò issarsi con la forza delle braccia e dei muscoli dorsali, mantenendo le gambe a squadra. Dieci, dodici, diciotto ripetizioni, senza apparente sforzo. Di colpo Morgana si lasciò cadere sul pavimento a griglia con la grazia di una danzatrice. Sudata, con i muscoli delle spalle e delle braccia delineati per lo sforzo, caricò il ginocchio al petto distendendo la gamba lateralmente sino ad appoggiarla a un tubo che correva lungo la parete.

— Be'? — disse, accortasi che lui la fissava. — Che cos'hai? Devo puzzare da far schifo, ma non mi fido a fare la doccia. Questi bastardi hanno fatto un buco nella cabina delle donne e guardano dentro.

— Sei bellissima — disse Emil seguendo un impulso del momento.

Morgana gli rivolse una smorfia che presto si trasformò in un sorriso. Sbatté le lunghe ciglia e reclinò il capo. — Grazie — disse con voce calda. — Adesso mettiti al lavoro, non hai molto tempo.

— Voi due, finitela di parlare! — li richiamò uno dei guardiani sopraggiungendo con passo pesante. Il Corsaro si volse con uno sguardo che l'uomo interpretò come un invito alla rissa, portando la mano al folgoratore elettrico assicurato al fianco. Fu Morgana a mettersi in mezzo. Con un leggero spostamento del piede d'appoggio diresse la gamba tesa in perfetta posizione di calcio laterale verso il guardiano.

— Nessuno vuol piantare casino, capo — disse senza apparente minaccia. — Solo due parole tra noi. Riprendiamo l'allenamento.

Il guardiano si limitò a un'occhiata malevola, poi rinunciò a qualsiasi violenza.

Emil e Morgana rimasero vicinissimi per qualche altro secondo, quindi la ragazza tornò ad appendersi alla sbarra iniziando un'altra serie di trazioni. Con un sospiro rumoroso Emil diede inizio al suo esercizio. L'elettricità sprigionata in quel pur breve contatto con Morgana riuscì a infondergli un poco di ottimismo. Anche lei rifiutava di arrendersi.

La sala controllo arrivi e partenze di Cartaghena era uno scompartimento

ottagonale posto all'estremità superiore della base orbitante dal quale veniva regolato il traffico delle navicelle. In quel momento era di turno la decima squadra, composta da tecnici umani e da un controllore di guardia alieno, un Uggub proveniente da uno dei pochi pianeti abitati da creature senzienti del settore Gundar. Gli Uggub non erano particolarmente piacevoli a vedersi, con il grosso capo coperto di epidermide blu e dotato di peduncoli carnosi che fungevano da organi di senso. Gli elementi di questa razza particolarmente mite avevano trovato un modo quasi perfetto di interagire con le macchine. La Gilda aveva pacificamente conquistato il loro pianeta natale utilizzandoli come controllori di volo. Il maggiore che in quel momento stava svolgendo il turno di guardia aveva collegato i peduncoli ai radar manovrati dall'equipaggio umano.

— Abbiamo due navicelle in avvicinamento, signore — annunciò uno dei tecnici, eseguendo la connessione diretta tra il suo strumento e il trasformatore che avrebbe convertito in impulsi i dati registrati all'esterno in modo da poterli trasmettere all'Uggub. Questi eseguì a sua volta alcune operazioni sulla strumentazione e si preparò a riconvertire i dati in arrivo. Sugli schermi di controllo apparvero le rappresentazioni tridimensionali, in realtà virtuale, delle due navicelle ancora invisibili oltre gli oblò rettangolari che davano sullo spazio aperto. Là fuori si scorgeva solo la sagoma rassicurante di Gondwana.

— Il primo viene a ore nove. È il veicolo di trasporto prigionieri proveniente dallo spazioporto di Maracajibo — annunciò il tecnico che per primo aveva trasmesso la segnalazione e che adesso era in grado di ricevere i dati grazie al convertitore collegato all'Uggub. — Classificato XXY-45, arrivo previsto entro quindici minuti.

L'Uggub emise alcuni versi che il convertitore trasferì sugli analizzatori vocali e parallelamente trascrisse sullo schermo del tecnico. — Posizione di attracco assegnata, dock 32. Procedura iniziata.

Una serie di altri ordini e segnali sonori seguì quel comando. Quando la procedura fu avviata un altro tecnico riferì l'identificazione del secondo veicolo. — Navicella trasporto rifornimenti proveniente da Nostromo 789 classificata WXV-78, provenienza ore sei. Arrivo previsto entro diciassette minuti.

Una navicella di rifornimento, come ne arrivavano decine al giorno. L'Uggub eseguì un rapido calcolo delle disponibilità, quindi assegnò alla

navicella un dock di attracco nella sezione mediana della base, poco sotto un grande cargo arrivato da Gondwana con i serbatoi pieni di afnio.

Nel buio i fari sfavillarono a intermittenza per qualche decina di secondi, passando ai emettere poi una stabile luce gialla. Ai comandi della navicella XWV-78, l'equipaggio non disse una sola parola. Il segnale del radiofaro di attracco iniziò a rintoccare, trasmettendo immediatamente dopo l'accensione dei riferimenti ottici. I piloti non persero tempo e iniziarono le procedure di attracco. Il comandante, seduto vicino al timoniere, si grattò la barba che ricopriva il viso squadrato con la fronte larga e il grande naso camuso. — Perfetto — disse dopo qualche attimo. — Ci sono caduti in pieno. Adesso viene la parte più difficile.

Il timoniere, un personaggio del tutto simile al comandante, fatta eccezione per il colore della barba, che invece di essere rossa era nera, eseguì la procedura stabilita per l'attracco.

Il comandante si alzò dal suo sedile per raggiungere la cabina passeggeri. Nel compiere quell'atto rivelò la sua natura. Tutto l'equipaggio di XWV-78 era composto da rappresentanti di una delle razze dell'universo più vicine a quella umana, anche se le differenze erano più che evidenti. Nessuno sapeva se i Nani Bianchi avessero lontane origini terrestri, però la disposizione degli organi e le loro funzioni fisiologiche presentavano una quasi totale identità con la razza umana. Tuttavia il loro schema genetico prevedeva che nessuno di loro fosse più alto di un metro e quaranta. Tozzi, con braccia muscolose e gambe ben piantate, i Nani Bianchi chiamavano se stessi Nedni, che significa "gente" e non amavano molto la definizione con cui erano stati classificati dagli umani al loro arrivo su Kunlun, il pianeta nel settore Gandalf di cui erano originari.

Nella Guerra di Religione si erano schierati con la Coalizione ed erano considerati tra i più feroci combattenti della galassia. Il comandante Barrejo era un veterano delle guerre spaziali con più di cinquanta missioni al suo attivo, decorato più volte con i Canini d'Acciaio, il massimo riconoscimento tributalo a un sabotatore. Al suo ingresso nel vano di carico dell'astronave, lanciò un'occhiata carica di orgoglio ai suoi incursori. Una pattuglia di nani da combattimento equipaggiati con giubbotti al kevlar, lanciafiamme e armi automatiche al plasma. Piccoli, coraggiosi e cazzuti li definiva Barrejo, che li aveva guidati sin dall'inizio della missione, quando avevano catturato una navicella di rifornimento della Gilda. — Bene, ragazzi — cominciò Barrejo.

— Questi fessi della torre di controllo ci hanno appena concesso la possibilità di attraccare. Non sospettano nulla; ci hanno perfino assegnato un dock sotto il cargo di afnio che abbiamo seguito ieri sul radar.

La truppa rispose con una serie di esclamazioni cariche di entusiasmo picchiando i calci delle armi sulle paratie dello scompartimento. Barrejo li lasciò sfogare per qualche secondo, poi alzò le braccia protendendo le mani. Gli incursori ammutolirono di colpo. — D'accordo — dichiarò il nano andando a prendere il suo elmetto da combattimento e l'Heavy Bolter appeso in un rastrelliera. — Prepararsi all'azione. Entro quindici minuti dobbiamo aver completato la missione. Ricordate la regola?

— Spara a tutto quello che si muove, sgozza quello che respira, incendia quello che funziona — esclamarono all'unisono gli incursori scattando in piedi.

Barrejo, compiaciuto, si concesse una smorfia soddisfatta. — Ne faremo polpette — promise.

A dispetto della forzata mancanza di sonno, Emil Blackrock era pronto. Sapeva che l'occasione non si sarebbe ripresentata due volte. La navicella aveva attraccato pochi minuti prima e i reclusi erano stati radunati nel corridoio in file ordinate di due, scortati dai guardiani.

C'era un brevissimo tragitto, tra la navicella e il centro di raccolta, in cui non sarebbero stati legati. Si trattava di percorrere un corridoio che seguiva un tracciato ad angolo retto sino al centro di detenzione. I prigionieri sarebbero rimasti costantemente sotto la minaccia delle armi in un condotto apparentemente senza sbocchi. L'unico vantaggio che Emil riusciva a intuire era lo spazio ristretto. Più vicini erano ai guardiani, meno questi avrebbero potuto utilizzare con efficacia le loro armi. Naturalmente ci sarebbero state delle perdite, ma scambiando una rapida occhiata con i suoi uomini, Emil ebbe la conferma che ognuno di loro era disposto a correre il rischio.

Anche Morgana.

La ragazza sostenne il suo sguardo per qualche secondo mentre si mettevano in fila, poi annuì gravemente.

— Muoviti. — Uno dei guardiani pungolò il Corsaro con il calcio del Plasma Gun. Lui finse di accusare il colpo ed entrò nella fila. Lo sguardo corse al sarcofago criogenico che marciava in fondo al gruppo, scortato dai guardiani. Suo fratello era là. Emil giurò a se stesso che lo avrebbe portato con sé. A qualsiasi costo.

Mentre attraversavano il portello si sentì investire da quella calma strana che precede ogni inevitabile confronto.

— Siete entrati nel settore di sicurezza 6 — annunciò una voce dall'altoparlante, accompagnata da una luce verde che li accecò momentaneamente. — In questa zona della stazione orbitante è in vigore la legge marziale. A prescindere dalla pena detentiva che state scontando, ogni tentativo di resistenza verrà punito con la pena capitale. I guardiani sono autorizzati ad aprire il fuoco — L'annuncio fu replicato nella lingua dei nativi e nel pidgin misto di diversi idiomi che costituiva la parlata comune della galassia.

Emil focalizzò un punto davanti a sé. Non aveva ancora deciso come procedere, ma era certo che entro poco tempo qualcosa gli avrebbe fornito l'opportunità che cercava. Lentamente iniziò la sua marcia di trasferimento, conscio della presenza dei compagni intorno a sé. Procedettero nel più assoluto silenzio per il primo tratto del corridoio. Il colore delle pareti, le linee gialle che delimitavano la zona in cui dovevano procedere e l'odore dell'aria riciclata rendevano l'atmosfera opprimente. Su Cartaghena la temperatura era sempre tropicale, soffocante. Gocce di sudore salato ruscellavano dalla fronte agli occhi provocando un fastidioso bruciore. Erano quasi arrivati alla prima intersezione.

Uno dei bulbi rossi di emergenza a metà della parete cominciò a lampeggiare. L'altoparlante diffuse un messaggio d'allarme: — Emergenza nel settore 7. Emergenza. Ostili a bordo. Tutte le truppe di sorveglianza sono richiamate nei settori 4 e 5 con la massima urgenza. Ogni altra operazione dev'essere sospesa.

Un fiotto di adrenalina risvegliò Emil dal torpore indotto dalla mancanza di sonno. Eccola l'occasione! Inutile stare a chiedersi cosa fosse accaduto. Il caso aveva deciso di dar loro una mano.

Prima che l'ufficiale al comando della scorta avesse il tempo di ordinare al drappello di tornare alla navicella, lui era già in azione. — Predatori all'arrembaggio! — urlò con un entusiasmo liberatorio dopo tanta inattività.

Il guardiano che lo aveva spintonato all'uscita dello shuttle fece per metter mano al Plasma Gun. Emil gli rivolse un sorriso feroce, poi afferrò la canna dell'arma deviando il colpo, che partì verso il basso con uno sfrigolio. Dalla griglia metallica sul pavimento schizzò una fontana di scintille roventi. In rapida successione Emil percosse con il dorso del pugno e il gomito il

guardiano, fratturando ossa e cartilagini. Come una bambola rotta l'uomo si accasciò, lasciando la presa sul Plasma Gun. Il Ruotando su se stesso si volse a fronteggiare eventuali avversari. Il clamore alle sue spalle lo avvertì che la lotta era già in corso.

Sulle prime registrò un confuso miscuglio di arti, divise e corpi sudati. Seguendo il suo esempio i prigionieri si erano buttati sulle guardie che, come Emil aveva immaginato, nello spazio ristretto manovravano male. Ciononostante la loro reazione fu brutale. Lampi eburnei di Plasma Gun baluginarono nel condotto. Urla, corpi che cadevano. Uno dei reclusi piroettò su se stesso tenendosi un moncherino che sprizzava un getto di sangue scuro. Urlava con una voce stridula, da belva ferita. Emil inquadrò uno dei guardiani. Non esitò. Il raggio del Plasma Gun trapassò l'uomo da parte a parte sollevandolo da terra, mentre il tessuto dell'uniforme si fondeva con la carne. Emil colse l'immagine di Morgana. La ragazza si era avvinghiata alla guardia più vicina che, malgrado la stazza superiore, non riusciva a liberarsi di lei. Con furia lo trascinò per la testa facendolo picchiare più volte contro la paratia. Al terzo colpo il casco volò via aprendo uno spiraglio nella difesa del secondino. Morgana sferrò un rapidissimo fendente col gomito: un unico colpo secco dall'alto al basso che spezzò il collo all'avversario. Rapidissima gli sottrasse il mitra e si preparò a combattere.

— Mio fratello — esclamò Emil senza rivolgersi a nessuno in particolare. Si gettò nella mischia aiutando come poteva i compagni mentre attraversava la zona in cui si svolgeva la zuffa generale. In pochi balzi giunse al punto in cui il sarcofago criogenico di Redflash era stato adagiato su un carrello scortato da due secondini.

Un rapido scambio di colpi. Emil avvertì vicinissimo un raggio di Plasma Gun. Sparò a sua volta. Mancò il bersaglio con il primo colpo, ma con il secondo raggio disintegrò il viso dei guardiano più vicino. Il suo compagno non ebbe neppure il tempo di mirare. Un altro raggio lo scaraventò contro la paratia, con la cassa toracica sezionata da un raggio di rovente energia giallastra. Emil si volse di scatto. Morgana era a un passo da lui con il Plasma Gun fumante. Nuovamente tornarono ad allacciare un silenzioso ponte di sguardi.

— Comandante! — annunciò Moko trafelata. In mano aveva una pistola a dardi, sullo zigomo una piccola ferita. — La situazione è sotto controllo.

Aveva ragione. Alle sue spalle lo scontro era giunto al termine. I Plasma

Gun dei guardiani avevano falcidiato il gruppo dei prigionieri, ma l'equipaggio di Emil era incolume. Logan alzò il Plasma Gun che aveva appena requisito a uno degli avversari. Strizzò l'occhio a Emil.

— Andiamocene di qui — ordinò il Corsaro. — Prendiamo lo shuttle.

Aveva appena abbozzato il gesto di volgersi per tornare a bordo della navetta che una pesante porta tagliafuoco chiuse la via verso quel punto. Nell'aria tornò a ripetersi il segnale di emergenza.

— Pazienza, ci faremo strada finché non troveremo un mezzo per andarcene. Togliamoci di qui. Non so che problemi ci siano a Cartaghena, ma entro pochi minuti qui sarà pieno di Palafrenieri.

— Dobbiamo scendere in fondo al settore macchine — disse Morgana. Mentre già correvano lungo il corridoio con il Plasma Gun spianato, Emil le rivolse uno sguardo interrogativo. — Nella sezione inferiore della base orbitante è montata la capsula di emergenza autopropulsiva. Possiamo utilizzare quella per lasciare questo posto.

— Perfetto. Dobbiamo semplicemente attraversare tutti i settori abitati presidiati dai Palafrenieri e superare la zona infestata dai ragni meccanici.

Morgana si fermò un attimo a guardarlo. Il tono di Emil voleva essere sarcastico, ma conteneva una sfumatura baldanzosa, tipica di chi vive di incoscienti entusiasmi.

— Vuoi vivere in eterno? — gli chiese Morgana addossandosi a un'intersezione con il fucile pronto a far fuoco. Emil andò a occupare l'angolo opposto assicurandole la copertura.

10

Barrejo aveva cominciato a combattere da ragazzo, quando gli invasori della Gilda avevano messo a ferro e fuoco la città fortificata dov'era cresciuto. Il pianeta dei Nedni era in gran parte allo stato selvaggio. Catene di montagne e giungle lussureggianti dove i valorosi nani avevano opposto una resistenza indomabile applicando la strategia della guerriglia. In uno spazio ristretto, altamente tecnologicizzato, i Nedni si trovavano a disagio e Barrejo non faceva eccezione. Ciononostante, non era il tipo da spaventarsi alla prima difficoltà. Erano mesi che la sua unità stava preparando quell'incursione con lo scopo di distruggere la base di Cartaghena, e adesso che finalmente erano approdati alla base orbitante non si sarebbero lasciati intimorire da nessun genere di resistenza. La reazione, sulle prime, non era stata granché: sorprendere ed eliminare le guardie doganali venute ad accoglierli al dock non si era dimostrato un compito difficile. I guai erano cominciati quando uno degli incursori aveva inavvertitamente interrotto il raggio di una fotocellula, restando folgorato da un raggio laser e facendo scattare prima del previsto l'allarme su Cartaghena. Adesso, con l'Heavy Bolter stretto in pugno, il visore, calato sugli occhi e l'apparato di respirazione di emergenza, Barrejo sapeva di avere poco tempo per stabilire una strategia. L'allarme aveva immediatamente calato la sezione nell'oscurità lacerata solo dei bulbi di emergenza rossi che gettavano una luce inquietante sui labirinti di metallo trasudanti umidità di quei settore.

Barrejo controllò la sezione di corridoio davanti a sé alla ricerca del nemico. Dal punto in cui si era appostato riusciva a vedere solo il corpo carbonizzato del suo compagno ai piedi della scala che saliva fino al portello di connessione con il livello superiore.

— Comandante Barrejo, cosa facciamo? — domandò ansiosamente il suo secondo, accucciato dietro una scatola di connessione a pochi metri di distanza. A quanto pareva le difese automatiche della base li avevano intrappolati, in attesa dell'intervento della Gilda.

— Procediamo come previsto — replicò a bassa voce il Nedni, mentre eseguiva un adeguamento del visore che rivelò la griglia di difesa del

portello. Dovevano assolutamente passare sopra quel condotto per arrivare al cargo di afnio ancorato nel livello superiore. — Se facciamo esplodere i serbatoi di afnio Cartaghena si spezzerà in due — continuò, scandendo bene le parole attraverso l'interfono che lo collegava agli altri. — Dobbiamo posizionare le mine sullo scafo. Avremo tempo di riprendere la nostra navetta.

— Ma quella griglia laser… — cercò di protestare il secondo.

Per tutta risposta Barrejo puntò l'Heavy Bolter verso la sommità della scala selezionando un solid slug, una granata a frammentazione termitica. Un secondo dopo premette il grilletto liberando un lampo verdastro dalla canna del lanciadardi pesante. Per un attimo l'oscurità del condotto fu cancellala da un accecante lampo smeraldino, accompagnato da un fragore di lamiere contorte.

Fumo. Scendeva a volute oscure disegnando strane sagome nel condotto. Barrejo fu costretto a strizzare gli occhi per controllare il risultato della sua azione. Quando una corrente proveniente dal condotto di ventilazione diradò parzialmente il fumo, il Nedni riusci a inquadrare uno squarcio del diametro di più di un metro in cima al condotto. Insieme al portello erano stati disintegrati la maggior parte dei quadrangoli laser che formavano una griglia invisibile nel passaggio. C'era ancora il solitario lampo rosso di una fotocellula rilevato dal visore, ma per i nani non sarebbe stato difficile passarvi sotto. — Qualcuno ha qualche perplessità? — ridacchiò Barrejo rivolto ai suoi incursori.

Come per cancellare la vergogna di aver dubitato, il suo secondo fu il primo a lanciarsi in avanti. Afferrò saldamente il corrimano della scala e salì tenendo un braccio libero per impugnare il Bolter. Con pochi balzi rapidissimi raggiunse lo squarcio evitando, senza difficoltà il sensore. Per buona misura sparò alla cieca una decina di colpi che rimbalzarono sulle paratie del condotto superiore, poi s'infilò nella breccia. I suoi compagni lo seguirono a gruppi di due, proteggendosi l'un l'altro.

Barrejo annuì soddisfatto. Quello era esattamente lo spirito che voleva vedere nei suoi incursori. Selezionò l'Heavy Boiler sul fuoco automatico e si preparò a entrare in azione a sua volta.

Le porte tagliafuoco sembravano impenetrabili. Concepite per evitare il dilagare degli incendi che periodicamente si generavano a causa della predisposizione dei relè ad andare in cortocircuito, potevano essere azionate

solo dalla sala comandi.
— Topi in trappola — sibilò Tigra con la Needle Gun protesa alla ricerca di un bersaglio per il momento invisibile. — Possono gassarci o tenerci qui finché non crepiamo.
— E puoi scommettere che ci stanno guardando anche in questo momento — disse Pew con il tricorno ben calato sul volto, mentre le indicava l'occhio di una telecamera montata su un angolo del soffitto.
Tigra rispose con una sorta di miagolio ferino, un verso che i suoi compagni avevano imparato a identificare con le sue peggiori disposizioni d'animo. Puntò la Needle Gun e lasciò partire un colpo. La telecamera esplose in una pioggia sfrigolante di scintille, componenti policarbonate e coriandoli di vetro. — Non servirà a molto, ma almeno potremo muoverci senza essere osservati.
— Buona idea — commentò Emil. — Distruggete anche le altre.
Praticamente a ogni angolo del corridoio era posizionata una telecamera. Furiosi per la momentanea impossibilità di agire, i Predatori scatenarono una gragnuola di colpi accecando il sistema di sorveglianza della base.
— Colpi sprecati — commentò Morgana a fianco di Emil.
Il Corsaro si volse di scatto. — Hai un'idea migliore? — rispose consapevole che la propria irritazione nasceva dall'incapacità di proporre soluzioni alternative.
Morgana gli concesse un sorrisetto, poi indicò silenziosamente i rottami del sistema di sorveglianza. — Devono essere alimentati da un'unica fonte — disse. — Guarda quel portello: forse se seghiamo i cavi potremo trovare un condotto per uscire di qui.
Emil si protese andando a picchiare con il calcio del Plasma Gun il portello metallico inserito nella paratia. Gli rispose un tonfo sordo che chiaramente rivelava una sezione cava nella parete. Al terzo colpo il pannello cedette cadendo su un lato appeso unicamente per due cardini. Morgana aveva ragione. C'era un condotto che custodiva i cavi di alimentazione delle telecamere. Disgraziatamente era strettissimo.
— Non ci sarà di nessun aiuto — ringhiò Logan, che aveva già fatto un calcolo delle misure e aveva compreso che non sarebbe stato certo il suo corpo massiccio a potersene scappare da quella via. — Nessuno di noi ci potrà passare.
— Nessuno di voi — esclamò una vocetta in fondo al gruppo. Emil si

volse inquadrando Moko che tendeva le mani per ottenere un punto di appoggio. Intuito ciò che aveva in mente la ragazzina, l'aiutò ad arrivare al portello. Anche se con un poco di fatica Moko riusciva a infilarsi nel cunicolo. — Devo solo arrivare al meccanismo di chiusura della porta tagliafuoco — annunciò. — Due minuti e vi tiro fuori di qui.

Emil assentì soddisfatto, poi si volse ai suoi Predatori. — Assetto di combattimento — ordinò. — Le guardie non tarderanno ad arrivare.

In quel momento la guarnigione di Cartaghena era impegnata in un diverso settore. Come una marea di fuoco i nani erano dilagati nella sezione di attracco 5 ingaggiando una furiosa battaglia. L'hangar era costituito da un'enorme sala che l'intervenuta condizione di emergenza aveva immediatamente piombato nell'oscurità. I serbatoi di afnio in fase di stivaggio erano radunati in tre enormi cilindri direttamente nella parte opposta alla posizione occupata dagli incursori.

— Solo dardi a penetrazione! — ordinò Barrejo nel circuito di comunicazione. — Se un colpo finisce contro i serbatoi non ci recupereranno neppure con il cucchiaino.

Mentre sostituiva il caricatore del Bolter inserendo il tozzo parallelepipedo capace di venticinque dardi con una capocchia in uranio impoverito, Barrejo cercò di allontanare dalla mente il fastidioso pensiero che anche quel genere di proiettile non era del tutto sicuro. Se uno dei colpi avesse penetrato la corazza dei fusti di afnio, avrebbe potuto teoricamente provocare un aumento di massa con conseguenze disastrose. D'altro canto non si può combattere a mani nude…

I guardiani dilagarono nella sala da due angoli diversi. Barrejo strinse i denti concentrandosi sull'azione. Con il visore a infrarossi distingueva le sagome in nero della guarnigione. -— Sparate nel mucchio! — ordinò.. Allineò la lacca di mira con il manipolo che imprudentemente arrivava a passo di carica. Gli incursori risposero all'ordine senza esitazione. I Bolter lasciarono partire i loro dardi micidiali con una serie di schiocchi cadenzati e poco rumorosi. La prima fila degli avversari fu falciata. I dardi penetrarono le placche di kevlar dei giubbotti antiproiettile schiantando alcuni degli uomini senza lasciar loro il tempo di capire cosa li colpiva. Gli altri, però, risposero al fuoco senza curarsi di utilizzare munizioni esplosive. Considerato che l'afnio si trovava alle loro spalle, potevano usare la mano pesante. Un colpo di rimbalzo centrò in pieno petto il secondo di Barrejo, aprendogli un foro

d'uscita sulla schiena della misura di un piattino. Il capo dei Nedni rotolò via continuando a sparare. Il cuore martellava e sentiva i polmoni in fiamme. Se restavano fermi in un angolo, il numero soverchiante degli avversari li avrebbe annientati.

I Nedni tenevano duro. Sparavano spostandosi continuamente, ma la potenza di fuoco ridotta di cui potevano disporre cominciava a farsi sentire. Dal gruppo delle guardie partì un pennacchio di fumo accompagnato da un sibilo.

— Giù la testa! — urlò Barrejo correndo al riparo di un argano di carico. Troppo tardi! La granata sparata dalla guardia con un Heavy Gun a sezione cilindrica raggiunse esattamente il centro della formazione dei nani. Per un attimo terrificante nel buio dell'hangar s'irradiò un anemone verdastro dalla consistenza quasi palpabile. Granata al fosforo. Massimo effetto dirompente, poteva ridurre in briciole qualsiasi corpetto antiproiettile.

Con gli occhi pieni di orrore Barrejo vide tre dei suoi sollevati dall'onda d'urto e ricadere privi di vita sul pavimento. Un altro dei Nedni prese fuoco. Come un burattino impazzito girò su se stesso per un paio di volte. Nell'aria si diffuse un odore nauseabondo di carne bruciata.

— All'attacco, sterminateli! — urlò uno degli ufficiali delle guardie, dirigendo una sventagliata di mitra sul gruppo dei disorientati incursori.

Barrejo ricacciò le lacrime. Nella sua tribù si tramandava una credenza che attribuiva ai capi-guerra poteri sciamanici. Lui era il Wendigo, lo spirito guerriero del suo gruppo, lui li aveva convinti a partecipare a quella missione e lui doveva tirali fuori di là. E adesso, al rintocco terrificante degli stivali delle guardie che caricavano in formazione a cuneo, comprese che non aveva molte scelte se voleva continuare a essere un capo.

— Opzione B — esclamò chiudendo il canale interfonico. Si erano esercitati per mesi a eseguire quella manovra. Quelli tra i suoi ancora vivi avrebbero reagito istantaneamente. Era la regola. Chi non capiva, o non era abbastanza svelto, sarebbe stato sacrificato. Il Wendigo dell'unità di incursori avrebbe avuto tempo in seguito per piangere i suoi morti. Azionò il meccanismo dell'erogatore di ossigeno mentre una ventata d'aria gli invadeva i polmoni, proveniente da una delle due bombole assicurate alla schiena. La mano di Barrejo andò a connettere il tubo collegato all'altra con un apposito bocchettone sull'Heavy Bolter. Come capo incursore era sua la responsabilità di quell'arma micidiale. Il suo impiego era consiglialo solo in casi di estrema

necessità e in ambienti chiusi. Entrambe le condizioni si stavano verificando. Barrejo rotolò via inseguito da una sventagliata di Plasma Gun che bruciacchiò il terreno dietro di lui producendo sgradevoli sfrigolii. Picchiò il ginocchio, ma non ci fece caso. Raccolto in posizione d'attacco inquadrò la falange degli avversari in avvicinamento. Chissà se gli altri avevano aperto gli erogatori…

Premette il grilletto una sola volta, a fondo. Dalla canna a sezione cruciforme della sua arma multiuso non uscirono né dardi né raggi né pallottole. Solo un barbaglio azzurrognolo che sprizzò con un sibilo asfittico, investendo in pieno gli avversari. Nel giro di pochi attimi l'intero hangar si riempì di un pulviscolo bluastro denso e caliginoso. I primi tra i guardiani si resero conto di cosa si trattava. Inutilmente cercarono di invertire la marcia e fuggire. Impossibile. Il gas Huandy aveva una mortalità del cento per cento. In pochi attimi penetrava nelle vie respiratorie spappolando i vasi sanguigni nei polmoni e nei bronchi. Le vittime cominciavano a sputare sangue contorcendosi in preda a spasmi atroci. La vista si offuscava, le gambe si piegavano, i più fortunati perivano per insufficienza cardiaca prima di rovinare a terra. Gli altri potevano contare ancora su poche decine di secondi di vita, accartocciati su se stessi, in preda a spasmi atroci, sinché il gas non terminava il suo macabro lavoro.

Per maggior sicurezza Barrejo premette un'altra volta il grilletto scaricando completamente nell'hangar il contenuto della seconda bombola. Per una decina di secondi l'intera sala fu avvolta da un vento vorticoso che aggrovigliava le nuvole bluastre in formazioni terrificanti. Barrejo rimase a osservare l'apocalisse, i corpi che rantolavano pietrificati uno dopo l'altro in posizioni contorte, i lampi dei mitragliatori che sparavano per istinto, il pallido lucore dei bulbi di emergenza. Poi calò il silenzio. Il gas, concepito per dissolversi dopo breve tempo, iniziò il procedimento di inversione molecolare sfaldandosi gradualmente, mentre si addensava verso il soffitto prima di scomparire. A poco a poco apparivano le terribili sculture umane accartocciate nell'immobilità della morte. Barrejo si portò al centro della carneficina misurando con un rilevatore la respirabilità dell'ambiente. Sul display piccoli segni luminosi s'inseguivano in un conto alla rovescia sincopato, a mano a mano che l'atmosfera ritornava respirabile.

— Potete chiudere gli erogatori — annunciò strappandosi la maschera. Lui era un guerriero, in alcune occasioni era fiero di uccidere. Corpo a corpo, a

distanza ravvicinata.

— Ammazzare così — sussurrò uno dei suoi, quasi volesse dar voce ai suoi stessi pensieri — non è onorevole, è contro il nostro codice etico.

Stancamente Barrejo si volse verso il suo compagno indirizzandogli un'occhiata dura. — Se avessimo rispettato il nostro codice guerriero non saremmo mai venuti qui — sibilò con voce così bassa da essere appena udibile. — Muoviamoci e andiamo via da quest'inferno. Situazione operativa?

— Abbiamo perso otto elementi — rispose un altro nano dal gruppo dei superstiti. — Due dei nostri sono rimasti asfissiati senza fare a tempo ad aprire gli erogatori.

Barrejo deglutì a forza. Sarebbe toccato a lui informare le famiglie, sempre che fosse stato possibile far ritorno alla loro base di Morkah. Avanzò sino ai cilindri di afnio. Tre enormi serbatoi, miracolosamente intatti dopo la battaglia. Contenevano una quantità sufficiente di materiale radioattivo da distruggere l'intera Cartaghena. Restò a contemplarne la sinistra maestosità ancora per qualche attimo, quindi riprese il controllo della situazione. — Procediamo come stabilito. Sigillate i portelli di accesso all'hangar — disse ai più vicini dei suoi incursori. — Noi piazzeremo le cariche.

Il decimato drappello di Nedni non perse altro tempo. Mentre i due incaricati provvedevano a sigillare i portelli d'ingresso all'hangar con un collante plastico che avrebbe bloccato qualsiasi meccanismo di apertura, rendendo l'ambiente impenetrabile alle truppe che probabilmente stavano sopraggiungendo, Barrejo e gli altri posizionarono le mine a spoletta e selezionarono l'esplosione a venti minuti. — Più che sufficienti per tornare a bordo — soggiunse il capo-guerra attivando l'ultimo timer. — Ripieghiamo.

Come folletti di una divinità maligna, gli incursori retrocedettero sino al varco aperto dalla granata attraverso il quale erano penetrati dal livello inferiore. Con una serie di rapidi comandi Barrejo si accertò che i suoi uomini sigillassero alle loro spalle il varco che loro stessi avevano creato. Non fu difficile. Dal magazzino dell'hangar raccolsero una lastra di metallo che saldarono con lo stesso spray sigillante. L'operazione non richiese più di qualche decina di secondi, poi l'hangar fu pronto a essere chiuso. Per maggior sicurezza Barrejo trasse dal suo equipaggiamento un'altra bombola di gas. Si trattava di una variante meno letale di quello precedentemente impiegato, ma che permaneva a lungo nell'aria: fino al momento dell'esplosione l'aria

sarebbe rimasta irrespirabile. Un attimo prima che il condotto fosse sigillato Barrejo aprì la bombola e la lanciò sul pavimento del condotto superiore.

— Se anche riuscissero ad accedere all'hangar avranno un'altra sorpresa — disse. — Presto, torniamo alla navicella.

I Nedni non avevano compiuto che pochi passi nel condotto quando Barrejo li fece arrestare di colpo. Rapidamente ripresero l'assetto di combattimento coprendosi a vicenda.

— Maledizione! — imprecò il nano, fermandosi di fronte alla porta tagliafuoco che era convinto di aver bloccato con un cuneo a pressione posto alla sua base. Il portello che li avrebbe condotti alla navicella era sigillato. Il cuneo di arresto si era fuso al calare automatico del battente. La Gilda doveva aver migliorato l'efficienza dei suoi sistemi di sicurezza. Uno dei nani si avvicinò all'oblò che dava sull'esterno.

— Siamo perduti! — esclamò con una sfumatura terrorizzata che non piacque per nulla al suo capo. Di malagrazia Barrejo lo scostò andando a vedere di persona. Non ci mise molto a rendersi conto che i timori del suo sottoposto erano più che giustificati. La loro navetta era stata attaccata dai caccia difensivi di Cartaghena. In quel momento stazionava sospesa nel vuoto in evidente condizione di abbandono. Sullo scafo si vedevano le bruciature prodotte dai cannoni laser.

— Con quella non ce ne andremo di certo.

— Dobbiamo disattivare i timer! — esclamò un nano in preda al panico.

Barrejo si volse puntandogli addosso l'Heavy Bolter. — Non ci pensare neppure. Siamo venuti qui per una missione e la porteremo a termine anche a costo della vita. Siamo intesi? — Ci fu un attimo di penoso silenzio, poi Barrejo registrò i cenni di assenso dei superstiti del suo gruppo. — Bene, vedo che siamo tutti d'accordo. In ogni caso non è mia intenzione rimanere qui ad aspettare l'esplosione di quei serbatoi. Dobbiamo farci strada sino ai livelli inferiori e impadronirci di un'altra navicella.

— Signore — avvertì uno degli incursori rimasto di guardia all'altra estremità del condotto. — Registro movimento di truppe in avvicinamento.

11

Gli uomini avevano assunto l'assetto di combattimento: i Predatori con naturalezza, gli altri reclusi con qualche esitazione, ma in maniera soddisfacente, concluse Emil. Da quando la piccola Moko era sparita dentro il condotto di alimentazione non erano trascorsi che pochi attimi, ma già il Corsaro mordeva il freno. Forse aveva fatto male ad affidare le loro speranze a una ragazzina.

— Ce la farà — sussurrò vicino a lui Morgana che, con il Plasma Gun imbraccialo, aveva preso posizione dietro l'angolo, pronta a entrare in azione. Emil annuì preoccupato. Nonostante tutto, provò un brivido di compiacimento all'idea che Morgana fosse quasi riuscita a leggergli nel pensiero. Considerata la situazione non sarebbe stato difficile, eppure trovava in lei un'affinità che si spingeva oltre la semplice coincidenza che li aveva portati a rischiare la vita assieme.

In quel preciso istante, dall'altra parte del portello rimbombarono alcuni spari. Due colpi, poi un rumore confuso che poteva essere identificato come quello di un corpo che cadeva, quindi un'altra breve raffica. Morgana traspirava tensione. Emil vide la mascella serrarsi, la mano stringere l'impugnatura del Plasma Gun.

Stava per rassicurarla a sua volta quando, con un sibilo, la porta tagliafuoco si aprì. Nel condotto d'intersezione, oltre la soglia appena schiusa, giacevano i corpi di due guardie illuminati dal cupo alone delle luci di emergenza. Moko rivolse al Corsaro uno sguardo carico d'orgoglio, con il Plasma Gun fumante in mano, un giocattolo troppo grande per la sua taglia.

— Sono o non sono una peste? — domandò con una vocina strafottente.

— Sono impressionato — assicurò Emil senza trattenere un sorriso, quindi rivolse uno sguardo preoccupato alla stanza. — Solo due guardie?

— Dev'esserci qualche grosso casino in atto — spiegò la ragazzina trascinandolo verso una consolle montata a muro. — Ai settori inferiori il personale di sorveglianza sembra impegnato in una vera e propria battaglia.

Emil controllò il flusso di dati sullo schermo. — Sai interpretarli? — domandò.

Fu Morgana a rispondere. — Codici operativi della Gilda — spiegò. — Sì, ce un'incursione in atto ai piani inferiori. Si sono limitati a sigillare il nostro settore in attesa di potersi occupare di noi. Sempre che sia possibile farlo. Se si tratta di un attacco delle forze della Coalizione, la sopravvivenza stessa della base orbitante potrebbe essere in pericolo…

— Questo ci lascia con il nostro problema — commentò Emil. — Non possiamo restare intrappolati qui.

Morgana piegò le labbra in una smorfia di disappunto, quindi, dopo un rapido controllo dei portelli di accesso del settore d'intersezione, tornò a concentrarsi sulla consolle. — La nostra unica speranza resta sempre arrivare sino alla capsula di eiezione — sussurrò, digitando rapidamente sulla tastiera della consolle. — Vediamo come ci si può arrivare.

Inviò il comando MOSTRA GLI SCHEMI accompagnato da un codice di sicurezza. — Sbaglio o sai un sacco di cose sulle procedure di sicurezza della Gilda? — domandò cercando i suoi occhi mentre attendevano la risposta.

Morgana gli scoccò un sguardo rapido e intenso. — Più di quanto tu creda. Dobbiamo parlare. — Dalla consolle venne un segnale sonoro. — Ma non adesso… ecco qui.

Lo schermo rimandava una luminescenza bluastra. Emil si chinò per esaminare gli schemi della base orbitante. — Sembra che l'unica via diretta sia il condotto elevatore di manutenzione. Quello non possono averlo isolato. Dove si trova il primo portello di accesso?

— Qui — rispose quasi istantaneamente Morgana dopo aver ingrandito la zona in cui si trovavano. Rapidamente si portò al centro del corridoio d'intersezione. Si chinò sollevando una sezione della griglia che copriva il pavimento. Dal baratro oscuro sottostante salì un fetore di gas combusti e ambienti chiusi. — Non sarà una passeggiata — esclamò la ragazza sciogliendosi una bandana che aveva allacciato intorno al capo per creare un rudimentale filtro davanti alle labbra. — Però non possiamo fare di meglio.

— Ehi, ma perché dobbiamo portarci dietro questo sacco di spazzatura? — rombò una voce dal gruppo.

Emil si voltò con una calma agghiacciante e inquadrò l'uomo che aveva parlato. Un detenuto comune grosso e calvo con il naso rotto in più punti. Teneva la mano sul sarcofago criogenico di Redflash in un modo che a Emil non piacque affatto.

— Perché è mio fratello e verrà con noi — disse il Corsaro con apparente

mancanza di emozione.

— E chi lo dice che comandi tu? — sbottò l'uomo.

Emil serrò le labbra come se ponderasse l'ultima osservazione quindi, rapidissimo, alzò il Plasma Gun e sparò un unico colpo preciso nel petto dell'energumeno. Trapassato come un panetto di burro, il detenuto fu scaraventato contro la paratia. Si accartocciò come un sacco di rifiuti. — Qualcun altro vuol discutere i miei ordini? — domandò il Corsaro con un sorriso stanco.

Un attimo dopo i Predatori iniziarono la discesa nel condotto.

L'unità di crisi di Cartaghena prevedeva l'impiego di altre tre squadre di sei uomini ciascuna, oltre la guarnigione regolare di trentacinque uomini abitualmente impiegata per presidiare la base orbitante. Il comando del reparto speciale era affidato a un cyborg denominato Wan Hook che, a dispetto della variazione epidermica che gli aveva donato un colorito ebano, era esattamente uguale a Wan Steeler e al suo creatore da giovane.

Di regola i cyborg non provavano sentimenti al di fuori della loro programmazione, ma accurate analisi avevano dimostrato che, dopo qualche anno di servizio, tendevano a sviluppare emozioni, soprattutto negative, verso i comportamenti umani che ritenevano sciocchi. Impiegare tutti gli uomini della guarnigione in uno scontro frontale con un avversario non ancora classificato era esattamente quello che i processori del cyborg consideravano sciocco. Wan Hook, tuttavia, non lasciava trasparire nulla della sua avversione per il comandante della base Bears, un tipo grosso con una barbetta caprina e la voce affettata. — Qual è la situazione, comandante? — si limitò a chiedere, anche se era esattamente a conoscenza dello stato poco invidiabile delle operazioni.

Bears era un leccapiedi e uno sciocco, ma non a un tale livello da non leggere l'ironia nella voce priva di tono del cyborg. — Lo sai perfettamente che abbiamo perso il novanta per cento degli effettivi in quell'hangar. Non è colpa mia. Io ho sempre svolto in modo egregio il mio incarico…

Era una litania che il comandante di Cartaghena ripeteva in continuazione. Wan Hook si domandava come fosse arrivato a quell'incarico. Di certo non per volontà di Wan Gould. L'assegnazione dei posti di comando agli umani era appannaggio della Gilda. Il cyborg non si diede pena di rispondere alle proteste di Bears. Si chinò sullo schermo che riportava la situazione scannerizzandolo con uno sguardo attento. Poco dopo sollevò il capo. — In

quell'hangar sigillalo ci sono i serbatoi di afnio. Se gli incursori li hanno minati siamo nei guai. Porterò due squadre con me a controllare. La terza si occuperà dell'incidente al condotto di trasferimento prigionieri.

— E noi? — protestò Bears.

— I pochi uomini che le rimangono sarà meglio impiegarli per contenere il panico nella base. Voglio evitare che quei maledetti incursori accedano a qualche navetta. Pensa di potercela fare?

Bears intuì l'insulto celato nel tono monocorde della domanda, ma annuì con un leggero tremolio del capo.

Toccava a lui fare strada. Emil soffocò la sensazione di disagio che provocavano l'ambiente angusto, la mancanza quasi totale di illuminazione e l'odore di lubrificanti per costringersi a proseguire. Era lui il capitano, l'unico sopravvissuto dei Roccabruna, e gli uomini si aspettavano che desse l'esempio procendendo senza esitazioni. Uccidere il detenuto ribelle era stata una decisione impulsiva, e in essa riconobbe la reazione all'impulso di condizionamento a cui era stato addestrato. Ci sarebbero state altre occasioni per ragionare sull'opportunità, indiscutibile, di quella scelta.

Per il momento aveva reagito convogliando in un'azione violenta la necessità di non perdere tempo, la determinazione a non permettere che il corpo già martoriato di suo fratello subisse altri oltraggi e… sì, doveva ammetterlo, anche la volontà di impressionare Morgana. Qualcosa, quasi un istinto animalesco che nulla aveva a che fare con il Condizionamento, lo spingeva a cercare di colpirla proprio come era sicuro che lei stesse facendo nei suoi confronti. Sorrise amaramente mentre scendeva un altro gradino del condotto, accompagnato da rumori metallici tutt'altro che rassicuranti. In fin dei conti stavano giocando una sorta di partita a due, incuranti e incoscienti del pericolo. Era molto tempo che Emil non provava un'emozione del genere e, a dispetto del fatto che la mente razionale gli suggeriva che tutto ciò era stupido e pericoloso, si sentiva come pervaso da un'energia nuova.

Le mani e i piedi continuavano il loro moto lungo la scala metallica. Emil ansava leggermente. Quanta distanza avevano percorso? Difficile dirlo, anche se, procedendo così, sembrava che potessero avanzare speditamente. Dall'alto gli giungevano sospiri di fatica, qualche sommessa imprecazione ma null'altro. Phantom e Sambigliong, incaricati di trascinare il sarcofago criogenico, procedevano in coda, più lentamente ma con sicurezza.

— Non mi piace — sussurrò Morgana. — È tutto troppo facile.

Come a conferma delle sue parole il condotto in cui stavano procedendo fu scosso da una vibrazione che provocò un lamento di giunti metallici.

— Che cos e stato? — Adesso c'era una sfumatura atterrita nella voce di Morgana.

Emil si arrestò di colpo stringendo le mani sul piolo. Rifletté per qualche attimo alla ricerca di un suono simile nella sua memoria. — Non lo so, sembra un ascensore in movimento.

L'istante successivo udì una serie di secche esplosioni provenienti dal basso che gli rammentò che era in corso una battaglia.

Barrejo inserì con violenza il nuovo caricatore di dardi esplosivi nel Bolter, tirando verso di sé. il percussore. Una serie di scatti metallici lo informò che la sua arma era nuovamente pronta. Erano gli ultimi colpi a disposizione. Non che avesse troppa importanza, considerata l'imminenza dell'esplosione dei serbatoi dell'afnio. Era sempre stato cosciente dell'eventualità che quella si trasformasse in una missione suicida, eppure non voleva arrendersi all'idea di perdere la vita in quell'ammasso di ferraglia orbitante.

Purtroppo le possibilità erano alquanto a sfavore. Il manipolo di incursori si riduceva sempre più e non parevano esserci molte opportunità di trovare un velivolo per lasciare la base. Gli ultimi tre Nedni rimasti con lui erano altrettanto disperati. Fino a quel momento avevano incontrato solamente porte tagliafuoco serrate e vicoli ciechi. Finalmente erano penetrati in un ambiente che, a prima vista tuttavia, non pareva una camera di accesso a un hangar.

— Dove siamo? — domandò uno dei nani strisciando al riparo di un bancone d'acciaio.

Prima di rispondere Barrejo si guardò attorno aguzzando gli occhi nella semioscurità. Anche quel locale era piombato nel buio, a eccezione di alcuni coni luminescenti che calavano dal soffitto su una piattaforma soprelevata che serpeggiava lungo la sala. Dappertutto sedie e sgabelli rovesciati. Sul pavimento c'erano i resti di una sostanza appiccicosa e dolciastra. — Dev'essere uno dei locali di ritrovo della base orbitante — commentò Barrejo, sporgendosi dietro quello che sembrava il bancone di un bar. In realtà all'interno dei coni di luce indaco si muovevano delle figure. Proiezioni oleografiche in tre dimensioni di ballerine che persistevano a eseguire il loro programma di strip-tease senza curarsi dell'assenza di avventori. Il settore era stato evacuato in fretta e qualcuno aveva lasciato acceso il circuito di

intrattenimento. Vedere quei corpi agitarsi in maniera lasciava, la totale assenza di pubblico, metteva tristezza.

— Muoviamoci! — ordinò Barrejo stringendo le manopole del suo lanciadardi.

Avevano compiuto pochi passi verso un portello quando in uno degli ingressi si accese una luce. La squadra dell'unità di crisi li aveva individuati. Gli uomini dell'unità speciale sciamarono nel locale fendendo il buio con i lampi rossi dei mirini al laser. — Fateli a pezzi! — urlò qualcuno, salendo sulla pedana delle ballerine olografiche.

Barrejo non si curò neppure di rispondere. Puntò il Bolter e lasciò partire una scarica. Ci fu un rapidissimo scambio di colpi da entrambe le parti. All'interno del locale i dardi esplosero fragorosamente. Il militare che aveva incitato i compagni fu catapultato attraverso uno dei fasci di luce indaco finendo addosso alla ballerina olografica. Spari. Urla. Corpi che si agitavano nel buio. Lampi rossi e sbuffi di fumo. Una fila di specchi dietro il bancone esplose, proiettando in ogni direzione una pioggia di coriandoli taglienti. Barrejo rotolò via accorgendosi a malapena che uno dei suoi era stato centralo da due direzioni differenti. Prono sul pavimento, sparò una serie di precisi colpi singoli. Azzoppò un paio di militari, ma fu costretto ad arretrare precipitosamente, inseguito da un'infilata di proiettili che contorsero il linoleum strappando brandelli di materiale plastico.

"È Finita" pensò, accorgendosi di aver terminato i colpi. Nascosto dietro un basso tavolino gettò via il Bolter ed estrasse la mazza a becco di corvo che costituiva la sua unica arma per il corpo a corpo. Contro i Plasma Gun sarebbe stata dura.

Trattenne il fiato, cercando di contare gli avversari dal rumore dei loro passi. Cinque o sei? Barrejo non riusciva a stabilirlo. Troppi, comunque. Strinse i denti e si preparò a morire. Con un urlo di battaglia uscì allo scoperto mulinando la mazza come un forsennato.

Quasi con un movimento rallentato i militari della Gilda avanzarono verso di lui chiudendogli ogni via di scampo. Nell'aria si diffuse il pesante tonfo degli stivali da combattimento accompagnato dal sibilo sinistro dei puntatori al laser. L'oscurità fu lacerata da sottili filamenti rossi.

In quel preciso istante una sezione del tetto crollò al centro del locale. Barrejo fu lesto a rotolare via mentre i militari venivano investiti da frammenti metallici e da una pioggia di corpi scuri. Il nano inquadrò con

chiarezza alcune figure tra cui un giovane con i lunghi capelli scarmigliati che rotolò sulla piattaforma delle ballerine imbracciando un Plasma Gun. Con freddezza il nuovo arrivato abbatté i miliziani senza lasciare loro scampo. Per qualche secondo ancora il locale rimbombò di assordanti deflagrazioni alternate a urla. Il giovane rotolò a terra continuando a sparare. I militari superstiti furono cancellati.

Il Corsaro finì in ginocchio di fronte al nano. Rimasero a fronteggiarsi brandendo le rispettive armi per qualche istante, poi Emil si concesse un mezzo sorriso. — Non so chi tu sia, ma il vostro intervento è stato provvidenziale. Senza la vostra diversione non saremmo mai riusciti a fuggire dalla navetta di trasferimento carcerario.

Barrejo sembrò assorbire lentamente le parole di Emil. Si guardò attorno osservando il gruppo di Predatori che emergeva dal condotto di manutenzione. — Be', piacere d'incontrarti', amico. Ormai ero agli sgoccioli. Prima di darci pacche sulle spalle, però, suggerirei di uscire da questa trappola. — Consultò l'orologio al polso. — Entro dieci minuti questo posto sarà trasformato in luce e calore. E ancora non ho idea di come potremo andarcene.

— Perfetto — soggiunse Morgana. — Ogni minuto una novità.

Ai piani superiori di Cartaghena, Bears aveva perduto il controllo della situazione in maniera irreparabile. Astrotrasportatori, personale di manutenzione e unità d'intrattenimento della base orbitante erano stati radunati in una zona separata dai settori in cui era stato necessario usare la forza. Nei primi minuti tutto era sembrato controllabile, poi si era sparsa la notizia che ai piani inferiori la guarnigione era stata annientata da un commando suicida della Coalizione. L'esplosione della navetta a bordo della quale erano arrivati i Nedni aveva confermato i peggiori sospetti, scatenando il panico. Si era in breve diffusa la voce ' che Cartaghena fosse in pericolo, e ciò aveva fatto divampare una corsa alle navette che Bears non aveva saputo contenere.

Le truppe della guarnigione, già ridotte al minimo, avevano dovuto essere impegnate nel contenimento della folla in preda al panico. Qualcuno aveva sparato un colpo per errore e, da quel momento, era scoppiata una terza battaglia. Cartaghena era stata completamente oscurata, le porte tagliafuoco erano calate isolando i settori, ma non avrebbero resistito per molto. La folla inferocita utilizzava tutto ciò che capitava sottomano come ariete.

Bears, chiuso nella sala comando con un manipolo dei suoi uomini, aveva già inviato un sos su Gondwana con la consapevolezza che qualsiasi aiuto sarebbe arrivato troppo tardi. Madido di sudore, con un'espressione di profonda disperazione sottolineata dalle luci di emergenza, raccolse la comunicazione di Wan Hook.

— Dove cazzo sono le due squadre mandate a fermare gli intrusi? — chiese il cyborg senza alterazione nel tono, eppure con una sfumatura che rendeva chiaramente la gravità della situazione.

Bears impiegò una decina di secondi prima di rispondere, consultò un rapporto video e scandagliò ansiosamente le telecamere a circuito chiuso dei settori interessati all'azione.

— Non ricevo nessun rilevamento… — balbettò. — Io credo…

— Insomma, vuol dire che sono state annientate anche le due squadre speciali che le avevo affidato?

— Noi non… Non lo sappiamo con precisione, tuttavia la mancanza di rilevamenti… insomma, credo di sì. Voi come procedete?

— Rileviamo tracce di gas tossico all'interno del dock di carico — rispose seccamente Wan Hook. — Ora apriamo il portello di accesso. Potrò penetrare solamente io. Se c'è un ordigno dovrò cercare di disinnescarlo personalmente.

— Dovremmo… evacuare la stazione?

Una lunga pausa. — È una decisione sua, comandante. Io posso solamente tentare di intervenire sull'ordigno.

Barrejo esaminò uno per. uno i componenti del gruppo di detenuti che era letteralmente piombato sulla testa delle unità speciali salvandogli la vita. Su un paio di volti lesse un aperto disgusto. Per quanto i Nedni fossero una specie aliena umanoide con più di un punto di affinità con i colonizzatori, i pregiudizi razziali avevano ancora una forte presa su molte persone. — Dovrei ringraziarvi, immagino — disse rivolto a quello che sembrava il capo del gruppo, il giovane con i lunghi capelli neri e un tatuaggio serpeggiante sul braccio destro.

— Avremo tempo per complimentarci — disse Emil indicando i corpi delle truppe speciali che i suoi uomini avevano prontamente spogliato di ogni arma e utensile. — Mi sembra che il tuo gruppo si sia alquanto ristretto. Noi siamo diretti alla capsula di eiezione in fondo alla base. Dovremo attraversare la vecchia sala macchine, cosa che rischia di essere… spiacevole. Un braccio in più sarà il benvenuto.

Barrejo contorse il volto in una smorfia che voleva essere compiaciuta. — I nemici della Gilda sono amici miei. Affare fatto — disse tendendo la mano callosa.— Ma sarà meglio fare in fretta.

Emil si volse verso Moko, che aveva dispiegato un diagramma della base sottratto a uno degli ufficiali dell'unità speciale abbattuti.

— Dobbiamo scendere con l'elevatore carichi di emergenza — spiegò la ragazzina. — Non è più in uso da diversi anni, ma nessuno l'ha rimosso.

— Dove si trova? — chiese Emil.

Moko consultò per un attimo il diagramma, poi con uno sguardo furbo indicò il bancone del locale sul quale le ballerine olografiche continuavano a danzare, incuranti di tutto. — Là dietro. Ci hanno montato sopra un pannello, ma il boccaporto di accesso dovrebbe trovarsi proprio là dietro.

12

Sottili filamenti bluastri grattavano l'atmosfera rarefatta del condotto sopra l'hangar di carico come dita di streghe. La fiamma ossidrica procedeva lentamente, lasciandosi dietro una traccia irregolare. II metallo fuso sfrigolava solidificandosi nel giro di qualche attimo in slabbrati lembi di una ferita che seguiva un percorso rettilineo sulla superficie del pavimento. Chino sulla fiamma Wan Hook mordeva il freno. Per quanto la sua natura di cyborg gli consentisse di affrontare l'emergenza con maggiore freddezza di un umano, era profondamente conscio della difficoltà del compito che si era assunto. Le sonde di rilevamento gas che i suoi uomini avevano inserito nel pavimento segnalavano la presenza di una sostanza altamente tossica, un composto volatile che un essere umano non avrebbe potuto affrontare neppure con un respiratore.

Era una delle nuove aberrazioni tecnologiche della Coalizione. Se veniva a contatto con una qualsiasi porzione di tessuto umano era in grado di penetrarvi innescando un processo di disgregazione cellulare che avrebbe ucciso l'organismo in poco tempo. Di solito usavano quel gas per difendere banche dati o forzieri ai quali potevano accedere solo macchine. O cyborg. Per questa ragione gli altri uomini dell'unità speciale si erano portati al riparo e Wan Hook era l'unico a poter procedere. Aveva deposto accanto a sé gli analizzatori e l'attrezzatura da artificiere che, con tutta probabilità, sarebbe stato costretto a usare. I suoi misuratori lo avvertivano che il gas avrebbe potuto produrre effetti tossici anche sulla parte organica del suo corpo, ma non così in fretta quanto sarebbe accaduto a un umano. La prospettiva era comunque poco invitante. Wan Hook aveva visto le lacerazioni che quel genere di gas poteva produrre anche in un organismo cyborg e l'idea che i danni avrebbero potuto essere riparati non gli era di grande conforto. D'altro canto, il fatto che i Nedni avessero sigillato l'hangar spargendovi quel gas poteva significare una sola cosa: avevano piazzato un esplosivo che avrebbe fatto brillare il carico di afnio, disintegrando la base orbitante di Cartaghena.

Con uno scatto secco il portello saltò via liberando un flusso d'aria mefitica. Wan Hook cercò di ignorare il pizzicore al rivestimento cutaneo in

synteskin. Raccolse i suoi strumenti e si tuffò nell'inferno.

Quanto tempo mancava all'esplosione?

— Otto minuti — disse Barrejo rispondendo a un silenzioso quesito di Emil. Moko e gli altri si erano dati da fare. Avevano divelto il bancone del bar mettendo a nudo un portello incrostato che aveva ceduto quasi immediatamente. Al di là si apriva il condotto tubolare che un tempo aveva ospitato l'elevatore merci diretto sino alla vecchia sala macchine della base.

— Non abbiamo molto tempo da sprecare — commentò Emil chinandosi sul diagramma illuminato dalla torcia di Moko. — Dobbiamo calarci lungo il condotto tenendoci ai cavi. Un salto di circa venti metri. Una volta in fondo dovremo aprire il portello dall'interno.

Moko segnò con il dito il percorso lungo la vecchia sala macchine sino a un cono all'estremità inferiore della base. — Siamo costretti ad attraversare il corridoio sino alla capsula. Una cinquantina di metri… non sembra un percorso molto lungo.

— Potremmo incontrare problemi — disse Emil che aveva sentito parlare dei tecnospider. — Sempre j che la capsula funzioni. D'accordo, procediamo. Da ^ questo momento nessuna esitazione. No so se ce la faremo, ma restare a valutare le possibilità è inutile. Andiamo.

Con un gesto deciso indossò i guanti che aveva sottratto a uno degli uomini dell'unità speciale, passò il Plasma Gun a tracolla e si sporse nel condotto. Toccava a lui dare l'esempio.

Gli odori arrivavano ai recettori sensori di Wan Hook attraverso un flusso di dati in costante cambiamento a seconda delle variazioni raccolte nell'aria. Penetrando nell'hangar un umano, nei pochi attimi che gli sarebbero restati prima di rantolare, avrebbe avvertito un lezzo sulfureo di morte. La torcia sciabolò portando alla luce sagome contorte, corpi massacrati di Nedni e guardiani annientati da un altro gas altrettanto letale, anche se già dissolto. Il cyborg si mosse con fredda efficienza, libero da emozioni, sino ai cilindri che contenevano il carico di afnio. Non ci mise che pochi secondi a individuare l'ordigno. L'analizzatore eseguì una scansione sul display del detonatore. Sette minuti e mezzo all'esplosione. Wan Hook si mise al lavoro per disinnescare la bomba. I secondi correvano via. Nessun tremore. Eppure qualcosa, uno strano fremito bizzarramente simile a un'emozione, cominciò ad agitarsi nei suoi circuiti sinaptici. Qualcosa di molto simile al panico.

Il condotto era buio e umido. I primi segni delle muffe viola erano arrivate

sin lassù, maculando le pareti di metallo. Emil sciabolò il raggio della torcia in una rapida ispezione individuando immediatamente i cavi dell'elevatore, due lunghi filamenti coperti di morchia e ruggine, un po' laschi ma ancora saldi. Protese il braccio e afferrò con decisione la coppia di cavi. La mano guantata si serrò eseguendo un paio di strappi per sicurezza. Riusciva a percepire la tensione dei suoi uomini. Per qualche strana ragione ebbe la sensazione fisica di sentirsi osservato da Morgana. Si volse incontrando brevemente il suo sguardo. Una sfida e un incoraggiamento insieme. Scuotendo il capo il Corsaro si lanciò nel vuoto. Dopo il primo istante riuscì a darsi spinta con la suola degli scarponcini da combattimento. I muscoli delle spalle e del dorso si tesero. Iniziò la discesa cercando di ignorare il fragore assordante che gli pareva di produrre muovendosi in quell'ambiente chiuso.

Sette minuti. Wan Hook aveva focalizzato gli organi della vista sul complesso schema del detonatore. Lo scanner da artificiere si era già bloccato due volte, tratto in inganno dalle varianti inserite nella ricerca della combinazione del timer. Tecnologia della Coalizione. La spoletta era fissata su una combinazione di dodici numeri casuali che abitualmente uno scanner-artificiere avrebbe potuto scoprire in alcuni minuti. Ma nel circuito erano state inserite alcune varianti che mandavano in tilt gli scanner costringendo l'artificiere a resettare la macchina e a riprendere daccapo l'analisi a ogni occasione. Alla fine anche quel meccanismo di difesa sarebbe stato valicato, ma la perdita di secondi preziosi era inevitabile.

Sei minuti e trenta.

L'ultimo dei Predatori, Pew, atterrò sul supporto superiore della vecchia cabina cilindrica dell'elevatore merci con un tonfo che si ripercosse come un lamento in tutto il condotto. La luce verdognola delle torce sottolineava impietosamente la tensione sui volti di tutti. Trascinare il sarcofago criogenico aveva costretto gli uomini a un'ardita serie di acrobazie.

— Eccolo qui — annunciò Barrejo che, appena sceso, si era messo subito alla ricerca del portello d'ingresso nella cabina. Protese la mano sbloccando con le potenti dita i bulloni di fissaggio del portello. Dopo una breve resistenza i bulloni cedettero con uno stridore raccapricciante. Cosa li aspettava di sotto?

Nuovamente Emil si sentì in dovere di aprire la strada. Con un calcio divelse completamente il portello e si tuffò all'interno. Atterrò flettendo le ginocchia. Il Plasma Gun era tornato saldamente in pugno. Respirava a fatica,

il calore non concedeva pietà. La torcia sottratta a uno dei guardiani e applicata alla sua spalla con un'asola velcro gettò un riflesso itterico sulla porta della cabina contrassegnata da una doppia fila di strisce gialle e nere. Emil provò a premere un pulsante di apertura, ma senza successo. Si fece indietro di un passo e sparò un paio di colpi. All'interno della cabina si accese un piccolo sole bluastro seguito da uno sfrigolio agghiacciante. Il metallo oppose solo una tenue resistenza, piegandosi in maniera innaturale. Emil scambiò un'occhiata con Logan che, senza esitazione, assestò un calcio con il piatto della suola. Il doppio portello si aprì. Sei minuti.

— Ci aspetta l'ultima corsa — commentò Emil con voce carica di tensione.

Sei su dodici. Wan Hook aveva trovato la combinazione della metà dei codici di detonazione. Se procedeva così poteva farcela. Un bip improvviso lo fece sobbalzare. Nuovamente lo scanner artificiere era caduto in trappola. Sul piccolo display i dati cominciarono a mescolarsi.

Il cyborg contrasse le mascelle d'acciaio. Il pollice si portò sul tasto reset che premette con decisione. Con un ronzio i circuiti interni iniziarono a riallinearsi. Ma il tempo scorreva…

La sezione che ospitava la vecchia sala macchine della stazione orbitante si protendeva nell'oscurità come un ventre di drago. Laggiù non funzionavano neppure le luci di emergenza. Le torce gettavano strali luminosi su una nebbiolina che stazionava a mezz'aria con una consistenza quasi palpabile. Griglie, macchinari cilindrici, misuratori spenti e coperti da un sottile strato vischioso. Le muffe viola maculavano anche il pavimento creando schemi irregolari. Emil avrebbe potuto giurare di aver visto fremere quelle masse di vegetazione parassita, ma forse era solo uno scherzo dell'immaginazione.

— Cinque minuti e quarantacinque — lo stimolò Barrejo. — Mi spiace avervi messi in questa situazione, ma non abbiamo tempo per contemplare il paesaggio.

Emil non lo ascoltava neppure. Stava visualizzando il percorso nel tentativo di rammentare la linea segnata sul diagramma. Non aveva l'opportunità di controllare, non con quel buio e il poco tempo che gli rimaneva. Se sbagliavano avrebbero mancato la capsula e sarebbero rimasti intrappolati. Sorrise. Cinque minuti. Sarebbe tutto finito in fretta.

Senza preavviso partì di corsa saltellando tra un mucchio di muffe e un altro. — Seguitemi! — urlò con i polmoni in fiamme.

Cinque minuti.

Oltre il tamburo che aveva contenuto il liquido di raffreddamento, Emil fu costretto a fermarsi. Il tonfo dei passi dei suoi uomini si confondeva con il martellare del cuore. Avvertiva una fitta al fianco sinistro. Non poteva cedere proprio adesso. La nebbiolina acre gli bruciava gli occhi, costringendolo a sbattere le palpebre. Il fascio di luce pareva sempre più debole. Intorno, tenebre reali e immaginarie avevano tessuto una ragnatela di terrore che rallentava i movimenti.

— Perché ti sei fermato? — lo pungolò Morgana alle sue spalle. Almeno lei era là. Emil avrebbe voluto stringerle la mano ma non lo fece. Un rumore nuovo glielo impedì.

Dapprima sembrò uno dei tipici sfrigolii di vecchie paratie che si adattavano alla pressione, quindi divenne più evidente, chiaro. Un raschiare continuo proveniente dal buio. Piccole chele che grattavano sul terreno, tracciando solchi sul metallo.

— I ragni meccanici! — esclamò qualcuno, forse uno dei reclusi che si era unito al gruppo. Neppure un secondo dopo la galleria riecheggiò di un urlo terrificante. Emil avrebbe voluto volgersi, ma qualcosa glielo impedì, costringendolo a correre. Sapeva cos'avrebbe visto. Uno dei suoi uomini, agonizzante, con il viso coperto della massa di metallo rugginoso e otto zampette che iniettavano il loro liquido venefico senza lasciare possibilità di scampo.

E, di colpo, da ogni anfratto della galleria emersero i ragni. Centinaia. Di varie dimensioni, alcuni ancora non perfettamente formati, altri grossi come ratti. Meccanismi da battaglia autogenerati per un'alchimia inspiegabile. Avevano colto la presenza di intrusi nel loro territorio e venivano a reclamare il loro tributo.

— Presto, non fermatevi! — Emil corse avanti sparando nel mucchio. I proiettili al plasma rimbalzarono tra le paratie, illuminando brandelli di quella carica infernale. Con uno sfrigolio la prima fila di ragni fu falciata via. Il Corsaro saltò oltre la barriera proseguendo la sua corsa.

Quattro minuti e mezzo.

Con la pazienza che solo un cyborg può possedere, Wan Hook attivò nuovamente il processo di decrittazione dopo aver resettato per l'ennesima volta lo scanner. Sul display del detonatore i secondi correvano a ritroso. Poco più di quattro minuti all'esplosione.

I serbatoi di afnio, simili a ventri di balena, incombevano. Wan Hook, in

quanto macchina, non avrebbe dovuto provare paura, ma la consapevolezza della fine aveva cominciato a farsi strada dentro di lui, tradita solo dall'irrigidimento della spina dorsale.

Moko emise uno strillo acutissimo. Una delle micidiali creature meccaniche aveva spiccato un balzo dal supporto superiore di un erogatore arrivandole sulla spalla. La piccola Nativa continuò a correre andando a picchiare come impazzita contro un angolo. — Toglimelo di dosso, toglimelo di dosso! — gridava senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Le zampette del ragno meccanico si erano artigliate sulla sua pelle protendendo minuscoli aghi che stavano già lacerando la carne. Moko avvertì un bruciore atroce al deltoide mentre il ragno le veniva strappato via. Alla fioca luce della torcia riconobbe Tigra. La Predatrice non aveva esitato. Afferrato il ragno, l'aveva strappato via lacerando la cute della ragazzina pur di liberarla dall'orribile mostriciattolo. Lo tenne con il ventre sollevato ad agitare le zampette per qualche secondo, come ipnotizzata. Senza preavviso dalla sezione inferiore del ragno partì un aculeo lungo e flessibile che raggiunse Tigra al viso. Mentre la punta le penetrava nel bulbo oculare e di là nel cervello, la Predatrice fu scossa da uno spasmo che la proiettò oltre la portata di Moko. La ragazzina vide semplicemente il corpo della sua nuova amica trascinato a terra e immediatamente sommerso da una miriade di altri ragni meccanici. Per un'allucinante manciata di attimi Moko non udì altro che il raschiare delle zampette, poi nei timpani tornò a rimbombarle l'urlo di Tigra. Con gli occhi pieni di lacrime imbracciò il Plasma Gun e premette il grilletto. Una serie di raggi biancastri investì l'ammasso di parti meccaniche e membra umane polverizzando tutto in un lungo lampo sfrigolante. Moko riprese a correre senza guardarsi indietro.

Tre minuti e mezzo.

Emil sparò gli ultimi colpi a casaccio saltando in alto per evitare un gruppo di ragni meccanici che gli aveva sbarrato la strada. Fortunatamente non tutti sembravano perfettamente funzionanti. Si muovevano lentamente e molti non erano formati. Un'aberrazione che avrebbe finito per autodistruggersi, se prima non ci avesse pensato l'esplosione dell'afnio. Trascinato dal suo slancio, Emil finì contro una paratia stagna. La luce della torcia illuminò un cartello in caratteri universali.

— La capsula è qui! — urlò con quanta energia gli rimaneva. Alle sue spalle giungevano rumori confusi, spari, urla. Uno scalpiccio lo fece

sussultare: Morgana. — Presto, sblocchiamo l'accesso!

Freneticamente cercarono il pannello dei pulsanti di apertura. Barrejo arrivò sparando gli ultimi colpi nel tentativo di polverizzare due grossi ragni meccanici, che si bloccarono continuando ad agitare le zampette. Gli altri Predatori arrivavano a passo di carica trascinandosi appresso il sarcofago criogenico.

— Formate una barriera difensiva — ordinò Logan inginocchiandosi in una posizione dalla quale poteva sparare prendendo accuratamente la mira.

Il pannello si aprì con facilità. Tre minuti e quindici secondi.

Emil riportò alla memoria le nozioni di navigazione di emergenza apprese negli anni. Quel genere di sistemi di salvataggio era concepito per funzionare con semplicità, in condizioni critiche. Tre pulsanti. Il primo apriva il condotto esterno, gli altri i successivi tunnel di accesso alla capsula. Premette il dito sul primo pulsante.

Una manciata di attimi trascorse senza che accadesse nulla. Alle sue spalle i Predatori avevano preso posizione sparando freneticamente su tutto ciò che si muoveva.

Con un fischio la porta stagna si schiuse. Emil spinse all'interno Morgana e Moko. — Presto, tutti dentro!

La capsula di eiezione di salvataggio era stata progettata come ultima risorsa in una situazione di emergenza simile a quella che si stava verificando. Il vano passeggeri conico poteva ospitare sino a quindici persone. Oltre a essi c'era una cabina di pilotaggio a due posti nella quale s'inserirono immediatamente Emil e Barrejo. Il nano non perse tempo e cominciò immediatamente a eseguire i controlli pre-volo, consapevole che ormai non restavano che pochi secondi. Azionò un gruppo di pulsanti e interruttori. Dopo un secondo di tensione i misuratori sfavillarono di vita. Emil si volse concedendosi una boccata d'aria metallica riciclata nei circuiti interni della capsula. Il portello si era appena chiuso alle loro spalle. Attraversare la vecchia sala macchine era stato fatale alla maggior parte dei suoi compagni. Ansiosamente scandagliò i volti dei superstiti. Moko. Logan. Pew. Sambigliong. Morgana.

— Tigra? Phantom? — domandò, mentre la voce artificiale del computer di bordo raccomandava ai passeggeri di stringere le cinghie delle imbracature di emergenza.

Logan scosse il capo. — Prepararsi al lancio — ripeté la voce

computerizzata. — Da questo momento inizia la fase di distacco.

Un fremito improvviso e martellante scosse la capsula mentre i postcombustori si attivavano con un ruggito. Emil rivolse uno sguardo al nano, totalmente assorto nei comandi.

— Due minuti all'esplosione — rispose Barrejo senza neppure guardarlo. — Abbiamo centoventi secondi per allontanarci da qui prima di essere trasformati in luce e calore.

Emil si guardò attorno negli angusti confini della capsula. Non c'era nulla che potesse fare personalmente. Gli occhi seguirono gli indicatori che sfavillavano eseguendo un conto alla rovescia. Vide Barrejo impallidire e premere più volte un pulsante con rabbia. Lo scafo sobbalzò oscillando nei suoi fermi ma non si mosse.

— Cosa succede?

— I ganci di trattenimento esterni — esclamò il nano. — Questa è tecnologia vecchia di trentanni. Le muffe devono averli bloccati. Non riusciamo a staccarci con la sola propulsione dei postcombustori.

Emil avvertì il palato farsi secco. — Cosa possiamo fare?

Barrejo strinse gli occhi a fessura. — Azionare subito il turbopropulsore: il contraccolpo sarà sufficiente a staccarci dagli agganci, ma potremmo disintegrarci in volo.

— Non abbiamo alternativa, mi sembra.

— D'accordo. Tenetevi forte e incrociate le dita.

Sessanta secondi all'esplosione, e mancava ancora uno dei codici random. Wan Hook aveva spento rabbiosamente il circuito di comunicazione con Bears. L'esagitato sovrintendente non era più in grado di controllare la situazione. Gli ospiti della base orbitante avevano scatenato un violento corpo a corpo con i guardiani nella speranza di arrivare alle navicelle di emergenza. Nella confusione era partito un colpo che aveva infranto uno degli scudi sull'esterno. Perdita di pressione, risucchio di un gran numero di uomini e totale confusione ai piani alti. Il corridoio di intersezione tra le due braccia della base si era spezzato come un biscotto nel latte e l'accesso alle navette di salvataggio era interrotto. Non era più possibile lasciare Cartaghena. Quindi toccava a Wan Hook disinnescare l'ordigno prima della catastrofe.

Nozioni come quella di fiducia in se stessi e speranza erano estranee al normale bagaglio emotivo impiantato nei cyborg. Eppure Wan Hook si ritrovò quasi senza rendersene conto a rivolgere una preghiera al suo creatore.

Ma da Gondwana Wan Gould, il padre di tutti loro, non rispose.

Venticinque secondi. I recettori visivi di Wan Hook seguirono il conto alla rovescia riflettendo le lucette cremisi sul display. Ancora uno, un solo numero random per terminare la sequenza di disinnesco. Sullo scanner le combinazioni giravano a una velocità infinitamente inferiore a quella del detonatore.

Poi un lungo, brusco bip riecheggiò nell'hangar oscurato.

Wan Hook rimase pietrificato. Forse un uomo avrebbe pianto.

O bestemmiato.

Lo scanner si era bloccato nuovamente. Non ci sarebbe stato tempo di resettarlo.

Sul display mancavano dieci secondi all'esplosione.

Emil Blackrock, signore di Roccabruna, poteva quasi sentire la pressione del Condizionamento a cui era stato sottoposto. Non doveva morire adesso. Non ora che la sua missione non era ancora stata portata a termine. Eppure l'eventualità era meno che remota. Non dipendeva da lui. Il pensiero lo fece sorridere. Era in momenti come quelli che si rendeva conto della profonda inutilità di sforzarsi per raggiungere un obiettivo.

Barrejo, al suo fianco, imprecava. La navicella era scossa da un fremito, ma pareva non volersi staccare dai suoi supporti. Decenni di incrostazioni gelide la trattenevano alla base morente con caparbia determinazione. Il nano premette ancora una volta il pulsante del turbopropulsore. Un boato assordante tolse il respiro a Emil. I serbatoi di afnio erano esplosi?

No. Con uno sbalordito sollievo il Corsaro si accorse che la capsula si era sganciata. Fu come essere sottoposto a un'accelerazione di venti g tutti in una volta. Si sentì premuto contro il sedile da una mano invisibile mentre sugli schermi della cabina di pilotaggio il cielo assumeva una consistenza liquida, quasi volesse inghiottirli. Nelle orecchie un ronzio cancellava ogni altro suono. Erano stati sparati a una velocità inimmaginabile verso l'atmosfera del pianeta. Emil avrebbe voluto volgersi per vedere dal finestrino posteriore Cartaghena che si allontanava nello spazio, ma l'accelerazione di gravità glielo impedì. Con gli occhi lucidi di lacrime per lo sforzo e la tensione riuscì solo a posare lo sguardo su uno dei rilevatori esterni di turbolenza elettromagnetica. La fila delle lucette rosse ebbe un'improvvisa impennata ed Emil provò la netta sensazione di udire migliaia di voci urlare nel vuoto. Naturalmente era impossibile, ma con gli occhi della mente visualizzò

l'immensa sfera di energia radiante che inghiottiva Cartaghena cancellandola dallo spazio.

13

Il fuoco era sceso dal cielo poco prima della pioggia, fendendo la coltre di nuvole plumbee con una coda fiammeggiante. Aveva tracciato un arco luminoso nel cielo tropicale arroventando l'atmosfera sino ad andare a schiantarsi in una zona paludosa vicino alla costa.

All'impatto con l'acqua la capsula aveva sollevato un'onda alta dieci metri, inabissandosi sino a quando la forza di reazione e i retrostabilizzatori erano scattati automaticamente, gonfiandosi in enormi bulbi di gas biancastro che avevano riportato la navicella in, superficie. In quel momento si era scatenata la tempesta.

La pioggia era caduta per ore, forse giorni, spazzando la costa con un vento che pareva spirare da qualche inferno remoto. L'uragano aveva divelto alberi, sollevato mostruose quantità d'acqua che si erano riversate sulle spiagge deturpandone i contorni e ridisegnandone la conformazione. Poi, gradualmente, la tempesta era cessata. Pioveva ancora a rade gocce calde scese da un cielo uniformemente scuro. L'aria era pesante, greve di sentori marini e di vegetazione putrefatta.

Sulla sabbia dove si era abbattuto dopo essere uscito dalla claustrofobica prigione della capsula, Emil riprese i sensi di colpo, disteso sul ventre, con la rena nella bocca e il fastidioso sciaguattio del mare a pochi centimetri dal volto. Un'alga trasportata da un'onda venne a lambirgli il viso deponendo una carezza untuosa sulla pelle disidratata dal viaggio in ambiente pressurizzato. Sbatté le palpebre ripetutamente. Richiuse gli occhi, quasi soggiogato dal desiderio di rimanere là, disteso in quel limbo.

Riposare… rimandare qualsiasi obbligo… lasciarsi scivolare nell'abbraccio di una donna…

— Morgana… — sussurrò con una voce impastata.

— Sono qui — rispose lei, lontana eppure vicinissima.

Emil si girò su un fianco, lo sguardo ancora annebbiato, le membra intorpidite. Qualcosa, in una parte segreta dentro di lui, lo spingeva a destarsi, a riprendere la lotta anche adesso che tutto sembrava inutile.

"No, non posso cedere." Era più forte di lui.

Eppure sarebbe stato così facile seguire la corrente. Permettere al sogno di prevalere sulla realtà, sul dovere…

"Oh, Dio, perché a me?"

Gli occhi si velarono di lacrime. Riuscì tuttavia a trattenerne il flusso e, quando la vista tornò a focalizzare i contorni delle cose, distinse la sagoma della meticcia con i lunghi capelli intrecciati con mille perline. Morgana era china su di lui. Lo accarezzò senza malizia, a lungo, con una tenerezza ansiosa di essere condivisa. Un gesto di umanità di due scampati alla morte. Ignari delle reciproche realtà e, almeno per un breve intervallo di tempo, disposti a ignorare il senso di ciò che li portava vicini, al di là della circostanza.

Lentamente, con fatica, Emil si rizzò sui gomiti. Sorrise a Morgana ricevendone in cambio un'espressione affettuosa. — Siamo vivi?

Lei annuì. — Così pare.

Ancora per un secondo Emil indugiò sulla lontana risacca, poi seguì la direzione indicata da Morgana. Poco distante il cono di metallo ammaccato della capsula di eiezione si era incagliato tra gli scogli affioranti. Il portello spalancato pendeva come il lembo di una buccia strappata da un frutto.

— Dove accidenti siamo? — esclamò Barrejo, emergendo dal veicolo spaziale con la barba arruffata.

— Su Gondwana, direi — rispose qualcuno da una direzione verso la quale Emil tentò di volgersi. Niente da fare: doveva aver subito una brutta contrattura al collo. Logan entrò lentamente nel suo campo visivo, rivolto a Barrejo. — Hai fatto un buon lavoro, nano — disse brusco. — Le coordinate inserite nel pilota automatico ci hanno portato… direi nella regione di Maracajibo.

— Siamo nelle Paludi Desolate — intervenne Moko facendosi avanti da un ciuffo di vegetazione al confine della zona delimitata dalla rena. In mano aveva una carta spiegazzata sulla quale doveva aver identificato la loro posizione. Accorgendosi che Emil si era svegliato interruppe il discorso e corse nella sua direzione, ansante. — Capitano, sta…

— Bene — disse il Corsaro aggrappandosi a Morgana per alzarsi. Si sentiva debolissimo. Si accorse di avere una gran fame.

— Io… ho avuto paura — ammise la piccola Nativa sbarrando gli occhioni. — Ce l'abbiamo fatta, sai? Pew e Sambigliong hanno portato al riparo il sarcofago criogenico e….

Era così emozionata che le parole le si affastellavano in gola. Emil si chinò per accarezzarle la testa ricciuta con un gesto affettuoso. Era davvero piccola: i bambini di quell'età non dovevano essere costretti a guardare la morte così da vicino.

— Tigra è…

— Lo so — concluse Emil per lei. Poi la strinse forte come se volesse nascondere agli altri i suoi singhiozzi. Quando si rese conto che si era tranquillizzata le alzò il viso indicandole un punto indefinito verso il cielo. — Tigra è lassù — le disse. E per una frazione di secondo fu certo di aver visto sfavillare una piccolissima luce oltre le nubi. Naturalmente era solo un'illusione.

Pew e Sambigliong avevano deposto il sarcofago criogenico su due lastroni di pietra grigia. Emil si avvicinò alla salma del fratello. Recuperare quel cadavere gli era costato più di un bravo compagno. Lasciò scorrere la mano sulla superficie dell'involucro permettendo al gelo che filtrava dall'interno di penetrare nel suo corpo attraverso le dita.

— Cosa succederà adesso? — domandò Logan.

— A Maracajibo saranno impazziti per quello che è successo a Cartaghena — rispose Emil cercando con gli occhi il nano. — Siamo sicuri che la base orbitante sia andata distrutta?

— Le letture lo confermano. I serbatoi di afnio l'hanno cancellata dallo spazio in pochi secondi — commentò compiaciuto il Nedni. — 1 miei uomini non sono morti per nulla.

— C'era tanta gente innocente là sopra — protestò Morgana, ma Emil la tacitò con un gesto della mano. — Senza l'intervento di Barrejo saremmo in viaggio verso la Terra. Adesso potremo contare su un piccolo vantaggio. C'è la possibilità che Wan Gould pensi che siamo morti nella deflagrazione. — Rimase silenzioso per un attimo a ponderare la situazione. — Moko, hai stabilito la posizione con esattezza?

La piccola Nativa sembrava essersi ripresa. Gli mostrò la carta che aveva recuperato a bordo della navetta e sulla quale aveva eseguito un rozzo calcolo della loro attuale dislocazione. Gli indicò un punto circolettato in rosso.

— Siamo qui, capitano — annunciò.

Emil rimase assorto per qualche secondo, quindi si rizzò volgendosi verso oriente. — Con un po' di fortuna dovremmo raggiungere il punto d'incontro con la Folgore. Il signor Plissken ci avrà senza dubbio aspettato.

— A meno che non pensi che siamo morti — commentò Logan senza una particolare intonazione.

— Oh, il signor Plissken sa che non gli faremmo mai la scortesia di morire senza avvertirlo —: replicò Emil prima di volgersi verso Morgana e Barrejo. — Signori, il caso ci ha portati a condividere le vie di fuga. Visto che il mio equipaggio è stato… decimato e che, da soli, potreste avere dei problemi in questa regione, che ne pensate di unirvi a noi?

— Per me va bene — grugnì Barrejo. — Da quel che ho capito anche voi combattete la Gilda. Considerato che sarebbe piuttosto difficile tornare sul mio pianeta, tanto vale che continui a battermi in vostra compagnia. Sempre che non mi riteniate… troppo basso. — Si volse in direzione di Moko inarcando le sopracciglia, come se si fosse improvvisamente rammentato di qualcosa. — Del resto vedo che l'altezza non è un problema, per voi.

— Io posso sempre crescere — replicò brusca Moko incrociando le braccia sul petto. Risata generale.

Emil cercò gli occhi di Morgana. Lei sostenne il suo sguardo senza dir nulla per un poco, quindi sorrise con un cenno di assenso.

— In marcia, allora — ordinò il Corsaro con rinnovata energia.

Lungo il primo tratto di strada erano riusciti a trovare qualche gambero e alcuni frutti che divorarono voracemente, concedendosi solo una breve pausa. L'aria si faceva sempre più umida ed Emil cominciò a presagire una prossima tempesta. Era la stagione. Avanzavano alternandosi nel trasporto del sarcofago criogenico. Tenevano le poche armi rimaste sempre a portata di mano, pronti a cogliere segnali della presenza dei Palafrenieri della Gilda.

— Non si spingeranno sin qui — annunciò Moko dopo un poco.

— E perché mai? Sentiamo — disse Barrejo che sembrava prender gusto alla continua battaglia verbale che si era innescata tra loro lungo la strada.

— Questo è territorio dei Nativi ostili — spiegò Moko con orgoglio. — 1 Palafrenieri non hanno il coraggio di venirci. Non qui, dove i loro mezzi s'impantanano e persino gli Hellhound perdono le tracce.

— Sembra che i tuoi compagni siano piuttosto agguerriti — replicò il nano. — Quindi immagino che anche per noi non sia un posto sicuro.

— Potresti finire in pentola — lo stuzzicò lei. — Adorano lo stufato…

Quello scambio di battute portò il sorriso sulle labbra di Emil. Il suo scarno equipaggio aveva acquisito alcuni elementi di valore negli ultimi giorni. Morgana restava un mistero. La ragazza camminava al suo fianco silenziosa,

conscia di attirare il suo sguardo ma senza ricambiarlo.

Era di certo una Nativa, almeno in parte, e sembrava muoversi in quelle giungle con dimestichezza. — Perché ti hanno arrestata e spedita sulla Terra? — le domandò mentre attraversavano una zona paludosa di un deprimente color verde oliva.

— Non andavo sulla Terra — disse lei ignorando la prima parte della domanda. — Wan Gould mi avrebbe spedita su una colonia penale di un pianeta all'estremità del sistema.

— Perché? — insisté Emil.

— Per eliminarmi. Nessuno sopravvive più di sei mesi su Fiorina 161.

— Ne ho sentito parlare. Dicono che sia il posto dove vengono rinchiusi i prigionieri politici di cui ci si vuol liberare ma che non è possibile far condannare subito alla pena capitale.

— Pare di sì — rispose lei senza compromettersi.

— Sei una prigioniera politica? — chiese Emil interessato. — Non ne hai l'aria.

— Ah sì? E di cos'ho l'aria? — domandò lei, un po' piccata e un po' divertita.

Emil continuò a camminare sciaguattando nella mota senza rispondere per qualche minuto. — Una strega? — si decise infine.

— Una specie.

— E Wan Gould voleva eliminarti?

— Già — rispose lei.

— Ma non lo ha fatto apertamente, subito. Perché?

— Avrà avuto le sue ragioni.

Prima che lui potesse porle un'altra domanda, una voce venne a richiamarli. — Signore, credo che ci siano dei problemi.

Nervosamente il Corsaro si volse ricordando solo allora di essere disarmato. Logan era fermo vicino a un palo infisso nella mota. Un piolo di legno alto più o meno quanto un uomo. In cima c'era lo scheletro di uno dei grandi rettili carnivori che infestavano le paludi della regione. Il cranio accuratamente spolpato era ornato con strani simboli dipinti con pittura vegetale e alcune piume azzurre di un uccello raro anche in quelle foreste.

— Un totem dei Nativi — spiegò Moko avvicinandosi. — Siamo entrati nel loro territorio.

— Sei tu l'esperta, piccolina — disse Barrejo senza nessuna intonazione

canzonatoria. — Dobbiamo aver paura?

— Temo… temo proprio di sì — balbettò Moko.

Emil rimase colpito dalla fissità del suo sguardo.

Improvvisamente avvertì una stretta alla bocca dello stomaco. Intorno a loro, emergenti dalla nebbiolina che si arricciava sopra le acque morte, erano comparse parecchie sagome umane. Decine, simili a spettri seminudi, con i corpi dipinti di colori vivaci e le labbra deformate da grandi dischi di osso inseriti nella carne secondo la tradizione dei Nativi. Era una delle tribù ribelli. I selvaggi originari del pianeta sfuggiti per decenni alle persecuzioni della Gilda. Nascosti così profondamente nella foresta che nessuno aveva pensato che fosse utile o prudente andare a stuzzicarli nei loro territori.

E adesso erano là. Immobili statue di terracotta in varie gradazioni di colore che andavano dal marrone scuro all'ocra. Troppo umani per essere originari del pianeta e troppo primitivi per essere compatibili con quella che la cultura della Gilda considerava la logica evoluzione della civiltà. Un anacronismo, là su quel pianeta lontano, identici ad altri guerrieri che molti secoli prima avevano abitato le giungle dello Yucatan.

— No, non dovete aver paura — disse Morgana sorprendendo Emil ancora una volta. — Sono la mia tribù. È per causa loro che sono stata arrestata nel palazzo del governatore.

14

Uno stormo di uccelli dal magnifico piumaggio azzurro e il lungo collo affusolato spiegò le ali iniziando un volo maestoso sulla valle nascosta. Dal limitare della tinaia Emil restò a guardarli a lungo mentre sorvolavano la conca circondata da una fitta giungla di piante rampicanti e alberi secolari. Il sole, dopo la tempesta, si divertiva a giocare creando contrasti di colori così vividi da non sembrare reali.

Ma naturalmente tutto ciò era reale, si disse il Corsaro. Semplicemente non era il suo mondo. Cercò di riportare alla memoria luoghi familiari, sulla Terra, ma non vi riuscì. Gli anni trascorsi su quel pianeta alieno, così simile eppure così differente dal suo mondo d'origine, avevano calato un velo, offuscando ogni altra realtà anche nei ricordi.

I Nativi della tribù che li aveva raccolti erano uno dei clan di cui si favoleggiava a Maracajibo. Discendenti dei primi colonizzatori del pianeta, giunti per chissà quale magia dalla Terra, in un passato in cui non era credibile l'esistenza di astronavi. Ma allora come erano arrivati sin là gli uomini-giaguaro della tribù di Moko, uomini con il corpo dipinto a macchie come i felini del Centroamerica, dai profili vigorosi e le espressioni fiere dei guerrieri di un impero distrutto da una forza soverchiante, eppure deciso a non arrendersi?

Seguendo il volo degli uccelli azzurri Emil tornò a esaminare il paesaggio, la conca circolare protetta da un anello di vegetazione nella quale s'intravedevano le case-lunghe di legno, montate su palafitte ai margini della pozza celeste e limpidissima. Sottili imbarcazioni di canna solcavano le onde portando i pescatori, guidate dalle donne dai lunghi capelli intrecciati in migliaia di perline.

— I Conquistatori non arriveranno mai a questo rifugio — disse una voce alle sue spalle. Morgana.

Emil si volse assaporando il piacere di ritrovare quella figura misteriosa che il destino aveva portato sulla sua strada. Morgana aveva sostituito gli abiti laceri indossati su Cartaghena con una veste a strisce variopinte, ornata con piume e rondelle d'argento, tipica delle donne della tribù. Eppure, nel

portamento quanto nei tratti somatici, aveva qualcosa di differente dalle altre Native, un'indefinibile qualità emergente nei tratti del viso, persino nella pigmentazione, che tradiva un'origine diversa dalle donne-giaguaro. Come consapevole di quell'esame, si portò a fianco di Emil e si appoggiò al tronco di un enorme albero dalla corteccia squamosa, ricca di piccole ghiande pelose.

— Tutti noi siamo convinti di avere un nascondiglio segreto, sicuro da ogni intrusione — soggiunse Emil. — Non dura mai.

Morgana aveva un'espressione dolorosa, velata da ricordi incancellabili. — Lo diceva anche mia madre — sussurrò senza guardarlo. — Era una donna-giaguaro, sai? Bellissima. Si chiamava Kiutu.

— Un nome suggestivo.

— Anche a me piace. Suona come una melodia, ma Io ripeto di rado. Mi mette tristezza. A sedici anni fu violentata da un Conquistatore e sono nata io… A volte è durissimo essere in bilico tra due razze, tra mondi così diversi. Ogni volta che sento di atrocità commesse dagli uomini della Gilda ho l'impressione di vedere negli occhi di questa gente l'odio feroce che nutrono per voi stranieri, per la parte di me che è come voi.

— È per questo che hai deciso di combattere Wan Gould?

Morgana s'irrigidì, assorta in un suo inferno personale per qualche attimo. Seguendo un impulso Emil le accarezzò il volto. Lei si ritrasse con gli occhi dell'antilope sorpresa dal leone alla fonte. Sembrò rilassarsi, dopo qualche attimo, ma rimase distante. — Hai mai sentito parlare della Montagna di Luce? — domandò dopo un poco.

— Una leggenda — disse lui sin troppo in fretta. — Dicono che sia il tesoro più prezioso che i Nativi portarono con sé dal loro mondo originario quando giunsero qui, centinaia di anni fa.

— Credi che sia solo una favola?— domandò lei, intuendo il suo scetticismo.

Il Corsaro allargò le braccia, come se avesse voluto abbracciare l'intero mondo tropicale. — Andiamo, per quel che ci è dato di sapere i Nativi sono sempre stati qui. E nessuno lo ha mai trovato, quel tesoro.

— Forse perché nessuno lo ha cercato nel posto giusto — replicò enigmatica Morgana. — O forse perché nessuno sa esattamente cosa sia.

Incuriosito, Emil aggrottò la fronte, avvicinandosi nuovamente alla ragazza, che questa volta non si ritrasse, limitandosi a sostenere il suo

sguardo.
— Perché sei venuto su Gondwana?
— Credevo che sapessi ogni cosa…
— Voglio che sia tu a dirmelo, devo essere sicura…
C'era un mistero in quella mezzosangue, decise Emil, e in quel momento svelarlo gli sembrò la cosa che maggiormente desiderava. Non c'era che un modo per scoprirlo.
— Io sono Emil Blackrock di Roccabruna. Insieme ai miei fratelli Green Arrow e Redflash sono venuto su questo mondo per cercare un uomo, l'assassino di nostro padre. L'uomo che una volta era nostro amico, quello che chiamavamo zio e che, per molto tempo, è stato legato a noi.
— Wan Gould — sibilò Morgana.
— Sì. Quando fummo informati che era stato destinato a Gondwana come governatore lo seguimmo qui, diventammo Predatori, anche se i Fratelli della Costa ci odiano perché non è la sete di saccheggio che ci ha ispirato in questi anni.
— E avete trovato ciò che cercavate?
Lui sorrise, pieno di amarezza. — Oh sì, certo. Violenza, distruzione, rancore. Wan Gould è stato menomato e io ho perso due fratelli. Sono rimasto solo io a combattere una guerra dalla quale non posso esimermi.
— Non puoi o non vuoi?
Emil si sentì trapassato dagli occhi di Morgana. In realtà non avrebbe saputo darle una risposta. Quando si trattava della sua vendetta la volontà si confondeva con il dovere. — Non ha importanza saperlo, perché sento che non posso sottrarmi.
— No — sospirò Morgana, distogliendo per un attimo lo sguardo. Quando infine tornò a guardarlo, Emil credette di scorgere una patina lucida che le velava gli occhi. — Allora, sei deciso a portare a termine la tua vendetta a qualsiasi costo?
— Sì — rispose, con una meccanica mancanza di esitazioni, avvertendo un inspiegabile peso sul cuore. — Sì.
— Allora io te ne darò il modo. Ci sono cose che devi sapere. Vieni, camminiamo un poco; non è semplice quello che ho da rivelarti.
Malgrado il sole, aveva ripreso a piovere. Silenzioso, Emil tornò per la centesima volta a riflettere su ciò che Morgana gli aveva appena rivelato.
Adesso sapeva.

Sapeva la verità. E anche cosa doveva fare.

Lentamente, mentre la pioggia cadeva su di lui al limitare della caverna festonata da viticci rampicanti, il piano d'azione prendeva forma nella sua mente, ogni dettaglio, ogni sottile collegamento tra una mossa e l'altra si dipanava davanti ai suoi occhi dipingendo un arazzo complicato ma estremamente semplice per lui. Tuttavia era consapevole che la linearità della situazione nascondeva ancora invisibili insidie che si sarebbero manifestate al momento opportuno.

Bene.

La decisione era presa e la determinazione necessaria per portare a termine il piano era sufficiente a fugare gli interrogativi suggeriti dalla circostanza di essere rimasto l'unico a poter realizzare la vendetta dei Roccabruna.

Era venuto il momento di radunare il suo equipaggio.

Moko aveva provato una leggera trafittura quando le bambine della tribù-giaguaro con cui si era abbandonata a una mattinata di spensierati giochi tra le cascatale vicine al villaggio le avevano regalato un pareo dai colori brillanti in segno di amicizia. Quella era la sua gente, o meglio avrebbe potuto esserlo se i Conquistatori, molti anni prima, non avessero razziato il villaggio costiero in cui viveva marchiandola con un codice a barre che l'aveva resa simile a un animale addomesticato. Quel marchio, di cui non le restava più che una cicatrice, aveva scavato un baratro invalicabile tra lei e la sua gente. Adesso, come Morgana anche se in circostanze differenti, Moko era divisa tra due mondi. E il fatto che i Predatori l'avessero accolta tra loro cancellandole quel marchio di vergogna le impediva di tornare dai Nativi. Aveva accettato il dono con un sorriso, poi era scappata via, quasi timorosa di restare più a lungo in quel posto. Da sola, lontano da tutti, si era rigirata il pareo tra le mani, accarezzandolo commossa.

— A volte è difficile diventare grandi, vero? — disse una voce.

Moko si volse di scatto inquadrando Barrejo appollaiato su un masso alle sue spalle. — Ah, sei tu…

Il nano le sorrise con un'espressione priva di ostilità. — Già. Come dicevo, diventare grandi è difficile.

— Io sono nata grande — ribatté la ragazzina, convinta che, sebbene fosse vero, dentro di lei esisteva una parte che lottava disperatamente per tornare a giocare alle cascatelle. — Che cosa vuoi?

— Io? Niente, piccina…

— Piccina un accidente. Sono più alta di te, sai?

Barrejo aggrottò il volto in una smorfia impressionata. — Bello sforzo, davvero. Bando alle ciance, però. Il Corsaro ha radunato un gruppo di volontari.

— Nativi?

— A quanto pare sì. Gente che si è stufata di stare qui a giocare ai figli della giungla e ha deciso di venire a combattere i Conquistatori. Credo che il fatto che la bella Morgana venga con noi abbia giocato un ruolo determinante nella decisione.

— Morgana viene con noi? — esclamò Moko sbarrando gli occhi.

Il nano le scoccò uno sguardo divertito. — Pare di sì… ti secca?

— N…no, e perché dovrebbe?

— Oh, niente. E sicuramente non ti seccherà che il Corsaro… be', è evidente che c'è una forte attrazione tra loro. Ma queste sono cose che non ti toccano, vero? — domandò Barrejo, al quale non erano sfuggite le occhiate adoranti con cui Moko guardava il suo nuovo capitano.

La ragazzina non si diede neppure pena di discutere. Sapendo di essere in ritardo rispetto al resto del gruppo, si alzò allacciandosi il pareo intorno ai fianchi e fissò il nano. — Io sono pronta — disse con voce dura. — Muoviamoci.

Il sarcofago criogenico lo portavano a spalle Pew e Sambigliong, in coda al gruppo. Emil passò silenziosamente in rassegna la sua truppa, i superstiti della fuga da Cartaghena e una decina di Nativi che Morgana aveva selezionato personalmente. Guerrieri dalla pelle color ocra dipinta con i simboli della tribù-giaguaro. Avevano solo rudimentali armi di pietra, assolutamente improponibili in un confronto con gli uomini della Gilda, ma ci avrebbe pensato lui a equipaggiarli adeguatamente. Prima, però, era necessario arrivare alla Folgore, la sua nave. Secondo un calcolo eseguito sulla mappa di Moko non poteva distare più di un giorno di cammino.

— Noi siamo pronti — annunciò Morgana, venendo a raggiungerlo.

Emil annuì, poi alzò un braccio per salutare la piccola folla di Nativi che li osservava dalle palafitte incastonate tra il lago naturale e la giungla circostante.

Silenziosamente il drappello passò in fila indiana lungo il sentiero sterrato che conduceva verso le paludi, seguito dagli sguardi della tribù. Qualche bimbo salutava con la manina alzata. A Emil parve perfino di sorprendere il

pianto di una donna, ma per la maggior parte i Nativi tributarono un silenzioso rispetto ai loro compagni e ai Predatori. Sapevano che la lotta era inevitabile e che, questa volta, non si trattava di una scaramuccia, ma di una guerra che aveva avuto origine in un punto così lontano nell'universo da non poter essere neppure immaginato.

Marciarono per buona parte del giorno nelle paludi, guidati dai Nativi lungo scorciatoie impensate. Intorno a loro si estendeva un paesaggio selvaggio, a volte inquietante, altre apertamente ostile. Avventurandosi nella giungla che costeggiava il mare, Emil si rese conto di quanto poco le risorse impiegate dalla Gilda fossero riuscite a scalfire la vera natura di Gondwana. Forme di vita bizzarre, che ricordavano la fauna e la flora terrestri solo da lontano, accompagnavano il loro cammino. Una mandria di piccoli roditori anfibi li costrinse a un giro più largo, portandoli in una sterminata prateria di erba alta dal colore verde brillante, nella quale marciarono per ore. Intorno a loro il vento muoveva la vegetazione creando schemi fantasiosi e fruscianti richiami indistinti. Quella marcia servì a Emil, che ritrovò la calma, rievocando fasi del suo Condizionamento. Consapevole del suo fardello, ormai ne aveva accettato tutte le conseguenze. Camminare in quel limbo verde, senza fretta, aveva un effetto quasi magico.

Finalmente giunsero in prossimità della costa, dove uno dei Nativi si rivolse a lui indicandogli una serie di formazioni di roccia frastagliata che il tramonto tingeva di rosa. — Le falesie — disse il Nativo nella sua lingua. — Era qui che volevi arrivare?

Emil contemplò il nuovo spettacolo naturale al crepuscolo: un susseguirsi di pinnacoli dalla forma stravagante dove la roccia porosa si aggrovigliava uno strato sopra l'altro come in una costruzione di sabbia creata da bambini fantasiosi. Nuovamente Emil avvertì la sensazione di trovarsi sperduto in un universo ancora incontaminato, puro, che gli offriva una riserva di energia. — Sì — sussurrò. — La Folgore è qui, da qualche parte.

Il Corsaro si portò al limitare della scogliera che scendeva a picco sul mare. Enormi cavalloni di spuma correvano in un moto rallentato, andando a infrangersi sugli scogli. Le onde esplodevano in cascate di lapilli argentati che schizzavano a raggiera, creando irregolari disegni a mezz'aria. Lo spettacolo mozzava il fiato, ma gli occhi di Emil cercavano qualcosa di particolare. Ci mise qualche attimo a individuarla, là tra le formazioni di roccia, ma infine ci riuscì.

Allora scese lungo un sentierino naturale sino a un masso percorso da una lunga fessura trasversale. Profondamente conficcato all'interno di questa c'era un palo che terminava in una sorta di gemma esagonale verde. A prima vista lo si sarebbe potuto scambiare per un totem dei Nativi, ma a un più accurato esame la sua natura tecnologica non poteva sfuggire. Un segnalatore di posizione. Il pollice di Emil scorse lungo il manico premendo un pulsante.

Apparentemente non accadde nulla, ma lui sapeva che dalla gemma esagonale stava partendo una serie di segnali ultrasonici in codice che solo la sala comunicazioni della Folgore poteva raccogliere e decifrare. Trascorse un intervallo di tempo contrappuntato dallo scrosciare delle onde sugli scogli e dal sibilo del vento tra le falesie, poi Logan, dalla sua posizione di vedetta in cima a un masso, puntò un dito emettendo un sonoro grido di giubilo. — Là, capitano, la Folgore è venuta a prenderci!

15

Con la luce della stella alle spalle era difficile identificare la massa scura che avanzava nel mare come una delle potenti navi corsare che solcavano gli oceani di Gondwana. La polena scura, uncinata come quella di un drakkar vikingo, ricordava la testa di un drago e il ponte superiore, irto di armi, antenne paraboliche e argani di carico, evocava il dorso di uno di quei mostri marini di cui parlavano tutte le favole ma che nessuno aveva mai visto.

La Folgore era un vascello di classe Tiger un tempo appartenuto alla marina della Gilda. Dotato, come la maggior parte dei battelli impiegati su Gondwana, dell'opzione di navigazione sottomarina, misurava trecentosessanta piedi ed era alimentato con un reattore ad afnio. Era in grado di lanciare siluri al plasma; disponeva inoltre di un armamento convenzionale costituito da due cannoni da 80 mm e da una batteria di mitragliatrici Bolter posizionate sulle murate in modo da rendere agevole il combattimento su entrambi i lati. Un complesso sistema di carrucole e ponti mobili retrattili era stato aggiunto dai fratelli Roccabruna assieme alla polena a rostro per trasformare un semplice vascello da combattimento in una nave corsara, agile e aggressiva, uscita più volte vittoriosa da scontri con la flotta di Wan Gould.

Con orgoglio Emil l'osservò avvicinarsi in rada tra le alte falesie rosate al tramonto. La Folgore, rispetto alla maggior parte delle navi che aveva visto solcare i mari del pianeta, aveva qualcosa di più, una caratteristica che la rendeva quasi un essere animato. A quel pensiero s'incupì. La nave era stata una buona compagna e la decisione che aveva preso poco tempo prima prevedeva il suo sacrificio. Un gesto simbolico necessario a rafforzare la sua determinazione.

Come al solito nessuno dei suoi uomini pareva rendersi conto che il loro capo, così spietato e deciso all'apparenza, stava combattendo una battaglia interiore. Ma chi, tra loro, avrebbe potuto sapere che il Condizionamento richiedeva un costante sforzo per mantenere in vita il guerriero che il piccolo Emil non avrebbe mai sognato di diventare?

Con un sospiro, il Corsaro si avviò lungo il sentiero che scendeva verso il mare.

Il secondo ufficiale della Folgore, un giovanotto muscoloso con lunghi capelli appena striati di grigio e una benda sull'occhio destro, scese a terra saltando con agilità dal ponte su un contrafforte di roccia. Indossava una tenuta da combattimento a strisce di tigre grigio e indaco aperta sul petto, sul quale esibiva un grande cobra tatuato. Salutò militarmente il Corsaro, che rispose con una calorosa stretta di mano.

— Ben trovato, signor Plissken. Temevano che non ci avreste aspettato…

— E dove saremmo dovuti andare? No, in verità siamo stati costretti a nasconderci al passaggio di una pattuglia della Gilda. A quanto pare avete combinato un bel po' di confusione. Le bande di comunicazione della Gilda sembravano impazzite.

— Per via di Cartaghena? — domandò il Corsaro. A un cenno di assenso del suo secondo proseguì: — Hanno parlato di noi?

— Non specificamente, ma quando abbiamo sentito che era scoppiata una rivolta sulla base, che si è autodistrutta poco dopo l'eiezione di una capsula di salvataggio, ho immaginato che dovevate essere coinvolti.

Emil sorrise. — E non ha pensato che potevamo essere morti?

— Neanche per un minuto — ribatté pronto Plissken, con un'espressione da lupo. Poi l'unico occhio sano si spostò al gruppo di Predatori alle spalle del suo comandante. Rapidamente cercò i volti dei compagni. Non ci mise molto a intuire le cattive notizie: — Tigra?

Emil era al corrente dei rapporti tra il suo secondo in comando e la Predatrice dall'aspetto felino. Questo genere di legami era scoraggiato negli equipaggi, ma sia Plissken sia la ragazza erano sempre stati molto discreti, e comunque la disciplina fine a se stessa non era mai stata una delle fissazioni di Emil. — Disgraziatamente, non sempre la fiducia in se stessi e la spavalderia sono sufficienti, signor Plissken. Purtroppo Tigra e un buon numero dei nostri compagni non ce l'hanno fatta. — Lasciò trascorrere un secondo di silenzio, osservando la faccia terrea del suo secondo. — E non è tutto. Il capitano Redflash e il suo equipaggio sono stati catturati e giustiziati da Wan Gould.

— Tutti? — domandò Plissken con voce roca.

—Tutti… Non può immaginare i rischi che abbiamo corso per recuperare almeno il cadavere di Red-flash… Signor Plissken, voglio che la Folgore sia approntata per un funerale in mare.

— Un funerale in mare… ma signore, vuol dire che la Folgore…

— Sì, mi ha sentito perfettamente signor Plissken. Qualche problema?

Il secondo ufficiale s'irrigidì sull'attenti — Nossignore. Saremo pronti al calare del buio.

Emil annuì numerose volte, con evidente nervosismo. Era forse più difficile per lui che per tutti gli altri, ma sapeva che quella cerimonia era un passo necessario. — Bene, perché in seguito avremo molte cose da discutere.

"Quando i morti camminano anche il vento tace."

Emil ricordava di aver letto quella frase, durante gli anni del Condizionamento, nella biblioteca-fortezza in Scandinavia dove suo padre lo aveva portato perché imparasse a essere un guerriero, parte di quella stirpe di eroi che, come il vecchio Roccabruna non avrebbe mai immaginato, sarebbe venuta a consumare gli ultimi giorni in un pianeta di una galassia lontanissima. O forse sì, il Vecchio ci aveva pensato, e nonostante tutto aveva proseguito nel suo sogno di follia, forgiando i figli quasi fossero stati spade.

Per qualche attimo Emil cercò inutilmente, senza una vera ragione, di ricordare il nome del filosofo che aveva scritto quella frase. Vi rinunciò presto, accontentandosi del fatto che quel saggio aveva ragione e che, probabilmente, conosceva molto sulla natura delle cose. Più di quello che da ragazzo lui avesse immaginato.

Tra le falesie non c'era vento.

La brezza marina che aveva ululato per tutto il giorno si era improvvisamente fermata al calare delle tenebre, quando le lune di Gondwana avevano cominciato a rischiarare il cielo, si era improvvisamente fermata come se Borri, il gigante che generava il vento, trattenesse il respiro al passaggio delle anime tra questo e l'altro mondo. Perché, Emil ne era sicuro, anche se sul ponte della Folgore era avvolto solo il corpo di Redflash, assieme a lui stavano per spiccare il grande balzo tutti i suoi marinai e quelli, come Tigra e Phantom, che avevano perduto la vita su Cartaghena.

— Signore, siamo pronti — annunciò il secondo della Folgore.

— Avverto un'insolita incertezza nella sua voce, signor Plissken. È l'emozione o devo interpretare il suo atteggiamento come una scarsa condivisione dei miei ordini?

Silenzio. Alle sue spalle il Corsaro poteva sentire Plissken che strusciava i piedi sulla roccia; riusciva persino a immaginarlo guardarsi gli stivali alla ricerca di parole che la mente si ostinava a non suggerirgli e che, nonostante tutto, provava la necessità di pronunciare.

Lui come i suoi compagni, radunati a qualche decina di metri di distanza.

Emil Blackrock sapeva. Conosceva l'attaccamento che un Predatore prova per la sua nave e la sofferenza suggerita dalla prospettiva di dare alle fiamme il proprio battello. Per questo aveva scelto che il funerale di Redflash si svolgesse in quel modo.

— Allora, signor Plissken? — incitò con una appena percettibile sfumatura d'impazienza.

— Io… Signore, siamo tutti molto… addolorati per quel che è capitato al signor Redflash… e anche a tutti gli altri, naturalmente, perfino ai nostri compagni, ma la Folgore… Non crede che…

Emil si volse di scatto, guardando prima Plissken e poi tutti gli altri.

— Addolorati! — ripeté a voce alta mentre le sue parole riecheggiavano tra le falesie. — Forse vorreste anche vendicarvi… ma io vi chiedo: siete abbastanza disperati? Odiate Wan Gould al punto giusto?

— La Folgore…

— La Folgore è la nostra madre — proseguì Emil con enfasi. — Senza di lei siamo solo cani randagi, orfani senza un tetto dove rifugiarci… oppure lupi assetati di vendetta, decisi a fare tutto il necessario per annientare il nemico. — S'interruppe solo per un attimo, concedendosi uno sguardo al battello che si stagliava nella scia di luce proiettata sulle onde dalle lune. — Be', io vi giuro che non cederò. Che porterò a termine la vendetta che sono venuto a compiere qui… e per suggellare questo giuramento sacrifico la cosa che mi è più cara al mondo. La mia nave. Perché non possa più tornare indietro o pentirmi di ciò che sto per intraprendere. Mi sono spiegato, signor Plissken?

Il guercio con il cobra tatuato sul petto esitò qualche attimo, poi assentì. — Sì, signore. Sono con lei.

— Mi sono spiegato? — chiese a voce ancora più alta il Corsaro.

— Sì, signore — proruppe l'equipaggio all'unisono. — Siamo con lei. A morte Wan Gould!

Emil li lasciò urlare, permise all'eco delle loro grida di diffondersi tra i contrafforti di roccia finché non fu certo che anche l'ultimo dei suoi Predatori avesse compreso e approvato il suo gesto. Quindi alzò un braccio con un movimento sinuoso, non quello di un uomo né di un animale, ma di un essere partorito dagli inferi. Una creatura plasmata dentro di lui molto tempo prima. Per svolgere una missione. Senza sentimenti né indecisioni. Una creatura che

era esattamente quella che suo padre aveva voluto che lui fosse. Emil Blackrock, il Corsaro. Guerriero. Predatore. Assassino. Vendicatore. Senza umanità, senza debolezze. Senza paura. — Procediamo, allora.

Plissken si accucciò, chino sulla centralina in grado di impartire a distanza un serie di comandi ai meccanismi automatizzati della Folgore. Era una procedura di emergenza dei battelli di quella classe, concepita per evitare disastri in una condizione già apocalittica.

Il fulcro del sistema di propulsione, il reattore ad afnio, non doveva, per nessuna ragione, essere intaccato. C'era un particolare dispositivo che ne regolava l'immediato congelamento con il conseguente scarico in profondità di tutta la riserva di materiale radioattivo. Plissken sapeva che si trattava di una procedura irreversibile. Privo del suo nucleo radioattivo, il reattore sarebbe morto. E con esso il battello. Digitò la sequenza sulla tastiera finché una serie di indicatori luminosi non presero a brillare stabilmente sulla sinistra dei comandi. A quel punto si alzò e porse, con compunzione quasi religiosa, la centralina al comandante.

Di nuovo niente vento. Solo un silenzio spettrale che riusciva a cancellare persino la risacca. Un sortilegio che scandiva il momento in cui Emil avrebbe decretato l'eutanasia della sua nave, della loro nave.

Per un attimo il Corsaro rivisse le avventure, l'emozione del vento sulla faccia a velocità di crociera, avvertì persino l'acre odore della polvere durante i combattimenti e si sentì cullare per un'ultima volta dal suo vascello. Poi fu tutto finito. Via i ricordi, restava solo il giuramento.

Premette un pulsante giallo sulla scatola dei comandi. Nella caletta la nave rimase immobile, ma Emil rilevò immediatamente sul display che i portelli inferiori a chiusura stagna della chiglia della Folgore si erano aperti. Sull'indicatore una cascata di numeri decrescenti scandì il trascorrere del tempo durante l'operazione di scarico del combustibile nucleare. Venti secondi. Non una frazione di tempo in più o in meno. Tutto perfetto, calcolato perché la nave potesse morire senza trascinare nel fuoco dell'autodistruzione il suo micidiale sistema di propulsione. Quando il conto alla rovescia terminò con un sibilo, Emil trattenne il fiato per un attimo, teso come se volesse cogliere i lontani cigolii delle strutture in metallo dei portelli che si richiudevano dopo aver scaricato sul fondo le quindici barre di afnio custodite nell'involucro di piombo, ormai innocue.

A quel punto porse la scatola dei comandi al suo secondo e impugnò la

Savage Dragon che aveva sostituito quella perduta a Maracajibo. Lentamente, con i gesti misurati del cecchino, avvitò la lunga canna, estrasse il puntatore e il calcio trasformando l'arma in un fucile d'assalto. Passò la cinghia sotto il tricipite, appoggiò il calciolo all'incavo della spalla e inquadrò il bersaglio. Il sarcofago criogenico di Redflash era stato posto sopra una fila di bidoni di carburante cromati, allineati come soldati in parata. Il combustibile usato per la marcia a passo normale era un gas altamente infiammabile. Bastava una scintilla a provocare. un incendio.

Nella lente del mirino telescopico una fitta serie di cifre s'inseguì eseguendo una collimazione perfetta. Bersaglio acquisito.

Un sospiro. Un addio a un fratello e a una nave che era stata la sua unica casa di quegli anni. Emil premette il grilletto lasciando partire un unico proiettile che scappò via con un fischio, raggiungendo il bersaglio con una precisione mortale. Un attimo dopo una detonazione fragorosa scosse le falesie mentre la Folgore con il suo macabro carico veniva avvolta da un'unica vampata arancione. Le fiamme salirono per qualche istante, diritte come un muro di fuoco. Poi, quando il sarcofago non fu nient'altro che una sagoma carbonizzata, il vento riprese a soffiare. Increspò le onde e agitò le braccia fiammeggianti di quel demone venuto a morire sul mare. E appena una frazione di secondo dopo la notte si animò. Scintillanti figure d'argento scesero dal cielo in sella a cavalli dorati. Fate o valchirie che fossero, sopraggiungevano a decine, cullate dall'illusione dei mortali a raccogliere le anime dei caduti per accompagnarli oltre l'infinito con un canto che nessuno poteva udire distintamente ma che tutti sentivano nel cuore.

La cavalcata si protrasse ancora per pochi secondi, quindi la notte tornò a riecheggiare unicamente del crepitio delle fiamme. I morti avevano valicato il confine approdando a una terra sconosciuta dove avrebbero trovato la pace solo al compimento della vendetta. Con quella certezza Emil rimase a guardare la sua nave bruciare, svuotando la mente da ogni cosa. Il disegno dell'azione, la strategia, i piani dettagliati sarebbero emersi in seguito da quel calderone ribollente di passioni che era diventato la sua anima.

La mattina successiva era arrivata in compagnia di una luce perlacea, triste, nuovamente presaga di tempeste. Il Corsaro fissava il mare, appollaiato su uno scoglio dove era rimasto per tutta la notte a osservare il rogo della Folgore. In quel periodo di tempo aveva ripensato alla sua vicenda personale, alle rivelazioni di Morgana e alle difficoltà che lo dividevano

dall'adempimento della vendetta. Adesso che della sua nave non restava nulla se non un sentore di cenere diffuso nell'aria, le difficoltà sembravano essersi sfaldate lasciando spazio solo al piano che, un tassello dopo l'altro, aveva preso consistenza.

— Adesso che cosa facciamo? — venne a richiamarlo la voce di Barrejo. — Sono ben felice di unirmi a voi, e la prospettiva di farla pagare a Wan Gould non mi dispiace, ma… non è che disponiamo di molti mezzi.

Emil si volse con un sorriso sardonico. Barrejo aveva parlato, ma le sue perplessità erano visibili sui volti degli altri Predatori, raccolti dopo il funerale in attesa di ordini. Era necessario incanalare la rabbia verso un obiettivo preciso. Il Corsaro sapeva che il giuramento compiuto di fronte alla pira del fratello era valido solo per lui. Gli altri non potevano capire.

— Ho in mente un piano — disse cogliendo l'occhiata sollevala di Barrejo. — È troppo tempo che giochiamo a rimpiattino con Wan Gould. Rubare qualche carico, affondare una goletta e persino distruggere Cartaghena sono solo giochetti. Alla fine vincerà lui la partita. E voi tutti vi rendete conto di quanto vicino ci sia andato questa volta.

— Qual è l'idea? — domandò Logan, che continuava ad affilare le lame retrattili del suo guanto da combattimento nuovo.

— Metteremo al sacco Maracajibo. — Prima di proseguire Emil lasciò trascorrere qualche attimo, per consentire ai suoi Predatori di assorbire il concetto. — Non da soli, naturalmente. Ho intenzione di stringere un'alleanza. Più d'una in verità. — Convinto che il vigore della sua risposta fosse riuscito ad attirare l'attenzione dei suoi, fece un paio di passi avanti. — Per prima cosa chiederemo aiuto all'Olonese e ai Fratelli della Costa. E credo che anche la Sorellanza ci darà man forte.

Questa volta lo stupore si manifestò con una serie di esclamazioni e interrogativi più che giustificati. — L'Olonese? Ma se i Fratelli della Costa ci odiano…

— La Sorellanza? Honorata ci ha sempre aiutato e forse le Suore Guerriere non vedono di buon occhio Wan Gould, ma da qui ad aiutarci…

— E come pensa di convincere questa bella combriccola a darci una mano, capitano?

Con un mezzo sorriso Emil permise che le perplessità del gruppo si manifestassero verbalmente, come si era aspettato. Prima di rispondere scambiò un rapido sguardo con Morgana, che si era tenuta in disparte. Lei

sapeva.
— Con l'avidità — rispose il Corsaro. — Perché io so qualcosa che tutti gli altri ignorano. I Fratelli della Costa, l'Olonese, Honorata e le Sorelle Guerriere…
— Di che si tratta? — domandò Barrejo, facendosi ancora una volta portavoce degli altri.
— La Montagna di Luce — intervenne inaspettatamente Morgana. — Io sono stata catturata nel palazzo del governatore. Ci ero entrata con uno scopo preciso. Cercavo conferme di voci diffuse dai miei… fratelli Nativi. — Indicò un punto distante alle loro spalle, dove si trovava presumibilmente Maracajibo. — La Montagna di Luce, il tesoro che le leggende raccontano essere stato portato qui dai colonizzatori originari del pianeta. Non so se sia vero che anche i Nativi discendono dalla Terra. Fino a ora della Montagna di Luce si è solo parlato, sognato. Si dice che Nuba, il primo dei sacerdoti, l'abbia portata con sé dalla Terra, nascondendola in un tempio sino a questo momento rimasto segreto. Be', io vi dico una cosa: Wan Gould l'ha trovato. E non ha certo intenzione di dividere il suo tesoro con la Gilda, lo so. Per questo mi aveva condannato a marcire in un pianeta penitenziario dove non avrei resistito più di sei mesi.
— E io sono convinto che se prometteremo la Montagna di Luce all'Olonese e alla Sorellanza, non esiteranno ad aiutarci contro Van Gould — concluse Emil.
Seguì qualche attimo di sbalordito stupore. La Montagna di Luce, un tesoro favoloso che tutti i Predatori avevano sognato. In fin dei conti era la ragione stessa della loro presenza su Gondwana. La speranza di un irraggiungibile Eldorado che li aveva convinti a lasciare il pianeta d'origine per tentare un'avventura straordinaria a milioni di parsec dalla Terra. — Immagino che l'Olonese cercherà comunque di fregarci — osservò pratica Moko.
Emil le sorrise. Faceva tenerezza, così piccola eppure tanto agguerrita. — Senza dubbio, ma ho un paio di idee anche su questo. Per il momento dobbiamo fargli la nostra proposta, nel rifugio del Fratelli della Costa: Tortuga.
— Ma nessuno sa dove si trovi — protestò Logan.
— Io, sì — replicò sicuro Emil. — Disgraziatamente la roccaforte dei Fratelli della Costa si trova in alto mare e, come alcuni di voi hanno notato

con preoccupazione, siamo rimasti senza nave.

— Non so perché, ma ho idea che tu abbia già qualche piano in testa — disse Barrejo, che in virtù della sua originaria estraneità al gruppo si sentiva autorizzato a rivolgersi al Corsaro con un tono più informale degli altri.

Nuovamente Emil lo guardò con simpatia. Sentiva per istinto di potersi fidare di quel piccolo ma coriaceo combattente delle stelle. — Esatto. Credo che non sarebbe diplomaticamente corretto presentarci dall'Olonese a mani vuote e privi di mezzi. A questo proposito presumo che il nostro amico Teotokris sarà ben felice di aiutarci.

16

Wan Gould aveva appreso l'arte della pazienza, che pure aveva ignorato negli anni giovanili. Relegato sul suo trabiccolo aveva avuto tutto il tempo necessario per imparare a dominare le emozioni, a ragionare e valutare gli eventi con distacco senza farsi trascinare dalla premura e dagli stati d'animo.

Eppure nella sala controllo del palazzo del governatore di Maracajibo, aveva ascoltato il rapporto proveniente da Cartaghena con rabbia e preoccupazione crescenti. Sul grande schermo convesso che copriva una delle pareti circolari della sala venivano riprodotte in loop le immagini filmate da un satellite che mostravano l'indiscutibile autodistruzione della base orbitante.

Wan Gould focalizzò ancora una volta lo sguardo sull'anemone di luce che per un attimo era dilagato nell'oscurità stellare. Al suo fianco erano schierati un gruppo di cyborg e gli ufficiali dei Palafrenieri addetti al controllo della sicurezza della città. — Quell'idiota di Bears ha perso il controllo della situazione — commentò Wan Gould mentre in un allucinante moto perpetuo il filmato riprendeva dall'inizio. — Se avessi dovuto nominarlo io… lasciamo perdere.

La giurisdizione di Cartaghena ufficialmente non rientrava sotto il suo controllo, e questo lo consolava un poco. La responsabilità di quanto era successo non sarebbe gravata esclusivamente sulle sue spalle, ma comunicare la notizia alla Gilda non sarebbe stato piacevole. Per il momento, comunque, erano altre le sue preoccupazioni.

— Nessun sopravvissuto?

— Sfortunatamente no, signore — rispose uno degli ufficiali. — Le registrazioni ci mostrano che la navicella a bordo della quale sono presumibilmente arrivati i sabotatori è stata distrutta dai caccia di sorveglianza. I terroristi hanno deciso di suicidarsi piuttosto che disinnescare il congegno con cui hanno fatto esplodere i serbatoi di afnio.

— Wan Hook? — domandò con rincrescimento il governatore.

— La ricezione dei suoi dati vitali qui a Maracajibo indica che si trovava nel punto in cui è avvenuta l'esplosione principale quando la base è stata

distrutta. Probabilmente ha cercato di disinnescare l'ordigno. Fedele sino all'ultimo.

Wan Gould crollò il capo. Un cyborg era una macchina, che però aveva qualcosa di lui. Avvertiva sempre una strana malinconia quando uno dei suoi cyborg doveva essere ritirato o si guastava irreparabilmente. Portò le mani giunte davanti al viso, con un sospiro. — Il personale della base e i prigionieri in trasferimento?

— Il comandante Bears ha lanciato un sos e ha cercato di imbarcarsi con i tecnici. Non c'era tempo per tentare di salvare il personale in transito nella base. Nonostante tutto la navetta di Bears è esplosa, cancellata dalla deflagrazione principale. No, signore, non si è salvato nessuno.

Nuovamente Wan Gould tornò a riportare gli occhi sullo schermo. Per un attimo la base orbitante sembrò congelata in un limbo, poi l'esplosione tornò a far brillare il cielo spezzando in due la struttura conica. Le navicelle che circondavano la base furono cancellate dal lampo giallo della deflagrazione. Nessuna possibilità di salvezza.

Eppure…

— Tornate indietro… là, a quel fotogramma — ordinò, pieno di eccitazione.

L'ufficiale dei Palafrenieri eseguì prontamente, azionando un telecomando. Sullo schermo si aprì una finestra nella quale corsero i numeri relativi al tempo di registrazione. La fila di cifre arretrò di qualche decina di numerali, sino al momento appena precedente l'esplosione.

— Guardi bene — disse Wan Gould. — L'estremità inferiore del cono. Sembra come eiettata verso il pianeta. Lo vede?

— Ehm… sì, signore — ammise il Palafreniere.

— Di cosa si tratta?

— Io credo che… che sia la capsula di eiezione. Il vecchio sistema di salvataggio della base. Si trova… si trovava in fondo allo scompartimento macchine in disuso, ma nessuno avrebbe potuto arrivarci. In quel settore…

— So perfettamente cosa c'era in quel settore — ribatté secco Wan Gould. — Nonostante ciò mi sembra piuttosto improbabile che la capsula sia partita di sua volontà senza equipaggio a bordo. Non le sembra?

— Sì… ha ragione, signore.

— Quindi dobbiamo supporre che ci siano dei superstiti e che, considerando il fatto che non abbiamo ricevuto nessuna richiesta di soccorso,

si tratti di ostili terroristi… o reclusi in fuga.

— Lei crede che il Corsaro possa… possa essersi salvato?

Wan Gould non rispose subito. Restò immobile a osservare le immagini sullo schermo. — Non lo so — mormorò. — Proprio non lo so. In ogni caso sarà opportuno prendere qualche contromisura. — Pronunciate queste parole azionò la sua slitta semovente, volgendosi verso i cyborg. — Signori, c'è qualcosa che dobbiamo fare.

Il posto di Scambio e Rifornimento Costiero numero 5 era una delle postazioni militari che la Gilda aveva arroccato a qualche distanza da Maracajibo, in pieno territorio dei Nativi, per consentire alle golette di fare scalo sulla via delle basi esterne. Queste erano avamposti militari circondati da piccole città di coloni sorte come funghi sulla costa e nelle isolette in un'area di tremila miglia quadrate da Maracajibo.

Erano le basi che un domani avrebbero dovuto consentire alla Gilda di estendere la colonizzazione di Gondwana oltre gli angusti limiti della zona tropicale. Per la verità l'esercito aveva compiuto un paio di spedizioni nelle terre a Nord e a Sud del pianeta impiantandovi una serie di teste di ponte, ma le condizioni avverse dell'ambiente non avevano permesso, sino a quel momento, una più vasta colonizzazione.

Lo scarso raggio della penetrazione del pianeta dai primi cinquant'anni della sua occupazione derivava dalla circostanza che i prospettori avevano trovato nella regione tropicale una quantità di afnio sufficiente a rendere poco interessante un immediato sforzo di esplorazione in altre zone.

Per questa ragione la rete tra le varie comunità minerarie era fitta, soprattutto nel momento in cui il contatto con la terra attraverso la stazione di Cartaghena era stato interrotto così bruscamente.

Per quanto la maggior parte delle comunicazioni e dei trasporti di afnio fosse diretta alla Terra, gli scambi di altri generi tra le varie comunità era sempre molto ben sorvegliata.

Il posto di scambio e rifornimento costiero numero 5 era situato all'estremità della penisola del Marlin, una protuberanza rocciosa circondata da tre lati dal mare aperto e da uno dalla palude. Intorno alle tozze postazioni difensive di un cupo color grigio, sormontate da tetti in metallo scuro, era sorto un piccolo paese dove i Nativi venivano a scambiare le loro merci e i viaggiatori potevano fermarsi per trovare ristoro e alcune discutibili forme di divertimento.

I Predatori vi arrivarono a notte fonda, guidati attraverso i campi paludosi di canne ed erba alta dal bagliore delle luci dello spaccio che fungeva da fulcro del posto di scambio. Giunti a una cinquantina di metri dall'edificio principale, Emil si rivolse ai suoi uomini. — Voi fermatevi qui — ordinò mentre quasi per un automatismo i Predatori assumevano un assetto da combattimento sfruttando ogni asperità del terreno per trovare riparo.

— Questo Teotokris è amico tuo? — domandò Barrejo, accucciandosi tra le canne che lo superavano di trenta centimetri buoni.

— Non esattamente. Teotokris è un mercante di un paese della Terra che si chiama Grecia. È arrivato qui dalle colonie di Marte circa sei anni fa con una taglia sulla testa e la borsa piena di merce sospetta. Visto che era un buon affarista, la Gilda ha messo una croce sui suoi passati peccatucci e gli ha consentito di gestire questo posto. Sfrutta le Native della zona che vengono a ubriacarsi e vendono il loro corpo ai marinai di passaggio, commercia con tutti e qualche volta ci ha dato qualche indicazione interessante. Se, come penso, il passaggio di una goletta della Gilda diretta alla più vicina postazione non tarderà, sapremo quando agire.

— Un abbordaggio, eh? — fece Barrejo. — Mi piace.

— È un ottimo biglietto da visita arrivare dall'Olonese con una nave armata dell'ultima generazione. Resta solo il problema relativo alla fiducia che è possibile accordare a Teotokris…

— Lo conosco bene quel porco — disse una voce tesa dal buio. — Veniva ai villaggi a offrire crediti per comprare le ragazze.

Emil si volse appena. Morgana era accanto a lui. In qualche modo era riuscita a rubare un poco di profumo da certi fiori che aveva raccolto durante la marcia. Anche se non avevano parlato molto, Emil era stato consapevole della sua presenza per tutta la giornata. — E i tuoi hanno accettato?

Lei spostò appena il capo cogliendo un pallido riflesso di luna. Bellissima. — No, hanno cercato di tagliargli la testa. Ma lui è fuggito e ha ingaggiato un gruppo di bucanieri che hanno pensato a prelevare le ragazze con la forza.

Emil riusciva quasi a sentire fisicamente la sua tensione. Con un gesto che non aveva nulla di intimo le posò una mano sull'avambraccio, stringendo appena. — Alcuni dei Fratelli della Costa si prestano a questo genere di cose. — Non aveva bisogno di assicurarle che gli uomini che servivano sotto di lui e i suoi fratelli non si sarebbero mai prestati a una tale nefandezza. — Per questa ragione adesso non verrai.

Schioccò le dita facendo cenno a Logan e a un altro marinaio con il viso interamente coperto da tatuaggi, sottili e scuri come fili di tela di ragno. Adesso che il suo equipaggio era stato ridimensionato con la sostituzione di alcuni elementi, sentiva di doverlo mettere alla prova con un'impresa di minore importanza, prima della grande spedizione. Prendere una goletta della Gilda sarebbe stata un'ottima prova.

Oltre la tendina di perline sintetiche si accedeva a un locale basso e molto ampio, di forma circolare. Varcando la soglia Emil, Logan e Queequeg, il marinaio tatuato, furono investiti da una zaffata di fumo acre. Ganja, un'erba locale allucinogena che i Nativi erano stati indotti a fumare e della quale erano rimasti schiavi in breve tempo. La musica elettronica, assordante, veniva diffusa da un unico strumento simile a una postazione di combattimento sul quale un uomo dai lunghi capelli striati di viola si agitava pestando i tasti a consolle creando l'illusione di riunire in una sola persona un'intera orchestra.

Per quanto Emil trovasse detestabile quel genere di cacofonia, gli abituali frequentatori dello spaccio sembravano gradire l'intrattenimento. Su una piastra gravitazionale al centro si dimenavano una decina di Native con costumi ridottissimi, travolte da un frenetico sabba per il piacere degli avventori seduti ai tavoli disposti a ferro di cavallo.

Emil, che era tornato a indossare un poncho sfilacciato e un cappellaccio di paglia per nascondere il viso, passò accanto alla piattaforma blu luminescente. I corpi delle ragazze si agitavano mimando l'atto sessuale con un misto di estasi e dolore che metteva tristezza. Volti sfatti, espressioni lascive, allucinate dalla ganja fumata in grandi sigari puzzolenti.

Logan, che per un attimo aveva osservato lo spettacolo con occhi meno disgustati del suo comandante gli fece cenno indicandogli un punto in fondo alla sala. Il Corsaro individuò subito il padrone del posto di scambio, un tipo sui cinquant'anni con le guance cascanti e lo sguardo viscido, che indossava un ampio camicione bianco con un gilet di pelle rossa e un fez dello stesso colore calato sulla fronte per nascondere la calvizie. In quel momento stava trattando con un bucaniere che insisteva per vendergli un'androide di terza generazione dalle fattezze lascive ma per nulla provocanti, anche a causa dello sguardo vacuo perennemente fuori fuoco.

— Ma cosa vuoi che ti possa offrire per questo catorcio? — esclamò Teotokris liquidando l'androide con un gesto di disprezzo.

Il bucaniere, che aveva più trecce nella barba che denti nella bocca, sembrò offendersi. — Ma è un prodotto di prima qualità. Nelle case rosse di Maracajibo fanno la fila per una così. È bella, sensuale… — elencò infilando una mano nella scollatura della creatura sintetica che, per un riflesso meccanico, assunse un'aria languida.

— Già, forse prima che tu la usassi per la millesima volta, rovinandole i circuiti. No, grazie, qui serviamo solo carne fresca.

— Sporche Native, saranno tutte impestate — cercò di protestare il bucaniere.

Teotokris accese un sigaro di ganja e investì il suo interlocutore con una nuvola di fumo che un faretto puntato sul tavolo tinse di blu. — Mi hai seccato, Ben Gunn. Non la voglio la tua robaccia, prova da qualche altra parte.

— Non puoi trattarmi in questo modo, Teotokris. — Il bucaniere puntò minacciosamente un dito verso il padrone del locale, che non sembrò per nulla impressionato.

— Posso farti sbattere fuori a calci, ecco cosa posso fare — replicò. — Ora chiamo la sorveglianza.

— Non ce ne sarà bisogno, Teo — disse una voce che costrinse il greco e il bucaniere a rivolgersi verso il nuovo venuto, fermo accanto al tavolo.

— Tu non t'immischiare! — blaterò il secondo.

Logan non gli lasciò il tempo di formulare una minaccia. Appoggiandogli con disinvoltura la mano guantata sulla spalla si limitò a contrarre le dita, liberando con un sibilo le tre lame di adamantio. — Perché non ti vai a divertire col tuo bel giocattolo, se ti piace tanto? — suggerì con calcolata ironia.

Ben Gunn strabuzzò gli occhi, rifletté per una frazione di secondo e poi si affrettò a sloggiare trascinando per mano l'androide che lo seguì sculettando in maniera patetica.

— Che piacere — bofonchiò Teotokris mentre Emil si sedeva di fronte a lui portando il capo a pochi centimetri dal suo volto.

— Piano — sussurrò il Corsaro. — E niente nomi. Che sia un piacere ne dubito, ma già che siamo qui vediamo di sfruttare l'occasione.

Teotokris si guardò intorno all'inutile ricerca di qualcuno degli sgherri della sorveglianza, ma visto che Logan e Queequeg bloccavano la visuale, fece buon viso a cattivo gioco. Stirò le labbra mostrando una perfetta

dentatura rifatta. — Non ce bisogno di essere così bruschi,-Emil — sussurrò, sfiorandogli la mano con una carezza.

Il Corsaro sospirò. Tutte le tentava, il ruffiano. Le voci che circolavano sui suoi gusti e i crimini che lo avevano fatto bandire da Marte forse non erano false. — Ti devo tagliare la mano?

— No…

— Teo, non sono in vena di convenevoli — disse Emil abbassando lo sguardo sulla mano del greco che, prudentemente, la ritrasse subito.

— Oh, lo immagino, povero caro… Tuo fratello è morto… ora sei rimasto solo.

— Solo e cattivo, Teo. L'ho già detto: non farmi perdere tempo.

Un lampo di autentica paura passò negli occhi del trafficante, che sbatté un paio di volte le palpebre, quindi crollò il capo. — Cosa vuoi? Non ho informazioni da vendere.

— Cominciamo con il piede sbagliato. Quando passa la prossima goletta per Arjuba?

— Una goletta? Ma non vorrai…

Emil aveva perso la pazienza. Da sotto il tavolo estrasse la vibrolama dal poncho e la puntò direttamente in un punto molto sensibile del greco, che s'irrigidì con uno squittio. — Vedo che hai capito il concetto. Allora, quando?

— Tra due giorni, ma sarà pesantemente armata.

— Quanti uomini di equipaggio?

— Una trentina. Circola voce che vogliano fortificare le postazioni esterne. La distruzione della base orbitante ha scatenato una gran confusione… — Teotokris s'interruppe come se, per la prima volta, avesse messo a fuoco un particolare importante. — Oh mio… ma non sarete stati voi?

Il Corsaro si limitò a sorridere, affondando ancora un po' la punta della lama. — Stai calmo. Teo — lo ammonì. — Quanti uomini conta la guarnigione?

— Qui? Ma sei… okay, d'accordo, d'accordo… otto uomini… ma tu non puoi…

— Ti assicuro che posso — tagliò corto Emil. — Prenderai un terzo del carico, come al solito.

— Ma se lo fai qui mi scopriranno…

— Non me ne importa un accidente — soggiunse Emil con una sfumatura pericolosa. — Puoi scegliere: o collabori e ci aiuti, e allora te ne potrai andare

con un bel gruzzolo lasciando questo buco… oppure crepi subito.

Teotokris non ci mise molto a fare i suoi calcoli. Annuì detergendosi il sudore dalla fronte con la manica. Il fez gli era scivolato su un lato. — Dove diavolo credi che possa andare?

— Magari a Tortuga… Oltretutto potrei chiederti di partecipare a un'operazione lucrosa, in un prossimo futuro.

— Dovremmo parlarne.

— Be', avremo tempo. Per il momento, senti cosa devi fare…

17

Pioggia.

Scendeva da un giorno, velando l'orizzonte con spessi tendaggi trascinati dal vento. Calda, maleodorante, s'infilava dappertutto rimbalzando sui tetti di metallo scuro della postazione di scambio. Creava zampilli irregolari sulle acque e inzuppava la vegetazione costiera. Il Corsaro aveva detto che li avrebbe favoriti, ma per Moko, accucciata in un canneto con il terzo gruppo di Predatori pronto a entrare in azione, l'attesa diventava a ogni minuto più penosa. Barrejo, accanto a lei, non doveva pensarla diversamente. Le condizioni climatiche della fascia tropicale di Gondwana non erano poi così diverse da quelle del suo pianeta natale, ma aspettare tante ore a mollo lo aveva messo di cattivo umore.

Di tanto in tanto borbottava incomprensibili lamentazioni nel suo linguaggio, facendo girare i piccoli occhi intelligenti alla ricerca del nemico. Ma questo tardava all'appuntamento. Lo scenario del posto di scambio e rifornimento costiero numero 5 ricordava una città fantasma: blocchi di cemento e acciaio, simili a un gioco di costruzioni abbandonato da un bambino capriccioso sotto il temporale. Il mare stesso pareva perdersi in un grigiore diffuso oltre al quale non s'intravedeva nulla.

— Ci siamo — sussurrò Plissken, che occupava una posizione più avanzata.

Moko seguì istintivamente la direzione indicata dal secondo. Anche se la sua nuova esistenza come Predatrice l'aveva abituata alle grandi distese oceaniche, come tutti i Nativi nutriva un'istintiva diffidenza per il mare. Era un sentimento connaturato alla sua razza, ricordo di quell'origine ancestrale che le leggende legavano a un altro luogo, a un altro tempo. I Nativi erano gente di terra, il mare era una presenza costante nel loro universo, ma restava foriero di sventura come i tornadi che periodicamente si abbattevano sulla costa. Le leggende parlavano di un serpente piumato che sarebbe venuto dal mare. Quetzalcoatl. E con esso una sventura simile a quella che, nelle leggende, aveva distrutto i loro antenati, in un pianeta lontano.

Moko rabbrividì individuando due caliginose luci gialle che sfavillavano

tra i sipari di pioggia battente. Erano quelli gli occhi del serpente piumato?

— I fari della goletta — spiegò a mezza voce Plissken, quasi avesse letto nei suoi pensieri. — Tenetevi pronti.

— Che mi venga un accidente — esclamò Barrejo. — Era un pezzo che non vedevo una goletta della Gilda.

In realtà i vascelli dotati di opzione subacquea erano unità standard per la marina della Gilda, utilizzate nel mondo marino di Atragon, ma anche in quasi tutti i sistemi e pianeti dove vi fossero vasti bacini d'acqua. Questo era un vascello lungo e piatto, con il ponte dominato da una torretta con due grandi pinne a T che, in caso di navigazione sottomarina, avrebbero coadiuvato le eliche poste sotto la poppa. Quando navigava in superficie, la goletta mostrava un imponente spiegamento di armi a lunga gittata e affusti di cannoni-mitraglia a canne rotanti. Oltre a ciò era in grado di sparare siluri e missili grazie a un sistema di tubi situati a prua. Trecentottanta piedi di lunghezza, grande capacità di manovra e velocità di quasi trentacinque nodi: era uno dei vascelli da guerra più temuti dalla Coalizione e dai suoi alleati. L'unico difetto era la propulsione che, al posto del reattore ad afnio, utilizzava uno speciale carburante combustibile che la sala macchine consumava a grande velocità. Per tale ragione mantenere una flotta di golette richiedeva un sistema capillare di rifornimento. E questo, per i Predatori, era un punto a favore. Per raggiungere la sua destinazione ad Arjuba la goletta Strega di Endor era costretta a fare rifornimento anche con quelle pessime condizioni di tempo.

La guarnigione di Palafrenieri assegnata al controllo del posto di scambio e rifornimento costiero numero 5 era composta, come Teotokris aveva rivelato, da otto uomini tra i quali un ufficiale superiore e un sottufficiale. Il comandante incaricato di supervisionare il traffico e i rifornimenti era un veterano della Guerra di Religione. Era arrivato da un anno su Gondwana e, al ricordo dei turni di servizio trascorsi nei deserti radioattivi di Gundam, riteneva anche giornate piovose come quella una situazione accettabile. Anakin Spielberg era un omaccione con le spalle larghe e i baffoni a manubrio, il tipico ufficiale della Gilda, scrupoloso nel compiere il suo dovere e deciso a giocare il suo ruolo sino in fondo.

— Accendete il faro — ordinò al sottufficiale, che provvide a trasmettere l'ordine agli uomini della postazione.

L'addetto alle comunicazioni del bunker principale aspettava quel

comando. Già da qualche decina di minuti aveva individuato i due fari gemelli della Strega di Endor che si avvicinava. Seduto alla consolle premette una serie di tasti segnalando ai compagni della torretta corazzata all'estremo limite del promontorio di azionare il faro. Qualche secondo dopo nella pioggia sciabolò un'intensa luce azzurra che tracciò una scia nell'oscurità incombente. Il raggio ricevette quasi immediatamente una risposta dalla nave, che questa volta accese un terzo faro di colore rosso. Anakin si chinò sul monitor delle comunicazioni seguendo il processo di localizzazione e identificazione elettronica.

— Sì, signore, sono proprio loro. Chiedono l'autorizzazione ad attraccare per rifornimento.

Spielberg scrutò nella pioggia cercando di individuare i due manicotti di rifornimento posti accanto al serbatoio cilindrico del carburante. Eseguire tutta l'operazione con quel tempo sarebbe stato più difficoltoso del solito, ma i suoi uomini si sottoponevano periodicamente a esercitazioni con varie condizioni climatiche e non lo avrebbero deluso con una prestazione al di sotto degli standard previsti dai regolamenti. — Autorizzazione accordata — disse. — Guidateli verso la stazione di rifornimento.

L'uomo digitò rapidamente sulla consolle, inviando un flusso di cifre e segnali ultrasonici che fendettero l'etere comunicando all'equipaggio della Strega di Endor le coordinate per l'attracco. Tutto procedeva regolarmente, eppure Spielberg non poté impedirsi di pensare che gli effettivi a sua disposizione, divisi in tre squadre, sarebbero stati troppo pochi in caso di attacco. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di assalire un posto di rifornimento con quel tempo e con le difese che poteva mettere in campo una goletta?

— Sei pronto, Teo? — domandò Emil coprendo con la voce il fragore della pioggia sulla tettoia di lamiera sotto la quale si erano rifugiati. Il greco sudava copiosamente. Si guardò un attimo intorno incontrando le espressioni dure dei Predatori. Oltre al Corsaro facevano parte della prima squadra Morgana, Logan e altri due tipacci che i poncho e i cappelli non riuscivano a rendere meno minacciosi. In quel momento si erano sostituiti alle guardie del corpo di Teotokris e, grazie alla scarsa visibilità, forse avrebbero potuto ingannare i Palafrenieri della postazione.

— Va bene — disse il greco sputando quasi le parole. Poi a mezza voce borbottò: — È una follia.

— Ma no, Teo, vedrai che sarà tutto finito in un attimo. Pensa alle

prospettive future. Non vorrai stare a marcire qui per tutta la vita, no?

Teotokris osservò la desolazione che li circondava. In giornate come quella Gondwana gli sembrava ancor meno attraente. — Aspettiamo che attracchino — disse, fissando la sagoma della goletta in avvicinamento.

— Si, Queequeg e Sambigliong devono essere già in posizione — soggiunse Emil. Rapidamente riassunse la situazione dentro di sé cercando falle nel piano che aveva predisposto. Apparentemente era tutto sotto controllo, ma in uno scontro non si può mai essere sicuri.

Il comandante della Strega di Endor stava sul ponte della sua nave, protetto dalla mantella di tela incerata, a supervisionare le operazioni di rifornimento. Come la maggior parte degli ufficiali della marina della Gilda era un fanatico sostenitore della forma. Indiscutibilmente i comandanti della flotta stellare rivestivano un ruolo più importante e godevano di maggiore considerazione presso il Consiglio dei Cardinali, e tale circostanza aveva stimolato l'orgoglio dei comandanti di marina che si sforzavano di mantenere il morale alto in ogni circostanza. II maltempo imperversava? Be', loro sarebbero rimasti impassibili con la loro guardia d'onore sul ponte, fieri di affrontare le durezze della vita sul mare, anche solo per dimostrare che la loro classe era superiore a quella degli ufficiali della flotta stellare.

A mano a mano che la Strega di Endor si avvicinava alla postazione, i contorni della scena diventavano più nitidi. A dispetto della pioggia il pilota della goletta eseguì un attracco da manuale, affiancandosi alla torretta del faro vicino al serbatoio del carburante. Via radio scambiò i convenevoli di rito con l'ufficiale del Palafrenieri, quindi diede ordine di iniziare le operazioni di rifornimento. Sotto gli occhi vigili dei due Palafrenieri sulla torretta del radiofaro alcuni dei fanti di marina della Strega scesero a terra per manovrare i manicotti di rifornimento.

Con un sibilo di meccanismi idraulici i manicotti si chinarono come chele andando a posizionarsi sulla sezione dello scafo corrispondente ai serbatoi del carburante. Una volta che ebbero aderito con un sistema pneumatico allo scafo, dall'interno della goletta partì un comando che sbloccò il portello interno lasciando libero accesso al flusso del carburante.

L'intera operazione non sarebbe durata più di quindici minuti.

A qualche decina di metri dalla torretta, Queequeg e Sambigliong erano pronti. Con il visore a intensificazione luminosa il tatuato scandagliò la truppa sul ponte. Il comandante ci teneva proprio a far bella figura anche con

quel tempo. C'erano almeno trenta fanti di marina in uniforme da combattimento, immobili come cariatidi sferzate dalla pioggia. Il tatuato contrasse le labbra. Meglio così, sarebbero stati un bersaglio più facile. — Ehi, guarda là! — esclamò interrompendo la sua carrellata.

— Cosa c'è? — domandò Sambigliong: senza l'intensificatore, scorgeva solo sagome indistinte sotto l'acqua.

— Un cyborg — disse Queequeg mettendo a fuoco. — Non potrei giurarlo, ma… Sì, direi proprio che è Wan Steeler.

Sambigliong gli prese quasi di forza il dispositivo di visione dalle mani. Un ronzio accompagnò l'adeguamento della messa a fuoco. Sul display corse una serie di dati luminescenti. Semplici parametri d'analisi, ma Sambigliong non aveva bisogno di altre certezze. — È proprio lui — asserì. Aveva conosciuto personalmente il cyborg riprogrammato del capitano Red-flash e lo trovava simpatico, per quello che poteva esserlo una macchina!: inoltre, era l'unico in grado di batterlo a braccio di ferro. Anche se i cyborg si assomigliavano tutti, era certo di riconoscerlo. — Questo ci crea qualche problema, non credi?

Queequeg annuì. — L'ordine sarebbe di far fuori i cyborg con i perforanti appena se ne presenta l'occasione, ma credo che il Corsaro voglia provare una riprogrammazione. Dovremo cercare di immobilizzarlo.

— È quello che credo anch'io. Cercheremo di non danneggiarlo troppo.

Queequeg rispose con una smorfia. — Be', spero proprio che non sia lui a danneggiare noi.

Il comandante Anakin Spielberg si rivolse nuovamente al sottufficiale che controllava a distanza le operazioni di rifornimento. Fuori la pioggia era così tesa da non lasciar intuire che sagome confuse al baluginio dei fari. — Status dell'operazione?

Il sottufficiale alzò lo sguardo dalla consolle. — Avranno completato il rifornimento entro quattro minuti, signore. Tutto regolare, nonostante la pioggia.

— Bene, procediamo così. Peccato non poterli invitare a bere qualcosa. Sicuramente sono al corrente degli ultimi sviluppi della situazione militare. Qui ci tengono all'oscuro di tutto…

Prima di poter dare ulteriore sfogo al malcontento per la mancanza di coinvolgimento nelle operazioni decise da Maracaibo, la sua attenzione fu attirata dal suono insistente del campanello della porta della postazione.

— Cosa succede? — chiese volgendosi verso l'uomo che controllava la telecamera di sorveglianza.
— Teotokris con i suoi, signore — rispose l'altro indicando l'immagine riprodotta su uno schermo piatto delle dimensioni di una scatoletta. — Chiedono di entrare per conferire con lei.
— Non vedono che siamo occupati? Cosa vuole quel greco del cavolo?
Il canale di comunicazione era aperto: Teotokris rispose direttamente, sporgendosi sino a occupare tutto il campo di ripresa della telecamera. — Mi perdoni, comandante Spielberg, ho appena ricevuto un olo-messaggio dalla stazione di Maracajibo. Credo che si tratti di una comunicazione per il comandante della Strega di Endor.
Spielberg imprecò sommessamente. Il giorno prima, la centralina di comunicazione della postazione era andata in avaria, consegnando le trasmissioni a largo raggio al poco affidabile impianto di Teotokris. Il maltempo aveva impedito di stabilire l'entità del guasto e di provvedere a un'immediata riparazione. Così era stato costretto a ricorrere, seppure di malagrazia, al mercante greco. — D'accordo, passi pure.
Il portello si aprì con un clangore secco, lasciando penetrare Teotokris e i suoi quattro sgherri che si fecero avanti sgocciolando.
— C'era proprio bisogno di venire con la guardia d'onore? — domandò brusco il comandante. — Li conosce i regolamenti… Be', muoviamoci, mi passi l'olo-messaggio.
Anakin Spielberg intuì, in una frazione di secondo, che qualcosa non andava dall'imbarazzata esitazione del greco. Non fece neppure in tempo ad avvertire i suoi uomini. Le finte guardie del corpo di Teotokris si mossero con una rapidità impressionante, neutralizzando i sei Palafrenieri con micidiale precisione.
Morgana si prese cura del sottufficiale sparandogli a bruciapelo. L'uomo fu sollevato dall'impatto e scaraventato sulla consolle prima di rovinare al suolo. Spielberg rimase pietrificato a vedere il massacro dei suoi. Il Corsaro gli si piazzò davanti puntandogli la vibrolama alla gola. Lo fissò con uno sguardo cattivo. — Le consiglio di non fare l'eroe — intimò. — Sarebbe perfettamente inutile. Mi metta in comunicazione con il comandante della goletta. Ho un messaggio per lui.
Per una frazione di secondo gli occhi del comandante sembrarono voler incenerire Teotokris, quindi abbassò lo sguardo. — D'accordo — disse

facendo strada verso la consolle di comunicazione.

Sott'acqua la tempesta apparteneva a un'altra sfera dimensionale. Il gruppo capitanato da Plissken nuotava per portarsi accanto allo scafo della Strega di Endor, scivolando tra alghe e canne ammantate di una viscida colorazione verdastra. Con la maschera del respiratore automatico premuta sul viso Moko si faceva largo seguendo i suoi compagni quasi alla cieca. L'acqua era calda e torbida, nuotarvi attraverso era come immergersi in una sorta di liquido amniotico, un grande ventre che avrebbe eruttato i Predatori al centro dell'azione. Avevano osservato lo schieramento dei fanti di marina sul ponte e, naturalmente, anche la piccola Nativa aveva individuato la sagoma di Wan Steeler. Si sarebbe occupata personalmente insieme a Barrejo di immobilizzarlo prima che potesse fare troppo danno. Come un branco di barracuda i Predatori raggiunsero lo scafo. Plissken eseguì una serie di rapidi movimenti con le braccia, servendosi del linguaggio dei gesti per disporre il suo gruppo in formazione da battaglia.

— Parla il comandante Anakin Spielberg, capitano — annunciò l'ufficiale dei Palafrenieri al microfono.

— Ho una comunicazione importante da riferirle.

Dall'altra parte della linea si udì una scarica di energia statica. Emil riusciva solo vagamente a intravedere l'ufficiale sul ponte della Strega di Endor che portava al viso la trasmittente. Sul monitor chiazzato del sangue del sottufficiale ucciso il rifornimento carburante era arrivato al termine.

— Parla il comandante Stanton — rispose finalmente la Strega di Endor. — È un piacere sentirla, signore. Qual e il messaggio?

A quel punto Emil prese ruvidamente il microfono dalle mani di Spielberg, assumendo il controllo delle operazioni. — Spiacente di doverle dare una brutta notizia, comandante, ma il suo vascello è circondato e sotto tiro. Da questo momento è requisito. Le consiglio di cedere le armi immediatamente, prima che qualcuno si faccia male.

Da quel momento in poi tutto si svolse rapidamente, come se il tempo avesse deciso di accelerare il ritmo mozzando il fiato ai protagonisti sulla scena.

Queequeg e Sambigliong erano strisciati su per la scaletta che portava in cima al faro. Irruppero nella piccola sala sparando a bruciapelo sui due soldati che, colti di sorpresa, non si accorsero neppure di ciò che accadeva. Trapassati dai proiettili traccianti, si abbatterono sulle loro consolle con un

lamento sommesso. I due Predatori non persero tempo. Queequeg s'impadronì della mitragliatrice a canne rotanti. Le mani indurite dal mare si mossero con sicurezza sui meccanismi dell'arma. Inserì un cilindro di munizioni e ruotò l'affusto in modo da poter coprire il ponte della Strega di Endor. I giunti della mitragliatrice gli rimandarono una serie di soddisfacenti cigolii. — Pronti al tiro.

Sambigliong appoggiò il suo Bolter pesante con la canna allungata nella feritoia aguzzando gli occhi nella pioggia.

— Ma è una follia — gracchiò il comandante Stanton. — Chi diavolo credete di essere…

I fanti di marina reagirono d'istinto imbracciando i Plasma Gun, mentre assumevano un assettò da battaglia. Dalla cima della torretta del faro partì una doppia serie di lampi luminosi. Le detonazioni arrivarono quasi soffuse dalla tempesta, ma la pioggia di proiettili si abbatté sul ponte con violenza. Una fila di fanti di marina cadde trapassata dai traccianti.

In quel preciso momento il comandante Anakin Spielberg decise che non poteva permettere che i Predatori s'impadronissero di una goletta nella sua postazione. Scattò verso Emil, cogliendolo momentaneamente impreparato. Il pugno si abbatté come un ariete sul mento del Corsaro costringendolo a lasciare la presa sul microfono.

— Reagite! Contrattaccate! — urlò poi, più per darsi coraggio che nella speranza reale di incitare Stanton alla riscossa.

Emil avvertì un sapore dolciastro in bocca. Sangue. Il suo avversario sembrava una furia. Combatteva con la determinazione di chi sa di essere già morto. Le braccia dei due uomini mulinarono nel vuoto. Le mani artigliate del Palafreniere cercarono di serrare la gola del Corsaro, ma di nuovo il Condizionamento superò ogni ostacolo. Emil chiuse la distanza afferrando Anakin per il collo e attirandolo verso di sé. Lo colpì con il ginocchio in pieno petto, rigirandolo su se stesso. Con un movimento rapidissimo afferrò il mento e la spalla di Spielberg, imponendo una torsione. Un crack lo avvertì che il collo del comandante della Gilda si era spezzato. Mentre il cadavere rotolava senza vita sul terreno, Emil incrociò lo sguardo di Morgana che si era fatta avanti con la pistola in pugno. — Tutto a posto — sibilò il Corsaro, appena ansante.

— All'arrembaggio!

L'incitazione di Plissken si levò altissima sul ponte della Strega di Endor.

Non appena la scarica sparata dalla torretta del faro era cessata lasciando un terzo dei fanti di marina sul ponte, erano emersi i diavoli. Spettri veloci e mortali che si erano catapultati sul ponte impegnando in pochi attimi l'equipaggio in un violento corpo a corpo sotto la pioggia. Fu una lotta rapida e feroce. L'acqua, la furia vendicatrice e la scarsa visibilità rendevano i movimenti frenetici e poco coordinati. Ci fu un confuso agitarsi di membra, urla rauche di rabbia e di dolore. Uno scintillio di armi bianche, schizzi di sangue, spari. I fari continuavano a gettare fasci di luce innaturale su quella scultura di corpi contorti da una febbre omicida. Moko sparò a bruciapelo su due degli avversari, quindi puntò diritto sul suo bersaglio. Il cyborg aveva reagito con lentezza, ma adesso che era in piena azione, sembrava inarrestabile. Aveva sollevato di peso uno dei Predatori gettandolo oltre la murata, come se non avesse avuto peso. Martellata dalla pioggia, la pelle sintetica luccicava simile a metallo fuso. Moko non si fece intimorire. Aveva vissuto sufficientemente a lungo accanto al cyborg per conoscerne i punti deboli. Inutile usare la forza bruta con quella macchina. La piccola Nativa sgusciò tra le gambe del gigante, afferrandolo con tutte le sue forze all'altezza del ginocchio.

— Barrejo, a me!

Il Nedni si scaraventò a sua volta in avanti evitando di misura un manrovescio del cyborg. Questi, bloccato alle gambe, rimase per un attimo in posizione precaria. Cercò inutilmente di divincolarsi ma Moko e Barrejo, tenendolo saldamente per le caviglie, scattarono in due direzioni opposte. Il gigante cibernetico perse l'equilibrio, cadendo pesantemente sulla schiena. — Presto, immobilizziamolo — urlò Moko, pronta ad attivare il chiavistello di restrizione che aveva con sé. Arrampicandosi sul corpo gonfio di muscoli sintetici del cyborg, bloccò le spalle per il tempo necessario a stringere il collare d'acciaio intorno al collo di Wan Steeler. Era una versione più piccola e meno sofisticata dei restrittori della Gilda, ma avrebbe inibito qualsiasi reazione del cyborg per almeno mezza giornata. Tempo più che sufficiente per riprogrammarlo. Almeno così sperava.

Wan Steeler contorse i lineamenti in una smorfia feroce, digrignando le mascelle.

— Wan Steeler — urlò la piccola. — Sono io, io!

Ma lo sguardo rossastro del gigante non parve riconoscerla. Con una fitta al petto Moko premette il pulsante al centro del collare. Il meccanismo

restrittore inviò un impulso che penetrò come un chiodo nella centrale operativa del cervello sintetico. Wan Steeler fu scosso da un fremito violentissimo, poi si abbatté sul ponte, come esausto.

Intorno la battaglia volgeva al termine. I Predatori avevano agito con troppa rapidità per consentire ai fradici fanti di marina di reagire con efficacia. Il comandante fece un tentativo di estrarre la sua vibrolama, ma Plissken lo mise fuori combattimento investendolo con una scarica di Bolter. Stanton della Strega finì oltre la murata precipitando in mare.

Una volta accortisi che il loro capo era morto, gli altri cedettero subito le armi, alzando le mani per implorare pietà. In breve i Predatori furono padroni dello scafo.

Emil sopraggiunse di corsa seguito da Morgana e dagli altri. Con un balzo saltò sul ponte. — Tutto bene, signor Plissken?

— Alla perfezione. Poche perdite e ricco bottino. Credo che l'Olonese ci accoglierà a braccia aperte.

— Già — disse Emil quasi tra sé. Degli abbracci dell'Olonese diffidava più che di ogni altra cosa.

Solo allora si accorse che Morgana gli era arrivata al fianco. Si muoveva a disagio sul ponte della nave. La pioggia e il sudore deponevano una patina lucida sul suo bel viso da guerriera.

— Qualche problema? — s'informò il Corsaro.

Lei scosse il capo agitando le treccine. — Nessuno… però è una strana sensazione stare su… un ponte di una nave. Ti sembrerà stupido… be', io non ho mai preso il mare… Sai, noi siamo un po' superstiziosi.

Emil sorrise. Provò l'impulso di accarezzarla per incoraggiarla, ma si astenne dal farlo. Non era il momento. — Sarà un'ottima occasione per ricevere il battesimo del mare… Guarda Moko, anche lei la prima volta aveva paura, eppure è diventata un lupo di mare.

Morgana sorrise alla piccola Nativa, che stava complimentandosi con Barrejo per la perfetta riuscita della loro azione con Wan Steeler. — Be', allora suppongo che potrò farlo anch'io.

Disteso sul letto a pressione Wan Steeler fissava le luci del soffitto dell'infermeria di bordo con sguardo vitreo. Il chiavistello di restrizione applicatogli da Moko pulsava di piccole luci che s'inseguivano incessantemente sul display.

Emil considerò per qualche attimo la figura immobile del guerriero

artificiale con le fattezze del suo nemico. Intrappolato dai campi di forza, gli ricordava una statua che, in un tempo molto lontano, aveva visto sulla terra. Un guerriero di bronzo recuperato dal fondo del mare. Impotente, a dispetto della muscolatura massiccia.

— Credi di poterlo riprogrammare una seconda volta? — domandò rivolto a Moko. La Nativa era appollaiata sopra uno sgabello girevole posto di fronte alla consolle dell'infermeria. Nella cabina oscurata, a eccezione delle luci degli strumenti di misurazione, il suo viso fanciullesco aveva una sfumatura tragica.

— Ci posso provare, signore… lo farò senz'altro. Se lei me ne darà l'opportunità, voglio dire — nella voce traspariva la speranza. Wan Steeler era tutto ciò che restava del suo vecchio equipaggio.

Emil sospirò. Brutta faccenda i ricordi. Quelli di Wan Steeler erano stati più volte cancellati e riaggiornati. Chissà cosa sarebbe successo nell'ammasso di gel-organico e circuiti al silicio protetti nel cranio corazzato una volta che Moko l'avesse nuovamente sondato con i suoi strumenti. — Possibilità di riuscita?— domandò.

Moko doveva aver già eseguito i calcoli, ma richiamò ugualmente una lettura sullo schermo, digitando un comando su una tastiera a muro. Sul quadrante sfavillò una serie di simboli matematici. — Ha il quaranta per cento delle possibilità di riprendersi, signore. — Una breve pausa. — Possiamo tentare?

Emil lasciò che sul viso di Moko si affacciasse un piccolo sorriso, poi le rivolse nuovamente un'occhiata severa. — Se l'operazione dovesse dare un risultato negativo — sussurrò — saremo costretti a…

— Terminarlo — concluse la Nativa con rassegnata consapevolezza. — Me ne rendo conto.

— Ricordatene — l'ammonì il Corsaro prima di varcare il boccaporto che lo portò sulla Broadway, il passaggio principale del ponte di comando della Strega di Endor. Dalla sala macchine sopraggiungevano Plissken e Logan, di ritorno da un'ispezione ai motori. Emil intuì dagli sguardi raggianti che il combattimento non aveva fatto danni al sistema di propulsione.

— Siamo pronti a salpare — confermò il secondo ufficiale. — Aspettiamo solo le coordinate. Ch'io sia dannato se so dove potrebbe trovarsi la Tortuga.

Emil gli lanciò un'occhiata divertita. — Facciamo rotta verso i Denti del Drago, signor Plissken.

— I Denti del… ma non c'è nulla da quelle parti, signore — protestò il secondo ufficiale.

— È quello di cui tutti sono convinti — Emil strinse appena le palpebre. — Non vorrà cominciare a mettere in discussione gli ordini, signor Plissken?

— Nossignore — s'irrigidì il Predatore con la benda sull'occhio. — Salperemo immediatamente. Signor Logan, trasmetta gli ordini all'equipaggio. Leviamo l'ancora. Rotta sui Denti del Drago.

— Sissignore — replicò Logan dopo avere scambiato una significativa occhiata con il suo collega.

Come sempre, prendere il mare aperto era stata una trascinante emozione. Dal ponte di comando Emil aveva impartito una serie di ordini trasmessi successivamente dai due ufficiali operativi all'equipaggio. Con un'andatura maestosa la Strega di Endor si era lasciata alle spalle le rovine del posto di scambio e rifornimento costiero numero 5, manovrando dapprima con l'incerta cautela che normalmente domina i rapporti tra un equipaggio e una nuova nave, quindi con sempre maggior sicurezza. Era un battello formidabile non solo sotto il profilo bellico. Lo scafo era aerodinamico e adatto alla navigazione sia in presenza di bassi fondali sia in mare aperto. Era maneggevole e, nel giro di una decina di virate, riuscì a portarsi senza danni fuori dalla fascia di scogli costieri che costituivano un problema per le imbarcazioni meno avanzate della fotta della Gilda. L'equipaggio della Folgore si era subito ambientato, e nella prima mezza giornata di navigazione il battello aveva solcato le acque circondato da un rassicurante nulla.

Lasciato il controllo della sala comandi a Logan, che in quel momento fungeva da ufficiale di guardia, Emil decise di sacrificare il suo turno di riposo per fare quattro passi in coperta. L'aria salmastra gli piaceva: un altro ricordo di casa, dell'infanzia, quando il Condizionamento e la vendetta ancora non facevano parte della sua esistenza.

Indossata una giacca a vento nera, afferrandosi a un corrimano attraversò un boccaporto che portava sino a prua. Intorno a lui udiva solo il ritmico frangersi delle onde sullo scafo, un rumore rassicurante, naturale, che copriva anche il sommesso ronzio dei motori.

Sul ponte non c'era molta gente. Queequeg aveva preso il comando di una squadra che supervisionava la manutenzione del reparto armi. In quel momento erano tutti radunati intorno agli affusti di poppa che presentavano qualche problema nel meccanismo autosigillante, incrostato di salsedine e

alghe. Emil li vide, raccolti intorno ai cannoni, con i torsi nudi scolpiti di muscoli lucidi di sudore al sole pomeridiano che andava assumendo una colorazione fantastica diffusa in tutto il cielo. Lontanissime, le lune di Gondwana si confondevano con ammassi irregolari di nubi. Fu solo a quel punto che si accorse di Morgana. Stava accoccolata su una predella di vedetta davanti al cassero, con lo sguardo diretto verso la prua. Indossava solo i pantaloni da combattimento e una canotta aderente color inchiostro che lasciava libere le spalle muscolose e delineava il seno generoso. Il vento contrario le scompigliava le treccine, schiaffeggiandole il volto. Sembrava impaurita, almeno da come si aggrappava alla maniglia di sicurezza sulla torretta.

— Durante le tempeste la vedetta si aggancia con una fune e un moschettone in lega — osservò Emil, facendola sussultare.

Lei sembrò imbarazzata dalla reazione che le aveva provocato la sua comparsa. Per stringere la manopola si era contorta in una posizione scomoda. Lasciò la presa con qualche difficoltà. — La nostra gente non va per mare — mormorò con un sorriso.

— Starsene qui, in mezzo al vuoto — disse Emil abbracciando idealmente l'orizzonte — può far paura. Lo capisco, anch'io da piccolo avevo gli stessi timori.

— Sulla Terra…

— Non fa differenza. C'è un vecchio detto tra gli uomini di mare: "Due marinai vedranno sempre lo stesso orizzonte".

Morgana sorrise di nuovo, questa volta con maggior calore. — È… rassicurante far parte di una comunità. Quella dei marinai, voglio dire. Ma per noi tutto questo vuoto è… è come perdere il controllo.

Emil si avvicinò fissandola con intensità. — E perdere il controllo è male?

Lei parve voler riflettere per qualche attimo. Socchiuse le palpebre scuotendo il capo come per scacciare un brutto pensiero, poi sospirò di nuovo riaprendo gli occhi. Luccicavano. — No, ma fa paura. È come rinunciare ai punti fissi della propria vita, alle cose che ti sono state insegnate da bambino e che, giuste o sbagliate, sono una realtà necessaria, lo sono abituata ad ascoltare i rumori della foresta, il canto degli uccelli. Da piccola sentivo le parole… o meglio gli ordini di mia madre. È sorprendente quanto diventino importanti gli ordini.

Emil sbatté le palpebre, ricordando. — Tutta la mia vita è stata una serie di

ordini. Sulla Terra dicevano che… non ero pronto per la vita che la mia famiglia si era scelta. Forse avevano ragione probabilmente non era neppure la mia vera famiglia. E quella vita non l'avevo scelta io. Però, se volevo sopravvivere, dovevo imparare a essere pronto.
— E come ci sei riuscito?
— Attraverso il Condizionamento. Seguendo gli ordini… come te. — Sorrise. — Non so se maledire o ringraziare il Condizionamento. Ha cambiato la mia vita imprigionandomi in una corazza di doveri e regole.
— Non puoi rinunciarci?
— No — rispose lui rivivendo per un attimo l'incendio della Folgore e il suo giuramento. — Il Condizionamento è stato così profondo che non riesco neppure ai immaginare una vita diversa. Senza di esso probabilmente sarei morto. È un insegnamento strano, un misto di cose buone e cattive che non è possibile dividere con precisione. È una disciplina antica, a volte contraddittoria.
— Perché?
— Non lo so. Funziona così da secoli. Credo che anche i miei fratelli vi siano stati sottoposti, dopotutto. La loro ostinazione, la tenacia con cui sono venuti qui per vendicarsi… È un mistero. Il Condizionamento ti impone delle regole, ma al tempo stesso ti ordina di contravvenirle.
Morgana aggrottò la fronte senza capire. Emil sorrise.
— La prima regola è abituarsi a fare a meno delle regole… dei punti di riferimento. Gli ordini. Quelli di tua madre o del maestro di spada. È lo stesso. E il modo migliore per apprendere è uscire in mare. Anch'io, la prima volta che mi ci sono avventurato, ho avuto paura.
— E cos'hai fatto?
Emil si pose un dito sulle labbra intimandole il silenzio, quindi la prese per mano e la invitò a scendere dalla postazione di vedetta. Titubante, Morgana obbedì, lasciando la mano tra le sue dita. Con l'altra mano Emil le fece socchiudere le palpebre. La guidò così, alla cieca, sino all'estremità della prua. L'aiutò a scavalcare il parapetto, mettendosi in equilibrio lì dove la polena andava a protendersi sull'acqua. Con qualche esitazione Morgana obbedì, rassicurata dai contatto delle mani di Emil che la sorreggevano sui fianchi. Il vento contrario si era fatto più intenso, coprendo anche lo sciaguattare delle onde.
— Apri gli occhi, adesso — sussurrò lui.

Morgana schiuse le palpebre investita da una folata di aria salmastra. Di fronte a lei c'era solo il nulla color amaranto dei tropici di Gondwana al tramonto. La nave procedeva a velocità sostenuta e, se non fosse stato per il contatto delle mani di Emil sui fianchi, Morgana avrebbe creduto di volare.

Fu allora che comprese cosa significasse essere totalmente liberi. Niente ordini, niente condizionamenti. Niente doveri. Nessun passato e nessun futuro. Solo un presente che andava assaporato per ciò che era, perché sarebbe stato impossibile trattenerlo. L'unica cosa di cui Morgana si sentì consapevole fu il calore del corpo di Emil alle sue spalle. E per un attimo, un attimo solo, sperò che quell'istante potesse protrarsi all'infinito. Naturalmente era un sogno impossibile, e quindi accettarne la vera natura era doloroso.

18

Al loro arrivo su Gondwana, i Conquistatori lo avevano chiamato l'oceano della Pace Sempiterna. Nessuno sapeva quanto fosse esteso. Nei primi anni della colonizzazione la Gilda aveva spinto le sue spedizioni sino al limitare di alcuni piccoli arcipelaghi di isolette vulcaniche coperte di fitta vegetazione tropicale, ma era certo che oltre la sottile linea di atolli l'oceano si estendesse a perdita d'occhio. Nessuno aveva ancora esplorato per intero quel mare. Tale mancanza di intraprendenza esplorativa era in parte giustificata dalle condizioni ancora precarie della colonizzazione e dagli scarsi mezzi che la Guerra di Religione permetteva di distogliere dal conflitto per ampliare i confini di un nuovo mondo la cui importanza risiedeva principalmente nelle miniere di afnio intorno a Maracajibo. La definizione di oceano della Pace Sempiterna si adattava perfettamente alla distesa verdastra al centro della quale la Strega di Endor pareva diretta verso il nulla.

C'era qualcosa d'inquietante in quel nome e, a mano a mano che procedevano nella navigazione, Emil si convinceva che chi l'aveva escogitato per primo avesse voluto riferirsi a qualcosa di molto meno idilliaco di quanto potesse sembrare a prima vista.

Uscendo sul ponte superiore attraverso un boccaporto, Emil Blackrock lasciò vagare lo sguardo sino all'orizzonte velato da una nebbiolina incerta. Là, cullato dal ronzio costante dei motori della nave, era quasi incline a credere ai racconti di mostri marini che si narravano nelle bettole. Ma, si disse con un sorriso, quale marinaio avrebbe resistito alla tentazione di popolare un oceano di creature fantastiche? No, il vero mostro di quella distesa liquida era un sentimento che ti prendeva alla gola, scaturito da una regione nascosta dell'anima. La Solitudine. A volte era così insopportabile che il navigatore provava il desiderio di riempirla di mostri con i quali s'illudeva di poter combattere fisicamente. Mentre una brezza calda gli scompigliava i capelli, Emil tornò a prua dove poco tempo prima aveva iniziato Morgana alla magia del mare. Era un momento che continuava a tornargli in mente con una mescolanza di struggimento e piacere e che, adesso che era rimasto solo a scrutare l'oceano, gli rammentava nuovamente

la sua realtà.

Era solo, in un pianeta che non era il suo, vincolato a un giuramento che lo condizionava a portare a termine una vendetta voluta da altri. A quell'ultima considerazione provò un'improvvisa vergogna, resa più dolorosa dal Condizionamento che gli imponeva di cancellare ogni dubbio, ogni umana passione in previsione di una missione da compiere. Stava cominciando a chiedersi se realmente fosse così importante adempiere il suo dovere quando lo colpì la sensazione di essere osservato. Si volse sapendo già cos'avrebbe visto. Nonostante tutto riuscì a sorridere. Morgana era di nuovo là.

Il vento le scompigliava la capigliatura divisa in decine di treccine. Per la navigazione aveva indossato un camicione cremisi sui pantaloni di tela tropicale. Non portava né armi né scarpe. I piedi nudi sfioravano il ponte senza incertezze. Ormai la magia del mare l'aveva conquistata.

— A volte mi chiedo cosa nasconda questo mondo — disse venendo a raggiungerlo.

— Voi Nativi non avete mai avuto la curiosità di vedere cosa c'è al di là dell'oceano? — domandò Emil incuriosito.

— No. — Lo sguardo di Morgana era distante, rivolto verso un punto imprecisato. — Le leggende dicono che dal mare un giorno verrà il Serpente Piumato a salvarci. Non siamo noi a dover andare all'oceano, sarà lui a venire a noi. — Una breve pausa. — Suppongo che sia una filosofia un po' limitata, ma è il nostro modo di pensare. Quello dei Nativi, almeno.

— E il tuo?

— Io sono per metà una… Conquistatrice. Mia madre discendeva da una casta di stregoni. Avevano la pelle più scura e forse non facevano parte della razza originaria dei Nativi. Fu presa e violentata da un Conquistatore, lo sai. E questo fa di me una specie di reietta: la mia gente mi rispetta e mi teme per i miei poteri, ma nutre anche disprezzo per la parte di me che è terrestre. Quanto ai tuoi…

— Ti senti mai sola? •— domandò Emil a bruciapelo. Vide un lampo d'imbarazzo passare nei suoi occhi.

La giovane donna distolse lo sguardo, poi tornò a fissarlo con una strana luce. — A volte, forse… ma non oggi.

Rimasero così, senza aggiungere altro, a guardare il mare sempre uguale eppure in continuo mutamento.

— Questo Olonese — riprese Morgana dopo un poco, riallacciando il filo

di un discorso che le reciproche elucubrazioni avevano lasciato in sospeso. — I Fratelli della Costa… sono vostri amici?

Emil fece un pallido sorriso. — No, direi proprio di no. Quando i Conquistatori cominciarono ad allestire le loro basi sulle isole dell'arcipelago e stabilirono una serie di linee di rifornimento con Maracajibo, diversi gruppi di fuorilegge vennero a infestare questi mari. Inizialmente non erano che piccole bande di tagliagole, simili ai bucanieri di Andros che vivono come selvaggi e arraffano tutto ciò che possono.

— Ho sentito che si sono uniti…

— Sì, è stato Francis Nau, l'Olonese, ad avere l'idea. Una confederazione dei Predatori, gli scorridori di questi mari. L'Olonese era un ufficiale della Gilda, uno dei migliori, dicevano. Ma era anche un tipo indipendente: combattere per una paga da fame e una medaglia al valore una volta arrivato all'età del ritiro non era il suo obiettivo.

— Sembra che tu lo ammiri, da come ne parli.

— In un certo senso sì. L'Olonese è uno spirito libero, prendere ordini non gli piaceva. Così, ha radunato tutti i Predatori e li ha organizzati. I Fratelli della Costa non sono esattamente un'organizzazione umanitaria: operano ciascuno per conto proprio, ma hanno una base segreta.

— Tortuga, il posto dove stiamo andando — concluse Morgana.

— Esatto. Una specie di capitale della pirateria. Con regole sulla divisione del bottino, un sistema di risarcimento per chi perde un arto in battaglia e cose del genere. La Gilda non ha mai trovato il modo di sbarazzarsi dei Predatori perché per farlo avrebbe dovuto localizzare Tortuga. E nessuno sa dove si trovi.

— Ma tu sì.

Emil lasciò trascorrere qualche secondo prima di rispondere. — Sì, io e i miei fratelli ci siamo stati, una volta. Quando venimmo qui dalla Terra a combattere Wan Gould fummo subito avvicinati dall'Olonese, che ci offrì di entrare nei Fratelli della Costa.

— Ma non accettaste — osservò Morgana rivolgendogli uno sguardo intenso. — Perché?

— Perché non eravamo venuti qui per rubare. Essere Predatori era l'unico modo che avevamo per finanziare la nostra guerra contro Wan Gould… ma non era il bottino che ci interessava. Noi siamo venuti qui per vendicare nostro fratello, quello che Wan Gould ha ucciso a tradimento sulla Terra.

— Di questo si tratta, dunque — soggiunse Morgana distogliendo lo sguardo. — Una vendetta…

— Wan Gould era amico di nostro padre. Lo chiamavamo zio. Quando iniziò la Guerra di Religione ci arruolammo tutti, e lui era più che un amico…

— Questo non gli ha impedito di tradirvi — osservò lei senza intonazione.

— No. Ho rinunciato a cercare di comprenderlo.

Morgana sembrò sul punto di dire qualcosa, poi fece un gesto con la mano, quasi volesse fisicamente allontanare da sé uno spettro che incombeva su di loro, e tacque.

Emil lo notò appena. — Ho rinunciato a cercare di comprendere le sue motivazioni — ripeté. — Dopotutto sono stato condizionato a non pormi domande sull'argomento…

— Condizionato? — domandò Morgana. Sembrava sorpresa.

Lui sorrise, a disagio. La osservò per qualche secondo quasi per valutarla, quindi si decise. — Be', io non ero esattamente… un guerriero, da bambino. Una questione genetica o, come dicevano gli altri per schernirmi, non ero veramente figlio di mio padre. Un trovatello raccolto per strada. Così, per farmi diventare uguale ai miei fratelli, mi hanno imposto un… Condizionamento.

Era una confessione che non aveva mai concesso a qualcuno di ascoltare, e per la verità non sapeva neppure se fosse saggio rivelare quei particolari a una donna che conosceva appena. Eppure nel calore dello sguardo di Morgana intuì una comprensione, un'empatia che non aveva trovato neppure nella sua famiglia.

— Dev'essere stato… difficile — commentò lei ostinandosi a mantenere lo sguardo in quello di lui, quasi per comunicargli altri sentimenti, per il momento impossibili da esprimere in forma esplicita. Una rapida serie di flash passarono nella mente di Emil. Ricordi dell'addestramento alla guerra, prove di volontà, e voci, ripetute, insistenti, conficcate nella sua coscienza in maniera indelebile. — Sì… difficile.

— Rimpiangi mai di essere quello che sei?

— No. Per la verità non mi pongo la domanda. È inutile. Oggi sono il Corsaro, non potrei essere un'altra persona. Sai, durante il Condizionamento ti tengono giorni e giorni nel più completo silenzio, dicono che serve a svuotare la mente per prepararla a ricevere l'insegnamento, ciò che gli altri, i

miei fratelli e mio padre, volevano che imparassi a essere.
— È… mostruoso.
— Sì, soprattutto il silenzio prima dell'inizio. Ti sembra di essere immerso nel vuoto più assoluto, distaccato dal resto del mondo. È una sensazione spaventosa; dopo un poco faresti qualsiasi cosa pur di por fine a quella tortura. Anche accettare totalmente la tua nuova personalità.
— E tu l'hai fatto? L'hai accettata?
— Completamente. Sono venuto su questo pianeta con i miei fratelli per portare a termine una vendetta… e adesso che sono rimasto l'unico non c'è nulla che potrebbe impedirmi di farlo. È più forte di me.
— Lo dici come se ci fosse una parte di te che desidera il contrario.
Era il dubbio che molte volte si era insinuato nella sua mente, senza mai riuscire a emergere, forse perché lui non lo aveva permesso. — C'è una minuscola parte di me che ha mantenuto in vita il ragazzino che ero una volta, quel bambino che esisteva prima del Corsaro — sussurrò, quasi timoroso che i fantasmi della sua famiglia potessero udirlo. — Nessuno lo sa. Sono riuscito a tenerlo in vita durante il Condizionamento, nonostante quel terribile silenzio che cancellava tutto, ogni ricordo, ogni sentimento della persona che c'era prima.
— Come ci sei riuscito?
— Inventando una voce… La evocavo nel silenzio, continuavo a ripeterla dentro di me.
Morgana sbatté le palpebre, avvicinandosi. — Che cosa diceva?
Emil stirò le labbra in un sorriso imbarazzato, come se provasse un improvviso pudore. — Mi diceva di volermi bene, mi accettava per quello che ero, con i miei difetti le mie… carenze.
— Era la voce di qualcuno che conoscevi?
Emil scosse il capo: un gesto quasi impercettibile. — No, ti ho detto che l'ho inventata. Se fosse stata reale il Condizionamento l'avrebbe cancellata. Invece è rimasta là, vera eppure fittizia. Una voce calda, piena di affetto. Una voce che prima o poi avrebbe trovato un volto.
— E lo ha trovato?
Emil fu tentato di rispondere. Quante volte aveva cercato di dare un'identità a quella voce negli ultimi anni? Molte, e sempre senza successo. Tanto da perdere la speranza. Ma forse, ora…
— Capitano! — Il richiamo lo riportò bruscamente alla realtà. Veniva dal

boccaporto che conduceva sottocoperta, sino alla Broadway.

Scorgendo l'ormai familiare sagoma di Plissken, Morgana si ritrasse da Emil prima di poter udire la risposta o suggerirgli la sua.

— Sì, signor Plissken? — domandò il Corsaro, nuovamente calato nel suo ruolo.

— Moko è pronta per l'operazione su Wan Steeler. Ho pensato che avrebbe voluto essere presente.

— Come sempre ha ragione, signor Plissken… Arrivo subito. — Emil si rivolse a Morgana. Per un brevissimo attimo si scambiarono una promessa con gli occhi, senza necessità di parole o forse timorosi che qualsiasi frase mettesse a repentaglio l'impalpabile equilibrio che si stava formando tra loro.

Moko finì di inumidire le tempie del cyborg disteso sul letto con una soluzione elettrolitica. Superando le ultime esitazioni, applicò i due jack nei punti sui quali aveva appena passato i batuffoli bagnati. Le spine penetrarono nella synteskin senza trovare resistenza, ma produssero un debole rumore di risucchio. Immediatamente sul misuratore rettangolare montato sopra il letto si accesero due file di piccole luci ambrate.

Moko sospirò. Nell'alone giallastro che dominava il laboratorio di bordo il viso appariva segnato da profonde rughe di preoccupazione. — Se sbaglio rischio di friggergli il cervello — disse quasi a se stessa. Wan Steeler era stato un buon compagno di avventura, tutto ciò che le restava del suo vecchio equipaggio. Come lei, anche se in maniera più radicale, aveva subito un intervento cibernetico che gli aveva reso la libertà. Cancellare il codice a barre sulla propria spalla, tuttavia, era stato più semplice. La riprogrammazione di un cyborg, eseguita per la seconda volta, poteva rivelarsi fatale.

— Mi ricorda una situazione su Enoch — intervenne Barrejo, che osservava la ragazzina con crescente ammirazione. Chi l'avrebbe detto che quello scricciolo fosse in grado di muoversi tra le consolle di bordo con tanta dimestichezza?

— Davvero? — chiese la Nativa senza sollevare lo sguardo dai monitor che riportavano varie misurazioni dall'interno del cranio di Wan Steeler.

— Già. Una volta ero circondato dagli assaltatori della Gilda, sul ciglio di una montagna. Il ponte era stato abbattuto e per passare sull'altro costone restava solo una fune sulla quale avrei dovuto fare l'equilibrista inseguito dalle pallottole. Se mettevo un piede in fallo era finita.

Moko adeguò la pressione del flusso dalla macchina principale di ricondizionamento con un gesto nervoso, poi rivolse una rapida occhiata al Nedni. — E come te la sei cavata?

— Oh, quella volta sono morto — ridacchiò Barrejo, che evidentemente aveva pensato di sdrammatizzare la situazione. Scosso dalle proprie risate notò che Moko non sembrava per nulla divertita. — Scusa, una battuta — si affrettò a dire.

La Nativa sospirò nuovamente e si lasciò sfuggire un piccolissimo sorriso. Dopotutto Barrejo le era simpatico.

Sopraggiunsero Emil e Plissken. Il Corsaro si rivolse alla ragazzina: — Come procederai?

— Come mi ha insegnato tuo fratello — rispose in fretta lei, indicando la tastiera del display. — Devo cancellare il programma originale che è stato reimmesso nel nucleo craniale e riporlo in uh blocco memoria inaccessibile.

— Non puoi distruggerlo?

— No. Se lo facessi dovrei distruggere tutta la memoria e con essa anche il suo periodo con i Predatori. Wan Steeler non avrebbe ricordi, un vegetale. Anche la Gilda, quando l'ha riprogrammato, ha dovuto pro-, cedere in questo modo. Le memorie di un periodo vengono semplicemente congelate e rese inutilizzabili. Distruggerle danneggerebbe l'intero meccanismo.

— Mi sembra sensato — disse Emil, e si sporse a osservare il viso apparentemente rilassato del cyborg, tenuto buono dal chiavistello di costrizione. — Quali sono i rischi?

— Il problema è che il nucleo encefalico è stato già troppo sollecitato. — Moko indicò uno dei misuratori sul blocco principale. — Una variazione di intensità e gli manderò in pappa il cervello. Ci sono circa cinquanta probabilità di riuscire nell'operazione.

— E le altre cinquanta? — s'informò Barrejo.

Moko unì le dita di fronte alla bocca, poi le aprì con un gesto nervoso. — Pflft! — sussurrò. — Festa finita.

— Procediamo, allora — ribatté Emil. Inutile lasciare che i cattivi pensieri prendessero il sopravvento. Moko annuì e iniziò l'operazione. Le piccole dita curate danzarono sulla tastiera, inviando la prima parte degli ordini. Non appena il ricondizionamento cominciò, sull'indicatore principale prese a lampeggiare una luce azzurrina, mentre un misuratore graduato informava congiuntamente sulle funzioni operative di Wan Steeler e il procedere

dell'intervento. Al contrario di suo fratello Redflash, Emil non aveva mai capito molto di cibernetica, ma seguendo i dati sul monitor e soprattutto l'espressione preoccupata di Moko, si rese conto che stavano entrando nella fase più delicata dell'operazione.

Moko digitava ordini sulla tastiera ed eseguiva adeguamenti della posizione con una piccola manopola sul blocco principale, tenendo d'occhio i misuratori. Di tanto in tanto posava lo sguardo sul paziente che pareva riposare, ignaro di tutto. Una sola volta la piccola Nativa incrociò lo sguardo di Emil. Il Corsaro avrebbe voluto incoraggiarla, ma si limitò ad annuire per non distrarla. Un sibilo rumoroso coprì il ronzio di fondo dei motori.

— Situazione critica! — esclamò Moko, quasi senza rendersi conto di aver parlato a voce alta. Sul display una delle colonnine di misurazione luminosa virò improvvisamente al rosso. Emil serrò la mano sulla pertica che calava dal soffitto. Per qualche decina di secondi osservò Moko, che pareva incerta sul da farsi, mentre il segnale d'allarme saliva pericolosamente d'intensità. La fronte bombata della Nativa era imperlata di sudore. Gli occhi le bruciavano. Il corpo di Wan Steeler sembrava scosso da un debole tremito. Sullo schermo di controllo si aprì una finestrella che invitava a sospendere l'operazione. Moko protese la mano verso il tasto che le avrebbe consentito di uscire dalla riprogrammazione. Tenne il polpastrello a mezz'aria per un attimo, indecisa. Se fermava l'operazione, non avrebbe più potuto riprenderla senza mettere in serio pericolo la sopravvivenza del nucleo di Wan Steeler. Le probabilità di riuscita erano scese al venticinque per cento. Se proseguiva e sbagliava gli. avrebbe fritto il cervello.

Caparbiamente, rifiutò di cercare consiglio negli altri. Era una sua responsabilità e solo lei avrebbe potuto decidere. Nuovamente il segnale luminoso la invitò a interrompere la riprogrammazione.

Si morse il labbro. — Procediamo! — esclamò digitando un altro comando che inviò con il tasto enter. Per qualche secondo ancora il segnale risuonò lacerante nell'atmosfera claustrofobia della cabina laboratorio. Poi Wan Steeler s'irrigidì gonfiando i muscoli, quasi volesse sfuggire alla costrizione del chiavistello e della pressione del letto. Il segnale d'allarme morì improvvisamente con un fischio prolungato.

RIPROGRAMMAZIONE RIUSCITA, annunciò una nuova finestra mentre le colonnine di misurazione cromatica tornavano ad assumere una sfumatura azzurra, accompagnate da una cascata di dati vitali che si uniformavano a

parametri regolari.

Moko, esausta, si accasciò quasi sui comandi, soffocando un singhiozzo.

— Brava ragazza, ce l'hai fatta! — si complimentò con sincera ammirazione Barrejo. Emil si limitò a posarle una mano sulla spalla. La Nativa alzò lo sguardo verso il Corsaro, che le asciugò via una lacrima sull'angolo della guancia.

— Ehi, dove sono? — chiese una voce conosciuta. — Levatemi da quest'affare…

— Ben tornato tra i Predatori, Wan Steeler — lo salutò Emil. — Lo avevo detto che ci saremmo rivisti.

Il viso del cyborg trasudava autentica gioia di vivere quando Moko lo liberò dal chiavistello di restrizione. I campi a pressione del letto si allentarono istantaneamente e il cyborg riuscì a mettersi a sedere, anche se con qualche sforzo. Scosse il capo costernato, guardandosi attorno.

Strinse la piccola Moko, sollevandola con stupefacente mancanza di sforzo, per metterla a sedere sulle ginocchia. — Grazie, piccola… Dove siamo?

— In viaggio — lo rassicurò Emil rivolgendogli uno sguardo ammiccante. — Andiamo a far visita ai Fratelli della Costa. E poi a saldare i conti con Wan Gould.

19

Al terzo giorno di navigazione furono investiti da una di quelle rapide tempeste tropicali che rendevano insicura la navigazione per vascelli meno sofisticati. Per più di un'ora la pioggia martellò il mare mentre il vento sollevava cavalloni che andavano a schiantarsi uno sull'altro con fragore, sballottando lo scafo come se non avesse avuto peso.

Emil, però, era un marinaio troppo esperto e la Strega di Endor una nave troppo ben progettata per perdere il controllo in una tempesta di così ridotte proporzioni. L'uragano urlò a lungo, come se il mare avesse voluto disarcionare i suoi cavalieri. Il cielo diventava sempre più scuro. I turni in plancia furono impegnativi e, ancora una volta, i Predatori furono chiamati a lavorare insieme dimostrando di aver appreso la legge principale di tutti i mari dell'universo: da una tempesta si esce solo con la collaborazione di tutti.

Quando l'uragano si placò, il cielo tornò gradualmente a farsi color madreperla fino a risplendere magnifico sotto il sole. Fu a quel punto che i Predatori seppero di esser giunti a destinazione. Sul ponte di coperta Emil rimase a osservare compiaciuto le espressioni sbalordite degli uomini di fronte allo spettacolo che si apriva davanti ai loro occhi. Dalla superficie color ametista dell'oceano della Pace Sempiterna emergevano formazioni rocciose simili a funghi di varie forme e dimensioni. Una parata che si estendeva sino all'orizzonte, tessendo una fine trama di macchie di vegetazione rigogliosa, eburnee mezzelune di rena e picchi di roccia rossa che il sole accendeva di riflessi metallici. La concentrazione di metallo prezioso nella formazione rocciosa dell'arcipelago doveva essere elevata e, in un futuro, se i Conquistatori avessero distolto parte delle loro energie dalla forsennata spoliazione delle riserve di afnio, avrebbero potuto trarne una nuova fonte di ricchezza.

O forse no, pensò divertito il Corsaro.

Perché nessuno veniva in quelle acque se non vi era costretto. Erano mari pericolosi, infestati da Predatori a due gambe quanto da feroci squali-delfino. Erano acque dove si raccontava che fosse nascosta la roccaforte dei Fratelli della Costa.

Erano i Denti del Drago.

— Bello spettacolo, vero, signor Plissken? — domandò il Corsaro dalla piattaforma di comando, mentre la Strega di Endor s'insinuava tra le correnti insidiose dell'arcipelago.

Il secondo ufficiale, in piedi vicino alla prua, tornò a fissare le bizzarre forme che emergevano dalle acque con un misto di stupore e diffidenza. — Ma qui non c'è nulla, comandante.

— Oh certo, niente in superficie — spiegò Emil cercando Morgana, affascinata come una bambina di fronte a quel panorama mozzafiato. — Sarebbe stato troppo facile per i caccia della Gilda bombardare Tortuga dall'alto.

— E allora? — domandò Logan appollaiato sull'affusto del cannone di prua come la chimera di una cattedrale gotica.

Emil assaporò l'aria pulita del mare aperto. Erano giunti al centro di una zona relativamente libera, circondata da una corona di funghi di roccia coperti di vegetazione rampicante. — Qui sotto. Tortuga è a cento metri di profondità sotto i Denti del Drago, signori. Preparatevi all'immersione.

In sala comandi Emil aveva occupato un podio leggermente rialzato e circondato da una ringhiera che gli arrivava alla vita. Da quel punto aveva la possibilità di dominare le varie stazioni affidate ai suoi luogotenenti. In quel momento Plissken fungeva da ufficiale di guardia e occupava il posto riservato a quella funzione presso la stazione di navigazione dove già i tre timonieri eseguivano il controllo di rito prima dell'immersione. Sotto l'occhio vigile di Plissken, i navigatori avrebbero supervisionato per prima cosa la chiusura stagna e automatica di ogni boccaporto e apertura di ponte. Gli involucri metallici avevano già serrato le ganasce intorno agli affusti dei cannoni che una squadra guidata dall'ufficiale operativo, Logan in quella circostanza, aveva provveduto a sigillare. La Strega di Endor era pronta a passare all'opzione di navigazione subacquea. Le stazioni di combattimento e trasmissione erano state allertate e i Predatori a esse preposti si tenevano pronti, gli uni a impegnarsi in un'eventuale schermaglia con altri vascelli che sarebbero stati affrontati con missili e falsi bersagli, gli altri a ricevere o inviare segnali a Tortuga.

— Li ricevo sul monitor, signore — annunciò Sambigliong, che in quel turno era capo rilevamenti. Emil sapeva che si trattava di un esperto sonarista che già in passato, durante il periodo in cui era stato marinaio per la

Coalizione, aveva militato su navi a doppia opzione di navigazione. — È incredibile! — osservò con la sua abituale vocetta querula Teotokris, al quale era stato concesso di lasciare momentaneamente la cambusa per seguire le manovre in una zona riservata della sala operativa. Accanto a lui Morgana, Barrejo e Moko guardavano a occhi sbarrati lo schermo che occupava gran parte della paratia vicina. Le ecosonde spiegate dal fondo dello scafo rilevavano la presenza di un esteso agglomerato a circa cento metri di profondità, sul suolo dell'arcipelago.

— Controlli preimmersione ultimati — annunciò Plissken un attimo dopo. — Possiamo procedere.

Il Corsaro controllò un'ultima volta la posizione delle squadre a bordo. Wan Steeler aveva ripreso le sue funzioni recuperando in maniera ammirevole dopo la seconda riprogrammazione. Dalla sua postazione, alla sezione armi, rivolse un cenno d'intesa a Emil, quasi per rassicurarlo sulle proprie condizioni.

Il Corsaro non sapeva se provasse delle vere emozioni, comunque pareva entusiasta di aver ripreso il suo posto a bordo ed eccitato quanto tutti gli altri all'idea di un'escursione nelle profondità marine.

—; Giù il periscopio — ordinò Emil, mentre con un sibilo di meccanismi idraulici il pesante tubo scendeva dal suo alloggiamento consentendogli di vedere cosa accadeva dalla torretta di comando automaticamente chiusa. Afferrato il periscopio per le manopole, eseguì una rapida ispezione. Fuori, a eccezione del paesaggio naturale, non c'era segno di vita. Eppure era certo che i Fratelli della Costa li stessero osservando. Probabilmente li tenevano anche sotto tiro.

— Signor Logan, trasmetta un messaggio agganciando il canale sulla frequenza della base. Faccia ben capire chi siamo e che veniamo in pace.

L'ufficiale operativo si affrettò a ripetere l'ordine alla stazione di trasmissione, che effettuò un invio dati servendosi di un dispositivo di diffusione sonora a impulsi capace di spedire messaggi a grandissima profondità.

— Messaggio inviato, signore; attendiamo risposta — riferì Sambigliong con le cuffie di comunicazione premute sulle orecchie.

Per qualche minuto l'atmosfera nella sala comandi parzialmente oscurata si fece carica di calore e tensione. L'Olonese non amava le intrusioni nel suo territorio. Non era detto che la visita di quello che era considerato un

pericoloso concorrente fosse gradita. Finalmente davanti a Sambigliong si accese una spia luminosa. Un attimo dopo il sonarista si rivolse all'ufficiale operativo. — Permesso di attracco accordato, signore. Ci invieranno un segnale con il radiofaro e una scorta a trenta metri per farci strada… il comandante Nau le porge i suoi saluti. Dice che aspettava la sua visita.

Emil intercettò lo sguardo diffidente di Logan prima che questi riferisse a voce alta le parole del sonarista, come voleva la tradizione marinara che imponeva di spezzettare attraverso tutta la scala gerarchica discorsi che chiunque era in grado di udire. — Informi il comandante che non è mai troppo tardi, ma che terremo pronti i nostri siluri in caso l'accoglienza sia troppo calorosa. — Strizzò l'occhio a Wan Steeler che rispose con un cenno rigido, tipico di quelli della sua razza. — Prepariamoci all'immersione — ordinò quando dalla stazione di trasmissione gli segnalarono di aver allacciato il radiofaro che li avrebbe condotti a Tortuga per la rotta più rapida.

La sala operativa della Strega di Endor, impegnata in una manovra che presupponeva una certa difficoltà malgrado le apparecchiature sofisticate di bordo, calò improvvisamente nell'oscurità. Sui volti degli uomini alle varie stazioni si riflettevano solo le luci dei monitor che li tingevano di pennellate spettrali.

— Caricare la zavorra — ordinò Emil. Mentre il suo ordine riecheggiava tra le stazioni le grandi valve, disposte secondo uno schema regolare sulla parte inferiore del vascello, si aprirono con un rumore sordo e imbarcarono una quantità d'acqua sufficiente a provocare l'immersione.

— Radiofaro inquadrato — ripeté Sambigliong dalla sua postazione.

Il Corsaro impartì a quel punto il definitivo ordine d'immersione. Con un sussulto la Strega di Endor riprese la marcia, angolandosi direttamente verso il basso con la prua in direzione della colonia sottomarina. La discesa fu graduale e fluida e, a eccezione di qualche scricchiolio prodotto dalla pressione contro le placche esterne dello scafo, priva di inconvenienti.

Per una decina di minuti il vascello scivolò in opzione sottomarina allontanandosi dalla superficie del mare. L'aria aveva assunto sempre più un odore acre e oleoso, a mano a mano che l'impianto di ricircolazione provvedeva a mantenere gli standard imposti dal sistema di monitoraggio per la sopravvivenza.

Quando giunsero a circa cinquanta metri di profondità, procedettero completamente avvolti da un'oscurità accecante. Emil l'immaginava simile a

una mano gigantesca che si chiudesse intorno a loro, avviluppandoli come se volesse trascinarli sul fondo. Si rivolse a Morgana che gli sorrise, cercando di non sembrare impressionata. In realtà quella totale mancanza di stimoli dall'esterno la terrorizzava. Per una Nativa abituata a vivere con il cielo al posto del tetto era un'esperienza nuova e decisamente spaventosa. Annuì con un sorriso forzato, quasi per rassicurare il Corsaro di avere piena fiducia nelle sue decisioni.

— Signor Logan — disse Emil. — Facciamo un poco di luce: passiamo al sistema di ricezione visivo.

Logan si affrettò a trasmettere la direttiva all'ufficiale di guardia che, senza perdere tempo, provvide personalmente a diffondere i necessari comandi attraverso una consolle. Due grandi schermi montati sulle paratie di fronte alla consolle del comandante sfavillarono, riportando istantaneamente le immagini diffuse dal sistema video collegato ai fari alogeni posizionati sulle murate esterne dello scafo, sotto la linea di galleggiamento di superficie. Abitualmente fari e videocamere restavano chiusi in un alloggiamento a tenuta stagna, ma in quella fase della discesa uscirono prontamente mettendosi in azione per consentire all'equipaggio di rendersi conto del paesaggio che li circondava. Alla luce itterica, popolata da milioni di organismi vegetali, che ammantava la discesa della Strega di Endor, Emil riconobbe la sagoma di una gigantesca manta-balena che volteggiò circondata dalle sue remore purpuree, appena infastidita al loro apparire. Scesero ancora per qualche minuto, con gli occhi sbarrati di fronte a uno spettacolo naturale che andava oltre ogni immaginazione. Guidati dal radiofaro, evitarono una castello di roccia che saliva sino a formare uno dei funghi più suggestivi tra quelli che spuntavano in superficie, e spaventarono numerosi banchi di pesci fosforescenti portandosi sino alla profondità stabilita per l'appuntamento.

— Li ho sul sonar, signore — annunciò Sambigliong interrompendo improvvisamente la magia della discesa. — A ore due e undici… secondo il tracciato sembrano Shellcruiser da combattimento.

— Procediamo secondo la nostra rotta — dichiarò Emil con sicurezza. Gli Shellcruiser erano piccoli vascelli sottomarini tipici dei Predatori dei mari di Gondwana. Avevano una discreta potenza di fuoco ma non avrebbero potuto impegnare seriamente le difese della Strega di Endor, e l'Olonese doveva saperlo. Era quindi probabile che fossero là per fungere da scorta come annunciato. Cionostante si volse verso la stazione di combattimento. —

Eseguiamo comunque un'acquisizione bersaglio. Giusto per la forma.

Fu impartita una nuova serie di comandi che suscitò quella tensione che sempre si genera quando le stazioni di combattimento di una nave entrano in fase operativa. Perfettamente in possesso delle sue facoltà, il cyborg digitò un doppio comando sulla sua consolle. — Bersagli agganciati, signore — riferì.

Quasi immediatamente dopo arrivò una comunicazione dai due Shellcruiser. La sottile trama di onde radio necessarie per l'acquisizione bersagli era stata rivelata dai loro dispositivi.

— Niente da temere, seguiteci — comunicò una voce gracchiante attraverso un sistema di comunicazione diretta che Sambigliong aveva allacciato istantaneamente.

— Ricevuto, procediamo — replicò Emil al microfono che pendeva dal soffitto della sala di comando.

Con un'agilità sorprendente i due piccoli vascelli, ora inquadrati dagli schermi video alla fioca luce dei fari, virarono ponendosi su rotte parallele a quella della Strega di Endor. Erano simili a grosse conchiglie color cremisi, irte delle canne delle artiglierie a propulsione compressa. Stazionarono intorno allo scafo della Strega, illuminandone ulteriormente la rotta con i riflettori. La navigazione riprese a una velocità ridotta lungo un ampio canale delimitato da falesie sottomarine screziate da gole e crepacci. A mano a mano che scendevano gli scricchiolii dello scafo sottoposti a crescente pressione si facevano più striduli. La Strega di Endor avanzò lungo un tracciato discendente per una ventina di minuti, seguita dalla vigile scorta dei due Shellcruiser, poi improvvisamente anche il canalone sembrò aver fine di colpo.

— Eccola, ci siamo! — esclamò Plissken dalla sua posizione, mentre gli occhi di tutti si focalizzavano sugli schermi. Con il fiato sospeso Emil cercò di scrutare oltre il limite della terrazza di roccia che dominava un'ampia piattaforma occupata da un agglomerato di costruzioni. Numerosi fari rischiaravano la pianura" sottomarina dando forma a una città dall'aspetto fatato, con cupole e pinnacoli collegati da ponti sospesi. Emil riconobbe la struttura ad alveare della costruzione, in cui il nucleo generatore di potenza occupava la regione centrale difesa pesantemente. Tutt'intorno alle baie di attracco della base stazionavano una settantina di vascelli di varie dimensioni. Tutti avevano forma bizzarra e particolare, con polene e castelli di prua dalle forme aggressive: era la flotta dei Fratelli della Costa, che dominava da anni i

mari di Gondwana colpendo da una base che per tutti restava ancora misteriosa.

La maggior parte dei vascelli moderni era dotata della doppia opzione di navigazione, ma evidentemente nessuno della Gilda aveva ritenuto possibile l'esistenza di una base autosufficiente nelle profondità del mare. Mentre la Strega s'incuneava verso la baia di attracco indicata, Emil pensò che, con caparbietà e genio artigianale, qualcuno era riuscito a creare dal nulla quella struttura, contrabbandandone una componente dopo l'altra dalla Terra e altri pianeti per dar vita a un sogno. Non era l'incubo di un pirata: lo stesso Olonese, che pure era un condottiero intelligente e dotato di grandi capacità organizzative, non sarebbe stato in grado di allestire una simile impresa, anche se ne aveva ampiamente approfittato. No, Tortuga, cosi affascinate davanti ai loro occhi, era il flutto della passione di un uomo mite che Emil aveva conosciuto e che, in quella masnada di tagliagole, considerava un amico.

Forse l'unico su cui poteva contare là sotto.

20

Nella sala comando della Strega di Endor la tensione aveva assunto una consistenza palpabile. Si trovavano a cento metri sotto la superficie del mare, attraccati ai moli di una città subacquea, nascondiglio dei più feroci pirati di Gondwana che non avevano mai celato la loro ostilità nei confronti dei fratelli Roccabruna. A dispetto delle difese della Strega di Endor, l'Olonese avrebbe potuto polverizzarli senza fatica.

Consapevole dell'incertezza diffusa tra l'equipaggio, il Corsaro decise che spettava a lui mostrarsi deciso dando l'esempio ai suoi. Finì di allacciare la giacca di velluto nero con maniche ampie e sistemò alla vita la fascia di seta rossa sopra la quale aveva allacciato il cinturone con la vibrolama infilata in un fodero di pelle di squalo-marlin. Il suo volto pallido acquistava un aspetto drammatico sotto le luci operative della sala comando, che calavano da piccoli fori a bulbo sulla paratia superiore.

— Signori — disse poi rivolgendosi ai suoi compagni — ricordiamoci che per questa gente conta soprattutto la faccia. Tenete sempre pronte le armi ma non mostratevi ansiosi di usarle. Spavalderia e cautela. Se capiscono che abbiamo paura, siamo perduti.

— Ah, perché, abbiamo paura? — domandò Barrejo con una smorfia.

Emil lo gelò con un'occhiata, poi gli strizzò l'occhio. — Solo i cadaveri non hanno paura, e voi tutti mi sembrate più che mai pieni di vita.

Una risata fragorosa proruppe a bordo, poi qualcuno gridò: — Viva il Corsaro! — e tutti gli altri fecero eco entusiasti.

Quasi per istinto Emil cercò Morgana, che si era adattata in breve tempo alla vita dei pirati. Aveva indossato un paio di stretti pantaloni di tela a righe verticali bianche e blu le cui estremità erano strette in alti stivali di cuoio lucido ornati con frange di peli di rinoceronte, una raffinatezza di Gondwana. Sulla canotta che le lasciava scoperto il ventre piatto aveva indossato la corta giacca di ruvido tessuto amaranto con gli alamari in oro che lui le aveva procurato andando a frugare tra il carico della Strega di Endor. Non aveva arti, ma si muoveva con disinvolta sicurezza. Venne al suo fianco rivolgendogli un sorriso intenso. Averla vicina gli scaldava il cuore.

— Saliamo — ordinò il Corsaro, augurandosi di non aver commesso un madornale errore di valutazione.

Dal molo di attracco si accedeva attraverso un condotto tubolare sino al guscio di contenimento, una sorta di cupola dove una serie di complessi meccanismi permettevano di sopportare la pressione esterna. Il Corsaro vi entrò seguito da Morgana e dal resto del- ' la sua ciurma, accolto da una luce calda, ambrata, emessa da strane lampade ad alveare poste sulle pareti della cupola. L'intera installazione possedeva un'atmosfera arcana, dominata da riflessi caldi che giocavano con ampie zone d'ombra. Le pareti sembravano di un materiale metallico mescolato con polvere di roccia di Gondwana, idrorepellente e capace di trattenere almeno in parte l'umidità esterna. Lo sguardo di Emil si soffermò sul complicato intrico di tubature e condotti color ottone che s'inseguivano sul soffitto. Il sistema di sopravvivenza della base era regolato da giganteschi meccanismi a vapore collegati a un nucleo centrale che provvedeva a diffondere aria ricircolata e calore. Ogni decina di metri circa dalle pareti spuntava un tozzo parallelepipedo contrassegnato da due display. Finché le luci restavano blu l'aria era respirabile, benché conservasse un retrogusto amaro, a tratti estremamente fastidioso.

— Emil Blackrock, il Corsaro… quale onore ricevere un gentiluomo nel nostro povero covo di ladroni — esclamò una voce dall'insieme di figure disposte in un angolo poco illuminato della cupola.

Emil strizzò gli occhi cercando di identificare il comitato venuto ad accoglierli, ma gli esperti rimasero in controluce ancora per qualche attimo prima di uscire allo scoperto. — Barbanera — esclamò il Corsaro — non direi proprio che questo si possa considerare un povero covo. Tortuga è degna di una base della Gilda… Un po' cupa, forse.

U Predatore incaricato di riceverli era un omaccione con un'enorme barba corvina divisa in una miriade di treccine legate da stoppacci. Emil lo aveva visto gettarsi all'attacco dando fuoco alla propria barba per terrorizzare gli avversari. Barbanera era, come molti scorridori, un ex ufficiale della marina da guerra della Gilda passato alla pirateria, perché considerava il guadagno personale una bandiera più degna di essere servita che non la fede religiosa. Era un assassino dal quale era meglio guardarsi, ma con la sua corvetta-cannoniera avrebbe potuto fornire una formidabile potenza di fuoco.

— Il nostro Creatore — disse l'uomo indicando l'intrico di tubi sopra di loro — fa del suo meglio per tenerla in piedi. Sì, è un posto sinistro, a volte,

ma si vede il mondo da tutta un'altra prospettiva. Non credi?

— E chi lo sa da quale prospettiva vede il mondo Emil Blackrock? — riecheggiò un'altra voce. Una figura femminile avanzò tra gli astanti.

— Piacere di vederti, Orchidea Rossa… devo supporre che l'Olonese ci tenga in grande considerazione per mandare voi come scorta d'onore.

— Diciamo che non si fida completamente — ribatté spavalda l'orientale. Aveva i lunghi capelli unti d'olio di manta-balena raccolti in una treccia che scendeva sino ai polpacci, sfiorando la tuta in latex serrata da un corpetto borchiato. Orchidea Rossa era il soprannome della contessa Valentina Zumo, ufficiale disertore della flotta della Coalizione che, prima di Gondwana, aveva razziato con la sua ciurma di donne gli spazi di tre sistemi. Ricercata per una taglia di due milioni di scieldi in entrambi i blocchi belligeranti da un esercito di cacciatori di taglie, era venuta a rifugiarsi presso i Fratelli della Costa tra i quali aveva presto acquisito un posto di rilievo.

Si avvicinò a Emil squadrandolo con un evidente tentativo di provocazione sessuale. Dal corpetto emergevano i globi dei seni, gonfiati dal silicone come mongolfiere. Si accorse della presenza di Morgana accanto al Corsaro e reclinò il capo con una smorfietta disgustata. — Te la fai con le Native, adesso? Dicono che la pelle nera puzzi…

— Più nero è il frutto più dolce è il succo, limoncina — replicò Morgana prima che il suo compagno avesse l'opportunità di rispondere. Le due donne si sfidarono per qualche secondo, pronte a scattare l'una alla gola dell'altra. Emil avrebbe voluto dire qualcosa ma era troppo sorpreso dalla reazione di Morgana. Incontrò semplicemente lo sguardo di Logan, che faticava a trattenere una risata.

— Ora che è arrivato il Corsaro possiamo sperare in una nuova ondata di sesso e di violenza! — esclamò un altro componente del drappello di scorta, avanzando a sua volta in piena luce. — Cominciavamo ad annoiarci, qua sotto. Felice di vederti, amico mio!

Emil trasse un sospiro di sollievo. Strinse vigorosamente la mano del nuovo arrivato, un giovanotto bruno con un curioso copricapo ricavato dalla testa di un grande felino impagliata e montata su un sottocasco di cuoio.

— Il piacere è mio, Cranio di Pantera — disse. Conosceva anche quel comandante pirata, uno dei pochi tra i Fratelli della Costa che ritenesse un uomo d'onore, pur secondo gli standard dei Predatori. Suleyman Karim Bey aveva deciso di rinunciare all'eredità di famiglia per diventare un pirata in un

mondo lontano semplicemente per noia. Del bottino gli importava relativamente, purché ci fossero da menare le mani e da provare nuove emozioni. Benché fosse anche più pericoloso di Barbanera e di Orchidea Rossa, la sua presenza era una rassicurazione sufficiente che l'equipaggio di Emil non sarebbe stato aggredito a tradimento. La sua comparsa servì ad allentare la tensione. Dopo essersi scambiate un'ultima occhiata bellicosa, le due donne si scostarono disinnescando la pericolosa frizione che si era creata nella cupola.

— A quanto pare hai deciso di venire a unirti a noi — osservò Cranio di Pantera. — Ne sono felice. Ho sentito che cos'è capitato a tuo fratello. Era un coraggioso.

— Ti ringrazio — sussurrò Emil guardandolo fisso.

— Ma non sono venuto a unirmi a voi perché sono rimasto da solo. Ho una proposta, invece. Una proposta interessante per tutti voi. E Morgana la renderà ancora più allettante — concluse, indicando con un cenno del capo la ragazza.

Il bel viso di Cranio di Pantera assunse un'espressione galante. Inaspettatamente prese la mano di Morgana ed eseguì un baciamano, gesto inusuale su Gondwana quanto sugli altri mondi, ma ancora diffuso nei salotti della nobiltà della Gilda, sulla Terra. — Non vedo l'ora di conoscere la sua storia — annunciò il pirata.

Leggermente imbarazzata, Morgana rispose con uno sbatter di ciglia, quindi passò un braccio sotto quello di Emil e rivolse uno sguardo tagliente all'Orchidea Rossa. — Allora possiamo andare, non credete?

Divertito malgrado tutto dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti, Emil si strinse nelle spalle accennando al corridoio che li avrebbe condotti all'interno di Tortuga.

Procedettero nei labirinti della città sottomarina attraverso un intrico di cunicoli, corridoi d'intersezione costantemente immersi nella luce ambrata emessa dai bulbi fissati alle pareti. Di tanto in tanto Emil notava rilasci di vapore da rugginosi macchinari che ronzavano negli angoli bui. All'interno della città, ovviamente, non c'erano veicoli che avrebbero potuto inquinare l'aria rendendola irrespirabile. Erano ammessi solo degli elevatori a energia con i quali, in un'ampia serie di stive disposte intorno alle baie d'attracco, era al lavoro un esercito di marinai e scaricatori. Enormi quantità di merci rubate, armi e provviste venivano stivate nei magazzini controllati da guardie armate.

I Fratelli della Costa erano un'associazione di tagliagole con regole severe contro il ladro che avesse tentato di rubare al suo simile, ma la fiducia non era la qualità migliore di quegli uomini rudi e abituati alla violenza. Officine di riparazione e magazzini erano sorvegliati dalle milizie dei vari equipaggi contrassegnate da uniformi e stendardi differenti. Astrusi simboli in lingue perdute campeggiavano sulle pareti di una sezione dalla quale provenivano bagliori arancione: le acciaierie di Tortuga, dove venivano riparati i motori delle navi.

In un'altra sezione si apriva un colorito mercato dove si poteva trovare di tutto. L'economia di quel mondo subacqueo si basava essenzialmente sugli scambi di materiale rubato e tutti avevano sempre qualcosa da vendere. Bettole e localacci si allineavano all'interno di una struttura dominata da giganteschi meccanismi dai quali provenivano poco rassicuranti ronzii. Emil sapeva che l'intero sistema di sopravvivenza di Tortuga era sorretto da quelle bizzarre macchine a vapore delle quali un solo uomo conosceva il funzionamento. Lo aveva incontrato molti anni prima durante la sua visita alla base dei pirati, insieme ai suoi fratelli. Era stato un tempo in cui i Roccabruna avevano cercato alleati, ma avendo capito che ai Fratelli della Costa importava solo il guadagno delle rapine, avevano declinato l'offerta dell'Olonese. Durante il loro soggiorno, comunque, avevano avuto occasione di conoscere il personaggio che quei rudi lupi di mare chiamavano con rispetto il Creatore, l'uomo che aveva inseguito il sogno di crearsi un nuovo mondo sottomarino fino al fondo degli oceani di Tortuga.

Salgari (nessuno lo chiamava mai con il suo primo nome e forse neppure lui lo rammentava più) era arrivato dalla Terra con una nave di contrabbandieri assieme alla prima ondata di Conquistatori. Era un uomo mite, con grandi baffi e un buffo cappellino che Emil non riusciva a ricollegare con nessuno degli stili conosciuti nella galassia, e un particolare talento per le costruzioni meccaniche. Aveva lavorato alacremente, conquistandosi la simpatia e la stima dei pirati che gli permettevano di coltivare la sua seconda passione. Perché, oltre a essere un ottimo ingegnere sottomarino, Salgari possedeva anche un altro dono. Sapeva raccontare storie bellissime. Le raccoglieva, osservando i coloriti personaggi che popolavano il suo mondo, e poi arricchiva le loro vicende, dipingendo tagliagole come eroi e sgualdrine come principesse. Le sue opere, diffuse in audiodischi, erano diventate popolarissime tra i Predatori, che ne ricavavano un'immagine di se

stessi romantica ed esaltante, palesemente falsa ma non per questo meno gradevole.

E Salgari proseguiva così la sua esistenza, osservatore non partecipe del mondo che si era costruito, assorto nella sorveglianza del buon funzionamento dell'universo che dominava dal locale al centro di Tortuga.

La Perla di Labuan era un ritrovo tanto diverso dalla Città del Re Lebbroso quanto dalle bettole di Cartaghena. Il grande locale a volta occupava una piazza intera, e dal suo tetto si vedeva partire una foresta di tubi simili a tentacoli, collegati con ogni angolo della base. Là, in una speciale postazione di plexiglas, Salgari vagliava, sorvegliava, ascoltava la vita del suo universo con occhio attento, affezionato ma imparziale.

Arrivato nella piazza antistante al locale, Emil fu colpito dall'entusiasmo e dalla vitalità che l'animava. Il mercato si stendeva fin laggiù, offrendo bancarelle improvvisate delle merci più varie, dai robot di manutenzione e intrattenimento che gracchiavano eseguendo buffi esercizi alla frutta tropicale da consumare per strada. Poi c'erano mangiatori di fuoco, fachiri, cantastorie e armaioli che scambiavano e modificavano ogni genere d'armi. L'arrivo della ciurma della Strega di Endor fu salutato dai richiami delle prostitute che accorsero come api sul miele, accompagnate dalla musica dei cimbali e dei tamburelli. La popolazione coloratissima di Tortuga mescolava equipaggi e razze tra le più disparate. Naturalmente il divieto di introdurre alieni su Gondwana era stato allegramente ignorato dai pirati che annoveravano tra le loro file anche numerosi esponenti dei Mondi Esterni, esseri di forma non umanoide che in combattimento potevano rivelarsi pericolosissimi. Tra quella folla variopinta Emil notò alcuni Nedni con i quali Barrejo andò subito a familiarizzare, portandosi dietro Moko, con cui sembrava formare una strana coppia sempre intenta a punzecchiarsi ma, alla fine, legata da profonda stima. Persino il gigantesco Wan Steeler mostrava di trovarsi a suo agio. Altri cyborg non ce n'erano, ma le ragazze della ciurma di Orchidea Rossa sembravano trovare particolarmente attraenti i suoi muscoli sintetici.

Cranio di Pantera fece strada all'ingresso del locale. — Vieni, l'Olonese è ansioso di incontrarti.

Dal soffitto calavano tre enormi lampadari composti da centinaia di piccoli prismi di cristallo che diffondevano una luce intensa su tutta la sala. La Perla di Labuan era un locale diverso da ogni altro che Emil avesse visto su Gondwana o sulla Terra. L'arredamento mescolava vari stili architettonici che

si amalgamavano con il gusto steampunk dell'intera base sottomarina. Grandi volte a guglia sorrette da contrafforti di pietra creavano lungo il perimetro della sala una serie di arcate in ombra, ove s'infilavano figure furtive. Tra i tavoli circolava un nugolo di cameriere con abiti di lustrini e pettinature bizzarre, intente a servire una clientela eterogenea e rumorosa. Dalla parte opposta al bancone di marmo lucido e ottone c'era un palco dove un'orchestra si esibiva in un tripudio di raggi laser e fumi colorati. La musica era ammaliante, aliena, eppure riecheggiava vecchi motivi che Emil aveva sentito sulla Terra da bambino. I Fratelli della Costa si erano creati il loro universo, portandosi ciascuno un frammento della terra natale e adattandolo al mosaico formato dal complesso della comunità.

Emil e i suoi uomini furono accolti con occhiate curiose e qualche lazzo, ma quasi immediatamente uno stuolo di cameriere venne a prendersi cura dell'equipaggio che fu diviso tra vari tavoli. Il Corsaro intercettò l'occhiata perplessa di Plissken, ma lo rassicurò con un cenno del capo. — Divertitevi. Sarà sufficiente che parliamo noi con l'Olonese. Occhi aperti, però.

— Intesi — replicò Plissken, che già scandagliava la sala alla ricerca di possibili vie di fuga. Si rese subito conto che era inutile. Se i Fratelli della Costa avessero avuto intenzioni ostili nei loro confronti, dove avrebbero potuto fuggire? Tanto valeva rilassarsi e lasciare che Emil concludesse la trattativa.

— Da questa parte — disse Cranio di Pantera. — L'Olonese vi aspetta nel privé.

Emil lanciò un'occhiata a Morgana, che beveva letteralmente ogni dettaglio di quell'ambiente così bizzarro e inaspettato per una Nativa. Insieme raggiunsero una scala guardata da due muscolosi marinai. Salirono sino a un soppalco protetto dalle ombre di una volta. Varcarono una porta a ogiva ed entrarono in una saletta. Una parete di vetro permetteva una vista soprelevata di tutto il locale.

— Emil Blackrock di Roccabruna — li accolse una voce profonda, gravata dal peso degli anni ma ancora possente. — Ho sognato a lungo di vederti qui in catene.

— A quanto pare dovrai accontentarti di avermi come ospite — replicò Emil, per nulla impressionato. — Ti sei sistemato bene, qui, vedo…

L'uomo che aveva parlato si alzò dal grande divano di broccato e cuscini di schiuma ergendosi in tutta la sua imponenza.

— Accontentarmi non fa parte del mio vocabolario, Emil, ma sono felice ugualmente di riceverti in amicizia. — L'Olonese venne in piena luce sotto il faretto che dal soffitto spandeva un cono dorato in mezzo alla sala. — Ma suppongo che tu non sia venuto qui per una semplice cortesia…

Il Corsaro sorrise, scuotendo appena il capo. Si concesse qualche attimo per studiare il suo interlocutore. Francis Nau, detto l'Olonese, era stato un valente ufficiale della Gilda e passando alla pirateria doveva aver vissuto avventure altrettanto esaltanti. La ricchezza e la fama gli avevano però imposto un pesante tributo. Il viso da falco con il naso aguzzo e la fronte spaziosa, incorniciata da una corona di capelli candidi, era segnato da numerose cicatrici. Quella più impressionante correva sul lato destro del mento sin quasi allo zigomo: un serpente di tessuto connettivo biancastro e gonfio lasciatogli da uno schizzo di acido durante l'arrembaggio a una nave della Gilda. L'Olonese non faceva nulla per nascondere i segni delle battaglie, ma li esibiva come un vessillo di guerra. Era un uomo imponente, più alto e massiccio di Emil, con braccia e cosce gonfi di muscoli che tendevano il tessuto dell'abito. Non portava armi in vista. Non ne aveva bisogno, perché tra i Fratelli della Costa nessuno metteva in discussione la sua autorità.

— Mi dicono che hai una nuova nave — disse, osservando gli ospiti con il capo leggermente reclinato su una spalla. — E anche un nuovo secondo, a quanto vedo.

— No, Morgana non è il mio secondo. Plissken è sempre al suo posto. Lei è qui perché fa parte della proposta che voglio farti.

— Sei venuto a offrimi una donna? — lo canzonò l'Olonese. — I Roccabruna sono cambiati.

— I Roccabruna sono morti — rispose gelido Emil. — Io sono l'unico rimasto, ma questo lo sai già. In quanto a ciò che sono venuto a offrirti, è molto più di quello che tu possa immaginare. Vengo a proporti di mettere al sacco Maracajibo!

L'Olonese rimase per qualche secondo confuso, come colpito fisicamente da quella notizia. S'irrigidì, poi scoppiò a ridere scuotendo il capo. — Tu devi essere pazzo! Maracajibo è la base della Gilda più fortificata in tutta Gondwana. Non ce la faremo mai.

— Credevo che non farcela fosse un'espressione bandita dal tuo vocabolario…

— Lo è — rispose l'Olonese con veemenza. — Certo che potremmo

mettere a fuoco la città, unendoci tutti, ma a rischio di gravissime perdite, e laggiù non c'è nulla che giustifichi tutto ciò.
— Mi avevano detto che eri un uomo di grandi ambizioni — intervenne Morgana cogliendo il pirata di sorpresa. — Invece vedo che preferisci rubare qualche gallina quando esce dal pollaio piuttosto che osare introdurli nel luogo dove potresti catturarle tutte insieme.
— E cosa vorresti che facessi? Mi potrei impadronire delle riserve di afnio di Gondwana, sicuro. E dopo chi gestirebbe le miniere? Io?
— L'afnio non c'entra.
— Ah, no? — L'Olonese si volse irato verso Emil. — Ma chi è questa selvaggia che viene a farneticare nella mia città… "L'afnio non c'entra"… Ma se è la ragione principale per cui la Gilda è venuta qui!
Emil gli rimandò uno sguardo tagliente, ma non replicò. Voleva che fosse Morgana a condurre quella fase della partita. Attese che la Nativa sbalordisse l'Olonese come aveva fatto con lui. — La Gilda forse, ma Wan Gould è qui con un altro scopo. Lui cerca la Montagna di Luce, il tesoro dei Nativi che permette di attraversare la galassia. E alla fine l'ha trovato. Io lo so.
Emil si scostò di un passo portandosi nell'ombra. Da quella posizione riusciva a cogliere ogni dettaglio dell'espressione dell'Olonese. Avidità, stupore, persino timore. Tutta una gamma di emozioni che passarono sul suo viso nello spazio di qualche secondo.
— La Montagna di Luce? — domandò a occhi sbarrati. — L'hai vista?

21

Si erano riuniti tutti.

L'Olonese aveva indetto un'assemblea dei comandanti di Tortuga in una delle grandi cupole dell'anello interno della base, una sala dalle pareti di pietra, illuminata fiocamente ma rischiarata dal riflesso dei fari posti all'esterno. Sulle pareti si aprivano enormi oblò che distorcevano il fondo marino ingigantendo rocce e strutture della base. C'erano tutti: Cranio di Pantera, Orchidea Rossa, Barbanera e gli altri pirati di Gondwana, persino John Silver il Predatore con una gamba sola venuto dal sistema di Stevenson, dove per decenni aveva imperversato sui mari di un pianeta popolato da uomini pesce.

L'Olonese li aveva convocati senza esitazione. Di mettere al sacco Maracajibo si era parlato molto, in quegli anni, soprattutto dopo qualche abbondante bevuta, ma nessuno ci aveva mai pensato seriamente. Come lo stesso Olonese aveva sottolineato, impadronirsi delle miniere di afnio sarebbe stata un'impresa troppo rischiosa considerato che, se anche si fosse arrivati alla vittoria, qualcuno avrebbe dovuto pur mandarle avanti quelle miniere. In pratica era mancato lo stimolo.

Emil e Morgana erano venuti apposta per fornirlo.

— Esaminiamo la situazione — disse il Corsaro una volta che fu certo di aver ottenuto l'attenzione di tutti. — Una settimana fa, durante la fuga dalla piattaforma orbitante, abbiamo distrutto Cartaghena, tagliando virtualmente i contatti con il resto della galassia. Per la Coalizione poteva essere un'occasione unica di lanciare un attacco su Gondwana. Invece nessuno ha minacciato il pianeta. Perché?

— Ha ragione — intervenne Cranio di Pantera che possedeva una delle migliori stazioni di monitoraggio dello spazio esterno intorno al pianeta. — Non si registrano attività militari della Coalizione, in questo settore. Sembra che voglia ignorare la zona, e questo è piuttosto strano.

— E la Gilda? Adesso che la loro base orbitante è stata distrutta manderanno una nuova forza per ricostruirla, e ciò potrebbe rendere tutto più difficile — osservò Orchidea Rossa.

— La Gilda provvederà a ricostruire Cartaghena quando Wan Gould glielo chiederà espressamente — intervenne Emil. — Dal canto mio penso che il governatore abbia assicurato una pronta ricostruzione della base orbitante con i suoi mezzi. È una questione di faccia. — Si interruppe per un attimo per scambiare un'occhiata con Morgana, che già conosceva il succo del suo discorso. — Naturalmente provvedere a un'operazione rapida di ricostruzione di Cartaghena potrebbe essere pericoloso, se si pensa alla possibilità di un attacco della Coalizione, ma come Cranio di Pantera ha rilevato, questa non sembra intenzionata ad approfittare dell'occasione. E io torno a chiedervi: per quale motivo?

— Stai suggerendo che la Coalizione potrebbe avere un accordo segreto con Wan Gould? — disse l'Olonese, seduto su una specie di scanno di legno intagliato che gli conferiva ancora più solennità.

— Quando sono penetrata nel palazzo del governatore — rispose Morgana — cercavo la conferma di una voce che aveva cominciato a circolare da un poco tra i Nativi. Si diceva che Wan Gould stesse coprendo le sue ricerche della Montagna di Luce con le installazioni per l'estrazione dell'afnio. Dovevo vedere il suo mainframe informatico per rendermene conto. Ma quando sono entrata là dentro mi sono resa conto che c'era molto di più. Nel palazzo del governatore, durante il ricevimento, stava svolgendosi una riunione segreta. Ho visto delle guardie del corpo, gli Yojimbo della Coalizione.

Un mormorio eccitato passò tra i comandanti. Fino a quel momento tutti avevano considerato Wan Gould un fedelissimo della Gilda. Quando aveva appreso quella novità anche Emil ne era rimasto sconvolto. Poi, gradualmente, aveva cominciato a unire tutti i tasselli del mosaico, elaborando un piano che gli avrebbe consentito di portare a termine la sua vendetta. Per realizzarlo, però, aveva bisogno della collaborazione di uomini come l'Olonese.

— Qualcuno di voi sa esattamente cos'è la Montagna di Luce? — domandò Morgana. Rimase qualche minuto ad ascoltare le confuse risposte che venivano dall'uditorio. Come aveva immaginato, il favoloso tesoro dei Nativi era poco più che una leggenda per quasi tutti i Predatori, una chimera, presente nei sogni di ciascuno, ma vaga. Alcuni erano convinti che fosse un gioiello, altri un insieme di tesori, altri ancora confessarono di non avere idea sulla sua natura se non per il fatto che era qualcosa di prezioso.

— Penso che tutti voi siate al corrente delle leggende — intervenne infine Morgana quando la platea ebbe formulato ogni genere di ipotesi senza trovare una linea comune. — Le leggende che dicono che i Nativi un tempo vivevano sulla Terra e che, grazie alla Montagna di Luce, sfuggirono ai Conquistadores spagnoli nel sedicesimo secolo arrivando in un pianeta molto simile al loro luogo d'origine.

— È una favola, non c'è nulla che lo dimostri —- intervenne Barbanera.

Morgana si volse, ponendosi sotto la luce in modo che tutti potessero rendersi conto che nella mescolanza dei caratteri più che evidente dalla sua fisionomia c'era una prova sufficiente a stabilire che Umani e Nativi venivano dallo stesso ceppo. — Il fatto che non esistano prove a favore non significa che ne esistano contro. È una teoria, ma non è questo l'importante. Wan Gould ha svolto le sue ricerche… — S'interruppe nuovamente per qualche attimo, come se stesse dolorosamente frugando tra i suoi ricordi. — È venuto su questo pianeta apposta per trovare la Montagna di Luce, che per lui è un'ossessione. Ha seguito ogni traccia, ha verificato ogni diceria per anni e alla fine ha scoperto cos'è la Montagna di Luce.

— Suppongo che sia una conoscenza che non vorrai tenerci segreta a lungo — insisté impaziente Orchidea Rossa.

— No, la Montagna di Luce è esattamente ciò che dicono i racconti dei Nativi. Una fonte di energia potentissima, capace di trasportare intere popolazioni da una parte all'altra dell'universo nello spazio di qualche secondo. È un elemento alieno finito per caso sulla vostra Terra e tramandato dai circoli esoterici sin dall'inizio del tempo. Si racconta che solo i sacerdoti Nuba potessero controllarlo completamente perché venivano da un altro mondo. È un sistema di propulsione che non ha paragoni anche con le più avanzate tecniche di teletrasporto.

— Se la Gilda se ne impadronisse avrebbe in pugno le sorti della Guerra di Religione — disse Emil. — La Gilda…

— O la Coalizione — terminò per lui l'Olonese. — Vuoi dire che quel bastardo di Wan Gould l'ha trovata e vuol venderla alla Coalizione in segreto?

— Perché no? Il possesso della Montagna di Luce fa di lui l'uomo più potente dell'universo. Può permettersi di chiedere il prezzo che vuole. La Coalizione pagherà. Ma prima deve permettere a Wan Gould di trovare con certezza la Montagna di Luce senza che Gondwana sia turbata da operazioni

belliche. Per questa ragione Wan Gould sa di poter ricostruire Cartaghena senza subire attacchi. Una battaglia stellare alle porte del pianeta tra Gilda e Coalizione attirerebbe attenzione sulle sue operazioni. Già la perdita di Cartaghena deve aver rappresentato un evento indesiderato. E in questo momento non vuole che niente possa turbare il tranquillo procedere delle operazioni su questo pianeta. — Emil compì un passo in mezzo alla sala, portandosi di fronte all'assemblea. — Per questa ragione ha cercato di eliminare una volta per tutte il pericolo rappresentato da me e dai miei fratelli. Ha attirato Redflash in una trappola, probabilmente facendo trapelare la notizia di aver trovato la Montagna di Luce…

— E questo come puoi dirlo? — s'informò Orchidea Rossa.

— Intuizione — replicò secco Emil. — I superstiti della ciurma di mio fratello hanno detto che Redflash aveva un appuntamento a Maracajibo. Ci era andato con uno scopo preciso; quando l'hanno catturato era diretto allo Ziggurat.

— E questo cosa significa?

— È là — tornò a parlare Morgana. — La Montagna di Luce è sotto lo Ziggurat. Quando sono entrata nel mainframe informatico di Wan Gould ho potuto vederlo. Lo Ziggurat è una struttura eretta da poco tempo per l'estrazione dell'afnio, ma dai suoi schemi si capisce chiaramente che non vi sono contenute apparecchiature per la lavorazione di materiale radioattivo. Tutta l'attività che lo circonda è una montatura. In realtà i livelli esterni sono mantenuti in funzione per creare l'immagine di un nuovo sito minerario.

Morgana si avvicinò a uno degli oblò. Dall'esterno il riflesso di un faro disegnava ombre scure sul suo bel viso. Tornò a rivolgersi ai pirati. — il vero scopo dello Ziggurat è scavare nelle viscere della terra dove Wan Gould ha localizzato il vecchio tempio sotterraneo dei Nuba, nel quale le leggende raccontano sia stata nascosta la Montagna di Luce.

— È la prima volta che ne sento parlare — osservò scettico John Silver. — Tu come fai a sapere tutte queste cose?

Morgana non rispose subito. Andò a portarsi direttamente di fronte al pirata con una gamba sola, in modo che potesse vederla con chiarezza. — Io sono una Nuba. Discendente del sacerdote che portò su questo pianeta i Nativi. Lui faceva parte di un popolo ancor più antico degli originari abitanti fuggiti qui dal Centroamerica attraverso il tempo. Una setta venuta da un grande fiume al centro di un continente lontano. Mia madre conosceva le

leggende, per questo ho cercato il tempio della Montagna di Luce. E vi dico che è là. Wan Gould non ci è ancora arrivato, ma è molto vicino. Dobbiamo colpirlo adesso prima che possa venderlo alla Coalizione.

— La città è fortificata e ben difesa. Anche con tutte le nostre forze sarebbe molto difficile — obiettò Ragno di Mare, uno dei comandanti che era rimasto più scettico di fronte alla prospettiva di un'incursione.

— Ma noi avremo un alleato — spiegò Emil. — La Sorellanza.

Un brusio incredulo fece seguito a questa rivelazione. Emil lo aveva previsto e sapeva che quell'ultima proposta avrebbe superato le perplessità di molti e questo era già un risultato importante.

— Le Suore Guerriere sono in aperto contrasto con la Gilda o quantomeno con una parte del Consiglio. Non hanno digerito che Gondwana sia stata affidata a Wan Gould. Questa sarà la grande occasione per riprendere in mano la situazione. Ci forniranno tutto l'aiuto necessario.

— Ottima idea — intervenne l'Olonese in tono sarcastico. — Suppongo che ci lasceranno saccheggiare la città e poi ci diranno grazie. Per non parlare della possibilità di mettere le mani sulla Montagna di Luce.

— Ma io non intendo saccheggiare Maracajibo — affermò Emil con sicurezza. — Io voglio solo la testa di Wan Gould. Nient'altro. Voi potreste depredarla e anche impadronirvi della Montagna di Luce, ma non sarebbe conveniente. No, io vi propongo un altro patto. Collaboriamo con le Suore Guerriere e con i Nativi. Scacciamo la Gilda, o almeno la fazione di Wan Gould, e creiamo un nuovo mondo con l'appoggio della Sorellanza all'esterno e dei Nativi all'interno. Tre gruppi che possono conquistarsi l'indipendenza sia dalla Gilda sia dalla Coalizione.

— Con la Montagna di Luce nelle nostre mani sarebbe possibile — osservò l'Olonese, che già stava facendo dei calcoli sulla posizione che avrebbe potuto occupare nella nuova compagine governativa.

— La temporanea distruzione di Cartaghena ci offre un'occasione unica. Quando gli altri saranno in grado di intervenire, sarà già tutto finito. Pensate alle possibilità. Invece di essere costretti a vivere qui, sotto il mare, per potervi conquistare un tozzo di pane. Avrete a disposizione un pianeta indipendente, con immense risorse ancora da sfruttare. Fuori dal controllo diretto della Gilda e della Coalizione, in possesso di un sistema di propulsione capace di tenervi lontani da qualsiasi minaccia.

Emil si soffermò per un attimo a scrutare il viso dell'Olonese. Era da lui

che dipendeva la decisione del gruppo. Francis Nau lottava per contenere l'entusiasmo, ma dietro la sua maschera si agitavano sogni ambiziosi. Forse si vedeva già signore di quel mondo indipendente. Consapevole di aver focalizzato su di sé gli sguardi di tutti i comandanti presenti, si concesse un intervallo di tempo per decidere. Con il capo reclinato sul petto scandagliava la sala, più che mai simile a un uccello predatore alla ricerca di una preda. Il Corsaro si aspettava una reazione del genere e non fu sorpreso quando, dopo una lunga carrellata sugli altri capitani, avvertì lo sguardo di Nau tornare a posarsi su di lui. — E tu, Emil di Roccabruna, cosa vuoi? La Montagna di Luce…

— Non chiedo quello che non posso avere. La Montagna di Luce è un tesoro dei Nativi e potrà essere controllata solo con la loro collaborazione. Voi tutti lo sapete: io e la mia famiglia non siamo venuti su Gondwana per arricchirci o depredare. Io voglio l'assassino della mia famiglia, io voglio Wan Gould.

— E questo avrai — ribatté prontamente l'Olonese, afferrandogli quasi di forza la mano come per suggellare un patto al quale il Corsaro non avrebbe mai più potuto sottrarsi. — Organizzeremo insieme la presa di Maracajibo, recideremo ogni legame con la Gilda e ne faremo un mondo indipendente, ma tu avrai solo la tua vendetta.

Emil sostenne il suo sguardo stringendo a sua volta le dita su quelle dell'Olonese. — È tutto ciò che voglio.

Visibilmente sollevato Francis Nau si allontanò da lui rivolgendosi agli altri comandanti. — Bene, è fatta… da oggi sospendiamo tutte le altre attività e concentriamoci sull'operazione. Le nostre risorse militari sono mobilitate per la presa di Maracajibo. Però — tornò a rivolgersi ai suoi ospiti — ci occorre l'appoggio delle Suore Guerriere e dei Nativi. Pensate di poterci riuscire?

— La Sorellanza ci fornirà gli schemi difensivi di Maracajibo — disse Emil.

— E io parlerò con i Nativi: non quelli che Wan Gould pensa di aver addomesticato marchiandoli a fuoco, ma i guerrieri che vivono nella selva — assicurò Morgana.

L'Olonese annuì soddisfatto. Nel suo sguardo sfavillava una luce avida che solo un ingenuo avrebbe potuto scambiare per semplice entusiasmo. Si avvicinò a un tavolo della sala riunioni sul quale erano stati posati dei

bicchieri di vetro soffiato intorno a un contenitore cilindrico di Coronita, la forte birra locale della quale ogni bar di Tortuga era ben provvisto. — Allora beviamo all'impresa. Al sacco di Maracajibo.

A quel punto, rotto ogni indugio, la platea proruppe in un fragoroso urlo di battaglia. Morgana rivolse un sorriso a Emil. Ce l'avevano fatta, almeno per il momento. Fu un sorriso mesto, tuttavia, perché entrambi sapevano che, superate le difficoltà, sarebbe stato opportuno guardarsi da quella masnada di tagliagole.

Emil era andato a trovare Salgari non appena ne aveva avuto il tempo. Tortuga già fremeva di preparativi. I comandanti erano stati divisi in squadre, ciascuna delle quali si occupava di un campo specifico. La raccolta approvvigionamenti era importante quanto le armi, e persino al reclutamento veniva assegnata una parte rilevante delle attività. Molti degli equipaggi erano in sottonumero a causa dei continui scontri con le forze della Gilda. Alcune navi più sguarnite furono riassegnate a ciurme più numerose. I corridoi di Tortuga risuonarono presto di una nuova attività, a volte frenetica, altre lenta ma sempre costante. Emil riusciva a cogliere l'entusiasmo dei Predatori: per la prima volta da quando erano giunti su Gondwana avevano uno scopo comune, lavoravano per disputare una battaglia più definitiva delle singole scorribande condotte sino a quel momento. Di tutta quell'attività l'Olonese era sempre il fulcro, indaffaratissimo a vagliare prospettive, esaminare piani e, soprattutto, a non far dimenticare mai a nessuno chi era il vero leader dell'impresa.

Emù, per il momento, preferiva restare dietro le quinte, suggerendo cambiamenti e strategie da una posizione defilata, cosciente dell'importanza che, per l'impresa, aveva il fatto che l'Olonese ne restasse formalmente il condottiero.

In alcune occasioni aveva colto degli sguardi, soprattutto tra quei comandanti come Cranio di Pantera, che consideravano l'Olonese null'altro che un bandito da strada, rivolti verso di lui alla ricerca di una guida. Aveva comunque deciso di mantenere un basso profilo senza incoraggiare se non implicitamente questi dissidenti a far conto su di lui.

Dopo avere risalito una sorta di promenade in mattoni pressati che attraversava le grandi vasche del giardino marino dov'erano ospitate le straordinarie varietà di flora e fauna acquatica di Gondwana, Emil andò a bussare alla porta della vecchia costruzione sopra la Perla di Labuan, da cui

Salgari provvedeva alla sopravvivenza della sua creazione.

— Avanti! — lo invitò una voce. Emil azionò la maniglia di ottone lavorata a forma di tigre ed entrò nel laboratorio di Salgari.

Lo scienziato si era creato intorno un bozzolo composto di bizzarri congegni meccanici confusi e intrecciati con i pesanti macchinari che regolavano il sistema di sopravvivenza della base. Il suo laboratorio era a metà tra una serra e l'interno della caldaia di una vaporiera di molti secoli prima. Emil era affascinato da quel mosaico di vecchi macchinari e consolle sfavillanti delle luci colorate di segnalatori. Davanti ai suoi occhi s'inseguivano strane tubature, enormi ruote e pompe di scarico dalle quali, a intervalli irregolari, sfuggivano piccoli getti di vapore sibilanti nell'atmosfera rarefatta.

— Benvenuto Emil, non credevo che ti avrei mai più rivisto — lo salutò Salgari.

— Dovresti aver imparato a non dare mai nulla per certo, vecchio mio. Come stai? — Emil ricordava Salgari esattamente come lo vedeva adesso. Piccolo, con i grandi baffoni un po' ingrigiti e quel curioso cappello di feltro calato in testa come una pentola rovesciata.

— Oh, di cose imprevedibili ne ho viste a sufficienza… Ma ritrovarti alleato con l'Olonese è nuova.

— Hai già sentito le notizie? Cosa ne pensi?

Salgari distese il volto in uno dei suoi famosi sorrisi. — Il mio compito non è quello d'intervenire. Come storico di Tortuga non posso che registrare i fatti, ma influenzarli sarebbe presuntuoso. Ognuno è artefice del proprio destino, dopotutto, e tu sei uno di quelli che il futuro lo prende per la gola.

— Vorrei poterlo credere, amico mio — mormorò Emil scoccandogli uno sguardo intenso. — A volte ho l'impressione di vivere un'avventura che altri hanno scritto per me, imponendomi emozioni e sentimenti.

— Anche questo è un punto di vista, figliolo. Suppongo che ti riferisca al Condizionamento al quale i tuoi fratelli ti hanno sottoposto…

Emil era sbalordito. — Come lo sai?

— Io so un sacco di cose. È uno dei privilegi di chi osserva senza interferire. Conoscevo i tuoi fratelli più di quanto tu possa immaginare. Non devi pensare che ti abbiano imposto il Condizionamento per malvagità. Era solo un modo di renderti simile a loro, di aiutarti a sopravvivere.

— Già, sarei morto senza il Condizionamento. O forse non sarei venuto

mai su questo pianeta… Ma adesso mi ci trovo intrappolato. Nella mia vita non c'è altro che la vendetta, l'odio… francamente, non ne posso più.

— Sei sicuro che non ci sia posto per altro?

— Non mi dire che sai anche questo…

— Io osservo tutto da quassù, come ti ho detto: non sta a me intervenire. Nonostante ciò voglio rivelarti una cosa: per quanto il Condizionamento possa sembrati vincolante, avrai comunque la possibilità di scegliere. Sempre che tu lo voglia.

Emil si protese come per chiedere ulteriori spiegazioni, ma Salgari gli oppose un'espressione impassibile, negando ogni ulteriore coinvolgimento. In quel momento una delle consolle emise un fischio accompagnato dallo sfavillare di una serie di segnalatori luminosi.

Immediatamente il vecchio si diede da fare, digitando alcuni comandi su una tastiera che controllava qualche oscuro meccanismo di riassestamento. Fu allora che Emil notò le decine di piccoli monitor su una delle pareti coperte da vecchi macchinari. Da quella stanza Salgari riusciva a tenere sotto controllo ogni angolo di Tortuga, con telecamere nascoste che registravano la vita nella colonia sottomarina in tutti i suoi aspetti. Le operazioni di carpenteria in un cantiere, le ragazze che provavano uno spettacolo nel locale, operai al lavoro sui moli di carico, un gruppo di Predatori che collaudava i Lanciadardi Bolter-6 nella sala d'armi. E là, tra quelle centinaia di scorci che Salgari osservava con il distacco di un barista di fronte agli avventori, Emil notò una figuretta aggirarsi tra i giardini sottomarini.

Morgana.

22

Il sentiero si avventurava in una zona lontana dai dock e dalle installazioni militari, riecheggiante di musiche lontane e ammalianti che ricordavano a Morgana i suoni della giungla, ma che possedevano la segreta armonia tipica delle composizioni concepite per indurre gli animi inquieti in uno stato sognante. Forse era lei che si illudeva di aver trovato pace in quel nuovo universo, un mondo che non aveva mai neppure immaginato, quando viveva nelle foreste di Gondwana. Passeggiava da ore nei giardini, fermandosi a scambiare smorfie buffe con i grossi pesci dai colori pastello che nuotavano nelle grandi vasche coniche emergenti dalle aiuole. Era una sensazione bizzarra sapere di essere protetta da un acquario gigantesco che a sua volta conteneva bolle più piccole, nelle quali era riprodotto l'ambiente naturale di forme di vita che abitualmente non sarebbe stato possibile mantenere a quelle profondità.

Morgana non capiva quali fossero i meccanismi che permettevano la sopravvivenza dello zoo sottomarino, ma in fondo non le importava. Le era sufficiente astrarsi, almeno per un poco, dal mondo circostante, perdendosi di fronte a quelle meraviglie. Si chinò a fissare uno strano essere tentacolato dalle sfumature azzurro chiaro e due enormi occhi dotati di ciglia sulla capocchia dalla consistenza gelatinosa. Impossibile dire se fosse un pesce o qualche forma ibrida di vegetale e animale aveva una grande bocca circolare che si apriva e chiudeva dando l'impressione di inviare baci volanti a chi l'osservava dall'altra parte del vetro.

— Ciao, piccola! — la salutò Morgana deducendo per istinto che si trattasse di una femmina. L'essere rimase a fluttuare nell'acqua proseguendo nei suoi ammiccamenti. Poco dopo fu raggiunto da un'altra creatura simile ma di colore più scuro che Morgana identificò come il maschio. Subito i due animali si distrassero iniziando una specie di balletto subacqueo nel quale intrecciavano i tentacoli volteggiando nella vasca. Morgana rimase a osservarli ipnotizzata. Si accorse di una presenza alle sue spalle più per un sesto senso che per una cosciente percezione.

— Emil — sussurrò senza voltarsi. Gli permise di appoggiarle le mani

sulle spalle, restando immobile e con gli occhi fissi sulle bizzarre creature che amoreggiavano nella vasca.

— Sapevo di trovarti qui — sussurrò lui, sfiorandole il lobo dell'orecchio con le labbra.

— È magnifico… Sembra incredibile che questa gente, i pirati, possano mantenere un giardino così bello.

— Credo che sia merito di Salgari. Sì è creato un mondo tutto suo, quaggiù. I Predatori lo popolano e basta.

— In questi giorni ho visto cose… cose che non avrei mai immaginato. Ho vissuto tutta la mia esistenza nella selva, preparandomi a combattere Wan Gould e i Conquistatori, ma…

— Questo dimostra solo che la vendetta e la guerra ci impediscono di sfruttare molte occasioni — disse Emil costringendola a volgersi. I loro visi erano a pochi centimetri l'uno dall'altro, i respiri si mescolavano creando un campo di attrazione dal quale sarebbe stato impossibile fuggire. — Quando mi hai incontrato la prima volta, sapevi chi ero…

— Sono una fattucchiera, l'hai detto tu stesso.

— Allora puoi leggere il futuro?

— Ti ho già risposto: nessun domani vale la pena di essere vissuto se si conosce già — rispose lei con una sottile sfumatura di tristezza. Emil ebbe la precisa sensazione che Morgana lo conoscesse, quel futuro, e che esso non riservasse loro momenti di felicità come quello che…

— Ma sapevi che mi avresti incontrato? — insisté.

Morgana distolse gli occhi, ma non si allontanò. — Sì…

— Salgari dice che sta a noi scegliere, nonostante i disegni del destino — le sussurrò. — Vuoi restare o andartene?

— E tu?

— Io voglio restare… ma soltanto se lo desideri anche tu.

Morgana gli rivolse uno sorriso mesto: i suoi occhi erano lucidi. — Io lo voglio — disse, come se quella decisione le costasse uno sforzo. Poi tornò a sorridere e lo baciò.

Nelle vasche, sopra di loro, si agitavano forme colorate. Disteso sul pavimento di lastroni del giardino, immobile, Emil rimase a osservare quello spettacolo avvertendo i sintomi di un'esaltazione che mai aveva provato. Aveva la percezione del corpo di Morgana accoccolato accanto al suo. Il tocco dei polpastrelli di lei posati sul suo petto pareva bruciare di una fiamma

intensa che riusciva a riscaldargli il cuore, a dispetto di tutto.

Era quella la sua vera essenza? L'amante appassionato? Così distante dal guerriero vendicatore che era stato per tutti quegli anni? Oppure erano solo facce della stessa medaglia? Per qualche irrazionale motivo era convinto che fossero aspetti inconciliabili, anche se non riusciva a capirne la ragione.

— Io non ho mai avuto nessuno prima di te — sussurrò Morgana, appoggiandogli il mento sullo sterno.

— Lo so — disse lui accarezzandole il volto, mentre tornava a provare emozioni intense come se stesse unendosi a Morgana una seconda volta. Dapprima si era stupito che fosse vergine; ora, senza sapersi spiegare perché, lo trovava naturale.

— Anche nella mia tribù dicevano che ero speciale… Non solo perché sono per metà terrestre. La mia discendenza, i Nuba, anche tra gli antenati dei Nativi erano gente diversa… temuti e rispettati.

— Una combinazione che suscita diffidenza — soggiunse Emil. — So cosa significa.

— Quella donna, Honorata… Lei è…

— Una del nostro mondo — la interruppe Emil intuendo il senso della domanda. — Una Predatrice, a suo modo. — Si rizzò di scatto, quasi a disagio. — Non conta niente. E lei lo sa. Non ti devi preoccupare. È la prossima persona che devo vedere, ma…

— Taci — intimò Morgana posandogli un dito sulle labbra. — Lo so. E so anche che dobbiamo andare… Non abbiamo molto tempo.

— No — rispose Emil. Per un attimo fu tentato di dirle che anche per lui era come se Morgana fosse stata la sua prima donna, perché mai aveva provato un'emozione così forte. Avrebbe voluto manifestarle apertamente il suo affetto; poi da una zona oscura della sua anima, emerse un pensiero. La scoperta dei suoi sentimenti era iniziata con la morte dell'ultimo fratello, quasi che la fine della sua famiglia lo avesse almeno in parte liberato dal Condizionamento che gli era stato imposto. Era dunque necessario che gli altri morissero perché lui potesse diventare un uomo normale, malgrado il vendicatore che era stato condizionato a essere? Quel pensiero lo riempì di vergogna. Rammentò il giuramento che aveva fatto dando alle fiamme la Folgore e sentì una forza irresistibile che lo spingeva a portare a termine la sua vendetta. Restò ancora per qualche secondo come proteso, in procinto di dire qualcosa, ma le labbra rimasero serrate. Morgana parve intuire quel

segreto travaglio e sbatté le palpebre, quasi colpita dalla rivelazione. Quindi si volse e cominciò a rivestirsi. Anche lei aveva un incarico da completare.

L'Olonese aveva messo a disposizione di Emil un veloce Shellcruiser con il quale il piccolo gruppo di Predatori in missione aveva rapidamente raggiunto la costa di Gondwana. Morgana era sparita nella giungla per raggiungere le tribù dei Nativi. Non aveva voluto scorta, asserendo di essere al sicuro, ma Emil aveva intuito il suo desiderio di restare un poco da sola nei luoghi dov'era cresciuta, a riflettere sulla nuova svolta che aveva preso la sua esistenza. Non l'aveva forzata, riservandole solo un lungo sguardo quando si erano divisi sulla costa.

Con sé Emil aveva portato solo Logan, Barrejo e Moko, che ormai faceva parte integrante del suo equipaggio. La ragazzina Nativa avrebbe voluto andare con Morgana, ma Emil aveva bisogno di tutto l'appoggio possibile. Dopotutto a loro toccava la parte più delicata del negoziato. Erano giunti nei pressi del convento delle Suore Guerriere dell'ordine del Giglio Cremisi durante una delle abituali tempeste di pioggia che spazzavano la costa. Nuovamente avevano attraversato i meandri del convento sotto l'occhio vigile delle guardie della Sorellanza d'Ossidiana. Honorata li aveva ricevuti in una delle sale di meditazione: un ambiente spoglio, dominato da festoni di velluto viola e da un'unica luce a bulbo che calava dal soffitto, disegnando ombre dure sui volti dei presenti.

— Wan Gould alleato con la Coalizione? — esclamò al termine del racconto di Emil. — Non mi sorprende, per quanto… che impudenza!

— Ti assicuro che è così… Adesso hai due possibilità: o informare la Gilda cercando di avvantaggiartene direttamente o accettare il nostro accordo.

La ciocca che sfuggiva dalla cuffia di Honorata oscillò appena. Il viso sensuale della Suora Guerriera assunse un'espressione canzonatoria. — Io sono con te — disse con fermezza. — Lo sono sempre stata. E comunque, in questa occasione, gli interessi della Sorellanza coincidono con i tuoi.

Emil scrollò il capo con un sorrisetto. Come al solito era difficile rendersi conto dei reali pensieri di Honorata. Questa doveva aver intuito le sue perplessità, perché si affrettò ad aggiungere: — Come ti ho detto, i rapporti tra la Gilda e la Sorellanza d'Ossidiana sono sempre più tesi, sulla Terra. Rimangono alleati solo per far fronte comune contro la Coalizione. Sono sicura che accetterebbero un piano per portare Gondwana fuori da ogni influenza, soprattutto adesso che sappiamo della Montagna di Luce… Questa

tua selvaggia è affidabile? — domandò con una punta di divertita perfidia.

Emil si sforzò di restare impassibile. — Hai l'autorità di mobilitare le tue Suore Guerriere senza interpellare la Terra?

— Oh, non rispondi direttamente: allora dev'essere davvero affascinante… Comunque sì, ho l'autorità di fare quello che voglio senza che mi siano poste domande… dopo si vedrà. In ogni caso se informassi la Terra ci sarebbe una fuga di notizie, ed è esattamente quello che non vogliamo, vero?

— No — convenne Emil. — È importante agire in fretta.

— Allora vieni, posso mostrarti gli schemi difensivi di Maracajibo. È necessario un attacco su più fronti. Noi ci occuperemo di coprire la Pianura dei Rifiuti e il quartiere dei brahamini.

Ancora una volta Emil Blackrock tornò a studiare il volto di Honorata. Decisa, dura e piena di risorse. Sarebbe stata un'alleata capace di tener testa all'Olonese, quando fosse venuto il momento. Dopotutto dividere la forza d'attacco in tre gruppi, i Predatori, le Suore Guerriere e i Nativi, poteva rivelarsi la miglior garanzia per una futura indipendenza di Gondwana.

Da soli i tre gruppi non avrebbero avuto speranze, ma uniti…

Nonostante ciò era necessario concentrarsi per sconfiggere Wan Gould. Emil era certo che il suo nemico non sarebbe rimasto con le mani in mano ad aspettare il loro assalto.

23

Dopo la pioggia la stella-sole del sistema di Gondwana sciabolava lame di luce tra le nubi creando uno spettacolo mozzafiato sulla baia di Maracajibo. Dalla cupola di osservazione all'estremità del palazzo del governatore, Wan Gould si perse per qualche attimo nella contemplazione della natura selvaggia del pianeta che aveva fatto suo in nome della Gilda.

I tempi stavano per cambiare, si disse, e la momentanea interruzione di contatti con il resto dell'impero militare al quale aveva giurato fedeltà poteva anche giocare a suo favore. Gli ultimi rapporti indicavano che sulla Terra la notizia della distruzione della base orbitante non era stata accolta con favore e, come c'era da aspettarsi, il Consiglio dei Cardinali aveva deciso di inviare una spedizione di sorveglianza. Wan Gould sorrise. Anche viaggiando in ipervelocità non sarebbero arrivati ai confini del sistema prima di tre settimane, ed entro quella data i cantieri dello spazioporto sarebbero stati in grado di mettere in orbita una nuova, anche se più piccola, stazione di accesso.

Ma la cosa più importante era che entro quel termine le sue squadre di lavoro sarebbero riuscite ad arrivare alla Montagna di Luce. E questo avrebbe reso ogni ispezione della Gilda assolutamente inutile. Già da molto tempo Wan Gould si era reso conto che il suo originario obiettivo, essere ammesso nel Consiglio dei Cardinali, era irrealizzabile. Aveva sperato di poterci arrivare per meriti militari, ma ben presto aveva compreso che le sue erano state ingenue aspirazioni. Come sempre nella storia della galassia, il potere si conquistava con i giochi di palazzo e, affidandogli il governatorato di Gondwana, i suoi rivali lo avevano abilmente estromesso, fingendo di riservargli una posizione privilegiata.

Wan Gould scosse il capo con un profondo sospiro. Ormai la Gilda era un groviglio di intrighi. I Cardinali stavano rivaleggiando uno contro l'altro, divisi in correnti, la Sorellanza e altri cento piccoli gruppuscoli si servivano della Guerra di Religione per fini personali. Da uomo pratico qual era, lui aveva deciso di procedere in una diversa direzione cercando di usare i suoi alleati a loro insaputa. L'eliminazione di Redflash era stata esemplare, in quel

senso, pensò… peccato che Emil fosse sfuggito alla trappola. Ma anche per questo aveva un suo piano e presto ne avrebbe colto i frutti. Per il momento i Predatori sembravano un problema lontano. Occorreva concentrarsi sul principale obiettivo. Trovare la Montagna di Luce. Con il favoloso potenziale energetico che il tesoro dei Nativi poteva mettergli a disposizione, avrebbe potuto realizzare il suo disegno. Anche in questo caso aveva dovuto stringere un patto pericoloso, e il suo alleato non si rendeva bene conto del ruolo che gli era stato assegnato. Il barone Tanaka della Coalizione era sinceramente convinto che lui volesse vendere il suo prezioso tesoro a loro. Per il momento, ragionò Wan Gould, era meglio che continuasse a pensarlo.

Il governatore non aveva nessuna intenzione di passare da un padrone all'altro. Quello che sognava era un pianeta tutto suo. Una nuova forza in grado di vendere ai due gruppi in guerra materie prime inestimabili, in piena autonomia. Per realizzare quel progetto aveva due principali obiettivi da raggiungere. Il primo era ottenere il controllo sui trasporti del pianeta eliminando la presenza dei Predatori. Il secondo era portare alla superficie la Montagna di Luce. Per realizzare quella seconda tappa del suo piano, al momento, aveva bisogno delle risorse messe a disposizione da Tanaka.

— Quanto tempo dovremo aspettare ancora?

Wan Gould trasalì appena alla voce irosa e fortemente accentata del barone Tanaka. Immediatamente sulla sedia cominciò a luccicare una serie di indicatori. Quell'uomo non poteva saperlo, ma una complessa serie di sensori collegati ai meccanismi automatizzati di difesa della sala avevano già inquadrato l'intruso classificandolo come un bersaglio. Gli sarebbe bastato sfiorare un tasto per incenerirlo. Sebbene la cosa gli avrebbe dato un immenso piacere, Wan Gould decise che non era ancora arrivato il momento di sbarazzarsi di quel damerino che si ungeva i capelli col grasso di manta-balena e si vestiva come uno shogun del sedicesimo secolo terrestre. Fece ruotare la sedia semovente e fronteggiò l'inviato della Coalizione con un sorriso tirato.

— Il tempo necessario — rispose.

— Crede che mi piaccia dovermene stare rintanato nei quartieri che mi ha assegnato a fumare loto e a trastullarmi con quelle ridicole concubine? Io sono un guerriero!

— Il loto e le concubine non sono di suo gradimento? — domandò tagliente Wan Gould.

— Naturalmente, ma io sono un uomo d'azione.

— Allora non le sfuggirà il valore dell'opportunità. Non ci sono battaglie da combattere in questo momento, dobbiamo solo aspettare di arrivare al nostro obiettivo. E questo dipende dalla qualità del lavoro dei suoi… braccianti.

— Sono di prima qualità, e lei lo sa bene.

— Certo, ma ritrovare in segreto il tempio che i Nativi costruirono nelle viscere di questo pianeta al loro arrivo, secoli fa, non è cosa da poco. Cerchi di rilassarsi, barone. Entro poche settimane, forse giorni, arriveremo alla Montagna di Luce. E stia tranquillo che in quel momento nessuno le toglierà il merito di aver accelerato il processo fornendomi questa straordinaria mano d'opera.

— Suppongo che la Gilda non ne sarà entusiasta. Soprattutto le Suore Guerriere.

Wan Gould rispose con un sorrisetto cattivo. Era venuto il momento di dare una piccola soddisfazione a Tanaka. — Sono sicuro che i suoi… preziosi lavoranti saranno felici di risolverci questo problema. Dopodiché, se davvero vuole un po' d'azione, potrà sfogarsi a saccheggiare il convento… e naturalmente approfittare di ogni Suora Guerriera sopravvissuta.

L'idea dovette sembrare più che allettante al barone, perché assunse un'espressione lubrica, gongolante di piacere anticipato.

"Bene" pensò Wan Gould. "Una volta che mi avrai sbarazzato delle Suore Guerriere sarai inutile anche tu. E io potrò trattare da pari a pari con la Coalizione e con la Gilda."

Il ritorno a Tortuga sullo Shellcruiser dell'Olonese era stato molto più rapido di quanto Emil avesse immaginato. Il piccolo veicolo sottomarino, che nella forma ricordava una grossa conchiglia, era in grado di tenere una media di cinquanta nodi in navigazione subacquea. A quella velocità di crociera, il Corsaro e Morgana erano stati in grado di rientrare in breve tempo alla base dei Predatori con le buone notizie. L'unico intoppo per una più rapida esecuzione dei preparativi era stato il veto assoluto dei Predatori all'accesso a Tortuga delle Suore Guerriere. Comprensibilmente, finché l'impresa non fosse stata portata a termine, l'Olonese non voleva consentire l'ingresso alla sua base segreta a potenziali avversari. D'altro canto Honorata non avrebbe accettato, al di fuori del Corsaro, nessun Predatore nel Convento dell'Ordine del Giglio Cremisi. Ancora una volta la posizione d'intermediario di Emil

diventava fondamentale. Se ne rendevano conto tutti e lui sfruttò là situazione al meglio, lasciando formalmente il comando delle operazioni all'Olonese ma esercitando una funzione di collegamento indispensabile che sconsigliava qualsiasi tentativo di estrometterlo dall'operazione.

Trovò i cantieri navali di Tortuga in piena attività. Le navi dei Predatori erano state tutte sottoposte a un'accurata revisione, le armi venivano ricalibrate, le ciurme ricomposte e riequipaggiate. Riserve di carburante e razioni alimentari venivano ordinatamente organizzate e stivate e le stesse unità mediche lavoravano a pieno regime per garantire una copertura alle truppe di assalto che sicuramente dovevano aspettarsi una feroce resistenza da parte della Gilda.

Per quella sera l'Olonese aveva indetto una riunione dello stato maggiore al fine di esaminare il piano d'azione che il Corsaro aveva messo a punto con Honorata. Gli schemi difensivi di Maracajibo forniti dalla Sorellanza si sarebbero rivelati di insostituibile valore. Nessuno sino a quel momento aveva avuto un'idea precisa del livello di complessità delle difese della città. Era necessario che i Predatori stabilissero un piano d'azione preciso ed efficace perché, anche con il vantaggio della sorpresa dovevano aspettarsi una difesa formidabile da parte di Wan Gould.

In attesa del momento della riunione Emil decise di concedersi un breve periodo di relax con Morgana nei giardini di Tortuga. Mentre camminavano fianco a fianco tra le vasche popolate di fauna marina variopinta, cullati dalla musica lontana diffusa dal sistema acustico controllato da Salgari nella sua cupola, Emil si rese conto che la forzata separazione di quei giorni non aveva fatto che alimentare la passione per la sua nuova compagna. Morgana stessa sembrava radiosa, in sua compagnia, anche se, di tanto in tanto, la scopriva in atteggiamenti melanconici. Lo stesso modo in cui lo abbracciava, con una foga quasi disperata, sembrava tradire una segreta insicurezza, l'ansia che quei momenti non fossero che un'illusione.

Seduti su una delle panche di pietra tra le aiuole, Emil la strinse a sé accarezzandole i capelli setosi. In realtà lui stesso provava emozioni così intense che affrontare l'argomento della loro relazione in maniera esplicita gli risultava difficile. Il Condizionamento era una tecnica guerriera, non insegnava nulla sui rapporti umani, si limitava a inibirli quando potevano rappresentare un ostacolo verso la missione che gli era stata inculcata. Ma considerando che anche Morgana anelava alla disfatta di Wan Gould e dei

Conquistatori, per una volta dovere e sentimento parevano marciare per la stessa strada.

Depose un piccolo bacio sulla fronte della sua compagna, che gli affondò la testa nell'incavo della spalla, il Corsaro si accorse che tremava leggermente. — Perché? — domandò.

Morgana sollevò lo sguardo. Gli occhi luminosi erano appena lucidi di emozione. — Ho vissuto troppe notti da sola, al freddo, in fuga da tutto. Adesso tutto questo, questa tenerezza, mi sembra solo uno scherzo crudele… Ho paura che, se chiudo gli occhi per un attimo, tutto finirà.

Emil le prese il viso tra le mani. La baciò a lungo, con dolcezza. — No, non finirà — la rassicurò cingendole con un gesto delicato. — Quando avrò vendicato la mia famiglia, il Condizionamento non potrà più costringermi a essere diverso da quello che sono. Potrò tornare a essere Emil e non più il Corsaro…

— Ma tu "sei" il Corsaro…

— Oggi, perché è necessario, ma domani non avrò più odio da alimentare né vendette da compiere. L'unica cosa di cui mi dovrò occupare sarà amarti. — Emil si stupì della facilità con cui gli erano uscite quelle parole. Era la prima cosciente manifestazione di un'idea che da giorni gli frullava in mente. La sua vita stava per cambiare e, benché fosse deciso a portare a termine la vendetta, si sentiva enormemente sollevato, forse per la presenza confortante di Morgana. Lei rispose sbattendo le palpebre, ma il suo sguardo rimase lucido, triste. Emil avrebbe voluto rassicurarla, ma un lampo nei suoi occhi glielo impedì.

Un fremito atterrito che non aveva nulla a che vedere con i timori appena manifestati.

Sul vetro di una delle vasche, Emil colse un riflesso: un'ombra scura, gigantesca, che si scagliava contro di loro. Morgana lanciò un urlo strozzato. D'istinto il Corsaro la spinse via dalla traiettoria, rotolando a sua volta sul sentiero selciato. Evitò di un pelo la sagoma massiccia che si era gettata su di loro. Non appena riuscì a posarvi sopra gli occhi, rimase pietrificato.

— Wan Steeler! — esclamò, riconoscendo il cyborg. Ma il gigantesco organismo cibernetico non sembrava più in grado di udirlo. Con una sorprendente velocità si rimise in piedi. La bocca contratta in una smorfia sbavante, i muscoli tesi animati da una pulsione omicida. Non c'era tempo per ragionare. Emil riuscì appena a schivare uri colpo del cyborg, abbassandosi

sulle ginocchia. Rotolò ancora cercando l'impugnatura della Sabretooth.

— Via, Morgana, mettiti al riparo, chiama aiuto!

L'esclamazione servì a distrarre per una frazione di secondo il cyborg. Wan Steeler si volse verso la ragazza che cercava riparo dietro una macchia di vegetazione. Emil ebbe così la possibilità di stringere le dita intorno all'impugnatura della vibrolama, sguainandola dal fodero con un sibilo. Ma fu una tregua di un attimo appena. Con una determinazione che sapeva di una maniacale programmazione, il cyborg tornò a gettarsi su di lui.

Per quanto il Condizionamento riuscisse ad annullare le emozioni potenziando le capacità di reazione, Emil si rendeva perfettamente conto che uno scontro fisico tra un uomo e un organismo cibernetico era segnato.

Con un sibilo agghiacciante le mani del cyborg sferrarono una grandinata di colpi che Emil evitò di misura. Sarebbe stato un duello veloce: il suo avversario si muoveva con una tale forza e rapidità che il Corsaro non poteva sperare di contrastarlo a lungo. Sferrò un calcio, ma si rese immediatamente conto che quella tecnica era quasi suicida. La tibia andò a colpire la coscia di Wan Steeler affondando in un muro di gomma rigida. Si sentì scagliato indietro dalla violenza del suo stesso colpo. Il cyborg sogghignò come per comunicargli che il suo misero tentativo non aveva raggiunto alcun risultato. Quindi passò all'assalto senza soluzione di continuità.

Emil mulinò la vibrolama con una rotazione del polso. L'arma era la sua unica possibilità di arrecare danno. Con un movimento fendente più automatico che ragionato lacerò la synteskin, liberando un getto di sostanza vischiosa. Uno sfrigolio di circuiti fu l'unico segno rivelatore dell'efficacia dell'attacco, mentre una voce sintetizzata emetteva un lungo acuto. Emil colpì ancora ma, a metà del colpo, la mano del cyborg gli afferrò il polso. Si sentì sollevato da terra e scaraventato contro una delle vasche. Non doveva perdere la presa della Sabretooth!

Piombò contro la parete della vasca. Il peso del suo corpo e la spinta impressa da Wan Steeler furono sufficienti a infrangere il materiale trasparente che proteggeva il giardino sottomarino. Emil avvertì un fragore assordante e si sentì investito da una cascata d'acqua spinta all'esterno dall'improvvisa falla nel sistema di pressurizzazione. Frammenti affilati di materiale vetroso gli piovvero addosso, producendo tagli brucianti su tutta la schiena. Qualcosa di appiccicoso gli aderì al collo.

Senza fiato, Emil finì nuovamente sul terreno. La torsione al polso divenne

insopportabile. Le dita si aprirono e la vibrolama scivolò sul terreno. Con un verso che esprimeva furia omicida e trionfo il cyborg lo strattonò per portarlo in una posizione dove sarebbe stato più facile colpirlo con un fendente risolutore.

Fortunatamente l'acqua e gli esseri fuorusciti dalla vasca infranta impacciarono i suoi movimenti. Wan Steeler posò un piede su un'alga, scivolando inaspettatamente. Per mantenere l'equilibrio fu costretto ad allargare le braccia e a liberare il polso di Emil.

Non gli sarebbe capitata un'altra possibilità. Con un respiro liberatorio il Corsaro rotolò su un fianco. Si liberò della creatura gelatinosa di colore azzurro che gli si era attaccata al collo e cercò di individuare la lama.

La Sabretooth era là, a pochi centimetri di distanza, ma apparentemente irraggiungibile.

Wan Steeler, miracolosamente in piedi dopo lo scivolone, volse la testa, producendo un ronzio meccanico mentre individuava a sua volta la lama.

Emil provava un dolore atroce al polso. I tagli sulla schiena bruciavano. Soffiò via una ciocca di capelli bagnati dalla fronte inalando una boccata d'aria. Il Condizionamento. Stupido che era stato. Lui non era nulla senza il Condizionamento!

E ancora una volta l'odio feroce, la carica di aggressività che gli era stata dolorosamente inculcata tornò a circolare nelle vene insieme all'adrenalina. Il cyborg si lanciò su di lui deciso a chiudere il combattimento. Mosso da una forza che non aveva nulla di umano, Emil scattò raccogliendo le ginocchia al petto mentre ruotava su se stesso a mezz'aria. Con un urlo roco distese la gamba in un calcio circolare saltato all'indietro. Non poteva sperare che, anche con la potenza inferta dalla forza cinetica allo scarponcino da guerra, il colpo avrebbe prodotto gravi danni. Tuttavia fu sufficiente a interrompere l'assalto.

Il tacco dello scarponcino si abbatté sulla mascella del gigantesco guerriero cibernetico, strappandogli un lembo di synteskin. La testa scattò di lato rivelando mascelle d'acciaio. Emil non rimase a guardare il risultato della propria azione. Ricadde sul terreno con una capriola cercando d'istinto la vibrolama. Le dita tornarono a contrarsi sul manico della Sabretooth.

Dal profondo del suo essere sgorgò un urlo bestiale, il ruggito di una belva. In quel momento le forze contrastanti dei sentimenti, della sua parte umana e di quella creata dal Condizionamento, si fusero in un solo essere, un guerriero

che lottava con la disperazione di chi sa di non avere una seconda possibilità. I muscoli delle cosce e dei glutei si contrassero in un affondo mentre vibrava un unico colpo perfetto. Per un attimo la struttura anatomica sintetica del cyborg sembrò opporre resistenza alla vibrolama, poi la Sabretooth affondò nel petto squarciando organi e ingranaggi. Un getto di liquido verdastro sprizzò dalla ferita mentre Wan Steeler cadeva in ginocchio, scosso da uno spasmo.

L'espressione del guerriero meccanico parve assumere una sfumatura dispiaciuta, dolente, ma non c'era nulla, assolutamente nulla che potesse interferire con il Condizionamento. Seguendo una strategia di combattimento dell'escrima serrada per automatismo, Emil ritrasse il polso armato liberando la vibrolama dal petto del cyborg. Ruotò su se stesso caricando un colpo circolare. La Sabretooth fendette l'aria con un sibilo. Il contraccolpo sul polso del Corsaro non fu sufficiente a fermarne lo slancio. Il capo di Wan Steeler schizzò via, mozzato di netto tra uno sfrigolio di cavi recisi. Come in preda a un furore sovrannaturale, Emil rimase con il braccio teso e gli occhi sulla testa mozzata che rotolava sul terreno tra alghe e pesci agonizzanti. Confusamente ebbe la percezione di figure in avvicinamento. Voci preoccupate che lo chiamavano. Persino un sentore di profumo: Morgana.

Ma in quel momento non avvertiva nulla con precisione. Udiva solo i comandi del programma di condizionamento berserker che gli sussurravano la loro litania mortale: "Uccidere, vendicarsi, uccidere, sopravvivere, punire i nemici!".

E mentre rapidamente quelle parole sussurrate in un angolo oscuro della sua mente svanivano, si rese conto che il Condizionamento sarebbe stato con lui per sempre. Per aiutarlo a sopravvivere. Come una maledizione. Perché così avevano voluto i suoi fratelli. Quello era il loro regalo. La possibilità di sopravvivere. A qualsiasi costo. E con quella considerazione giunse la consapevolezza che non avrebbe mai avuto pace.

— Nooo! — urlò mulinando il braccio. La Sabretooth sibilò nel vuoto andando a piantarsi in un anfratto della parete. A pochi passi di distanza Morgana, che guidava il gruppo dei soccorritori, rimase come ipnotizzata a fissare la spada che vibrava infissa nel muro.

— Io non capisco… la riprogrammazione aveva avuto pieno successo. — Moko aveva gli occhi gonfi di pianto. Con Wan Steeler se ne andava l'ultimo elemento del suo vecchio equipaggio. Come un'orfana alla ricerca di affetto si

rivolse a Emil distogliendo lo sguardo dalla testa mozzata, sorretta da un campo gravitazionale verdastro. Il Corsaro provava ancora un dolore pulsante al polso dove si erano strette le dita meccaniche del cyborg. Considerò per un attimo i diagrammi sullo schermo convesso che stavano trasmettendo gli analizzatori fissati al nucleo cerebrale di Wan Steeler. Salgari e Morgana, poco distanti, non osavano fiatare.

— Spettri — annunciò dopo qualche attimo di riflessione, indicando a Moko i piccoli punti color cremisi quasi invisibili, che lampeggiavano sulla riproduzione dei circuiti interni di Wan Steeler. — Un programma killer inserito nei suoi circuiti.

— Ma lui era stato riprogrammato — ripeté Moko con la caparbia testardaggine di una ragazzina delusa.

Emil si sentì sfiorare dallo sguardo di Morgana, che quasi lo implorava di non essere troppo duro con la piccola Nativa. In fin dei conti lei avrebbe dovuto accorgersene.

Il Corsaro sospirò. Adesso che gli effetti del Condizionamento si erano assopiti gli riusciva facile tornare a provare emozioni umane. Ma per quanto sarebbe durata? Come poteva ignorare che, proprio come Wan Steeler, c'era qualcosa di impercettibile dentro di lui che lo poteva trasformare nel giro di un secondo in un animale feroce?

— Ricordi — disse con voce pacata rivolto a Moko. — Nel nucleo di un cyborg nulla va distrutto. La programmazione precedente viene semplicemente accantonata e sigillata. Temporaneamente. Quei punti rossi gli sono stati inseriti da Wan Gould durante l'ultima programmazione — proseguì posando una mano sulla spalla della ragazzina. — Wan Gould sapeva che ce lo saremmo ripreso e che l'avremmo riprogrammato. Be', deve aver pensato che era un buon modo per farmi avvicinare da uno dei suoi killer. Gli spettri sono comandi destinati a rimanere invisibili sino al momento in cui diventano operativi. Così potenti da superare ogni riprogrammazione.

— Lui… lui non era cattivo, vero? — domandò Moko, incerta.

— No, le macchine non sono mai cattive. — "Ma gli uomini possono odiare", pensò Emil. Quindi scosse il capo e si rivolse a Salgari. — Nel nucleo centrale di Wan Steeler devono essere registrate tutte le sue emozioni, i ricordi del periodo di prigionia. Ce modo di sbloccare la memoria e vederli?

Salgari si massaggiò i baffi, nervosamente. — Non so se nella mia

condizione di osservatore… — Poi incrociò gli occhi di Emil e scosse il capo, come per cancellare l'obiezione. — D'accordo. Ora che non vi è più possibilità di recuperare l'organismo, possiamo smantellare il suo nucleo e decapsulare i ricordi accantonati dal condizionamento.

— Allora facciamolo — disse il Corsaro mettendo il braccio intorno alle spalle di Moko. La ragazzina si svincolò e andò a cercare conforto da Morgana.

— Non c'è ragione che noi rimaniamo qui — disse quest'ultima con atteggiamento protettivo. Emil intercettò la sua occhiata e annuì.

Qualcosa gli diceva che nella memoria del cyborg assassino era racchiuso un dettaglio importante, un elemento che gli era sfuggito sin da principio e che poteva rivelarsi di vitale importanza.

— Mettiamoci al lavoro.

Salgari lo aveva fatto accomodare su una sedia da dentista, o almeno questo era l'aspetto dello scanno sul quale Emil era adagiato in quel momento. La testa di Wan Steeler era sempre sospesa a mezz'aria, collegata da una serie di cavi di diverso colore che andavano a infilarsi in uno dei soliti macchinari sferraglianti di cui Salgari aveva costellato Tortuga. Dal marchingegno partivano due cavi nastriformi collegati a una cuffia che Salgari appoggiò alla fronte di Emil.

— Diretto nella tua corteccia cerebrale — spiegò l'inventore-guardiano di Tortuga. — È una macchina prodigiosa, messa a punto da un mio amico. Si chiamava Edwood. Un tipo geniale ma incompreso. È stato tanto tempo fa, sulla Terra. Costruiva macchine fantastiche con pochi soldi.

— L'importante è che funzionino — disse secco il Corsaro. — Procediamo.

Con un sospiro chiuse gli occhi mentre Salgari andava ad armeggiare con il suo macchinario. Nell'oscurità che lo circondò improvvisamente udì una serie di ronzii. Si era aspettato dolore, torture persino, ma Wan Gould non aveva riservato trattamenti punitivi al cyborg riprogrammato quando lo aveva catturato a Maracajibo. Invece, con grande sorpresa, la prima sensazione che provò fu il piacere…

L'operazione durò non più di una ventina di minuti. Quando si risvegliò, Emil aveva una luce cupa nello sguardo.

— Tutto bene? — s'informò Salgari. — Cos'hai visto?

— Sei un osservatore, amico mio. Rimani tale — rispose il Corsaro

gelidamente — e dimentica quello che abbiamo fatto oggi.

Il vecchio si fece indietro, un po' spaventato. Anche se di violenza e di furfanterie ne aveva viste in abbondanza, in quegli ultimi anni, mai aveva scorto un'espressione così feroce sul viso di un uomo. Lentamente Emil si alzò dalla poltrona. Di nuovo il Condizionamento aveva ripreso il controllo di lui. Adesso sapeva. Conosceva i particolari stonati che gli erano sembrati sbagliati sin da principio. E ciò non faceva altro che rafforzare la sua determinazione. Provò un'improvvisa vergogna per aver detestato i suoi fratelli a causa di quello che lo avevano costretto a essere. Lui aveva una missione. E l'avrebbe portata a termine sino in fondo. Punendo coloro che dovevano essere puniti. Questo naturalmente comportava un piccolo cambiamento nei piani. Un dettaglio che solo lui avrebbe saputo sino all'ultimo. E la sua mente cominciò a ragionare per adeguare il suo progetto a ciò che aveva appena scoperto. Quando si accomiatò da Salgari per recarsi alla riunione di guerra con l'Olonese, aveva uno sguardo mortalmente calmo.

— Resta sintonizzato, amico mio — gli disse. — Vedrai sviluppi inattesi.

— Non sono sicuro che mi piaceranno — bofonchiò Salgari.

— Non sta a te parteggiare per l'una o l'altra fazione.

— È vero, Emil, ma anche un osservatore può nutrire la speranza che una storia abbia un lieto fine.

— Chi lo sa, amico mio, chi lo sa cosa ci riserva il futuro?

Salgari scosse il capo. Non era un veggente, ma non era difficile rendersi conto che il Corsaro era divorato da una febbre che avrebbe bruciato tanto lui quanto i suoi nemici. E purtroppo, quando il fuoco arde con tale violenza, spesso si bruciano anche gli innocenti. Il vecchio sospirò. Lui poteva solo osservare e registrare ciò che sarebbe avvenuto. Ognuno aveva il proprio destino, dopotutto. E il suo non era migliore di quello di altri. — Ricorda, Emil: sta sempre a noi decidere il nostro futuro. A nessun altro.

Il Corsaro strinse le dita sulla maniglia del portello. — Lo rammenterò, amico mio.

24

L'Olonese aveva riunito lo stato maggiore dei Predatori in una gigantesca caverna sottomarina racchiusa in un nucleo di roccia grigiastra striata da irregolari sfumature viola. Emil Blackrock vi entrò avvertendo la tensione che vi regnava come una forza a sé stante, un'entità mista di entusiasmo e determinazione. I partecipanti alla spedizione erano già riuniti intorno a una sorta di grande cratere con i bordi frastagliati che ospitava un oloproiettore dove gli schemi difensivi di Maracajibo forniti da Honorata avevano assunto una consistenza tridimensionale.

— Siamo pronti, allora — esclamò l'Olonese a mo' di saluto, individuando Emil che sopraggiungeva dal laboratorio di Salgari.

Il Corsaro non rispose, limitandosi a rivolgere un cenno all'Olonese e agli altri Predatori. Per la riunione aveva scelto di presentarsi con l'uniforme da combattimento. Scarponcini tattici, pantaloni di stoffa impermeabile scura e la canotta mimetica tagliata sulle spalle dalle quali le braccia muscolose emergevano lucide di sudore. Il tatuaggio gli correva sul braccio destro sino al collo come un serpente. Al di fuori della Sabretooth al fianco non portava altre armi. Neppure l'Olonese e gli altri esibivano nulla di più letale di una vibrolama. Per il momento ogni rivalità era stata accantonata.

Brevemente Emil scandagliò gli sguardi dei principali intervenuti. Cranio di Pantera, Barbanera, Orchidea Rossa, John Silver e altri cinque o sei tagliagole di cui non ricordava neppure il nome. Pronti ad avventarsi sulla città come avvoltoi. Emil scambiò uno sguardo con Morgana al suo fianco. Dalla sua espressione comprese che anche lei era giunta alle medesime considerazioni. Una volta ottenuta la vittoria sarebbe stato difficile che i Nativi potessero mantenere la loro indipendenza di fronte a quell'esercito di pirati. Probabilmente sarebbe toccato alle Suore Guerriere fungere da ago della bilancia. Per il momento, tuttavia, avevano un problema più importante da risolvere.

— Come potete vedere — cominciò Emil indicando la proiezione olografica — Maracajibo è massicciamente difesa. Possiede diversi punti strategici divisi nel perimetro della città che dovremo colpire

contemporaneamente, se vogliamo sfruttare al massimo l'effetto sorpresa.

— Mi preoccupano le altre basi della Gilda — osservò Cranio di Pantera. — Non sono poi così distanti… Non appena scatterà l'allarme i loro Speedfighter si alzeranno in volo e il nostro problema…

— Sappiamo perfettamente qual è il nostro problema — intervenne l'Olonese senza lasciare a Emil il tempo di rispondere. Forse il piano era del Corsaro, ma Francis Nau non aveva intenzione che gli si sottraesse il comando così facilmente. — Non possediamo aviazione. È sempre stato il nostro punto debole, ma non avendo accesso all'iperguida se non da Cartaghena, era inutile e troppo costoso sviluppare una flotta aerea. Tuttavia abbiamo messo a punto un piano d'azione che siamo appunto qui a spiegarvi.

A quel punto Emil azionò un comando che operò sulla proiezione olografica. Al margine della mappa di Maracajibo si illuminarono alcune stazioni. — Lo Spazioporto, la diga sul lago e lo Ziggurat. Sono i nostri principali obiettivi. Colpiremo lo Spazioporto e la diga mentre la nostra flotta attaccherà dal mare. A quel punto io e il mio equipaggio passeremo all'interno delle loro difese.

— E come pensi di farcela? — chiese Orchidea Rossa con un vago tono di sfida.

— Ricordate il relitto di quel cargo che affondò vicino al porto di Maracajibo? Poco distante c'è un condotto di scarico che conduce allo Zocalo. Passeremo di là.

Orchidea Rossa si chinò sulla proiezione olografica seguendo un tracciato evidenziato da una sottile linea blu. — E tu come lo conosci quel passaggio?

— Lo ha usato mio fratello per penetrare nella città quando è stato catturato — replicò secco Emil.

— Questo ti espone allo stesso rischio, non credi?

Emil la fissò per qualche attimo, come se volesse comunicarle un monito con la sola forza del pensiero. — Lo so. Ma questa volta non saremo soli. Ascoltate il piano, poi trarrete le vostre conclusioni. Per vincere dobbiamo collaborare: noi, le Suore Guerriere, i Nativi. Solo così riusciremo ad arrivare allo Ziggurat, alla Montagna di Luce.

— Sì — esclamò esaltato Barbanera, subito seguito dagli altri Predatori. — Riprendiamoci Gondwana! Riprendiamoci la Montagna di Luce!

Salgari aveva assistito alla riunione protetto dai suoi monitor. Nessuno si meravigliava più che osservasse la vita di Tortuga sin nei minimi dettagli.

Quei pirati, anche i più spietati, lo avevano accettato, sapevano che non sarebbe intervenuto né a favore né contro di loro. Eppure, ragionò Salgari con un sospiro, lui era intervenuto. Aveva aiutato Emil a sondare il nucleo di Wan Steeler e, all'insaputa del Corsaro, aveva eseguito un collegamento successivo per vedere quello che celavano i circuiti più segreti del cyborg.

E adesso anche lui era al corrente dei fatti. In realtà, ne conosceva più di quanto Emil potesse immaginare. Ma questo il Corsaro non lo avrebbe mai scoperto. A cosa gli sarebbe servito conoscere la verità, tutta la verità? Avere la conferma di essere stato solo un trovatello adottato dai Roccabruna e condizionato per diventare un essere diverso da quello che sarebbe stato per natura gli avrebbe salvato la vita in battaglia?

Era così forte, così deciso, così caparbiamente avvinghiato alla sua immagine di Corsaro… Salgari sospirò. Cos'aveva mai fatto quella notte di tanti anni prima quando aveva affidato suo figlio in fasce a quella famiglia di guerrieri perché ne facessero uno di loro? Perché aveva assecondato l'ambizione di trasformare quel bimbo in un eroe, dal momento che non avrebbe mai potuto allevarlo come tale?

Cosa sarebbe diventato Emil se fosse cresciuto vicino a suo padre? Un sognatore come lui, un uomo incapace di vivere un'esistenza normale se non nei sogni dei personaggi che lui stesso creava con la fantasia.

No, Salgari era convinto che quel figlio, amatissimo, potesse essere diverso da lui. Emil avrebbe dovuto viverle realmente quelle avventure, quelle passioni, non semplicemente sognarle. A volte il pensiero che il giovane fosse schiavo di un Condizionamento che ne aveva alterato la natura originaria veniva a disturbarlo con dubbi angosciosi. Ma adesso era troppo tardi. Lui, il grande osservatore, il padre degli eroi, aveva potuto solo sperare che, prima o poi, il destino gli permettesse di incontrare suo figlio.

E adesso che era stato esaudito, non poteva fare altro che osservare… Pieno d'orgoglio ma anche di tristezza, perché sapeva che le avventure che lui aveva solo sognato per suo figlio erano una drammatica realtà…

Eppure sperava che, se mai gli fosse rimasto un briciolo di quell'umanità che i geni del suo padre autentico gli avevano trasmesso, al momento decisivo della sua esistenza Emil avrebbe saputo prendere la decisione giusta. Come uomo, non come guerriero condizionato.

All'interno del ponte di comando della Strega di Endor, che procedeva in immersione, le luci da combattimento avvolgevano uomini e oggetti in una

nebbiolina rossastra, lacerata solo dalle luminescenze delle stazioni di navigazione. Da giorni la flotta dei Predatori aveva preso il largo scivolando come un branco di squali-delfino nelle profondità dell'Oceano della Pace Sempiterna, diretta al bersaglio. In quel momento le preghiere, le spavalde affermazioni gridate per esorcizzare la paura avevano lasciato spazio alle laconiche comunicazioni di bordo. E sopra di esse, l'eco dei cigolii delle paratie schiacciate dalla pressione.

— Ci siamo, signore — annunciò Queequeg, che fungeva da ufficiale di rotta. Sul viso tatuato i tracciati della consolle creavano bizzarre decorazioni verdi e gialle. — Se procediamo oltre questo punto i loro sonar di sorveglianza saranno in grado di rilevarci.

Emil aspettava quel momento. Da giorni. Focalizzò la configurazione virtuale che riproduceva sullo schermo le difese esterne di Maracajibo. Una volta varcato quel confine, non gli sarebbe stato consentito fare marcia indietro. Chiuso nella sua cabina aveva ripensato a tutta l'avventura, al piano che lo avrebbe portato a vendicare la sua famiglia una volta per tutte. Era pronto.

— I punti luminosi indicano la nostra flotta — spiegò Queequeg evidenziando una decina di navi in immersione circondale da una flottiglia di agili Shellcruiser. Erano le forze dei Predatori pronte a lanciarsi all'assalto dal mare. Sulla terra le altre unità dovevano essere già in posizione. Il bersaglio era là, raffigurato da linee geometriche sullo schermo ma presente in tutti i suoi dettagli nella mente di ognuno, con le torri difensive, i palazzi sfarzosi e i quartieri degradati alla luce del tramonto.

Emil sollevò gli occhi dalla consolle e prese un apparecchio fissato alla paratia superiore. Poco più di un joystick alla cui estremità era inserito un pulsante rosso. Non potendo permettersi il rischio di comunicazioni in chiaro, avevano stabilito un segnale di attacco ultrasonico che sarebbe stato diramato a tutti i gruppi. Ognuno conosceva il proprio compito. Una volta iniziato, l'attacco non si poteva più fermare. Persino le Suore Guerriere e i Nativi sarebbero stati in grado di ricevere quel segnale.

Il Corsaro tenne il segnalatore tra le dita. Anche se volgeva loro le spalle, era consapevole della presenza dei suoi uomini pronti al combattimento. Una piccola squadra era già in posizione con le mute e i respiratori. Lui stesso li avrebbe guidati nel condotto che conduceva al portello di prua dal quale avrebbero iniziato la loro marcia di avvicinamento subacqueo a bordo di sei

maiali a propulsione, agili scooter sottomarini biposto. — Signor Plissken — chiamò Emil, cosciente che i comandanti delle altre unità di attacco sottomarino dovevano essere ugualmente in attesa. — Si prepari all'emersione. Una volta che avremo inviato il segnale di attacco, la responsabilità di questa nave sarà sua.

— Sissignore — scattò Plissken dalla postazione del secondo ufficiale. — Pronti all'emersione.

Nell'abitacolo di guida del suo Shellcruiser la contessa Zumo riceveva la stessa configurazione riprodotta sulle consolle della Strega di Endor. L'Orchidea Rossa e la sua banda di donne erano pronte all'azione. Disposte in formazione a cuneo, proteggevano uno Shellcruiser di dimensioni più grandi, totalmente automatizzato. Il brulotto, come si chiamava in gergo. Un ariete carico di esplosivi ad alto potenziale che avrebbe costituito la punta di diamante della fase sottomarina dell'assalto. Per la battaglia la contessa Zumo aveva scelto la sua uniforme migliore. Come le avevano insegnato all'accademia navale della Coalizione ai tempi in cui era stata solo una semplice cadetta, se si deve affrontare il nemico è meglio presentarsi in condizioni ottimali, anche nell'aspetto. Con gli occhi allungati dal trucco e la capigliatura raccolta in una crocchia che le permetteva all'occorrenza di indossare un elmetto, la contessa Zumo riluceva di marziale bellezza. Strizzò appena l'occhio sinistro, infastidita da una goccia di sudore che scendeva dalla tempia. Quanto tempo avrebbe ancora dovuto aspettare?

A bordo delle rispettive navi Cranio di Pantera, Barbanera, John Silver e gli altri comandanti erano ugualmente pronti. A loro era stata affidata la responsabilità dell'attacco via mare con i vascelli più potenti. Otto grandi navi da guerra pronte a emergere irte di cannoni, le stive gravide di Predatori da sbarco. Toccava a loro sostenere la parte più impegnativa del piano: stabilire una testa di ponte nel porto di mare attraverso cui penetrare nella città in direzione dello Ziggurat. E nessuno dei pirati aveva intenzione di farsi inchiodare sulla spiaggia mentre gli altri arrivavano al tesoro.

Disteso sul ventre, in cima a una collinetta coperta di erba, Francis Nau ricordava più che mai un uccello predatore. In tuta mimetica, con il giubbotto antiproiettile in maglia leggerissima e il casco da combattimento munito di intensificatore e con cuffia ricetrasmittente, l'Olonese era immobile da ore. Poco distante la sua squadra aveva già preso posizione piazzando i mortai a corta gittata. A mano a mano che le ombre si allungavano, la fisionomia dello

spazioporto assumeva un aspetto minaccioso. Con l'accendersi delle luci aveva individuato chiaramente i punti vulnerabili dell'installazione, quelli che sarebbe stato necessario colpire per primi. Gran parte della riuscita dell'attacco dipendeva dalla sua azione. La piccola flotta di Speedflyer da sola avrebbe potuto provocare ingenti perdite alle loro navi, ma ancor più importante era annientare la stazione di comunicazione che poteva diramare l'allarme. L'Olonese portò alle labbra una tavoletta di stimolante chimico. Non appena i denti cominciarono a masticarne l'impasto stopposo, avvertì una spada di luce salirgli sino al cervello. Gli parve che i sensi avessero decuplicato la loro potenzialità. Era un giorno importante, quello che sognava da tutta una vita e che gli avrebbe permesso di mettere le mani sulla Montagna di Luce, un tesoro che era venuto a cercare sin dall'altro capo della galassia e che non aveva intenzione di dividere con quattro straccioni nativi né con le Suore Guerriere.

Un vento freddo gonfiava le tonache lambendo le carni scoperte delle Suore Guerriere con dita gelate, ma nessuna delle componenti del gruppo di assalto della Sorellanza dava segno di preoccuparsene.

Honorata Carmaux, Madre Jolanda, infiltrata dei Predatori nell'Ordine del Giglio Cremisi e a sua volta madre superiora della postazione della Sorellanza d'Ossidiana su Gondwana, si guardò attorno. Il suo gruppo era composto da non più di cinquanta elementi. Trenta Suore Guerriere e una ventina di esploratrici dell'ordine del Cuore Impavido. Al limitare della Pianura dei Rifiuti avevano preso posizione in un'unica lunga linea, divise in gruppi di cinque. Due veterane armate pesantemente, due scout più agili e pronte ad aprire la strada nel mare di rottami che le divideva dalla zona del quartiere dei brahamini e un'altra sorella i cui compiti andavano ben oltre il semplice impegno bellico. A separarle dal loro obiettivo c'era un labirinto di metallo contorto, di vegetazione putrefatta popolata da insetti senza nome e trappole meccaniche che la Gilda avrebbe attivato al primo segno di ostilità.

Honorata sollevò il polso fissando il segnalatore con cui Emil doveva comunicare l'inizio della battaglia, quasi volesse stimolarlo con la forza del pensiero. Intorno a lei le Suore Guerriere, fasciate nei loro costumi neri e cremisi formavano una parata blasfema e sacrale al tempo stesso. Sacerdotesse della morte, stringevano i Bolter e i lanciafiamme con un'intensità che aveva qualcosa di erotico e mortale.

Honorata soffiò via la ciocca che nuovamente le era scivolata fuori dal

copricapo. Mentalmente già aveva stabilito la strada da percorrere, incurante degli ostacoli, diretta a un solo obiettivo: lo Ziggurat, dov'era nascosta la Montagna di Luce. Era decisa ad arrivarci per prima e non le importava quante del sue consorelle avrebbe dovuto sacrificare nell'impresa.

25

— Siamo sicuri che funzionerà? — domandò tesa Moko, mentre terminava il check-up della dotazione nel suo zaino.

— È Semtex GG77 — assicurò Teotokris che, in qualità di furiere, aveva accompagnato i guastatori capitanati da Logan sino alla grande diga che separava il lago dalla centrale energetica di Maracajibo. — Se la piazzate nei punti giusti, la diga si sbriciolerà come un biscotto.

— Sarà meglio — replicò Moko mentre chiudeva il piccolo bergeri tattico in fibra plastica, che poi issò sulle spalle senza sforzo. Emil aveva scelto lei e Barrejo per la fase più delicata dell'operazione: piazzare le cariche di esplosivo nei punti chiave della diga. Erano i più piccoli e i più veloci, ma a parte questo formavano una coppia affiatata durante l'azione, come avevano già dimostrato. Moko era gonfia di orgoglio per essere stata scelta. Sapeva che là attorno, nella vegetazione lussureggiante che circondava il lago, c'erano centinaia di guerrieri Nativi con le pitture di guerra e le piume multicolori. Il suo popolo. E tutti guardavano lei: la piccola Nativa diventata Predatrice. Non poteva deluderli, non poteva deludere il Corsaro.

— Siamo pronti, allora — disse ruvidamente Barrejo issando a sua volta il bergeri. Calcolò la distanza che li separava dalla cresta superiore della grande mezzaluna di cemento armato che delimitava la diga.

— Anche noi siamo pronti — gli fece eco Logan che, insieme a Pew, aveva preso posizione qualche decina di metri più in basso con il fucile di precisione equipaggiato di cannocchiale stroboscopico puntato sulle sentinelle all'estremità del ponte.

Barrejo strinse la mano a Moko con uno sguardo incoraggiante. Prima di arrivare alla diga dovevano scendere di corsa per un pendio relativamente esposto. — Ce la faremo.

Moko non rispose neppure, schiacciata dalla responsabilità dell'incarico. Portò lo sguardo sul ricevitore di ultrasuoni che Logan aveva posizionato in una fenditura dell'albero, vicino al suo fucile. Ormai mancava solo il segnale di attacco di Emil.

Il Corsaro eseguì un ultimo controllo di tutte le postazioni da battaglia.

Brevemente incrociò gli occhi di Morgana. Lei non disse nulla, ma la sua espressione gli confermò ciò che già gli aveva detto prima della partenza da Tortuga. — Io sono con te, fino in fondo. A qualsiasi costo.

La consapevolezza di non essere del tutto solo di fronte all'impegno che lo aspettava lo riempì di rinnovata energia. — D'accordo, non possiamo aspettare oltre — disse premendo un'unica volta il tasto di invio sul segnalatore.

Nel crepuscolo Logan riusciva appena a distinguere le figurette di Moko e Barrejo che correvano tra la vegetazione lungo la discesa che li avrebbe portati alla cresta della diga. Il bastione di cemento armato sorretto da sei pilastri rinforzati conteneva il lago, un bacino a forma di rene circondato da una giungla fittissima in ogni direzione. Il Predatore applicò l'occhio alla guarnizione in gomma del fucile di precisione a dardi ultrasonici, un mostro di leghe polimeriche dotato di una lunga canna tubolare in materiale antiriflesso. Non appena era giunto il segnale di attacco, la Nativa e il suo compagno erano schizzati verso il loro bersaglio. Il compito loro affidato era un azzardo. Ciascuno aveva tre cariche da posizionare: tozzi parallelepipedi pieni di esplosivo ad alto potenziale collegati a una spoletta a tempo preparata da Teotokris. Il problema era riuscire a piazzarli nei punti di forza tra i bastioni e la parete della diga, calandoli dalla cresta con una fune e facendoli aderire con una ventosa sotto il livello dell'acqua. I due avevano preparato l'operazione per giorni nelle camere di addestramento di Tortuga, ma come sapevano bene, l'azione reale poteva sempre riservare brutte sorprese.

Logan inquadrò le luci giallastre della postazione di guardia alla testa della diga: un gabbiotto prefabbricato con mura trasparenti attraverso le quali riusciva a vedere i Palafrenieri che chiacchieravano o giocavano a dadi in attesa della fine del turno di guardia. Quattro uomini in tutto, più un quinto in quel momento occupato a rifornire di carburante il mezzo cingolato che avrebbero passato al nuovo gruppo di ronda. Ostacoli che Moko e Barrejo non avrebbero avuto tempo di fermarsi a combattere. Impedimenti che toccava a lui eliminare.

Quando si fu abituato alla visione trasmessa dal cannocchiale a infrarossi, il Predatore mosse la mano guantata alla sua destra. Su un masso dalla superficie più o meno regolare aveva posizionato una scatola di metallo dove erano allineati sei proiettili lunghi una decina di centimetri. Dardi ultrasonici ad alto potenziale. Le sue dita strinsero la leva a "L" con esperta disinvoltura.

Non ebbe neppure bisogno di guardare: conosceva la sequenza dei gesti per averla provata centinaia di volte. Rapidamente inserì i sei colpi nel caricatore del fucile, ricavando quasi un piacere fisico dai piccoli scatti secchi della leva di inserimento. Quando terminò l'operazione, tornò a inquadrare il gabbiotto delle guardie.

— Sono in posizione — gli annunciò Teotokris, che seguiva il percorso di Moko e Barrejo con l'ingranditore.

Logan appoggiò il dito sul grilletto.

Moko era appena ansante. La discesa per il dirupo coperto di bassa vegetazione le aveva permesso di far scorrere l'adrenalina incanalandola in energia. In quel momento ogni timore era dimenticato. Si fermò una frazione di secondo al riparo di un tronco secco. Colse un movimento sulla corteccia, un piccolo insetto dalle ali iridescenti la fissò incuriosito per qualche secondo, poi spiccò il volo verso la macchia.

Il respiro affannoso di Barrejo le comunicò che anche il suo compagno era arrivato. Il Nedni la guardò annuendo vigorosamente, come per assicurarle che ce l'avrebbe fatta. Entrambi si volsero in direzione del gabbiotto.

Le luci verdastre producevano uno strano riflesso sulle pareti di materiale plastico trasparente, conferendo ai soldati l'aspetto di grossi insetti chini sul loro tavolo come su un frammento di cibo putrefatto.

Lacerante, improvviso, il fischio del primo proiettile ultrasonico fendette l'aria del crepuscolo. L'impatto sbriciolò la parete, che si contorse cadendo in migliaia di frammenti irregolari. Il colpo scoperchiò il cranio del primo Palafreniere, rovesciando sangue e materia cerebrale sul tavolo. Prima che i suoi compagni potessero persino pensare a una reazione, Logan aveva già sparato altri tre colpi inchiodando i suoi bersagli. L'uomo vicino al mezzo cingolato si drizzò lasciando cadere la pompa per il carburante. Alzò lo sguardo senza cercare in una direzione precisa. L'ultimo colpo gli trapassò il casco e la scatola cranica, uscendo con una violenza tale da trascinarlo a terra ad alcuni metri di distanza. Non era ancora caduto che Moko e Barrejo erano già schizzati fuori del loro nascondiglio.

La pavimentazione della cresta della diga era in pietra ruvida e sotto il martellare dei passi in corsa dei due Predatori parve riecheggiare come una scarica di mitraglia. Moko correva a bocca aperta, inspirando ed espirando rumorosamente. La Nativa era più giovane e più in forma, toccava a lei coprire la distanza maggiore sul ponte. Cercando di scacciare il fastidioso

pensiero di un'eventuale cecchino avversario nascosto chissà dove, raggiunse il limitare della ringhiera che corrispondeva all'ultimo pilone. Sfilò lo zaino aprendolo con pochi gesti frenetici. La serratura di una delle chiusure s'incastrò. Con un'imprecazione sommessa la strappò via. Le dita si chiusero sulla prima mina. Digitò il codice di esplosione. Tre minuti. Scandendo i movimenti nella mente, strappò l'adesivo dalle ventose e sciolse la sottile cima di nylon mentre gettava la mina oltre la ringhiera. Con gli occhi sbarrati seguì il movimento serpeggiante della fune mentre l'ordigno precipitava per venti metri in caduta libera, andando a tuffarsi nelle acque scure del lago con uno schizzo rumoroso.

Quasi immediatamente Moko avvertì la pressione delle ventose sulla parete della diga. Fuori una!

Con il fiato in gola raccolse lo zaino e ripartì verso il secondo pilone. Barrejo stava ultimando la stessa operazione dalla parte opposta. Sembrava lontanissimo. Il secondo ordigno fu piazzato nel giro di pochi secondi. Trafelata, Moko gettò via lo zaino reggendo spasmodicamente la terza mina. Barrejo aveva quasi finito, ma per lui c'erano solo pochi metri prima che potesse mettersi al riparo…

Con i muscoli delle cosce e del busto doloranti, Moko strappò l'adesivo dalla ventosa dell'ultima bomba. Il respiro era diventato un sibilo affannoso, la visione si offuscava. Gettò maldestramente la mina oltre la ringhiera. Il parallelepipedo picchiò con violenza sulla parete della diga facendo sussultare la piccola Nativa. Niente, la bomba era intatta. Un secondo dopo piombò in acqua.

Quanto mancava all'esplosione? Due minuti… forse di meno.

— Su, dai, attaccati! — esclamò, ma questa volta la funicella non le rimandò la resistenza prevista. Forse l'ordigno si era girato e le ventose erano dalla parte sbagliata. Freneticamente Moko rigirò la fune esercitando una trazione verso di sé. Nulla: la cima di nylon rimaneva molle nelle sue mani. Resistette alla tentazione di cercare aiuto da Barrejo. Il Nedni, probabilmente, era già in posizione e lei doveva cavarsela da sola.

Finalmente la fune si tese, le ventose avevano fatto presa. Con le lacrime agli occhi Moko scattò verso il limitare della diga. Correva ginocchia al petto. Al fianco destro avvertì una fitta lacerante ma s'impose di non cedere. Ancora pochi metri. Ebbe appena l'impressione del contatto delle mani di Barrejo che l'afferravano per le spalle trascinandola tra la vegetazione.

— Presto — ansimò il Nedni. — Non abbiamo più tempo. Filiamo più in alto possibile.

Senz'armi non avevano pesi da trascinarsi, ma la fatica e l'eccitazione rendevano ogni movimento una tortura. Imprecando e piangendo Moko riuscì a issarsi presso un albero che spuntava in una posizione abbastanza riparata sul pendio. Solo in quel momento osò voltarsi. Con gli occhi della mente già vedeva l'esplosione accendere ventagli di fiamma nelle strutture della diga e il lago irrompere dalle brecce, sgretolando il resto della parete mentre dilagava verso gli impianti energetici di Maracajibo.

Invece non accadde nulla.

La diga rimase immobile, silenziosa come un gigantesco pachiderma addormentato. Il termine fissato per la deflagrazione era passato. Qualcosa non aveva funzionato e la manovra che avrebbe dovuto privare Maracajibo delle sue difese era fallita.

Costretti a muoversi basandosi sull'unico segnale ultrasonico di attacco impartito da Emil, gli equipaggi non potevano stabilire una linea diretta tra i vari contingenti. Il tempo approssimativo entro cui avrebbe dovuto esplodere la diga era passato. Anche senza conoscere il risultato dell'azione, era fondamentale scatenare l'attacco.

Il mare, scuro e lacerato da occasionali onde crestate d'argento, sembrò ribollire mentre la flotta dei Predatori entrava nello spazio sonar delle difese di Maracajibo. Istantaneamente gli allarmi scattarono nelle postazioni difensive del porto. Mentre le sirene urlavano richiamando i Palafrenieri alle difese, le vedette ebbero l'impressione che l'oceano eruttasse davanti ai loro. Come un esercito di balene impazzite le navi dei Predatori spuntarono dalle onde con un fragore assordante. Otto vascelli da guerra si assestarono nel mare in formazione a raggiera. Pochi secondi dopo, tutte le artiglierie di prua della flotta degli assalitori aprirono il fuoco accendendo nel cielo anemoni luminescenti. La prima salva colse impreparate le difese della Gilda. Le postazioni costiere furono spazzate da un vento di fuoco che sgretolò i bastioni e divelse le strutture difensive mietendo vittime su tutta la linea. Alcuni dei battelli ancorati in rada bruciarono.

Ma le luci rimasero. I fari delle postazioni non morirono come avrebbero dovuto, le torrette di artiglieria ruotarono regolarmente mentre i recettori di tiro eseguivano rapidi calcoli inquadrando i bersagli in avvicinamento.

— Ma cosa diavolo sta succedendo? — urlò Cranio di Pantera dalla sua

sala comando in testa alla flotta degli attaccanti. Ormai era inutile mantenere il silenzio radio. — Logan, cos'avete combinato?

La risposta arrivò in una scarica di energia statica.

— Non ha funzionato. La diga è intatta.

Cranio di Pantera strinse il microfono sin quasi a spezzarlo. Colse uno sguardo smarrito del suo secondo. — Proseguiamo l'attacco — ordinò a gran voce. — Logan, dovete far saltare quella diga!

Quasi nello stesso momento dalle stazioni elettroniche della flotta dei Predatori giunse un nuovo segnale d'allarme. Il piccolo stormo di Speedflyer di stanza al porto marittimo si era alzato in volo senza difficoltà. Entro pochi minuti sarebbero stati in vista delle navi assalitrici, pronti a scaricare tonnellate di napalm.

— Difese contraeree in posizione! — ordinò Cranio di Pantera cercando di dominare il panico. L'attacco iniziava sotto i peggiori auspici.

Sotto la superficie del mare, la falange sottomarina dei Predatori aveva iniziato anch'essa la sua marcia di avvicinamento. Gli Shellcruiser della contessa Zumo avanzavano in formazione a cuneo, silenziosi e pronti al tiro. Il brulotto guidava l'avanzata mentre a circa trecento metri di distanza sulla sinistra Emil e i suoi incursori procedevano sui maiali a velocità sostenuta.

— Qualcosa non va — gracchiò il circuito di comunicazione nel casco subacqueo di Emil. Il Corsaro riconobbe una nota di disperazione nella voce della contessa Zumo. Cos'era successo ai suoi Predatori? Provò una fitta dolorosa alla bocca dello stomaco. Ormai non potevano più fermarsi.

— Procediamo — insistette con quanta determinazione riuscì a trovare. Al suo fianco, abbarbicata al maiale, Morgana volse appena il capo nella sua direzione. Cosa stava accadendo?

26

Logan scandagliò con il cannocchiale del fucile la superficie del lago, quindi la cresta della diga alla ricerca della causa del fallimento. Barrejo e Moko avevano fatto la loro parte posizionando le mine a ventosa nella maniera corretta, ma il gigante di cemento rinforzato era ancora in piedi.

Un fruscio di frasche e rami spezzati distolse il Predatore dallo stato quasi ipnotico in cui era caduto da qualche minuto. Si volse inquadrando immediatamente la sagoma in fuga tra le fronde.

— Teotokris! — urlò con un ringhio rauco. Spinto dall'ira, Logan non impiegò più di due balzi per raggiungere il trafficante. Teotokris stava scappando nel modo maldestro e privo di coordinazione dei traditori scoperti con le mani nel sacco. Tentò di evitare Logan, ma il Predatore lo inchiodò al tronco di un albero rigirandolo con una mano per portarselo faccia a faccia.

— Porco traditore, hai manomesso i timer… Tu eri d'accordo con loro sin dall'inizio. Sapevi anche di Wan Steeler.

Teotokris era cinereo. — Io… mi hanno costretto… Wan Gould si aspettava qualcosa del genere e aveva programmato il cyborg per uccidere il Corsaro…

— E ha comprato te perché ci sabotassi.

— Io non avevo altro modo… Così l'attacco non avrà più l'effetto sorpresa… Mi hanno costretto. Non potevo rifiutare…

— Pretesti — sibilò Logan liberando le lame retrattili del suo guanto da combattimento. Con uno schiocco sinistro i tre artigli fuoruscirono dalla custodia lacerando pelle, muscoli e vasi sanguigni. Teotokris fu inchiodato al tronco. Morì con gli occhi sbarrati, implorando una pietà che sapeva impossibile.

— Logan, guarda!

Il Predatore si volse nervosamente al tocco della mano del guerriero Nativo tutto piume e pitture di guerra. I suoi occhi si spostarono sulla cresta della diga, attirati da un movimento. Un mezzo blindato simile a un grosso scarafaggio arrivava circondato da piccole figure nere. Palafrenieri. Il nemico contrattaccava.

L'Olonese aveva ricevuto le brutte notizie senza mostrare emozioni. Era un guerriero e perdersi in inutili recriminazioni non era sua abitudine. Dalla posizione sulla collina dominante lo spazioporto riusciva a vedere solo le maledette luci che continuavano a brillare sulla città e, in lontananza, la sagoma dello Ziggurat. Dov'era nascosto il tesoro. Il "suo" tesoro.

— Cosa facciamo, comandante? — domandò un Predatore con il viso butterato.

Dallo spazioporto si levavano fragori di sirene accompagnati da fari che sciabolavano nel buio incombente, mentre i piloti della squadriglia di caccia correvano verso i loro hangar.

— Attacchiamo! — replicò senza esitazione l'Olonese. — Fuoco con quei mortai.

La notte si accese di una teoria di fiori luminescenti. I mortai semoventi dei Predatori eruttarono getti di fuoco seguiti da irregolari pennacchi biancastri. La prima salva martellò la pista e gli edifici principali dello spazioporto con terrificante violenza. Una pattuglia di piloti fu centrata in pieno a mezza strada tra gli hangar e i loro velivoli. Immediatamente i Predatori si gettarono all'assalto delle inferriate che proteggevano il campo. Sparavano alla cieca nel tentativo di infondere timore all'avversario. Disgraziatamente, il mancato blackout energetico ebbe un effetto immediato. Non solo i Palafrenieri delle postazioni difensive risposero al fuoco illuminando gli assalitori ma il campo di energia che proteggeva lo spazioporto accolse la prima ondata di Predatori con un abbraccio mortale.

L'Olonese fece appena in tempo a fermare il suo slancio gettandosi al riparo. Ventre a terra, osservò i suoi uomini scatenarsi in una macabra danza di dolore, investiti da scariche di energia ad alto voltaggio.

— Maledizione, siamo bloccati — imprecò il pirata impugnando il lanciagranate. — Possiamo solo martellarli con i mortai. Quei caccia non devono alzarsi da terra.

Puntellandosi sui gomiti, sparò in rapida successione tre granate dirompenti che sibilarono oltre la recinzione andando a spappolare porzioni di muro degli edifici amministrativi. Un misero bersaglio la cui distruzione non produceva gravi danni nella macchina difensiva della Gilda. Nella notte i mortai proseguirono a ruggire scaraventando a distanza una pioggia di proiettili esplosivi.

All'interno dello Ziggurat l'eco della battaglia giungeva lontanissima ma

persistente. Wan Gould spense il circuito di comunicazione della slitta semovente dopo aver impartito una serie di ordini.

— Che cosa succede? — domandò agitato il barone Tanaka. Poche ore prima che iniziasse l'attacco, Wan Gould e il rappresentante della Coalizione erano stati chiamati d'urgenza all'interno dello Ziggurat. Finalmente i prospettori della Gilda avevano individuato qualcosa. Il governatore non aveva saputo contenere l'entusiasmo quando si era trovato di fronte a un portale di pietra scolpita protetto da una parete di roccia friabile. Dopo tanti sforzi erano arrivati. Il tempio segreto, custode della Montagna di Luce.

Poi era scoppiato l'inferno.

— Si può sapere che cos'è accaduto? — tornò a ripetere Tanaka, sempre più angosciato.

Wan Gould volse lentamente il capo verso il suo occasionale alleato. — I Predatori hanno deciso di suicidarsi — disse con calma. — Hanno attaccato la città. Un assalto combinato, ma a quanto pare qualcosa non ha funzionato nel loro piano. Li faremo a pezzi.

— Un attacco a Maracajibo? — Tanaka era molto meno sicuro. — Se lo aspettava?

— Non esattamente, ma avevo preso alcune… precauzioni, che evidentemente hanno colto qualche risultato. Non si preoccupi, barone, entro quaranta minuti avremo anche rinforzi aerei.

— Io non sono così tranquillo — sbraitò Tanaka fissando nervosamente il portale istoriato che emergeva solo a tratti dalla parete di roccia sgretolata dai macchinari di scavo. — Proprio adesso che siamo arrivati così vicini…

Wan Gould sospirò. Tanaka era un damerino insopportabile, a dispetto del suo abbigliamento guerresco. — Abbiamo la situazione in pugno, ma se proprio vuole sentirsi più tranquillo sigilleremo quest'area lasciandoci alle spalle i suoi servitori. In quest'ultima fase non abbiamo bisogno del loro aiuto, e dovrebbero costituire una barriera sufficiente, nell'improbabile caso che i nostri avversari arrivino qui. È contento?

Tanaka, sudatissimo per il calore e la tensione che si respirava nel sotterraneo della grande miniera, sembrò considerare le prospettive per qualche attimo. — Sì, sì. Facciamo in questo modo. Sigilliamoci.

Wan Gould si rivolse a uno dei suoi cyborg, Wan Jeek, uno dei guerrieri cibernetici che riteneva più affidabili, per impartirgli un ordine. Era troppo vicino al suo obiettivo per lasciarsi turbare da alcunché. Eppure era certo che

in quell'attacco ci fosse lo zampino del Corsaro.

La prima squadriglia di caccia Speedflyer decollata dal porto arrivò come uno sciame di calabroni di fuoco. Piccoli ed estremamente manovrabili, i caccia difensivi della Gilda erano dotati di cannoni a canne rotanti in grado di scaricare un'impressionante quantità di proiettili traccianti ad alto potenziale esplosivo. Aprirono il fuoco a circa trecento metri dalla flotta dei Predatori disegnando sul mare lunghe scie di geyser di spuma. Dalle torrette delle artiglierie delle navi i cannoni risposero al fuoco accendendo nel cielo plumbeo un ventaglio di fuoco. Il primo passaggio della squadriglia fu rapidissimo. Sui ponti di alcune tra le navi scoppiarono incendi improvvisi, ma due dei velivoli persero il controllo andandosi a scontrare. Con una deflagrazione assordante precipitarono in mare.

Nel giro di pochi minuti l'oceano sembrò ribollire. Le navi della flotta dovevano eseguire due tipi di tiri, uno a distanza più lunga per martellare le difese costiere e uno più rapido e a corto raggio per contrastare i caccia. Disgraziatamente, gli Speedflyer della Gilda erano noti per la loro micidiale efficienza. Eseguirono quattro passaggi in rapida successione, ritornando sul bersaglio ogni volta da differenti rotte grazie a una manovra a ellisse che li aveva resi famosi. Le volute di fumo nero che salivano dai ponti delle navi dei Predatori rendevano difficile la visuale per i difensori, ma erano senza effetto per i piloti, che inquadravano il bersaglio automaticamente scaricandovi quintali di shrapnel.

L'imbarcazione del capitano Nemo, il Nautilus, una delle fregate più grandi della flotta, fu centrata a mezza nave. Con uno schianto terrificante il ponte si spezzò. I due tronconi della nave cominciarono a inabissarsi assumendo angolazioni bizzarre mentre l'equipaggio cercava di darsi alla fuga. Plissken, sulla Strega di Endor, lanciò una serie di falsi bersagli che ebbero quantomeno l'effetto di confondere i meccanismi di rilevamento dei caccia. Ciò non migliorò di molto la situazione, ma consentì agli artiglieri di combattere ad armi pari. I caccia furono quasi tutti neutralizzati, ma la furibonda battaglia aerea aveva raggiunto lo scopo di inchiodare la flotta a due chilometri dal porto, mentre una squadra di veloci cacciatorpediniere della Gilda usciva in rada disponendosi per uno scontro frontale.

— Siamo in posizione — disse la voce del Corsaro attraverso il circuito di comunicazione subacqueo. La contessa Zumo, fremente di rabbia all'idea di non poter intervenire nella battaglia aerea che si svolgeva sopra di lei, esalò

un sospiro carico di tensione. Sullo schermo del sonar vedeva con chiarezza la squadriglia di cacciatorpediniere in rapido avvicinamento. — D'accordo, toglietevi di là. Tra poco farà caldo, sott'acqua, e non credo che vogliate trovarvi nel raggio delle onde d'urto.

— Ricevuto, entriamo nella galleria di scarico — replicò il Corsaro chiudendo la comunicazione.

La contessa contrasse la mascella rivolgendosi alla sua sonarista di bordo, una ragazza dai lunghi capelli color platino china sulla sua strumentazione. — Situazione bersagli?

— Ci vengono diritti in bocca; se restiamo immobili abbiamo la possibilità di non farci rilevare ancora per un poco. Sarà sufficiente… — Una luce di emergenza prese a sfavillare, accompagnata da un fastidioso segnale sonoro. — Capitano, abbiamo visite sott'acqua.

La contessa Zumo si sporse per vedere meglio. La sonarista digitò rapidamente sulla tastiera ergonomica davanti ai comandi. La strumentazione di bordo aveva rilevato una risonanza subacquea, e nel giro di pochi secondi sullo schermo di comparazione al suo fianco apparve la raffigurazione schematica di un grosso veicolo sottomarino.

— Classe Imperial — esclamò la sonarista. — Carico di siluri. Vogliono prendere la flotta di sorpresa.

— Be', hanno avuto la nostra stessa idea — commentò freddamente la contessa. — Avanti con il brulotto; poi sotto con i siluri.

Una sequenza di ordini fu trasmessa per impulso sonar nella flottiglia di Shellcruiser. Quell'improvviso divampare delle comunicazioni fu immediatamente rilevato dagli avversari, ma ormai era tardi. Con un ululato di turbine le eliche del brulotto si misero in moto dirette contro il sottomarino in avvicinamento. Immediatamente gli Shellcruiser si divisero attivando tutti i sistemi di inquadramento bersaglio. Cominciava la fase sottomarina della battaglia.

Emil contava i secondi. Il condotto di scarico era protetto da una griglia spessa dieci centimetri. Sambigliong e altri tre dei suoi Predatori erano al lavoro da qualche minuto per segarne le estremità. Nel buio le torce laser mandavano sfrigolii azzurrini. Emil s'impose di non guardare nuovamente il cronografo. Sapeva perfettamente che ogni minuto trascorso là sotto, senza protezione, poteva significare la morte. Avevano lasciato i maiali al riparo del relitto che occupava un'ampia sezione della baia, ma le onde d'urto provocate

dalla battaglia subacquea li avrebbero spazzati via senza possibilità di recupero quando lo scontro fosse iniziato. Al fianco del Corsaro Morgana si teneva in posizione eretta, muovendo appena le gambe e stabilizzandosi con le pinne. Apprendere a nuotare con il respiratore non era stato difficile, ma quella lunga escursione l'aveva provata. E la fase peggiore dello scontro doveva ancora arrivare.

Cos'era andato storto?

Finalmente, con un cigolio che le onde attutirono sino a far diventare un lamento lontano, la grata fu divelta. Una volta ceduto il metallo, le possenti mani di Sambigliong strapparono l'inferriata dalle pareti del condotto sollevando una voluta di pulviscolo. Emil non perse tempo. Con un colpo di pinne s'infilò nel condotto di scarico, seguito da Morgana e dagli altri. Si lasciarono scivolare lungo un budello di roccia segnato da incrostazioni organiche e da qualche solitario pesce fosforescente che batteva in ritirata dopo averli squadrati con occhi vacui per qualche secondo. Nei polmoni l'aria creava sibili asfittici.

Protendendo la torcia Emil proiettava davanti a sé una luce verdognola, malata. Finalmente individuò nel turbinio di alghe e frammenti organici la scaletta che portava alla piattaforma di manutenzione che gli schemi forniti da Honorata gli avevano segnalato. Con spasmodica frenesia afferrò il piolo di metallo incrostato e si issò. La scala saliva lungo un budello nel terreno per una ventina di metri, dando accesso a una piattaforma di roccia che fungeva da camera di immersione per i tecnici. Il Corsaro si lasciò rotolare fuori dall'acqua strappandosi via la maschera e il respiratore. L'aria aveva un sapore acido, salmastro e nient'affatto piacevole.

Il fascio di luce della torcia scivolata sul pavimento di pietra conferiva ai Predatori un aspetto alieno. Sembravano grossi granchi, con le bombole sulla schiena e lo zaino impermeabile assicurato al petto.

— Presto, estraete la dotazione — ordinò Emil. Prima che gli altri fossero in grado di rispondere il fondo del mare parve scosso da un sisma. L'onda d'urto fu così potente che gli ultimi due Predatori furono praticamente eruttati su per il cunicolo andando a ricadere sulla piattaforma. La battaglia sottomarina era entrata nella fase cruciale.

Il brulotto era piombato inarrestabile sul sottomarino della Gilda speronandolo a prua. La deflagrazione aveva creato un piccolo tornado in superficie alzando ondate di venti metri che erano ricadute sulla flottiglia di

cacciatorpediniere diretti verso i Predatori. Approfittando della confusione imprevista creata dall'esplosione, gli Shellcruiser della contessa Zumo scagliarono un attacco a sorpresa contro le navi avversarie. Dotati di piccoli siluri a forte penetrazione, i mezzi subacquei dei Fratelli della Costa erano gli avversari ideali per navi di quella piccola stazza. In breve tempo il mare tornò ad avvampare d'incendi. Tra le onde si ammassavano relitti contorti e ancora fumanti ai quali erano disperatamente aggrappati i marinai della Gilda. La flotta dei Predatori aprì il fuoco a medio raggio spazzando con i proiettili traccianti ciò che restava dei cacciatorpediniere. Il mare stesso era diventato un calderone ribollente di combustibile che ardeva nella notte. Pur con perdite considerevoli, la flotta dei Fratelli della Costa ricominciò la sua marcia verso terra. Il mancato blocco della rete elettrogena, tuttavia, aveva creato un forte ritardo. Le difese costiere erano pronte a reagire con tutte le loro riserve e presto dallo spazioporto sarebbero arrivati altri caccia.

Un albero prese fuoco schizzando lapilli incandescenti sulla foresta. I Palafrenieri, dalla diga, martellavano la giungla con armi a medio raggio alle quali i Nativi non potevano opporre praticamente nulla.

— Dobbiamo far detonare quelle maledette mine! — esclamò Barrejo.

— Hai qualche idea? — domandò Logan, sostituendo un altro caricatore del suo fucile di precisione.

— Io, sì — intervenne Moko.

C'era una tale decisione nella sua voce che Logan distolse l'attenzione dal tiro. Mentre si volgeva verso la piccola Nativa udì un suono nuovo, simile a quello di un grande uccello che batte le ali. Sbalordito, vide alcuni dei Nativi che si allineavano lungo il pendio sovrastante la diga, incuranti dei proiettili che grandinavano loro addosso. Logan strizzò gli occhi per mettere a fuoco nel buio quelli che gli parevano giganteschi pipistrelli. In realtà non erano animali, ma strutture di canna e di uno strano tessuto sottile che formavano ali rudimentali montate sulle spalle di alcuni dei guerrieri. Logan li aveva notati in precedenza, ma solo adesso capiva lo scopo di quegli uomini piccoli e tozzi, con le forti gambe muscolose e le spalle massicce per reggere il peso degli improvvisati deltaplani.

Moko si avvinghiò alla vita di uno dei guerrieri-giaguaro che si preparava a lanciarsi di sotto. Già i primi tra quei bizzarri paracadutisti si erano buttati nel vuoto dalla cima della collina. I Palafrenieri li ricevettero con una serie si scariche abbattendone diversi. I Nativi, tuttavia, si trovavano in una posizione

vantaggiosa per scagliare rudimentali bombe che ottennero qualche risultato.
— Salta su, Barrejo, ci facciamo portare sul lago. Di là ci tufferemo e attiveremo le cariche a mano.
Il Nedni non esitò a seguire la ragazzina.
— Ma è un suicidio — protestò Logan. — Non ce la farete mai a…
— Anche restare inchiodati qui lo è — ribatté lei con un sorriso che mescolava una folle determinazione all'entusiasmo per quella nuova sfida.
Dalla Pianura dei Rifiuti si alzava un calore fetido, misto di macchinari in rovina e vegetazione selvaggia in decomposizione. Attraverso la distesa ingombra di rottami le Suore Guerriere avevano avanzato in silenzio osservando con preoccupazione lo svolgersi della battaglia. Qualcosa non aveva funzionato e Honorata si rendeva perfettamente conto che il suo contingente d'assalto poteva costituire un importante elemento dello scontro.
Si guardò attorno per controllare la posizione delle sue truppe. Le Suore Guerriere erano saggiamente divise in squadre e procedevano a raggiera. Ormai mancava poco all'ingresso nel quartiere dei brahamini che indicava il limite esterno di Maracajibo.
— Là — segnalò una delle esploratoci dell'ordine del Cuore Impavido, una novizia con la pelle color avorio e grandi labbra vermiglie. Indicava un gruppo di figure che procedeva al limitare del campo dei rifiuti, diretto verso la diga.
Honorata portò agli occhi il visore a intensificazione di luce. Riconobbe immediatamente di cosa si trattava. — Cyborg. Vanno a dare manforte ai Palafrenieri sulla diga. Dobbiamo fermarli.
Forse i giganteschi organismi cibernetici che Wan Gould aveva creato a sua immagine e somiglianza non avevano sentimenti e reazioni umane, ma erano dotati di un sistema di rilevamento decisamente superiore a qualsiasi altro dispositivo di difesa della Gilda. Con un brivido Honorata vide quello che stava in testa al gruppo fermarsi di colpo e volgersi nella loro direzione, quasi fosse stato in grado di individuarla mentre lo stava osservando.
— All'attacco! — urlò la Suora Guerriera. Non c'era tempo da perdere, dalle raffazzonate barricate di lamiera aprirono il fuoco con i lanciadardi Bolter-6. Lame di fuoco partirono dalla massa informe dei rifiuti lacerando il buio incombente.
I cyborg reagirono con impressionante rapidità. Un paio di essi furono colti allo scoperto dai dardi esplosivi e si abbatterono sfrigolanti sul terreno, ma gli

altri si disposero immediatamente in formazione difensiva per rispondere al fuoco con una grandinata di traccianti. Nel giro di un battito di ciglia anche quel settore della città fu coinvolto in un scontro violentissimo. I cyborg erano macchine addestrate a utilizzare solo un limitato numero di funzioni cerebrali. Non persero tempo a domandarsi per quale ragione le Suore Guerriere avessero aperto il fuoco contro di loro. I nuclei cerebrali si limitarono a predisporre la strategia più opportuna per difendersi e contrattaccare.

Honorata rotolò al coperto di un relitto di cargo puntando il Bolter verso la massa indistinta degli avversari. Accarezzò il grilletto mentre il lanciadardi strappava verso l'alto emettendo un'infilata di proiettili con un sibilo prolungato. Una corolla di fuoco si aprì a poca distanza travolgendo una pattuglia di Suore. I cyborg picchiavano duro. Sparavano proiettili detonanti che, anche se non raggiungevano il bersaglio, schizzavano una nuvola di shrapnel e detriti metallici dagli effetti micidiali. Una delle novizie fu decapitata sul colpo da una scheggia. Cadde a pochi metri da Honorata, scossa da un sussulto riflesso. Distesa sulla schiena, con le gambe scoperte che si agitavano in posizione oscena, era uno spettacolo rivoltante.

— Avanti, all'attacco! — incitò Honorata, balzando con un urlo dal suo rifugio per darsi coraggio. La Pianura dei Rifiuti si trasformò in un attimo in un campo di dolore risonante di detonazioni, urla e sfrigolii metallici.

— Gli Hellhound! Gli Hellhound! — gridò terrorizzata una delle scout, troppo tardi perché il suo gruppo potesse evitare il primo urto dei mastini meccanici scatenati dai cyborg. Una ventina di animali cibernetici si avventarono incuranti dei proiettili esplosivi sull'ala destra della compagine di Suore Guerriere. Le combattenti della Sorellanza scaricarono una pioggia di fuoco sui mastini senza riuscire a fermarne che una piccola parte. Dal suo nuovo rifugio dietro una carcassa di tank sventrata, Honorata udì le urla agghiaccianti delle sorelle dilaniate dai mastini. Era evidente che i proiettili da soli non bastavano. Honorata inserì un nuovo caricatore nel Bolter e urlò un ordine rivolto alle sue sorelle più anziane, quelle che avevano partecipato alla spedizione restando in posizione arretrata, avvolte nei loro manti cremisi simili a bozzoli. Era il momento di utilizzare la magia dei cinque elementi.

E mentre cyborg ed Hellhound si lanciavano nella pianura superando con rapidi balzi la barriera dei rifiuti per gettarsi sulle loro prede, la battaglia spostò il suo asse su un piano che le macchine non erano preparate a

fronteggiate.

Dapprima si udì un grande silenzio: le Sorelle avevano smesso di sparare piombando la pianura in un ottundente silenzio, rotto unicamente dai meccanismi dei cyborg. Poi, lentamente ma con un crescendo di impressionante rapidità, si levò una sorta di urlo lacerante che ricordava il fragore di una sega a motore. E le suore incappucciate di tela cremisi cominciarono a levitare, sollevandosi dal gruppo. Honorata rimase a fissare i mantelli che si aprivano come ali di crisalide mentre la carne veniva trascinata dallo spirito. I volti angelici delle Suore Guerriere impegnate nella trance che solo a loro era consentita si trasfigurarono, passando dal dolore più atroce al più delizioso piacere, in un'estasi che arrovesciava gli occhi e le costringeva a spalancare le labbra in smorfie distorte. Il loro urlo lacerante, stridulo, come emesso da un'altra dimensione, attraversò la pianura investendo i cyborg.

E l'incantesimo sconfisse la materia.

I nuclei craniali di cyborg ed Hellhound andarono in cortocircuito, sfrigolando. I movimenti si fecero rigidi e sconnessi, dagli orifizi del capo fumo e materia connettiva gelatinosa cominciarono a schiumare, mentre gli occhi meccanici di mastini e guerrieri mandavano lampi intermittenti. La carica dei cyborg rallentò, membra e zampe arrancavano sui rottami come in uno strato di melassa mentre il lamento delle Suore Guerriere diventava sempre più assordante. Come componenti di un gioco per bambini, i meccanismi cibernetici vibrarono, cadendo sul terreno privi di comando.

— Adesso! Fuoco a volontà! — Honorata appoggiò il calcio del Bolter alla spalla e premette il grilletto in rapida successione. La canna tubolare del lanciadardi vibrò appena, scagliando una grandinata di proiettili che andarono a centrare i bersagli privi di difesa. Subito imitata dalle sue consorelle, spazzò la formazione dei cyborg in una ventata rovente. Le Suore Guerriere dotate di poteri psichici, portato a termine il loro compito, rotolarono a terra, sorrette dalle compagne. Non sarebbero state in grado di proseguire la battaglia, ma avevano svolto egregiamente il loro compito.

L'Olonese guardava i suoi uomini morire. Erano inchiodati sulla collina soprastante lo spazioporto. Sparavano con ogni arma a loro disposizione ma non potevano superare il campo di energia che difendeva la grata della postazione.

Francis Nau rotolò via evitando di poco una granata che sollevò una

nuvola di terriccio. Tornò a puntare il lanciagranate appoggiandosi con i gomiti sul terreno. Spedì una granata dirompente verso uno degli hangar dei caccia. Il colpo esplose assordante, ma senza ottenere grandi risultati. Già una prima squadriglia di caccia si stava alzando in volo. I Predatori martellavano il campo con ogni mezzo, e al di fuori di due veicoli che nella concitazione si scontrarono esplodendo a pochi metri dal suolo, nessuno fu in grado di fermarli.

— Notizie dagli altri fronti? — domandò l'Olonese sostituendo il caricatore della sua arma.

Il marconista rimase collegato con le cuffie ancora per un secondo, poi gli rivolse uno sguardo smarrito.

— Siamo bloccati su tutti i fronti. Le Sorelle hanno attaccato, ma sono ancora al quartiere dei brahamini.

— A rendere ancor più drammatica l'ultima dichiarazione del marconista una scheggia di shrapnel li investì. D'istinto l'Olonese tornò a gettarsi sul terreno. Il suo marconista fu meno rapido. Il frammento incandescente lo raggiunse al petto sfondando la cassa toracica. Con un gorgoglio terrificante il Predatore rotolò giù per la collinetta, diffondendo un lezzo di carne cauterizzata e plasma esplosivo combusto.

— Cosa stanno facendo su quella diga? — urlò l'Olonese, furibondo.

27

Moko non aveva neppure l'energia di respirare. Doveva forzare l'aria nei polmoni, sconvolta da quella nuova esperienza. Assicurata al fianco di un Nativo, volava sulla superficie del lago a venti metri dal bordo della diga. Dal parapetto di cemento armato i Palafrenieri sparavano quasi alla cieca nel tentativo di individuare le sagome nere dei rudimentali deltaplani dei Nativi. Grazie all'oscurità l'attacco sortiva qualche risultato. Volare era un'esperienza esaltante, ma la piccola Nativa non era nella condizione di godersela. Con orrore si accorse che qualcuno aveva finalmente avuto l'idea di sparare un bengala. Il razzo illuminò la notte con una lunga scia verdastra che rivelò impietosamente la posizione dei primitivi paracadutisti. Subito dalle postazioni dei Palafrenieri partirono raffiche gracchianti. Urla di rabbia e di dolore. Detonazioni. Poi Moko ebbe la netta impressione che il suo pilota fosse stato colpito. Si sentì precipitare a velocità accelerata. Se non si sganciava immediatamente, si sarebbe sfracellata contro la parete della diga. Due proiettili le passarono vicinissimi, fischiando. Con mano tremante Moko sganciò la cinghia che l'assicurava al suo pilota, scosso da un rantolo continuo.

Con un grido altissimo la piccola Nativa andò a tuffarsi nel lago. Poche decine di metri più sopra il suo velivolo e il cadavere del pilota si schiantarono sulla parete, con un rumore di assi spezzate. Moko colpì le acque come un sasso gettato da un ponte. L'urto fu così forte da farle temere di essersi fratturata le caviglie. Trattenne il fiato ma, investita dalla valanga oleosa di alghe e acqua stagnante, aprì la bocca deglutendo un'ampia sorsata. Riemerse scossa da colpi di tosse. Gli occhi annebbiati dalle lacrime non recepivano che lontani lampi del combattimento. Sputando e imprecando, tornò a immergersi e a muovere braccia e gambe con disperazione. Non aveva tempo di predisporre un'altra volta il timer. Poteva far detonare una sola carica e altrettanto avrebbe fatto Barrejo (dov'era finito il Nedni? Non c'era tempo per ragionare).

Trascinata a fondo, Moko ebbe appena il tempo di calarsi sul viso la mascherina per la protezione degli occhi. La piccola luce che sfavillava

dall'orbita destra illuminò un fagotto attaccato alla diga come una remora a uno squalo. Le dita di Moko si afferrarono all'ordigno, strappando la ventosa dal suo alloggiamento. Aveva in mente una certa idea per cui le serviva mantenere il possesso di almeno una delle cariche. Spostandosi lateralmente, con il respiro trattenuto nei polmoni come un vento incandescente, raggiunse la seconda mina. Strappò via il timer inservibile cercando con le dita il pulsante per l'innesco manuale. Lo premette senza esitazioni, quindi sforbiciò verso l'alto. Le restavano poco più di dieci secondi per raggiungere la superficie e un punto di appiglio. Sapeva perfettamente che non ci sarebbe mai riuscita, eppure l'odio e la determinazione la costringevano a non darsi per vinta.

Ventre a terra sotto un albero incenerito, Logan sparava scegliendo i bersagli con ossessiva precisione. Lo spettacolo dei rozzi paracadute dei Nativi che andavano a infilarsi nelle raffiche dei Palafrenieri aveva qualcosa di ipnotico. Mai avrebbe creduto che quei selvaggi fossero così coraggiosi. Né che una ragazzina come Moko potesse mostrarsi così sprezzante del pericolo da gettarsi in un'impresa del genere. Logan era certo di averla vista precipitare in acqua poco prima che il suo pilota finisse contro la parete della diga.

Quanto a Barrejo, tra l'oscurità e la concitazione dello scontro, l'aveva perso di vista.

Una serie di colpi scorticarono il suo riparo improvvisato, costringendolo a rotolare su un fianco alla ricerca di una nuova posizione di tiro. L'intero assalto si stava risolvendo in una disfatta. E tutto per colpa di quel verme di Teotokris. Logan strappò dalla giberna un altro caricatore di lunghi proiettili esplosivi che infilò nel fucile di precisione. Fece appena in tempo ad appoggiare il viso alla guarnizione di gomma del cannocchiale.

Dapprima gli parve che la giungla fosse stata scossa da un terremoto. Una vibrazione fortissima, seguita da una seconda scossa altrettanto potente, increspò la superficie del lago sollevando ondate che raggiunsero la cima della diga.

In qualche modo Moko e il Nedni erano riusciti a far detonare almeno due delle cariche. Questo non lasciava molte speranze sulla loro sorte. Ma con quale risultato si erano sacrificati?

Con gli occhi lucidi e la gola secca Logan osservò la parete della diga fremere come un animale improvvisamente ridestatosi in catene. Il cemento

armato dapprima sembrò resistere, poi, sul lato che dava sugli impianti energetici, accade qualcosa. Una porzione di cemento in corrispondenza del punto dov'era stata piazzata la prima mina fu espulsa dalla potenza del getto d'acqua che si era incanalata nella breccia aperta dell'esplosivo. Un attimo dopo anche la seconda mina aveva raggiunto quel risultato. Come tele di ragno le crepe si allargarono, mentre la diga cedeva sotto la pressione di milioni di tonnellate d'acqua. La prima falla eruttava un getto argenteo, fragoroso e potente come il respiro di un drago, che si portò dietro vegetazione, frammenti di roccia e impalcature. Il braccio di ferro tra la struttura creata dall'uomo e la natura si protrasse per un'allucinante decina di secondi. Sul tetto della diga i Palafrenieri avevano smesso di sparare. Coscienti della possibilità di una catastrofe, correvano disordinatamente lasciandosi alle spalle equipaggiamento e materiale che avrebbe potuto ingombrarli durante la fuga. Logan li aveva nel mirino, ma assorto nello spettacolo di quella sfida tra titaniche forze naturali, non pensò neppure a sparare.

Era inutile.

Anche senza la potenza deflagrante di tutte e sei le mine, la stabilità della diga era compromessa. Il lago troppo a lungo costretto aveva trovato due valvole di sfogo e vi si stava infilando con la furia di un demone finalmente libero da un esorcismo. Blocchi di pietra si sgretolavano come marzapane, sbuzzati dai supporti di metallo. Il fragore delle acque aumentò rapidamente d'intensità sino a diventare un urlo lamentoso. Poi, improvvisamente, si udì uno schiocco assordante come se la spina dorsale stessa di quell'esile struttura eretta dall'uomo avesse d'un colpo rinunciato a ogni difesa. Le due profonde crepe sul lato della diga arrivarono a congiungersi in un punto critico. Ancora una volta il cemento armato tentò una disperata difesa, ma la potenza delle acque era inarrestabile. La diga cedette scaraventando intere sezioni di cemento, bastioni e putrelle come non avessero avuto peso. E implacabile, toneggiante e furiosa, la marea del lago travolse tutto. Le basse costruzioni del centro energetico furono schiacciate. Una fila di tralicci e antenne paraboliche fu strappata via in una pioggia di scintille luminescenti. Gli uomini raccolti sulla diga e nella strada che portava al centro energetico scomparvero tra i gorghi mentre l'intera Maracajibo piombava nell'oscurità.

La seconda squadriglia di caccia si stava alzando in volo dallo spazioporto, protetta dalle mitragliatrici a canne rotanti che martellavano la postazione dei

mortai di Francis Nau.

L'energia venne a mancare improvvisamente, causando il caos generale. Le luci sulla pista si spensero e i caccia si ritrovarono privi di segnaletica e indicazioni da seguire. Nel carosello impazzito che ne seguì, solo tre velivoli riuscirono a sollevarsi senza incidenti. Altri quattro andarono a cozzare l'uno contro l'altro, precipitando in fiamme sulla pista oscurata. Un altro, il capo squadriglia, si infilò direttamente nella torre di controllo, accendendo uno spettacolo di fuochi pirotecnici accompagnato da fragori di metallo.

— Fratelli della Costa! — urlò l'Olonese con quanto fiato aveva in corpo. — All'assalto!

Il campo elettrificato era disattivato, la grata di protezione indifesa. I Predatori, protetti dall'improvvisa oscurità, si scagliarono in una carica demente.

Moko aveva perso coscienza di tutto. Immersa in una obnubilante marea venne trascinata attraverso la breccia della diga come protetta in un bozzolo amniotico. Si strinse in posizione fetale con la mina ancora intatta serrata al petto. Non aveva idea sulla destinazione di quel viaggio, ma per un motivo che non sapeva spiegare, era convinta che sarebbe finita vicino al Corsaro.

Emil aveva udito l'urlo di guerra del lago risvegliato riecheggiare nei sotterranei della città per quindici lunghi minuti. La terra aveva tremato e le volte di pietra rinforzate da bastioni in acciaio trasudanti umidità erano state scosse da un brivido animale. Vicino a Emil, Morgana non fiatava quasi, tesa e pronta all'azione. Sambigliong e tutti gli altri erano immobili alla luce delle lampade da combattimento. Rimasero in religioso silenzio sino a quando il frastuono della catastrofe che aveva investito Maracajibo non fu diminuito un poco di intensità.

— Devono, avercela fatta — disse Emil. — La diga ha ceduto.

— Ma con quasi un'ora di ritardo — commentò Sambigliong. — I rinforzi dalla base di Hispaniola saranno già arrivati.

— Ho la massima fiducia nel signor Plissken e in Cranio di Pantera — lo gelò Emil. — Non è il momento di perdersi d'animo. Situazione?

Morgana trasse da una tasca la riproduzione su una tavoletta luminosa del labirinto di gallerie dov'erano approdati. — Ci troviamo esattamente sotto la piazza dello Zocalo. Se i nostri calcoli sono esatti, dovrebbe essere solo parzialmente allagata. Il crollo della diga deve aver annientato il centro energetico e i quartieri ricchi a ovest della città, trovando sfogo verso la baia.

Emil si chinò sulla tavoletta cogliendo la luce preoccupata sul viso di Morgana. — Mmm… questo ci lascia una certa manovrabilità per raggiungere lo Ziggurat. Direi che è venuto il momento di metterci in movimento. Fino a ora sono stati gli altri a combattere, adesso tocca a noi.

Plissken aveva seguito le fasi della battaglia a terra solo parzialmente, del tutto assorto nelle operazioni. Da pochi minuti erano sopraggiunte le squadre di soccorso aereo di Hispaniola e alcuni caccia provenienti dallo spazioporto. In mare la situazione dei Predatori non era felice. I caccia scaricavano su di loro tonnellate di esplosivo e la contraerea dei Predatori non era in grado di ribattere con reale efficacia. Già oltre al Nautilus anche la nave di Barbanera aveva subito danni irreparabili e la strada per il porto era ancora sbarrata. La perdita di energia a terra convinse Plissken che era venuto il momento di rischiare il tutto per tutto. — Cominciamo la fase di sbarco — dichiarò al microfono, collegandosi con Cranio di Pantera.

La nave di quest'ultimo stava sopportando coraggiosamente la maggior parte dell'urto difensivo della Gilda. — D'accordo, guida tu l'avanzata.

— Motori a tutta forza, andiamo a prendere quel maledetto porto — ordinò Plissken, subito seguito da una salva di grida entusiastiche del personale della sala comando.

Fiancheggiata dall'assalto sottomarino della contessa Zumo, la flottiglia dei Predatori avanzò con decisione sul porto, scaricando tutto il suo potenziale contro gli obiettivi oscurati e momentaneamente privi di difesa.

Torrenti di fuoco si erano fatti strada serpeggiando tra gli edifici dello spazioporto. Gli incendi arroventavano i resti dell'installazione, collegando relitti e astronavi in rovina in una rete luminescente. Le strutture sembravano gracchiare in preda a un dolore fisico rinnovato al divampare di ogni nuovo focolaio. I Predatori avevano conquistato con facilità la posizione. Un manipolo di cyborg e Palafrenieri era ancora arroccato presso gli ormai inutilizzabili edifici di lancio, ma la sorte dello spazioporto era segnata. Gli uomini dell'Olonese erano stati abili a impadronirsi delle artiglierie utilizzandole poi contro i soldati.

Un circuito d'illuminazione di emergenza era stato ripristinalo sulla pista e già i piloti dei Predatori stavano prendendo posto su un gruppo scelto di caccia per dar manforte ai loro compagni impegnati in mare. — Cercate di non abbattere i nostri, maledizione! — sbraitò l'Olonese chiudendo la comunicazione con Cranio di Pantera, avvertito dell'arrivo dei rinforzi aerei.

— Altri ordini, signore? — domandò uno dei Predatori con una vistosa fasciatura al capo.

L'Olonese si guardò freneticamente in giro scrutando tra le strutture in fiamme alla ricerca di qualcosa che potesse fargli recuperare il tempo perduto. Aveva una sola idea in testa: arrivare allo Ziggurat prima degli altri. Con il ritardo che aveva accumulato era fermamente convinto che i suoi alleati ne avrebbero approfittato per mettere le mani sulla Montagna di Luce senza aspettarlo. Un'eventualità che non poteva permettersi di affrontare. — Mantenete la posizione e cancellate quei bastardi — ordinò al suo sottoposto, indicando la postazione ancora strenuamente difesa dai Palafrenieri. Un missile terra-terra andò a schiantarsi con una fragorosa pioggia di lapilli sulla parete esterna dell'edificio. — Io devo convergere verso lo Ziggurat. Ho bisogno di una squadra di sei uomini.

— Pronti, signore — esclamò uno dei Predatori, un nero altissimo con i lunghi capelli raccolti in trecce lungo la schiena. — Ma con quale mezzo ci muoveremo? Gran parte del settore dev'essere allagato.

— Con quello — replicò l'Olonese con voce pacata, senza neppure distogliere lo sguardo dalla sagoma tozza e cingolata che aveva appena individuato.

Un veicolo da combattimento anfibio. I Palafrenieri lo utilizzavano per stanare i Nativi dalle paludi. Lento ma affidabile. Perfetto per quell'occasione. L'Olonese vi saltò a bordo, e mentre i suoi uomini si davano da fare per accendere i motori, si concesse un sigaro. La situazione era perfettamente sotto controllo. Nessuno gli avrebbe sottratto la sua Montagna di Luce.

Incurante di aver perduto la cuffia e dello strappo sulla spalla destra della tunica, Honorata Carmaux, Madre Jolanda, avanzava tra le rovine del quartiere dei brahamini. Poco distante la Città del Re Lebbroso, il locale che segnava il confine con il resto della città, era solo una cupola sfondata. Nell'ultima mezz'ora le Suore Guerriere si erano duramente scontrate con i soldati della Gilda, intercettando almeno due convogli di rinforzi diretti al porto.

Avevano pagato un alto tributo, però alla fine l'addestramento e il fanatismo della Sorellanza avevano ottenuto un risultato. Il quartiere era semiallagato, ma dopo la prima ondata la marea sgorgata dalla diga pareva placata, incanalandosi verso altri quartieri. Honorata respirò una profonda

boccata dell'aria pregna di idrocarburi combusti. Si guardò attorno. Le uniche luci erano quelle degli incendi che divampavano un po' dovunque in città, come spiritelli malefici venuti a burlarsi della grande metropoli agonizzante. Dalle macerie si levavano i lamenti dei feriti. Le Suore procedevano a raggiera, freddando gli avversari che sorprendevano feriti e indifesi.

— Cosa facciamo? — domandò una delle sorelle sopraggiunta al fianco di Honorata. La giovane donna volse il capo agitando la ciocca che continuava a oscillarle di fronte agli occhi come un punto interrogativo rovesciato. — Voi proseguite così sino al porto. Prenderete le difese della Gilda alle spalle. — Inserì un caricatore nuovo nel Bolter, ricavando sicurezza dagli schiocchi secchi dei meccanismi di alimentazione. — Io prendo una squadra di scout e convergo verso lo Ziggurat: è quello il nostro obiettivo.

— La Montagna di Luce — sussurrò la sorella. — Dobbiamo impadronircene.

Honorata non rispose. Fece cenno a sei giovani esploratrici dell'ordine del Cuore Impavido e superò con decisione i resti del locale distrutto da una granata dirompente sparata per errore nello scontro appena concluso.

All'interno dello Ziggurat le luci ambrate erano velate da una nebbiolina innaturale, umida e angosciante. Le paratie di acciaio calarono lentamente, azionate dai pistoni idraulici. Quando i pesanti portali toccarono la superficie del terreno sigillando ermeticamente i corridoi esterni, nel nucleo dove si trovavano Wan Gould, la sua scorta personale e il barone Tanaka si udì un tonfo fragoroso. I portali sollevarono uno strato di densa polvere rossa che rimase sospesa per qualche minuto, poi, lentamente, andò sfaldandosi. In quell'intrico di corridoi che divideva Maracajibo dal cuore dello Ziggurat non c'era più nulla. Nulla di umano almeno. Nelle zone d'ombra infatti si udivano rumori raschianti, respiri asfittici e sibili umidi che nessun essere umano o umanoide avrebbe mai potuto produrre. Nelle pozze di luce color ambra si spostavano rapidamente creature solo vagamente antropomorfe, con il grande capo oblungo, le zanne lucenti e gli artigli affilati come spade ricurve che spuntavano da braccia vigorose, forgiate da innumerevoli ore di lavoro in condizione di schiavitù.

Gli Astaroth erano una razza mutante creata nei laboratori della Coalizione in una lontana colonia nel sistema di Acheron. Troppo stupidi per poter essere utilizzati in battaglia, erano un'aberrazione genetica ritenuta troppo pericolosa per essere impiegata su vasta scala anche dai suoi creatori.

Tuttavia, con opportune costrizioni, erano in grado di scavare nella roccia con maggior vigoria e precisione di qualsiasi operaio umano o meccanico. Privi di un costante controllo, tuttavia, tornavano a essere quello che erano: bestie partorite dalla fantasia di un folle, pronte ad avventarsi su qualsiasi essere capitasse loro a tiro. I guardiani perfetti. Un'accoglienza degna del Corsaro, aveva pensato Wan Gould. Al riparo di una parete di sei piedi d'acciaio, il governatore di Maracajibo si congratulò ancora una volta con se stesso per aver cercato l'alleanza almeno temporanea del barone Tanaka. Eludendo i controlli di quarantena in vigore per gli alieni di Gondwana, il barone era riuscito a portare sulla superficie del pianeta un gruppo di Astaroth per far procedere con maggiore rapidità e discrezione la ricerca della Montagna di Luce. Era venuto il momento di sfruttare le loro qualità.

28

Emersero dal pozzo di alimentazione del condotto sotterraneo accolti da un fetore asfissiante. Emil reggeva la Savage Dragon con una mano, aggrappandosi alla scala di metallo con l'altra.

Con cautela sporse il capo oltre il parapetto di pietra, non più protetto dalla lamina di metallo che i Predatori avevano divelto dal basso per poter uscire allo scoperto. Lo spettacolo di Maracajibo travolta dalla diga era sconvolgente. Lontani, nei pressi del porto, ardevano i fuochi appiccati dal cannoneggiamento della flotta dei pirati. Sui bastioni delle difese costiere baluginavano gli incendi interrotti da saltuarie e irregolari esplosioni. Plissken e gli altri stavano combattendo duramente per guadagnare la terraferma. In quel momento, però, le difese della Gilda erano quasi paralizzate. Il crollo della diga aveva piombato l'intera città e le sue difese in un'oscurità innaturale favorevole agli assalitori.

— Secondo la pianta che ci ha fornito la tua amica — sussurrò Morgana emergendo dietro Emil — dovremmo trovarci in uno dei quartieri residenziali dei nobili della Gilda.

— Credo che da queste parti non risiederà nessuno per un bel pezzo — disse Emil scavalcando agilmente il parapetto. Gli stivali da combattimento affondarono nella mota. Il [lusso della corrente che s'incanalava in un unico torbido fiume verso il mare portava erbacce che lambivano le loro gambe come tentacoli. Dappertutto era diffuso un odore pestilenziale di morte e devastazione. Le sagome delle abitazioni emergevano dalle pozze come ossa di animali preistorici. Cancellate divelte, mezzi trascinati in secca sino a formare montagne di rottami. Tutto il quartiere pareva spazzato da una mano che aveva sradicalo pali e sventrato edifici. Al lontano riflesso dei fuochi Emil riconobbe sagome umane riverse nella melma. Anche in quella parte della città la battaglia aveva imposto un pesante tributo. Ormai domandarsi se le vittime fossero colpevoli o innocenti non aveva senso. Quando si combatte si uccide, inutile cercare giustificazioni. Avrebbe sopportato il fardello di quel rimorso in seguito, quando le ceneri si fossero depositate e il fuoco che lo bruciava nell'anima si fosse spento.

Se si fosse spento… Ma non ora!

— Al coperto! — ordinò Emil ai Predatori che, uno alla volta, emergevano dal pozzo. Un lampo di luce bluastra scendeva a cono tra le strade acquitrinose con l'avvicinarsi di un Earthfly. — Palafrenieri!

Doveva essere una delle pattuglie di ronda nei quartieri esterni miracolosamente sfuggita allo straripamento del lago. Il mezzo volava a mezz'aria, carico di uomini armati. Probabilmente aveva individuato il manipolo di incursori emerso dagli scarichi per pura fortuna. E non intendeva lasciarsi sfuggire l'occasione di rivalersi contro chi aveva provocato tanta devastazione.

Una serie di urla e comandi secchi riecheggiò dal mezzo antigravitazionale mentre già una scarica lacerava il buio. Emil si gettò al riparo di un mucchio di rottami, inseguito da una fila di sbuffi d'acqua sollevati dai proiettili traccianti. Udì numerose urla ma non riuscì a identificare quale dei suoi compagni fosse stato colpito.

— Dobbiamo reagire! — esclamò Morgana, puntellandosi vicino a lui con il lanciadardi Bolter in pugno. Emil non si diede neppure pena di risponderle. Puntò la Savage Dragon lasciando partire una breve raffica seguita subito da una seconda infilata di colpi. L'arma gli sussultò tra le mani. Rotolò via prima di aver visto il risultato della sua azione. Fu una saggia decisione perché, nel punto dove si era trovato solo qualche secondo prima, un proiettile esplosivo staccò una porzione di metallo grande quanto un braccio.

La battaglia divampò nel quartiere allagato con ferocia improvvisa. Uno dei soldati della Gilda fu sbalzato fuori dal mezzo e piombò con un urlo nell'acquitrino sottostante. Al terzo tentativo Emil riuscì a mirare con più cura e vide i suoi sforzi ricompensati da uno sfavillare di scintille sotto il motore. L'Earthfly cominciò a girare in tondo diffondendo un piumaggio di fumo azzurro maleodorante. Dal veicolo si alzarono imprecazioni angosciate. I Predatori intensificarono il fuoco. Emil stava per sparare ancora quando un fischio acuto si accompagnò a una scia rossa che si alzava da un angolo di strada. Un razzo terra-aria attirato dal calore! Un attimo dopo l'Earthfly si trasformò in una nuvola di luce e calore, ricadendo tra scintille crepitanti sulla piazza. Nel silenzio assordante che seguì, il Corsaro e Morgana cercarono di inquadrare la zona da cui era partito il colpo. Il razzo non era stato sparato da uno dei Predatori.

— Non sparate! — urlò una voce conosciuta da un'indistinta sagoma di

rovine oscurate.
— Honorata! — gridò Emil. — Siamo noi.
— Lo so chi siete, maledizione! È andato tutto a rovescio. A momenti ci massacravano nella Pianura dei Rifiuti. — La Suora Guerriera emerse accompagnata da sei scout dell'ordine del Cuore Impavido. Tutte avevano addosso i segni di uno scontro sanguinoso. Honorata aveva perduto il copricapo e una spallina della tunica che le lasciava nuda una spalla e parte del seno. Incurante anche del taglio che le sfregiava lo zigomo destro, si fece avanti con il Bolter fumante col quale aveva sparato la granata. Rivolse appena un cenno a Morgana, che stava appiccicata al Corsaro. — Cosa diavolo non ha funzionato?
— Come vuoi che lo sappia? — ribatté Emil. — Moko e Logan devono aver incontrato delle difficoltà alla diga. Ma ce l'hanno fatta, a quanto sembra. — Indicò la zona circostante. — Notizie dagli altri fronti?
Honorata annuì mordendosi il labbro inferiore, come per prendere atto che il Corsaro aveva ragione. Maracajibo era prossima a cadere. — La flotta ha subito perdite pesanti nello scontro con i caccia, ma dovrebbe aver toccato terra… Quanto agli altri…
Un nuovo fragore venne a interromperli. I Predatori si acquattarono, prendendo immediatamente posizione tra le macerie. Un grosso mezzo anfibio sopraggiungeva, calpestando con i cingoli ogni ostacolo sul suo cammino. — Ehilà, non sparate! — si udì tuonare una voce. — Siamo Fratelli della Costa!
— Fantastico — sibilò con sarcasmo Honorata mentre sfilava una torcia luminosa dal fianco e faceva luce in direzione del mezzo. Il potente fascio giallo rivelò la sagoma imponente dell'Olonese al posto di comando del veicolo.
— Volete un passaggio? — domandò il pirata con baldanza. — Siamo diretti allo Ziggurat…
— Be', muoviamoci — tagliò corto Honorata, prendendo tra le mani il Bolter che aveva posato. — Ora che ci tocca dividere con quel tagliagole non vorremo arrivare in ritardo, no?
Emil non rispose, limitandosi a un cenno di assenso verso Morgana. Adesso veniva la parte più complessa del suo piano, quella che doveva portarlo alla definitiva resa dei conti con i suoi nemici.
Semiaffogata e momentaneamente accecata, Moko si sentì risucchiare in

una dimensione liquida sulla quale non aveva nessun controllo. L'aria che aveva potuto incamerare prima dell'esplosione era finita da tempo e un fiotto di melma putrida l'aveva costretta a tossire convulsamente sinché la potenza della corrente non l'aveva proiettata fuori del lago. In quella frazione di secondo, quasi obbedendo a un istinto primordiale, la piccola Nativa era riuscita a rifornirsi d'aria. Quand'era ripiombata nella corrente aveva deciso di assecondarla senza opporvisi. Qualsiasi altra tattica sarebbe stata inutile. Così fu spinta con violenza nel flusso del gorgo, per brevi attimi le parve di non avere peso, di perdere ogni contatto con il mondo fisico. Poi qualcosa l'afferrò per il bavero della tuta da combattimento, strattonandola.

Annaspò per respirare, senza rendersi subito conto di non essere più in acqua. Adesso riusciva a inspirare liberamente. Intorno a lei le acque scorrevano ululando con rabbia, ma senza lambirla. Moko riaprì gli occhi e mise a fuoco la scena con fatica, nel buio quasi totale. Si trovava su un terreno solido che, per quanto fangoso e poco stabile, le pareva un'ancora di salvezza. Si rese conto di essere all'imboccatura di un condotto che andava ad affondare chissà dove nel ventre di Maracajibo. Uno scarico nel quale di solito venivano gettati i rifiuti che finivano nel lago artificiale vicino alla diga.

— Sei viva, piccola guerriera? — domandò una voce conosciuta.

Con l'esplosivo ancora stretto al petto, Moko volse il capo di scatto verso il suo salvatore. — Barrejo?

Il viso barbuto del nano era coperto di mota e alghe, ma riusciva a trasmettere cordialità. Con la mano libera stringeva una pila il cui fascio gettava pennellate livide sulle pareti della grotta.

— Dove siamo? — domandò la Nativa rimettendosi in piedi. Le tremavano le gambe e si sentiva ancora disorientata.

— In un condotto di scarico della diga — rispose Barrejo avviandosi all'apertura della galleria. Fuori l'acqua continuava a scorrere con violenza. — Poche possibilità di ricongiungerci agli altri da questa parte, direi.

L'apprensione sul viso di Moko prese il posto della paura e della stanchezza. — Mi domando dove sarà il Corsaro e a che punto sia lo scontro.

— Difficile stabilirlo da qui — sentenziò Barrejo. — Cosa proponi di fare?

Guardava intenzionalmente verso una zona buia alle loro spalle. La galleria si apriva come le fauci di un mostruoso verme sotterraneo sfidandoli a entrare. Moko si rimise in piedi a fatica. Nelle piccole dita stringeva

l'esplosivo che in quel momento costituiva la sua unica arma. — Seguiamo questo tunnel: da qualche parte ci condurrà. Poi vedremo.
— Così mi piace — approvò Barrejo. A lui era rimasta la pistola. Non erano granché come forza d'infiltrazione, ma non avevano molte alternative.
Un pilone a energia era rimasto miracolosamente intatto e diffondeva una luce azzurrina, unico faro in quella parte della città rimasta deserta. Oltre il suo alone s'intravedeva una forma torreggiante che saliva per decine di metri, avvolta da una nebbia innaturale.
— Eccolo, lo Ziggurat — disse Morgana.
Il Corsaro riusciva ad avvertire la tensione della sua compagna. Un'ombra che la seguiva un passo dopo l'altro. La scena evocava uno spettacolo spaventoso, nella sua apparente mancanza di ostilità. Lasciò vagare lo sguardo nella pianura antistante lo Ziggurat. L'impianto di estrazione dell'afnio, che secondo Morgana non aveva mai estratto nulla dalle viscere di Gondwana, era costellato di forme bizzarre, irregolari. Parti di meccanismi abbandonati, una grata parzialmente divelta, alcuni mezzi abbandonati. Una postazione buia, decine di container impilati contro una parete di pietra.
— Dove sono le guardie? — domandò l'Olonese dalla torretta del mezzo con il quale avevano attraversato la zona di Maracajibo che faceva da cuscinetto tra i quartieri abitati e gli impianti industriali. — Dove sono le maledette guardie?
— Ha ragione — intervenne Honorata, lanciadardi alla mano, a poca distanza da Emil. — Questa dovrebbe essere la zona più protetta della città, se davvero è qui che si trova la Montagna di Luce. Invece non c'è nessuno a difenderla.
— Forse — azzardò uno degli uomini di Emil — sono stati richiamati altrove.
— No — soggiunse il Corsaro dopo essere rimasto proteso per qualche attimo come ad annusare l'aria alla ricerca di qualcosa che gli altri non potevano cogliere. — Wan Gould è qui vicino. E non ci sono guardie perché non ce n'è bisogno. Il posto è sicuro.
— Sicuro? — sbraitò l'Olonese balzando pesantemente a terra dal mezzo. — Cosa vuoi dire?
— Ha ragione — intervenne Morgana procedendo di qualche passo all'interno della pianura coperta di pulviscolo. — La Montagna di Luce è qui sotto. Wan Gould è vicinissimo a impadronirsene, lo sento. Ha allontanato le

guardie per un motivo preciso… C'è qualcosa… qualcosa di pericoloso, là sotto. I Palafrenieri non servono.

— Sono stufa di questi vaneggiamenti — sbottò Honorata raggiungendo Morgana. Le due donne si scambiarono uno sguardo di sfida, consapevoli che la loro rivalità aveva altre e più passionali ragioni. — Se sai qualcosa, dillo chiaramente. Io non sento nulla.

— Strano — rispose Morgana a fior di labbra. — Tu fai parte della Sorellanza, dovresti…

Con una sorta di ringhio Honorata contrasse il pugno. La tensione e la stanchezza avevano abbattuto ogni inibizione. Era pronta a colpire chiunque le intralciasse il passo.

— Ferma — intimò Emil afferrandola per un polso.

Si sfidarono per una attimo, poi la Suora Guerriera sospirò e rilassò il braccio. — Combattere tra di noi non servirà — ammise. — Cosa facciamo?

Fu Emil a rivolgersi a Morgana. — Anch'io avverto un pericolo. Ma non possiamo fermarci adesso. Ricordi la planimetria dello Ziggurat?

Morgana socchiuse le palpebre come in meditazione. Esalò profondamente, poi riaprì gli occhi. Quando tornarono a posarsi sul Corsaro le sue pupille avevano una luminosità innaturale. — Sì, dobbiamo procedere da quella parte. I portali sono bloccati, ma c'è un cunicolo di servizio che ci permetterà di entrare nella struttura. Può essere pericoloso, però: ci passa solo un uomo alla volta.

— Be', io non ho intenzione di aspettare che arrivino i Palafrenieri ad arrostirci tutti. Scenderò per primo, se devo — sbottò l'Olonese.

— Non sarà necessario — lo interruppe Emil. — Andrò io.

29

Serrate come ganasce di uno squalo su una preda le grandi porte triangolari dello Ziggurat ostruivano il passo. I Predatori le avevano raggiunte in formazione a cuneo, avanzando con la cautela di uno scorpione sul terreno disseminato di barricate di cemento e mezzi abbandonati. Persino i fragori della battaglia ancora feroce sulla costa sembravano attutiti, quasi timorosi di penetrare in quel luogo che sapeva di magie ancestrali, di riti di un altro universo, di superstizione.

— Eccolo là in fondo, il condotto di sicurezza — indicò Morgana.

Emil lasciò vagare il fascio luminoso collegato alla canna della Savage Dragon sino a una sorta di comignolo in metallo chiuso da una cupola sigillata, dipinta a strisce gialle e nere.

— Lo hanno progettato per evacuare le squadre di operai che possono rimanere chiuse per errore all'interno — spiegò Morgana. — In verità è poco più di un passaggio di sicurezza.

Emil si avvicinò al portellone a cupola saggiandone con le dita il chiavistello. Nuovamente il suo sguardo si spostò sui battenti formati da due grandi triangoli chiusi all'imboccatura dello Ziggurat. I sensi, che la battaglia e il Condizionamento avevano reso più acuti, persistevano a trasmettergli una sensazione inquietante. Là dentro c'era un pericolo in attesa. E non si trattava solo della Montagna di Luce o della presenza di Wan Gould…

— Facciamolo saltare — ordinò. — Non abbiamo tutta la notte.

Sambigliong si avvicinò con una barra a uncino che infilò con destrezza tra il chiavistello e la chiusura del portellone di emergenza. I muscoli del gigantesco Predatore si gonfiarono nella breve lotta che oppose la volontà dell'uomo e alla resistenza del metallo poi, con uno schiocco, il chiavistello cedette. — Fatto — annunciò il Predatore sollevando la cupola di metallo.

Emil consultò per un istante Morgana, poi si sporse. Il fascio di luce illuminava l'interno di un condotto lungo il quale scendeva una scala metallica. — Se qualcuno vuole tirarsi indietro, è ancora in tempo — disse cercando con ostentazione l'Olonese e Honorata.

I due capi uniti da quell'alleanza fondata soprattutto sull'avidità gli

risposero con uno sguardo sprezzante.
— Vogliamo scherzare? — sbottò l'Olonese. — Abbiamo raso al suolo una città per arrivare sin qua. Niente ci può fermare.
— Cerchiamo di muoverci in fretta. Se Wan Gould è là sotto ad aspettarci faremo bene e non perderci in esitazioni inutili — convenne Honorata, inserendo un nuovo caricatore nel Bolter.
— Bene — disse Emil a denti stretti. Contò gli uomini che aveva a disposizione. Oltre a Morgana, c'erano quindici dei suoi, più le sette Suore Guerriere e l'Olonese con quattro pirati. Trenta persone da far scendere in quel cunicolo il più in fretta possibile. Rimpianse di non avere con sé Moko e il Nedni, così agili e rapidi a spostarsi nei cunicoli più stretti.
Be', pensò scavalcando il parapetto del condotto, come aveva detto Honorata non era il momento di esitare. Afferrò saldamente il primo dei pioli di metallo e si lasciò andare senza curarsi di appoggiare i piedi.
Fu come emergere da un ventre materno in un nuovo mondo sconosciuto. Provò per qualche attimo un'inquietante mancanza di resistenza sotto i piedi, poi scivolò sul terreno raggomitolandosi per evitare urti violenti. Rotolò sulla sabbia con il mitragliatore imbracciato, pronto a sparare. Se si era aspettato qualche resistenza da parte delle truppe di Wan Gould, rimase deluso. Si volse un paio di volte scandagliando la zona circostante con il dito sul grilletto e la canna della Savage Dragon puntata nel vuoto.
Nulla.
L'interno dello Ziggurat si presentava come un labirinto di gallerie in pietra che s'incuneavano nelle profondità del terreno. L'illuminazione era fioca ma regolare, fornita da grappoli di lampade luminescenti che diffondevano un alone ambrato sulle pareti di pietra dalle quali, saltuariamente, emergevano impalcature e macchinari. Al di fuori di questi non vi era nient'altro. Emil avanzò di qualche passo mentre alle sue spalle Morgana e gli altri sopraggiungevano prendendo posizione negli angoli protetti. Il condotto sbucava in una sorta di cripta da cui partivano diverse gallerie, una delle quali portava alla superficie con una rampa e doveva costituire, quando i portoni erano aperti, la principale via di accesso. Oltre le chiazze di luce si intuivano enormi cavità, simili a ipnotici specchi oscuri affacciati su altre dimensioni. Malgrado l'atmosfera lugubre e il calore asfissiante, non c'erano segni di ostilità.
Oppure no…

Emil non se ne accorse immediatamente; fu piuttosto una sensazione graduale che s'insinuò nella consapevolezza dei suoi sensi a poco à poco e giunse a piena realizzazione solo quando l'ultima del gruppo, una delle suore esploratrici dell'ordine del Cuore Impavido, fu atterrata nella cripta con un fruscio della cappa scura. — Quest'odore… cos'è? — si domandò Emil ad alta voce. Le sue narici lo percepivano con chiarezza, un'usta animale che non aveva mai sentito, tanto selvatica e penetrante da dare alla testa. L'aria all'interno dello Ziggurat ne era satura.

— Ch'io sia stramaledetto se lo so — imprecò l'Olonese arrivando alle sue spalle. — Tu ne hai idea, principessa della giungla?

Morgana lo gelò con un'occhiataccia, poi distolse la sua attenzione da lui avvicinandosi a Emil. La sua voce era poco più rauca di un sussurro. — Non lo so, ma… pericolo… lo sento qui attorno.

— Dove si trova la Montagna di Luce? — domandò Honorata a pochi passi di distanza, addossata a una parete con il lanciadardi in pugno.

Morgana strizzò gli occhi aggrottando la fronte come per concentrarsi. — Secondo i diagrammi Wan Gould ha localizzato il tempio sotterraneo dei Nativi in fondo a una di queste gallerie. Sono sicura che non ha ancora avuto modo di arrivarci… dev'essere per di là, se ricordo bene i diagrammi.

— Spero che la tua memoria sia buona, sorella — disse l'Olonese. — Non mi piace neanche un poco stare qua sotto.

— Allora fai silenzio e procediamo — lo rimbrottò Emil ponendosi protettivamente a fianco di Morgana. L'Olonese aveva ragione. Se c'era un'occasione in cui non rimpiangeva di essere stato sottoposto al Condizionamento era quella. Il povero bambino spaventato che era stato un tempo, persino l'uomo normale che anelava a una vita tranquilla sarebbe fuggito. Ma, ricordò, quella non era una notte per gli indugi. — Procediamo — disse con autorità.

Con cautela, ma avanzando con decisione, il gruppo affrontò una delle gallerie. Camminavano avvolti dal calore e da quella puzza insopportabile, calpestando la sabbia che attutiva i passi. Nel giro di pochi minuti erano già grondanti. Il sudore scendeva in rivoli salati bruciando gli occhi. Il respiro si faceva rauco. Dopo qualche tempo, però, la vista cominciò ad adattarsi a quell'ambiente estraneo, risuonante di vibrazioni che era difficile definire. Echi di antiche maledizioni si fondevano con fruscii nati forse dalla loro stessa paura.

— Cos'è stato? — esclamò uno dei pirati di Francis Nau bloccandosi di colpo con il fucile spianato. Emil e tutti gli altri si immobilizzarono istantaneamente, divisi per gruppi, coprendosi l'un l'altro. Il Corsaro passò in rassegna le espressioni tese dei suoi uomini, i volti determinati eppure scossi da un indefinibile timore delle Suore Guerriere. Tese l'orecchio. Nulla.

Sobbalzò quando ebbe l'impressione di cogliere un movimento all'inizio di una delle gallerie. Con le dita strette sull'arma si preparò a far fuoco, ma dal buio non provenne alcun segnale di pericolo, neppure un piccolo fruscio.

Emil consultò Morgana con lo sguardo, e lei gli fece cenno di proseguire. Stavano diventando paranoici. Il Corsaro riprese la marcia nella direzione indicata. Per circa una ventina di minuti s'inoltrarono nelle viscere dello Ziggurat avvolti da un manto di appiccicosa oscurità. A mano a mano che valicavano gallerie e portali rinforzati da traversine, Emil si rendeva conto che l'imponenza esteriore dello Ziggurat non era stata altro che uno specchietto per le allodole. La vera costruzione, la direzione in cui Wan Gould aveva cercato, era orientata verso il basso, sottoterra, mentre dall'esterno un osservatore, o magari una spia, avrebbe notato solo la piramide che saliva sopra il livello della giungla.

— Guardate — annunciò Honorata proiettando un fascio di luce verso un angolo buio del condotto in discesa che stavano seguendo. Erano giunti a un'altra cripta d'intersezione. Il lezzo e il calore erano ancora più opprimenti.

— Cosa è? — chiese Emil.

L'Olonese corse avanti, illuminando a sua volta con intensità ciò che aveva attirato l'attenzione di Honorata. — Sembrerebbero dei container — disse ponendosi di fronte ai grandi contenitori metallici spalancanti e posti in una curiosa conformazione ad alveare.

— Non container… gabbie — osservò Morgana attirando la loro attenzione sui portelli di chiusura formati da inferriate in duracciaio potenziato, una lega particolarmente resistente.

— Materiale della Coalizione — concluse Emil indicando una placca che recava le scritte cuneiformi tipiche dell'alfabeto della principale rivale della Gilda.

— Oh dei! — esclamò angosciata Morgana che si era chinata per sfiorare con le dita la superficie del fondo di una delle grandi gabbie.

Emil colse la sensazione di autentico terrore di Morgana. Sapeva che la meticcia non era tipo da spaventarsi facilmente. Si avvicinò chinandosi

accanto a lei. Al riflesso delle torce il viso della ragazza era terreo, segnato da profonde rughe di preoccupazione. Morgana sollevò le dita unte di una materia viscida e filamentosa dall'odore stomachevole. Emil corrugò la fronte, formulando un implicito interrogativo.

— Qui dentro c'erano degli animali — disse Morgana. — Grossi animali.

— Non si tratta di animali — annunciò con innaturale freddezza Honorata, che evidentemente conosceva il linguaggio usato dalla Coalizione e aveva decifrato la placca. — Aberrazioni mutanti create nei laboratori di ricerca genetica della Coalizione. Li chiamano Astaroth… metà insetti metà bestie. Dotati di una forza spaventosa… La Coalizione li usava nelle miniere di Klaatu. Inizialmente pensavano di servirsene come arma, poi hanno scoperto che era impossibile controllarli.

— Cosa? Wan Gould ha stretto un patto con la Coalizione e si è servito di quelle… quelle cose per aprire la strada sin qui? — domandò l'Olonese.

— Sì — confermò Honorata. — Guardate le impronte incise nella roccia. Non è stata una macchina ad aprire questo passaggio… è opera degli Astaroth. L'unico modo per controllarli è iniettare loro quel fluido inibitore che ha raccolto Morgana. Regolarmente.

Ci fu un attimo di sbalordito silenzio, poi Emil si decise a parlare. — E cosa succede se non ricevono regolarmente la dose?

— Distruggono tutto ciò che trovano — spiegò Honorata con calma raggelante. — Non capite? Wan Gould ci ha chiuso ogni via di uscita e ha lasciato liberi e senza fluido quelle… quei mostri. Siamo condannati.

Con un ronzio di servomeccanismi, Wan Gould portò la sua sedia mobile di fronte al portale di roccia. Le torce a mano rette da Wan Jeek, il cyborg che lo seguiva fedele come un cane da guardia, illuminavano una parete di pietra color ocra istoriata da sottili file di geroglifici. Simboli criptici che s'inseguivano verticalmente creando un mandala inintelligibile per tutti fuorché per il governatore di Gondwana. — Ci siamo — sussurrò, faticando a contenere l'emozione.

— La Montagna di Luce è qui… qui dietro? — domandò il barone Tanaka, madido di sudore.

Una volta che si erano chiusi i portali alle spalle era stato arduo proseguire la marcia nei cunicoli delle escavazioni ancora incompleti. Senza macchinari e senza l'aiuto degli Astaroth, gli uomini di Tanaka avevano spremuto ogni briciolo di energia per arrivare a quel vicolo chiuso, dominato dalla parete

incisa di simboli esoterici.
— Sì, questo è il tempio originario, quello di cui parlano le leggende dei Nativi — spiegò Wan Gould.
— Qui secoli fa arrivarono i sacerdoti maya in fuga dalla Terra.
Tanaka si deterse il sudore e si avvicinò alla parete istoriata. I piccoli occhi da suino ammiccarono nel tentativo di decifrare quell'astruso linguaggio. — È scritto qui?
— Sì — replicò il governatore con condiscendenza.
— Per anni ho studiato le tradizioni magiche dei popoli della Terra e degli altri pianeti. Quei simboli che vede sono caratteri Hushpah, una lingua antichissima usata dai negromanti nella notte dei tempi in tutta la galassia. È una lingua segreta, più antica della colonizzazione terrestre. Solo gli stregoni di una setta esoterica ne conoscevano i rudimenti. Anni fa mi imbattei in un codice binario di questa religione e cominciai a capire che la nostra realtà, per quanto stupefacente, non è nulla rispetto a quella del mondo magico.
— È in grado di leggere questi segni?
Di fronte all'ammirato sbalordimento di Tanaka, Wan Gould si concesse un sorrisetto. Erano tutti così infantili i politici e i militari, accecati dai loro piccoli sogni di conquista… di fronte al potere degli Antichi anche la perdita ormai inevitabile di Maracajibo perdeva di importanza. — Perfettamente, barone. Questa scritta è al tempo stesso una narrazione e un esorcismo. Racconta di un negromante di nome Nuba venuto dalla Terra delle Sabbie e ancora da più lontano, un uomo che possedeva il segreto della Montagna di Luce e che se ne servì per portare in salvo il popolo che lo aveva accolto nelle giungle dello Yucatan.
— Allora è vero, esiste veramente un modo per viaggiare tra le dimensioni?
Wan Gould tacque per un attimo. Il silenzio nella grotta era ossessivo, come se tutta Gondwana stesse materialmente premendo su di loro. — Alquanto opportuno, non crede? Noi siamo qui bloccati in una caverna il cui accesso è impedito dai suoi ormai incontrollabili… lavoranti. Del resto, se uscissimo credo che l'ambiente esterno non ci sarebbe favorevole i Predatori devono aver raggiunto il loro scopo. Ma grazie alla magia di Nuba, abbiamo la possibilità di salvarci, di approdare in un altro luogo.
— E allora cosa aspettiamo? — sbottò Tanaka respirando a fatica.
Wan Gould sospirò. E pensare che per arrivare al suo obiettivo aveva

dovuto allearsi a simili personaggi. — Niente, barone. Faccia abbattere questa parete. Al di là si trova il tempio segreto dei Nativi originari. La caverna naturale dove arrivarono per la prima volta ed eressero a tempio segreto per il loro tesoro.

— Bene — sbottò con un inaspettato impeto d'energia il barone della Coalizione, rivolgendosi ai suoi. — Abbattiamolo… — Poi si fermò con il braccio levato a mezz'aria e un'espressione di incuriosita perplessità venata di timore superstizioso. — Ha detto che queste scritte sono un esorcismo?

— Sì. Nuba fece costruire questa parete per proteggere il tempio segreto incidendovi sopra la storia del popolo dei Nativi originari. Ma dal modo in cui sono posizionati gli ideogrammi, si legge una maledizione che colpirà chiunque varchi questa soglia senza essere autorizzato.

— Una maledizione?

— Esatto: sciagure, pestilenze, un destino peggiore… chissà… Ma noi non abbiamo paura, vero?

30

— Dobbiamo andarcene subito!

— Sì, torniamo al condotto.

— Non possiamo rinunciare adesso…

— Non ce la faremo mai.

Emil rimase ad ascoltare le frasi concitate dei suoi compagni senza che la sua mente le registrasse realmente. Tutti i sensi erano concentrati nel tentativo di cogliere i segnali di pericolo. Adesso sapeva da dove veniva l'oscura sensazione che aveva avvertito sin dall'esterno dello Ziggurat. Il fetore che dominava l'aria stantia delle caverne era quello delle bestie mutanti che la Coalizione aveva contrabbandato su Gondwana superando la quarantena contro gli alieni, sicuramente con l'aiuto di Wan Gould.

— Non possiamo fare altro che proseguire — sussurrò Morgana con voce tesa.

— Io non starò qui un minuto di più! — esclamò stridulo uno dei pirati di Francis Nau, un tipo grande e grosso con la barba color carbone divisa in due trecce che scendevano sul petto villoso.

— Tu starai al tuo posto finché non te lo ordinerò io! — L'Olonese si portò di fronte al suo seguace fronteggiandolo con cipiglio.

Il barbuto, che Emil aveva sentito chiamare Flameater, riservò all'Olonese uno sguardo sprezzante, poi sputò rumorosamente per terra. — Sono stufo di seguirti, Olonese. Avrei dovuto rimanere con gli altri a saccheggiare la città. La Montagna di Luce non esiste. Qui dentro troveremo solo la morte. E io non ho intenzione di aspettarla. Chi la pensa come me mi segua.

L'Olonese contrasse la mascella ma rinunciò a opporsi alla volontà del suo luogotenente. Scosse il capo con un mezzo sorriso. — Buona fortuna — augurò in tono irridente.

Flameater contorse le labbra in un sogghigno e borbottò un insulto, poi, imbracciato il lanciadardi, si avviò seguito dagli altri uomini dell'Olonese.

Emil scandagliò le espressioni dei suoi, ma non lesse in nessuno di quei volti la volontà di abbandonarlo. La paura si, sarebbe stato inutile negarla. Ma nessuno voleva tentare la sorte lontano dal Corsaro. Se anche lui fosse

stato così sicuro…

Honorata non fece un passo quando una delle sue esploratrici si staccò dal gruppo e, con il capo chino, seguì Flameater e i suoi che tornavano verso il condotto di sicurezza. Considerata la strada che dovevano percorrere e il fatto che lungo il cunicolo non sarebbe passato più di un Predatore alla volta, le loro possibilità erano alquanto ridotte.

Per qualche minuto il chiarore delle torce li illuminò, una fila di piccoli uomini spaventati che s'intrufolavano nel labirinto, seguiti a pochi passi da una suora novizia che cercava di mantenere il passo e soffocare la vergogna.

L'esploratrice dell'ordine del Cuore Impavido faceva del suo meglio per raggiungere gli altri. Rimasta indietro di qualche passo, stava attraversando una chiazza di luce proiettata da uno dei bulbi alle pareti, unico elemento ancora in vista dei fuggiaschi.

Improvvisamente, dalla galleria buia in cui erano spariti Flameater e gli altri provenne un fragore confuso. Le volte basse della caverna lo propagarono amplificato, distorto, il grugnito di un maiale accompagnato da un raschiare terrificante subito seguito da una serie di urla. Uno sparo, due. La novizia si immobilizzò al centro della chiazza luminosa. Dal buio schizzò un getto di sangue vischioso che andò a maculare il terreno di fronte a lei. L'oscurità della galleria aveva assunto una qualità liquida in cui si agitavano forme abnormi e riecheggiavano rumori insopportabili.

La fragile corazza mentale della novizia s'infranse in un attimo. Gettò via il lanciadardi e si volse correndo verso Emil e gli altri, raggruppati a poche decine di metri. La cappa le sfuggì rivelando il cranio rasato coperto di tatuaggi bluastri. — Signora… perdono, perdono! — implorava protendendo le braccia verso Honorata nel vano tentativo di aggrapparsi a qualcosa. Le agili gambe eburnee, fasciate dagli stivali da combattimento, compirono pochi balzi portandola sino al limitare della zona luminosa. Per un attimo Emil credette che ce la potesse fare…

Da una galleria laterale completamente oscura emerse qualcosa. E i Predatori lo videro per la prima volta… un Astaroth, prodotto dell'ingegneria genetica e della folle ambizione degli scienziati negromanti della Coalizione. Un essere concepito per dar forma agli incubi peggiori.

Era lungo quasi tre metri, con un corpo da grande verme tubolare che si spostava su sei paia di zampe nerborute coperte di una peluria lurida. Nella parte superiore l'informe budello gelatinoso acquistava la consistenza di un

torso umano dai muscoli gonfi e stillanti di sudore, dal quale si protendevano braccia con mani a tre dita artigliate, innaturalmente lunghe. Ma il particolare che risvegliò un terrore primordiale anche nel Corsaro era il capo, dominato dalla criniera ricciuta e da un muso ferino che, tuttavia, riusciva a mantenere una parvenza umana. Gli occhi, il naso e la parte superiore del viso erano quelli di un essere umano o di qualcuno che forse, molto tempo prima, lo era stato. La bocca però aveva qualcosa di osceno: rossa, sbavante, irta di file di denti simili a quelli di uno squalo. Una lingua rosata e serpentiforme si protese ad avvinghiare la novizia come un tentacolo, frugandola mentre la copriva di bava. L'urlo dell'esploratrice riecheggiò stridente per tutte le gallerie. La giovane si dibatté invano per qualche secondo, agitando braccia e gambe nel folle tentativo di sottrarsi a quell'abbraccio. I due corpi protrassero per un attimo ancora quella lotta erotica e mortale al tempo stesso, poi una delle mani del mostro strappò una gamba alla giovane donna.

— Fuoco, fuoco, maledizione! — esclamò Honorata premendo il grilletto. Una raffica di dardi esplosivi raggiunse il corpo dell'Astaroth. Il mostro, che già aveva affondando le fauci nella cassa toracica della novizia, levò la bocca dal suo pasto. Emise un rantolo sordo mentre dal corpo schizzavano getti di fluido giallastro. Fu il segnale dell'assalto: dalle gallerie buie i suoi compagni si avventarono sui Predatori, sciabolando nel vuoto artigli e fauci. Impazziti per mancanza dell'inibitore che li manteneva in stato di soggezione dei loro abituali guardiani, gli Astaroth caricarono. Uno di essi fu colpito a morte prima di posare le sue zampe sulla vittima designata, ma gli altri piombarono sui Predatori senza lasciar loro speranza. In pochi attimi divampò uno scontro confuso, riecheggiante di spari, urla e versi bestiali. Le lunghe code degli Astaroth sciabolavano come pungiglioni di scorpioni. Una di esse si abbatté su un gruppo di Predatori, schiacciandolo a terra.

Emil sparava a raffica senza neppure mirare. In un momento di terrore si accorse di aver esaurito i colpi. Gettò via la Savage Dragon estraendo la Sabretooth, che in quelle circostanze non valeva più di uno stuzzicadenti. Di fronte a lui uno dei mostri arrovesciò il capo lasciando sfuggire una sorta di ruggito di sfida. Una raffica di dardi lo investì provocando una fila di esplosioni nel suo corpo, che si gonfiò eruttando materia putrescente.

— Vuoi restare a giocarci? — esclamò Honorata cambiando l'ultimo caricatore del Bolter.

Emil non ebbe il tempo di ringraziarla. I suoi occhi avevano individuato

Morgana a pochi passi, anche lei priva di munizioni, che cercava di sottrarsi agli assalti di un altro dei mostri. Questo aveva schiacciato sotto di sé almeno tre Sorelle guerriere, riducendole a una poltiglia sanguinolenta.

Morgana, in preda al terrore, chiamava aiuto.

— Morgana! — urlò il Corsaro. — Da questa parte.

La meticcia volse il capo con gli occhi sbarrati nella sua direzione. L'Astaroth le bloccava la strada. Pietrificata, Morgana era a un soffio dalla morte. Senza riflettere Emil caricò il braccio indietro e scagliò la vibrolama. Fu un lancio preciso, vigoroso. Il pugnale andò a piantarsi nel collo della bestia provocando un ruggito doloroso. Il mostro si volse verso il nuovo pericolo, digrignando le fauci. Morgana fu lesta a cogliere l'opportunità, saltò in avanti caprioleggiando sul terreno. In un balzo fu accanto al Corsaro.

— Via, via di qua! — intimò l'Olonese. In pochi attimi di battaglia la loro forza si era ridotta di più della metà. Afferrando Morgana per una spalla per aiutarla a fuggire, Emil seguì la direzione indicata dall'Olonese e si avviò lungo la galleria. Quasi privi di munizioni, decimati e in preda al terrore, erano inseguiti da vicino dai tre Astaroth rimasti. Con i polmoni scossi da fitte sempre più ravvicinate Emil percorse la galleria. Sentiva il fiato dei mostri sul collo. Morgana era al suo fianco. Honorata li seguiva di qualche passo tallonata da Sambigliong, cinque Predatori superstiti e lo stesso Olonese. Affrontarono una galleria che doveva essere stata scavata da poco, illuminata solo a tratti dalle luci di emergenza. Il respiro era diventato un sibilo doloroso, la vista si confondeva. Trascinato dal proprio slancio andò quasi a sbattere contro un portale che sbarrava loro la strada. I suoi compagni lo raggiunsero nel giro di un respiro.

— Siamo bloccati! — urlò Honorata, picchiando i pugni sulla parete metallica.

— Ci raggiungeranno… Ormai hanno sentito l'odore del sangue, niente può fermarli.

La voce dell'Olonese era calma, carica di rassegnazione. Emil colse uno sguardo implorante di Morgana. Scosse il capo. Non c'era nulla che potesse fare per salvarli.

— Aprite, aprite! — gridò Sambigliong cominciando a pestare i pugni sulla porta di metallo, subito imitato dai suoi compagni superstiti.

I tonfi e le urla provenienti dall'altro lato del battente arrivarono fiochi ma inequivocabili a Wan Gould e agli altri, raccolti di fronte alla parete che

difendeva il tempio dei Nativi.

II governatore di Maracajibo rivolse uno sguardo teso al barone Tanaka. — A quanto pare i suoi guardiani stanno facendo un ottimo lavoro.

Il nobiluomo della Coalizione rabbrividì. — Sarà meglio che la sua maledetta Montagna di Luce sia capace di portarci fuori di qui — sbottò esasperato. — Non ho intenzione di ritornare in superficie attraverso quelle gallerie.

— Già, immagino che i suoi… cuccioli farebbero un bel pasto — osservò cinicamente Wan Gould. Con la mente riusciva a evocare immagini perverse: l'ultimo dei Roccabruna dilaniato da quei mostri… un pensiero piacevole. — Allora muoviamoci.

Tanaka impartì un ordine gutturale al suo più diretto sottoposto. Le guardie della Coalizione, da tempo liberate delle ingombranti armature, erano madide di sudore. Con i calci delle armi iniziarono a picchiare sulla parete. Esitarono solo un attimo di fronte a quell'inintelligibile esorcismo inciso sulla pietra, quindi si misero al lavoro con vigore.

Adesso le urla disperate dei Predatori che imploravano di aprire il portale erano più distanti. La sottile membrana di mattoni cedette dopo pochi sforzi, rovinando sul terreno in una nuvola di polvere e pietrisco. Al di là si apriva un'ulteriore galleria completamente buia.

— Sbrighiamoci — intimò Wan Gould. — È il momento di entrare.

Aveva fatto cenno a Wan Jeck di spingerlo avanti quando, inaspettatamente, dall'oscurità emersero due figure.

Sulle prime Wan Gould credette che fossero folletti maligni evocati dall'esorcismo che proteggeva la cripta. Poi vide i suoi nemici emergere dal buio. Una piccola Nativa coperta di alghe e mota e un Nedni, un nano guerriero arrivato chissà per quale magia nelle viscere della Montagna.

Barrejo aprì il fuoco non appena individuò il cyborg. Il colpo, preciso e sparato quasi a bruciapelo, scoperchiò il cranio del guerriero cibernetico scaraventandolo contro la parete.

Moko balzò fuori portandosi di fronte a Wan Gould. In una mano stringeva un oggetto oblungo, forse una mina, e nell'altra un pugnale dalla lama serpeggiante. Lo sguardo esprimeva un odio primordiale, incontenibile. Dal fondo della galleria, alle spalle di Wan Gould, arrivano le implorazioni terrorizzate dei Predatori.

— Ma come siete arrivati qui? — chiese Tanaka in preda alla confusione

più totale.

— Non ho tempo di farti il riassunto — sibilò Moko. — Aprite quella maledetta porta, subito! — intimò puntandogli il pugnale sul petto.

Protettivamente, Emil si pose di fronte a Morgana assumendo una posizione di combattimento. Schiacciati contro il portale metallico che sigillava la parte interna della galleria, non avevano molte speranza. Gli Astaroth stavano divorando gli ultimi metri che li separavano dalle loro prede in un turbinio di arti mostruosi, polvere e bava schiumante. Neppure il Condizionamento avrebbe consentito al Corsaro di portare a termine la sua vendetta.

A cosa sarebbe servito, comunque?

In quegli attimi prima dell'inevitabile fine Emil Blackrock, signore di Roccabruna, si sentì sopraffare da un profondo senso di inutilità. Una considerazione gli attraversò la mente. In quei momenti l'unica cosa che avesse valore era il tentativo di difendere finché poteva la sua compagna. Un istinto primordiale che non era del guerriero che i suoi fratelli avevano forgiato, ma del vero Emil, il bambino che di quella schiatta di pirati, forse, non aveva mai fatto davvero parte. — Stammi dietro, Morgana — intimò con gli occhi fissi sulle aberrazioni urlanti che si avvicinavano.

— No, io sono al tuo fianco — ribatté lei con voce calma eppure più distinta delle urla dei superstiti del gruppo di Predatori che, vista l'inutilità della battaglia, continuavano a picchiare sul portale nella vana speranza che si aprisse, concedendo a loro ancora qualche attimo.

Senza alcuna logica Emil si sentì rincuorato dalle parole di lei. Se quello era il destino… Strinse i pugni e si preparò.

Ma il rauco ringhio degli Astaroth fu coperto da un nuovo rumore. Il sibilo ululante dei meccanismi idraulici che manovravano il portale. Come fauci di un mostro ancor più gigantesco, si schiusero lasciando filtrare una luce fioca. — Presto, tutti dentro — intimò una voce conosciuta.

Moko!

La piccola Nativa sulla quale nessuno avrebbe scommesso un soldo. Emil avrebbe pianto, ma non c'era tempo per alcuna emozione. Con un gesto vigoroso strattonò Morgana trascinandola dentro. Moko, protesa tra i battenti, non si fermò neppure a considerare cosa potesse aver provocato gli scoppi di panico che aveva udito attraverso il portale. Con un gesto automatico azionò la mina che si era trascinata dietro sin dalla diga, scagliandola come una

pietra verso l'orrore che caricava a zanne snudate. Pochi attimi dopo che l'ordigno ebbe toccato il terreno, l'esplosivo deflagrò accendendo la galleria di una luminescenza zincata, accecante. La potenza della mina trasformò il condotto in una fornace. I tre Astaroth furono sollevati da terra dall'onda d'urto, dilaniati dallo shrapnel. Arsero in un groviglio di carne, pelo e tessuto gelatinoso. Uno di essi si agitò ancora per qualche momento nell'estremo tentativo di ghermire la preda, quindi crollò sul terreno, avvolto dalle fiamme.

31

Il silenzio si protrasse per un tempo indefinibile, durante il quale Emil si sentì schiacciato al terreno da una mano sovrumana che gli imponeva di lasciarsi alle spalle ogni rovello e adagiarsi nelle braccia del sogno. Sbatté un paio di volte le palpebre. In bocca avvertiva il sapore amaro della sabbia mescolarsi a quello del sangue. Al riflesso della torcia vide Morgana sul terreno a pochi centimetri da lui. La meticcia gli indirizzò uno sguardo lucido. Era viva.

— Capitano… capitano Emil! — chiamò una voce.

Il Corsaro decise che, se non si fosse destato immediatamente dalla sensazione di torpore, non avrebbe più avuto la forza di rialzarsi. E aveva ancora un impegno da rispettare, una vendetta da portare a termine. Con un sospiro rumoroso si alzò spingendosi sulle braccia. Scarmigliato, la tuta da combattimento umida di sudore, acqua marina e sangue, lacerata in più punti. Doveva avere l'aspetto di un demone. Scattò in piedi e abbracciò Moko. La ragazzina singhiozzava. Poi il Corsaro incontrò lo sguardo di Barrejo. Il nano guerriero stringeva saldamente il suo Bolter, puntandolo verso un gruppo di uomini con le uniformi della Coalizione. Fece un cenno alla volta del Corsaro.

Emil rispose al saluto. — Sambigliong! — chiamò poi.

Il Predatore, uno dei pochi rimasti dopo la battaglia nelle gallerie, comprese al volo. Il Corsaro era disarmato. Sfilò dalla cintura una pistola lanciadardi e gliela lanciò. Con un gesto quasi noncurante, preciso e spaventoso nella sua mancanza di apparente sforzo, Emil l'afferrò al volo e cercò il suo bersaglio.

— Vuoi uccidermi adesso, Emil?

Il Corsaro rivolse la pistola sulla larva d'uomo imprigionata nella sedia meccanica. Come i rappresentanti della Coalizione, anche Wan Gould era sotto tiro di Barrejo e dei Predatori. Eppure, a differenza del barone Tanaka, non mostrava segni di cedimento. Non implorava. Era semplicemente cosciente che il suo momento era venuto. — Vuoi uccidermi così, figlio mio? — domandò quasi irridente. — Perché come potresti chiamarmi se non padre? In questi anni sono stato io ad alimentare il tuo odio, a fare di te quello

che sei… pensaci. Puoi prenderti la tua vendetta in un attimo e vivere il resto del tuo tempo ad arrovellarti nel vuoto. Perché una volta che sarò morto, tu non sarai più nulla.

Il Corsaro contrasse il braccio armato, protendendo la canna della pistola verso il suo nemico, quasi fosse un'estensione del suo corpo.

— Tutti sanno quello che devo fare — disse. — Da sempre. I miei fratelli volevano che fossi un guerriero e mi hanno condizionato a esserlo sinché non sono diventato più spietato di loro. Tu hai trasformato in un incubo la mia vita e adesso mi prometti tormento e disperazione. Ho una sorpresa per te, Wan Gould. Non morirai oggi, non per mano mia.

Sul viso del governatore di Maracajibo comparve, per la prima volta, un'emozione inattesa.

— Ma soffrirai — proseguì il Corsaro. — Ti assicuro che soffrirai e pagherai per tutti i tuoi crimini… insieme ai tuoi complici.

Calò una cappa di silenzio carico di segreti prossimi a essere svelati, durante il quale la scena parve pietrificarsi. L'unico in grado di muoversi sembrava proprio Emil che, nelle notti precedenti, aveva già vissuto nella sua mente i momenti a venire come un ciclo che continuava a ripetersi. Spostò la pistola puntandola verso l'Olonese e Honorata, casualmente vicini l'uno all'altra a un passo di distanza. — Disarmateli!

Barrejo, Sambigliong e i Predatori rimasti eseguirono meccanicamente, senza comprendere ma guidati dalla determinazione del Corsaro. L'Olonese fece appena un gesto di resistenza, ma anche lui era rimasto senz'armi.

— Tradimento… avevamo un patto! — ringhiò, avvampando di rabbia.

Emil si soffermò giusto un secondo su Honorata, che invece non oppose resistenza. — Tradimento, Francis? Proprio tu parli di tradimento? Tu che hai accettato di allearti con Wan Gould pur di liberarti di mio fratello?

— Cosa stai dice…

— Silenzio! — La voce di Emil era un tuono. — Noi Roccabruna siamo sempre stati una spina nel fianco per voi Fratelli della Costa quanto per la Gilda e la Sorellanza… Così vi siete accordati tutti e tre. Creare una trappola per Redflash e attirarlo qui a Maracajibo facendogli credere che avrebbe potuto trovare l'appoggio dei Fratelli della Costa. Era con te che aveva appuntamento, vero, Francis? La notte in cui è stato catturato e ucciso dovevate vedervi qui allo Ziggurat per tentare una sortita all'interno. Invece Redflash ha trovato gli uomini di Wan Gould, che lo ha massacrato per

attirare me in trappola e liberare Gondwana dagli ultimi Roccabruna. Un bel piano davvero…

— Tuo fratello era un ingenuo.

— Meno di quello che credi. Non sarebbe caduto in una trappola così palese se qualcuno non lo avesse convinto della buona fede dell'Olonese. Qualcuno di cui si fidava… Non è così, Honorata?

Lentamente Emil rivolse lo sguardo a Madre Jolanda della Sorellanza d'Ossidiana, la donna che aveva condiviso il suo letto e che forse aveva anche finto di amarlo. Lui e suo fratello.

Honorata strinse le labbra sino a farle diventare due sottili linee esangui. — Come… come lo sai?

— La lussuria e l'avidità ti hanno tradito — disse il Corsaro. — Quando sei andata a letto con Wan Gould per festeggiare la disfatta dei Roccabruna.

— Cosa? — esclamò l'Olonese. — A letto con… ma quel mezzo uomo non può…

— Lui no, ma i suoi figli sì. Le sue creazioni fatte a immagine e somiglianza dell'uomo che era un tempo.

Wan Gould vive ogni piacere umano collegandosi a qualcuno dei suoi cyborg. E per godere del corpo di Honorata ha scelto l'involucro che gli pareva più divertente… Wan Steeler, che ha poi riprogrammato per uccidermi appena lo avessi ripreso. Quando abbiamo scannerizzato le registrazioni contenute nella sua scatola cranica, su Tortuga, abbiamo trovato una zona oscura, una cosiddetta registrazione velata. Con l'aiuto di Salgari l'ho decodificata. — Un'altra pausa. — E così ho visto tutto. Honorata e Wan Gould. Ho sentito i loro fiati osceni, le loro risa di dileggio, il disprezzo con cui raccontavano di come si erano presi gioco di noi e come pensavano di potersi liberare anche dei Fratelli della Costa, ora che non servivano più.

— Tu, lurida…

— Calma, Francis… come dicevo non hai ragione di rammaricarti: il tradimento si nutre dei suoi stessi frutti. Dopotutto la vostra fragile alleanza non ha resistito a lungo. Avete stretto un patto per eliminare noi, ma quando avete visto la possibilità di mettere le mani sulla Montagna di Luce non avete esitato a unirvi a me per distruggere il vostro stesso alleato… che, d'altra parte, non aveva avuto esitazioni a sua volta a tradire tutto e tutti, persino la Gilda, unendosi alla Coalizione. Credete che se fosse riuscito a mettere le zampe sul tesoro dei Nativi ne avreste avuto qualche vantaggio?

Rimasero in silenzio, ciascuno a meditare sul tradimento, sull'avidità che li aveva portati laggiù, nelle viscere dello Ziggurat.

— E tutto per la Montagna di Luce — sospirò Wan Gould. — Non so quale punizione tu abbia escogitato per me, nipote mio. Ma ti prego di concedermi il privilegio di vederla… almeno per una volta.

Emil gli rivolse un sorriso cattivo. — Oh, certo che la vedrai. Andiamo, Morgana.

Il cunicolo che Barrejo e Moko avevano seguito dal lago conduceva nella camera segreta del tempio di Nuba. Da quella via, centinaia d'anni prima, i Nativi avevano lasciato il tempio della Montagna di Luce per riguadagnare il mondo esterno. Penetrando oltre la parete sbrecciata dagli uomini della Coalizione si accedeva a una cripta triangolare che riproduceva con precisione un'altra stanza sacra dove, nel millecinquecento, era iniziato il viaggio dei Maya dallo Yucatan sino a Gondwana. Non c'era bisogno di luci. Dal centro della cripta s'irradiava un alone azzurro emesso dalla pietra incastonata sull'ara di roccia. Emil e gli altri, traditori ed eroi, rimasero ipnotizzati a fissare quella lucente bellezza. Il tesoro dei Nativi.

— La Montagna di Luce… — Morgana parlava piano, quasi in un sussurro. — È il segreto del mio popolo. Non è solo un gioiello: è un chiave per attraversare lo spazio e il tempo. Non è di questo pianeta, né del vostro… Non può essere attivata da mani impure o uomini avidi. Se anche l'avessi avuta tra le tue mani, Wan Gould, non avresti mai potuto utilizzarla.

— Tu, sì, Morgana? — chiese il governatore con una nota canzonatoria.

Emil vide la sua compagna contrarsi, poi Morgana si volse di scatto verso il suo nemico.

— Io, sì — sibilò. — Sin da piccola mia madre mi ha addestrata a farlo. Sono stata iniziata alla magia dei Nuba, un'arte negromantica che neppure i Nativi conoscono, lasciata in eredità dal primo sacerdote che portò qui il loro popolo.

Con solennità si avvicinò alla pietra blu. Allargò le braccia levandole davanti a sé e ripeté il mantra imparato da bambina e custodito gelosamente per quell'occasione. — Kaa Naama Ka Ala Jerama.

Il suono uscì dalla gola come propagato da un diapason invisibile, vibrazione mistica allo stato puro. E lentamente la Montagna di Luce si alzò sfidando ogni legge fisica con un suono cristallino che la portò a librarsi a mezz'aria, trascinata da invisibili fili. E com'era avvenuto secoli prima a

Palenque, salì sino a raggiungere il tabernacolo alla sommità della cripta.

Vi s'inserì con uno scatto secco e il prodigio tornò a manifestarsi. Una torre di luce azzurra calò dall'alto avvolgendo lo spazio intorno all'ara di pietra dove il gioiello era rimasto per secoli. — La Montagna di Luce apre le porte che gli dei hanno chiuso — recitò Morgana. — Se venissi con voi potrei prenderla e portarla con me, come fece Nuba. Ma oggi la luce azzurra non è un mezzo di fuga per i giusti perseguitati… è solo il passaggio verso la punizione dei colpevoli. Avrete salva la vita, ma dovrete affrontare ciò che vi aspetta oltre la soglia. Andate, perché qui non ce più posto per le vostre anime dannate.

Senza dire una parola Emil sollevò il braccio indicando la direzione ai suoi nemici. — Per me oggi siete morti. Mai più voglio sentire il vostro nome o vedere i vostri volti. Se per qualche sortilegio tornaste su questo o sul mio mondo e c'incontrassimo, vi strapperei il cuore.

L'Olonese considerò la minaccia delle armi dei Predatori che lo circondavano. Non c'era dubbio che, se avesse opposto resistenza, sarebbe stato immediatamente ucciso. Con un'espressione sprezzante si volse verso la luce azzurra. — Io sono Francis Nau, l'Olonese — esclamò con orgoglio. — Non c'è nulla che possa farmi paura, né su questo né su altri mondi. Non illuderti che sia finita qui, Emil, perché ci rivedremo.

Pronunciate queste parole entrò decisamente nel fascio di luce azzurra senza voltarsi indietro, come sempre aveva fatto nella sua esistenza. Honorata lo guardò mentre la luminescenza innaturale lo inghiottiva. Volse il capo verso il Corsaro indirizzandogli uno sguardo che, forse, voleva esprimere un rimpianto, ma non trovando che una parete di ghiaccio, si avviò a sua volta.

Restava solo Wan Gould, ma anche lui non si trattenne a lungo. Azionò il meccanismo motorio della macchina che lo trascinava. — E così hai avuto la tua vendetta — disse, rivolto a Emil.

— L'ho giurato sulla tomba di mio fratello. Avrei cancellato te e la tua stirpe.

— Bene, allora sei un eroe… oh, forse non del tutto, Emil.

— Che vuoi dire? Credi di guadagnare tempo?

— Tempo? No, in verità sono curioso di vedere dove ci porta questo varco che ci hai gentilmente concesso. Hai giurato morte a me e a tutta la mia stirpe? Be', chiedi a Morgana chi è suo padre.

Prima che Emil potesse formulare una sola domanda, Wan Gould si spinse

nel fascio di luce azzurra. Mentre l'alone scintillante della Montagna di Luce lo inghiottiva, proruppe in una risata selvaggia.

I tre sconfitti varcarono la sottile membrana luminosa restando visibili ancora per pochi secondi, poi la colonna luminosa sfavillò sino ad assumere un riflesso biancastro e si spense. La pietra blu scese sino alla sua ara, dove Morgana la raccolse rimettendola al suo posto. Solo allora si volse verso il Corsaro.

— Sì, io sono la figlia di Wan Gould. Prese mia madre con la violenza quando venne a cercare i segreti della nostra tribù. Né io né lei ne abbiamo colpa. Ma tu hai giurato.

II viso del Corsaro era una statua scolpita nella roccia. Rimase silenzioso per un attimo, quindi, senza distogliere lo sguardo, disse: — Lo so.

Uscirono dallo Ziggurat attraverso il condotto che collegava il lago al tempio segreto, ripercorrendo il sentiero dal quale erano arrivati Moko e Barrejo. La Montagna di Luce era rimasta al suo posto. Per un comune accordo l'accesso era stato sigillato e il tesoro dei Nativi era rimasto al suo posto, in attesa che il caso o la necessità ne imponessero l'uso. In verità nessuno aveva intenzione di servirsene. Il barone Tanaka era troppo sconvolto. In quel momento Tanaka aveva come unico desiderio quello di riguadagnare l'aria pura e dimenticare gli orrori dei quali era stato testimone. La sua sorte sarebbe stata decisa in seguito e, come quella di tutti i protagonisti, non sarebbe stata facile.

Il crollo della diga aveva creato una devastazione di proporzioni maggiori di quelle previste. Per chilometri la città e i suoi dintorni erano sommersi da una palude marcescente dove già volavano uccelli predatori in cerca di cadaveri. Al porto la battaglia si era conclusa con la resa dei Palafrenieri che, privi di guida, avevano ceduto all'urto dei Predatori. Questi, una volta avuta in mano la vittoria, si erano interrogati, esausti, sul da farsi. La fragile alleanza stipulata alla vigilia dello scontro si stava rivelando del tutto transitoria. Presto le truppe di attacco della Gilda sarebbero arrivate a riconquistare il pianeta. Se non ci fosse stata una forza organizzata a riceverle, le speranze di indipendenza di Gondwana erano destinate a svanire.

Ma non erano problemi che riguardassero il Corsaro. Non più.

Ricostruito il suo equipaggio e recuperato Logan, Emil aveva portato i suoi sulla spiaggia. La Strega di Endor, segnata dai colpi ricevuti nello scontro, aspettava poco distante. Da quando erano usciti dal cunicolo nessuno aveva

più parlato. Su Emil incombeva, una volta di più, il peso del suo impegno.

Morgana non aveva paura. Come uno specchio di acqua cristallina era pronta ad accettare ciò che la sorte, o meglio la volontà dell'uomo che amava, le avrebbe imposto. — Tu lo sapevi — disse con una punta di amarezza.

— L'ho immaginato, e Wan Gould me lo ha confermato. Era evidente che avessi qualche legame con lui. Per un momento ho persino pensato che potessi far parte della trappola che si è chiusa su mio fratello.

— No, non avrei potuto tradirti. Io ti amo…

Il Corsaro rimase per qualche attimo a riflettere sul piacere che gli avevano procurato quelle parole. Una debolezza non degna di un guerriero.

— Anch'io — disse senza enfasi, anche se c'era una parte di lui, una parte che gli era stata imposta sin da bambino, che si ribellava e lo spingeva a rispettare il suo impegno.

— Ma hai giurato di uccidere tutti i Wan Gould.

Emil sospirò facendo un paio di passi sulla battigia. Avvertiva distintamente gli sguardi dei suoi compagni. Moko, Barrejo, Logan, Pew, Queequeg, Plissken e Sambigliong. Aspettavano che si pronunciasse. Forse si aspettavano che si comportasse come sempre aveva fatto, perché lui era il Corsaro.

— Per troppo tempo ho fatto e detto cose che non pensavo. Ho vissuto una vita non mia per ripagare la mia famiglia di avermi allevato. Adesso il mio debito è sciolto. Wan Gould ha avuto la sua punizione. E se infrangere un giuramento significa rinnegare tutto, ebbene, io non sono più il Corsaro, io sono Emil. Non sono più il capitano che avete seguito, sono un uomo.

Tese la mano verso Morgana che, dopo una brevissima esitazione, la prese raggiungendolo in un abbraccio così vibrante di passione da apparire disperato. — Questa è la donna che amo. Anche se è la figlia di Wan Gould, la voglio con me. Forse infrangere il giuramento mi porterà sventura… bene, ne affronterò le conseguenze, qui, su questo pianeta che ho scelto per vivere con la figlia del mio nemico.

E in quel momento, scrutando a uno a uno i visi dei Predatori, Emil si rese conto di qualcosa che gli era sempre sfuggito. Quei pirati, gli avventurieri che lo avevano seguito senza mai dubitare sino alle estreme conseguenze, lo avevano fatto perché avevano avuto fiducia in lui come uomo e non come invincibile Corsaro forgiato dal Condizionamento.

E lo avrebbero seguito ancora.

Perché era un uomo e non una macchina.

Epilogo

La giungla lussureggiante si stendeva a perdita d'occhio, rilucente di mille sfumature, fragrante di odori selvatici e colma di suoni e versi di animali. In lontananza, oltre il confine della foresta, s'innalzavano picchi incappucciati di nuvole. L'aria era tersa, pulita, incontaminata dalle macchine.

— Dove diavolo siamo finiti? — sbottò l'Olonese abbracciando con lo sguardo quel paesaggio di selvaggia bellezza, incapace di sentirsi realmente spaventato.

— Non lo so — disse Honorata. — L'aria è respirabile e il panorama non sembra ostile. Potremmo anche essere arrivati su un altro continente di Gondwana… Non ne so molto di come funzioni la Montagna di Luce.

— Oh, in verità, malgrado tutto quello che ho letto a proposito della sua forza extradimensionale, neppure io — aggiunse Wan Gould. — Come ha detto Morgana, non abbiamo sfruttato appieno il potere della pietra. Quando i primi Nativi fuggirono dalla Terra la portarono con loro; noi ci siamo limitati a usarla come corridoio, probabilmente verso un'altra porta più vicina.

— A quanto pare quel maledetto Corsaro si è rammollito. Lasciare in vita un avversario, bah! — ruggì l'Olonese. — Gliela farò vedere io… se siamo ancora su Gondwana.

— Siamo in mezzo a una giungla, disarmati e senza cibo — precisò nervosamente Honorata. — E non mi sembra che ci siano segni di civiltà, da queste parti…

— Potevamo finire su un meteorite congelato o su una stella in fiamme! Non credevo che ti perdessi d'animo così facilmente — la rimbrottò l'Olonese. Quindi si volse verso Wan Gould. — Certo, per te sarà più difficile cavartela, eh, vecchio storpio? Ma tu non cedi, lo sai che ne usciremo e ci vendicheremo, eh?

Wan Gould avrebbe voluto rispondere, ma qualcosa glielo impedì. Un fremito che scosse il terreno, una volta, due, quindi una serie di scosse che si ripetevano ritmicamente, accompagnate da un indistinto fragore di tronchi abbattuti.

— Un terremoto? — si chiese Honorata, cercando inutilmente un punto

d'appiglio.
— No — disse Wan Gould. — Non è un terremoto. Guardate là…
L'Olonese e Honorata si volsero nella direzione indicata, aguzzando la vista.
Ci volle ancora qualche secondo scandito da quegli strani fremiti del terreno per comprendere di cosa si trattasse. Quindi il fracasso provocato dai tronchi abbattuti divenne più forte. Uno stormo di rettili volanti si levò in volo dalle propaggini della giungla, che improvvisamente ribolliva nel trambusto.
— Oh, cielo! — esclamò Honorata. — Siamo perduti.
I suoi compagni non ebbero neppure la forza di replicare, ipnotizzati dalla figura che emergeva dai tronchi divelti. Gigantesco, orribile, con il capo zannuto, gli occhi iniettati di brace e le piccole zampe anteriori artigliate, il dinosauro emerse dalla foresta annusando l'aria in cerca di preda. Non impiegò che pochi attimi a individuare i tre piccoli umani, indifesi in mezzo alla radura.
Forse la porta dimensionale della Montagna di Luce li aveva riportati in una zona ancora selvaggia e preistorica di Gondwana, forse nel Giurassico superiore sulla Terra, o magari in un altro mondo ancora, dove il tempo si era fermato o, semplicemente, non era mai trascorso.
In quel momento non aveva importanza. Il gigantesco Tyrannosaurus Rex, il più feroce tra i predatori preistorici, aveva già individuato la sua preda.

Stefano Di Marino e l'avventura:
da Salgari alle stelle

Ritratto dell'autore

di Giuseppe Lippi

È ancora possibile, per un narratore Italiano, scrivere romanzi esotici e d'avventura? È possibile nel 1998, cent'anni dopo la disfatta di Adua e il pensionamento del sogno imperialista/coloniale di Francesco Crispi? Dove sono i nostri Sahara, i nostri Congo belga o il nostro diamantifero Sudafrica?

False domande (come il lettore vedrà) che abbiamo messo a bella posta nell'incipit per beffarci della tendenza ancora in voga nel Belpaese di far critica aneddotica anziché basare l'indagine sui testi, i romanzi insomma, la cui produzione non sembra affatto intenzionata a diminuire. Perché l'avventura, anche in una letteratura poco propensa alla "narrazione" com'è quella Italiana, viene scritta oggi come cent'anni fa, sia pure con il cambio di prospettiva del caso. Se per Emilio Salgari la fonte immediata d'ispirazione erano le campagne coloniali, i viaggi straordinari degli esploratori, e i romanzi di scuola francese (Jules Verne, ma non solo, perché il movente profondo restava il desiderio di evadere e raccontare), cosi per i nuovi avventurieri il modello artistico può essere dato da Ian Fleming o dal visionarlo cinema di Hong Kong, lo scenario può essere preso a prestito dai film d'importazione e dalle spy-stories, ma il movente, in sostanza, rimane quello di raccontare e meravigliare, viaggiando alla meglio con la fantasia.

Narrativa d'avventure come narrativa d'evasione, dunque: non è certo una

scoperta. Narrativa d'avventure che non ambisce a proporre nuovi modelli stilistici o di costume, ma che senza parere, e soprattutto senza ambizioni mal riposte, riprende le formule di molti generi artistici adattandole a quella del romanzo, che viene così impastato di linguaggi immediati come quello del cinema o dei fumetti.

Narrativa d'imitazione, infine, almeno fino a un certo punto: ma è proprio questo che consente agli autori più sensibili di ricavarsi una personale "nicchia artistica", e, relativamente liberi dal condizionamenti imposti dalla front-list dell'industria editoriale, raccontare senza preoccupazioni i fatti dei loro eroi, i quali somigliano ambiguamente a loro stessi, e non solo in chiave di romantica idealizzazione: ecco allora che raccontare vuol dire un po' raccontarsi, fino ad arrivare a una doppia identificazione: tra scrittore e personaggio da una parte e fra lettore e scrittore dall'altra. Infatti, al di là dello specchiarsi fantasticamente nell'eroe della vicenda, il lettore odierno vuole riflettersi nell'autore, uomo come lui ma uomo pubblicato, censito e recensito, e dilatarne nell'immaginazione i successi veri o presunti, aspirando alla stessa notorietà.

La quale notorietà - o almeno, la capacità di rendere pubbliche le proprie fantasie - rappresenta per molti fans la vera qualità ammirevole del romanziere/eroe, che diventa il Sandokan dei mass media. E il romanziere, a sua volta, è contemporaneamente un lettore, scrive come gli dettava già da tempo la sua passione bibliofila, il suo temperamento fantastico che si accende a contatto con altri libri e film.

È in tale quadro (certo solo abbozzato) che vorrei presentarvi la figura di Stefano Di Marino, scrittore milanese di talento che il suo pubblico conosce anche sotto altri nomi: Stephen Gunn e Frederick Kaman, pseudonimi esotici e risonanti quanto basta a far scattare in noi la molla di suggestive associazioni, in chi scrive, per esempio, Frederick Kaman richiama, per ovvi motivi, il camaleonte e il calmano: animale dalle molte metamorfosi il primo, crudele e sicuro combattente il secondo (non a caso uno degli agenti segreti più celebri della spy story di ieri, Sam Durelt, portava il nome di battaglia Calmano. E Frederick Kaman, il cui alias Stefano Di Marino cura la collezione mondadoriana "Segretissimo", è da molti anni un adepto e un seguace del Caimano di Edward's. Aarons).

Vediamo un po' la sua carriera. Dopo aver esordito, nel 1990, con un romanzo del genere "nero metropolitano" (Per il sangue versato, Mondadori),

Di Marino si è rifugiato subito in una Avventura a Katmandu (libro per ragazzi uscito da Fabbri quello stesso anno) e in una Giungla mortale (Metrolibri/Granata Press, 1992), rivelando così la sua autentica vocazione. Che non è affatto metropolitana, tecnologica o gialla, ma è avventurosa, esotica e romantica.

Col nome di Kaman il nostro ha pubblicato sei romanzi, almeno uno dei quali può definirsi una spy story salgariana: Il sogno della tigre (Mondadori, 1996), che è un voluto e dettagliato omaggio al grande Emilio. Ma in fondo anche Braccio di ferro a Kallmatan (Garden, 1990), La tigre nel mirino (Garden. 1991), Il potere della strega (Eden, 1991) e Iguana connection (Garden, 1991) sono avventure "alla grande" in posti esotici e in giungle impenetrabili, con l'iguana che si aggiunge, idealmente, al crudele bestiario di Tigri e Caimani. L'altro romanzo di Kaman non ancora citato, Fuga da El Diablo (Garden, 1992), presterà il titolo a un romanzo uscito in seguito da Mondadori e firmato Stephen Gunn: il professionista: Fuga da El Diablo (1996), con un eroe-protagonista che si è ormai fissato nell'immaginazione dell'autore.

Abbiamo detto che si tratta di avventure "alla grande": ma questa grandezza non dipende né dall'originalità a tutti i costi della trama, che Kaman non cerca più di quanto la cerchino Stephen Gunn e Stefano Di Marino, né da elaborati virtuosismi stilistici. Kaman scrive forse un po' più sbrigativamente di Stephen Gunn e quest'ultimo. Immaginiamo, si inchinerà alla maggior consapevolezza di Di Marino, ma in sostanza nessuno dei tre mira alla "bella pagina". Tutti e tre. anzi, vogliono fare una cosa soltanto e il più efficacemente possibile: raccontare la loro storia, e raccontarla con quella commozione che in alcuni autori sembra congelarsi ogni qualvolta debbano aprire il vocabolario. Questo non per negare sapienza tecnica e linguistica agli scrittori d'avventure: ma per sottolineare, ancora una volta, che il loro è un libro già aperto, che non occorre cercare nuovi lemmi e che lo sforzo poetico, piuttosto, è volto a catturare sempre nuove sfumature del pathos. Questa sapiente "pathologia" è uno dei mezzi di cui si servono (l'altro è l'immaginazione pura) per gettare le fondamenta di quello che si può considerare a tutti gli effetti un teatro della mente. Anzi, dirò di più: un mondo rifatto dalla base, integralmente.

Stefano Di Marino appartiene a questa classe: i costruttori di mondi immaginari, i riparatori dei torti commessi dalla realtà, i fantasisti,

contrapposti agli scrittori di elzeviri e agli stilisti in punta di penna. Per gli scrittori del suo tipo "stile" non significa bella parola ma eccitazione nella costruzione, sapienza del castello immaginano.

Ed è precisamente in quest'arte che Di Marino si è cimentato, con successo, negli ultimi anni. Ha mandato i suoi eroi a combattere e a rischiare in mezzo mondo, ma raramente - come si diceva - in scenari urbani o asettici: la sua dimensione immaginaria si colloca in quel vasto tratto dell'Oriente che dall'Afghanistan, sua propaggine occidentale, si spinge fino al Mar della Cina e a Hong Kong, senza tralasciare la Thailandia, con la meravigliosa-corrotta-imprevedibile Bangkok, né l'arcipelago malese. Già sentito, già visto, mormora qualche bastian contrario? No, amici lettori, avete sbagliato. Perché, se è vero che gran parte del fascino di quei luoghi e quel nomi sta nell'accumulo di fantasie avventurose, che nel decenni vi si sono depositate, è altrettanto vero che Di Marino ha reinventato e personalizzato l'Oriente con una tecnica e soprattutto con contenuti suoi personali, sicché il risultato dell'amalgama risulta imprevedibile e inedito.

Qual è la chiave dell'Oriente dimariniano? La risposta è già nel primo romanzo scritto col nuovo pseudonimo Stephen Gunn, un "avatar" sorto nel 1993 per prendere il posto di Frederick Kaman e addentrarsi con maggiore consapevolezza nelle giungle del Borneo e in altri luoghi misteriosi. Pista cieca (Oscar Mondadori), storia di una avventurosa caccia al tesoro in luoghi che non è inutile definire "salgariani", è in realtà una storia di ricerca imbastita con un fatalismo e, d'altra parte, un pathos erotico che avranno bisogno di un seguito per potersi sviluppare appieno. Seguito che sarà, nel 1997, L'ombra del corvo (Sperling & Kupfer), storia di un'altra "queste" micidiale che si sposta dalla Russia alle montagne dell'lndukush, da Taiwan all'Olanda, con un passaggio per Milano - la città dell'autore - particolarmente significativo.

Qui, sullo sdrucciolevole e anonimo viale Forlanini sferzato dalla pioggia, il protagonista Bruno Genovese, uomo d'azione e d'avventura, tenta il suicidio a bordo di un furgone prima di rendersi conto che ci sono altre, più pressanti necessità che darsi la morte: e cosi salva una ragazza dall'agguato di un gruppo di killer. È l'inizio di un'avventura eroica dai toni a volte cupi e fantastici, ma sempre ben ritmati, che costituisce uno del più bel libri d'evasione dell'anno.

Elettra, la ragazza salvata da Bruno, appartiene "al mondo delle ombre"

come lui: cioè a dire uomini e donne disperati, senza un posto fisso, senza bandiere e senza protettori, ma con una importante consapevolezza: la necessità di tuffarsi periodicamente fra le ombre, nel mondo senza volto dei professionisti dell'azione che non rinunciano al loro codice. Bruno Genovese, di cui nell'episodio milanese ci viene mostrato con particolare grazia il rifugio più intimo, la casa in Foro Buonaparte arredata con i trofei di una vita (e quindi, simbolicamente, l'anima di cui la casa è custode), è un cavaliere errante nel vero senso della parola: esperto in arti marziali, cultore di tutto ciò che è sapere e saggezza dell'Oriente, inflessibile con le armi quanto tenero e vulnerabile al centro del cuore, è un uomo solitario che fa di questa condizione virtù; Stephen Gunn è consapevole che l'eroe, fin dalla notte dei tempi, deve essere solo proprio perché il suo scopo non è una missione di conservazione o di amministrazione ordinaria, ma di rinnovamento e palingenesi. Naturalmente, Bruno è un figlio dei nostri tempi e si rivela quindi un cavaliere ansioso, forse persino un po' neurotico: ma il tentativo di suicidio non era uno scherzo, non era un capriccio; era piuttosto un frutto di quel corteggiare il Nulla di cui i cavalieri zen sono cosi esperti, a differenza della loro controparte cristiana.

La chiave di volta dell'Oriente di Stephen Gunn/Stefano Di Marino è dunque una ricerca - di cui l'avventura costituisce la parafrasi e il lato divertente - che si svolge su tre livelli: individuale, "sociale" e, per cosi dire, universale. Sul piano individuale, i suoi eroi ed eroine cercano una via d'uscita dai pantano in cui sono immersi e dalle contraddizioni di una vita solitaria, raminga, "clandestina". Essere clandestini vuol dire essere agenti segreti, uomini-ombra, ma anche, letteralmente, persone che si sentono messe al bando come parla. Bisogna cercarsi, allora, un'altra identità. Sul plano "sociale" la missione dell'agente/avventuriero/eroe riscatterà il mondo, lo salverà dall'apocalisse per rigenerarlo: come nelle avventure di James Bond o nella corsa pazza del cieco Michele Strogoff, la posta viene prima di tutto, sul terzo piano, quello che per intenderci chiamiamo universale, la salvezza individuale e quella del mondo si fondono, portando alla speranza d'una palingenesi, cioè di una nuova nascita, di un radicale cambiamento. Tale rinascita sarà possibile grazie a uno o più atti eroici, all'impiego di una forza applicata con saggezza e consapevolezza: ecco il senso delle discipline orientali "tradizionali", che mirano allo sviluppo dell'autocoscienza e alla sottomissione della forza bruta, la quale costituirebbe, di per sé, un pericolo e

una minaccia. (Vedi, nell'Ombra del corvo, la lotta senza quartiere fra Bruno e il suo nemico Raven, il micidiale lottatore che rappresenta, in termini non solo metaforici, l'Ombra dell'eroe).

Ma tutto questo avviene nel romanzi di Di Marino senza enfasi e senza sospetti di spiritualismo all'acqua di rose: al contrario, volendo ridurre all'osso i suoi libri, si potrebbe dire che essi siano la storia di uomini e donne soli, all'inizio diffidenti e chiusi in se stessi, isolati nel mondo come paria e senz'altro come clandestini, che tuttavia fanno lo sforzo di superare se stessi. Di vincere la propria naturale ritrosia, di superare la diffidenza più che lecita in un teatro d'azione dove tutti possono tradire tutti, in ciò consiste la parte autocentrica dell'atto eroico. Grazie a questa presa di coscienza, a questa vera e propria apertura nel confronti della realtà, le eroine e gli eroi dei suoi libri riescono a vincere le forze ostili della distruzione e della morte, comprese quelle che si annidavano in loro stessi. A volte vi riescono per un soffio, come dimostra il tragico finale aperto dell'Ombra del corvo: ma nondimeno vi riescono, ribaltando l'iniziale prospettiva di confusione morale e predominio del terrore.

Lo scenario di questi romanzi - per quanto esotico e all'apparenza allettante - rappresenta invece, con coerenza, un mondo d'ombre. I luoghi geografici in cui si svolgono e le figure ricorrenti che il popolano sono la drammatica oggettivazione del terribili conflitti scatenati da forze contrastanti. Ecco che allora appare chiaro come la penisola indocinese, gli allettamenti di Bangkok, i tranelli di Hong Kong non siano che l'abile corrispondente artistico di paesaggi fondamentali e interiorizzati. L'isola, il mare, la montagna impervia e inaccessibile, la foresta: c'è bisogno di illustrarne ancora il senso anche simbolico? A queste icone inanimate si aggiungono, nel romanzi di Stefano Di Marino, quelle rappresentate dagli esseri umani, singoli o in gruppo: Il patriarca di Lacrime di drago, la ragazza amata e quasi perduta (Pista cieca, L'ombra del corvo), la ragazza che con il suo corpo ci permette di credere finalmente in qualcosa, di restituire grazie al sesso un significato alla parola fiducia (Morire a Kowloon); e ancora le "Triadi" cinesi, la Yakuza, i killer della mafia, i campioni di arti marziali, i tornei, le palestre, le sfide. le armi: tutte figurazioni mitiche, e talora quasi ossessive. Il cui significato il lettore impara ad apprezzare e a riconoscere romanzo dopo romanzo nel loro autentico significato. Queste icone ricorrenti e questi caratteri simboleggiano conflitti personali, spesso giocati all'interno della famiglia: nei romanzi di

Stefano Di Marino, come in certa misura dimostra anche questo Predatori di Gondwana, la famiglia ha un ruolo determinante perché è li che si svolge la prima e fondamentale avventura sulla Pista cieca: la lotta per l'autonomia dell'individuo e la messa a fuoco delle sue autentiche capacità.

In questo mondo di pericoli e figure crudeli emerge dunque la volontà di fare chiarezza, di vedere una luce nel mistero: volontà che s'incarna nell'eroe della vicenda e. non sembri esagerato dirlo, nella sua "passione", cioè nell'estrema sofferenza che comporta l'agire e il liberarsi. Grazie ad essa si apriranno spiragli imprevisti e l'agente segreto, il principe pirata, l'avventuriero di altri mondi porterà a termine la sua missione.

Non è esagerato parlare di "eroi" nella narrativa di Stefano di Marino, come abbiamo già visto, il più ricorrente di loro è il Professionista, l'agente che lavora in proprio e che costituisce l'illustre predecessore del personaggi affascinanti e convincenti de L'ombra del corvo, di Bruno Genovese in particolare. Clandestino free-lance, dunque, il Professionista è al centro di una serie di romanzi di spionaggio (otto del quali già pubblicati) che Mondadori ha accolto fin dal 1995 nella collezione "Segretissimo". Chance Renard, così in effetti si chiama, è un proto/Genovese e un post-Marc Bastien, l'eroe di Pista cieca: come in tutti i narratori d'avventure. dal già ricordato Salgari a Robert E. Howard, Stephen Gunn-Di Marino sviluppa i suoi eroi da un ceppo unico che poi si riproduce in varie incarnazioni spettacolari. La teoria che conduce da Shen Tao Khan, il pirata del Sogno della tigre, a Marc Bastien, a Chance Renard e a Bruno Genovese. è la stessa che unisce il marinaio Steve Costigan all'avventuriero "El Borak" e al pugile Dennis Dorgan nei racconti di Robert E. Howard. Tutti si battono in un mondo di sogno e d'intrepida azione che ben riflette il mondo più vasto e inafferrabile di tutti i giorni, ce lo rende vicino, e. per una volta, più comprensibile.

Le avventure già pubblicate di chance Renard, alias il Professionista, sono: Raid a Kouru (1995), L'eredità Cargese (1995), Appuntamento a Shinjuku (1996). Fuga da El Diablo (1996), il lungo e più maturo Morire a Kowloon, dedicato nel 1997 al tramonto del mito di Hong Kong e alla sua restituzione alla Cina, il grande colpo del Marsigliese (sempre del '97), in cui la storia e il passato di Renard come dei suoi nemici vengono indagati con maggior scrupolo e attenzione. A questi si sono aggiunti, nel 1998, Marea rossa e il recentissimo Missioni non autorizzate. In questi romanzi, e negli ultimi in

particolare. Stephen Gunn ha affinato la tecnica del racconto su piani temporali diversi. Anziché condurre la storia per banali flash-back di poche pagine, Gunn si è specializzato nella drammaturgia del romanzo-nel-romanzo: per cui, con un sapiente calcolo dei tempi, esaurita la prima parte dell'azione epica ne instaura un'altra, di solito collocata anni addietro, in cui si chiariscono gli antefatti della vicenda e i legami-motivazioni dei vari personaggi: lungi dal rallentare l'azione, questa tecnica aggiunge interesse e suspense alla vicenda, perché da quel momento in poi il lettore avrà a disposizione una messe di dati e indizi molto superiore per giudicare quello che gli è stato appena raccontato. È come un improvviso allargarsi degli orizzonti nel tempo, invece che nello spazio, da cui la lettura esce rafforzata e irrobustita: e Stephen Gunn ha la possibilità di inserirvi una serie di notazioni personali, in parte anche autobiografiche, che sono esattamente ciò che dà spessore alla vicenda.

Chance Renard, detto il Professionista, è un agente senza padroni come il suo autore, che ha scelto la carriera di free-lance dopo alcuni anni trascorsi a fare il redattore nella casa editrice Mondadori (in particolare, di questa collana). È un uomo solitario ma deciso, crudele quando serve eppure un tenero, fortunato con le donne ma comprensivo nei loro confronti. È un miscuglio di alcuni degli eroi più cari a Stefano Di Marino: il James Bond di Fleming e il SAS di Gérard de Villiers, lo sconosciuto di Magnus e i personaggi del cinema delirante di Hong Kong. Ed è un personaggio in crescita, anche se, forse, il suo futuro sarà da ricercarsi in un "avatar" che porterà magari un altro nome anziché in ulteriori avventure "segretissime". Ma questo solo il tempo e le ponderate decisioni dell'autore potranno dirlo.

E intanto, con il proprio nome "vero", Stefano Di Marino continua a pubblicare saggi, libri sulle arti marziali (di cui è esperto e praticante), romanzi sempre più impegnativi e di largo respiro. Il più bello fra questi mi sembra Lacrime di drago (Mondadori, 1994), con cui l'autore tenta l'affresco in grande stile approfittando di avere a disposizione più pagine nella bella collana "Omnibus". Lacrime di drago (titolo poetico ma tutt'altro che metaforico: l'allusione è a una speciale varietà di eroina) è l'avventura di Angelo Castiglione. figlio di un boss di origine siciliana che ha costruito un impero del crimine in Oriente, arrivando a capo della potentissima mafia cinese; ed è la storia di sua sorella Kim e del fratello Tony, personaggi diversissimi fra loro ma tutti impegnati a sfuggire alle vendette trasversali e a

salvare il loro impero dopo l'assassinio del padre Santo, il Kaltong, morto all'apice delle sue fortune. In quattrocento fitte pagine si dipana davanti ai nostri occhi un'avventura che riprende i toni da sempre caratteristici della poetica avventurosa di Di Marino: I protagonisti, sfaccettati e in contrasto fra loro, il campione di arti marziali che ha rinnegato il crimine e che diventerà l'eroe positivo della vicenda (Angelo, un istruttore di kickboxing a Parigi), il sesso visto come principio di possibile lealtà e redenzione, i legami familiari inquietanti (la mafia stessa, in fondo, non è che un insieme di "famiglie"), la vita clandestina nell'ombra, e ancora l'Oriente e la sua tradizione come paesaggio interiorizzato.

E proprio questa sembra la via che Stefano Di Marino, autore poliedrico ma rigoroso, approfondirà in futuro: il romanzo d'avventure dalla precisa ambientazione storica, di grande respiro, giocato su più registri temporali e meticoloso nella ricostruzione (o costruzione poetica) del passato. Romanzo che forse sfuggirà alle amate collane popolari e cercherà rifugio in più idonei formati editoriali, senza però negare la sua matrice genuina, febbrile, il cui obiettivo principale è trascinare il lettore in una dimensione atemporale di sogno e riflessione.

E a proposito di sogni: Il romanzo che ospitiamo in questo volume di "Urania", il primo scritto da Stefano Di Marino nel campo della fantascienza, ha tutto l'andamento di un lungo sogno avventuroso. Nel dossier che segue questa scheda biografica lo stesso Di Marino racconterà la genesi del romanzo, nato da una serie di conversazioni personali che abbiamo protratto per mesi, perlopiù in una pizzeria milanese; per quanto mi riguarda, aggiungerò che considero i predatori di Gondwana un romanzo di fantavventura più che di science fiction tradizionale, un omaggio al mondi perduti non solo di Salgari ma - consapevolmente o meno - di Burroughs, di Howard, persino di Leigh Brackett. "Prendi un mondo, dipingilo a colori di sangue e scaraventaci il tuo eroe!" deve essersi detto Stefano Di Marino, quasi a echeggiare li comandamento conradiano: "Immergiti nel più ostile degli elementi e nuotar.

Citazioni a parte, il romanzo mi sembra andare oltre le necessità dell'intrigo e offrire, a suo modo, un'evasione in più: l'autoritratto dell'eroe, in cui Di Marino certo si riconosce, può facilmente portarci fuori strada e sui sentieri di una più acuta riflessione su noi stessi. Questo debutto dell'autore in un universo "parallelo" rispetto alle sue esperienze narrative consuete schiude

al lettori un mondo concitato e meraviglioso. Il cerchio si chiude, quindi: il romanzo fantastico porge un omaggio al mondo del fumetto, al linguaggio nervoso e a volte esagerato dei film. Come dicevamo all'inizio: dov'è il nostro Congo, il nostro Sudafrica? Andremo a cercarlo fra le stelle, nel regno dell'immaginazione pura.

Com'è nato
questo romanzo

di Stefano Di Marino

La mia avventura di "scrittore di genere" (lo preferisco ii termine narratore) ha radici lontane nel tempo. Non ricordo un periodo della mia vita dopo l quattordici anni in cui non abbia scritto un romanzo. Quel dattiloscritti, alcuni addirittura manoscritti, sono ancora tutti là, in un armadio della casa dei miei genitori dove ho vissuto fino a dieci anni fa. Stanno, coperti di polvere, come una palizzata di un glorioso forte eretto in omaggio alla mia fantasia, assieme ai vecchi fumetti, qualche giocattolo e la sezione più vetusta, ma non per questo meno amata, della mia biblioteca.

Ed è proprio tra i libri che dividono lo spazio di quegli scaffali con i miei scritti giovanili che affondano le radici della mia produzione attuale e, a ben guardare, anche di questo romanzo. Volumi illustrati, a volte tagliati rispetto alla versione originale alternati a copie integrali più austere e sicuramente meno evocative. C'è tutto un patrimonio di immaginarie avventure tra le quali spiccano i racconti d'avventura salgariani. L'amore per l'Oriente, gli scenari esotici, gli eroi tormentati e le fanciulle di carattere hanno avuto origine là e da quelle pagine si sono evoluti mescolandosi con molteplici stimoli letterari, cinematografici e fumettistici sino a formare quell'immaginario universo dove vivono i protagonisti del miei racconti.

Quanto nella mia produzione attuale sia rimasto dell'epica salgariana, così vivida nella mia immaginazione infantile, è difficile stabilirlo. Non è mai stata mia intenzione ricalcare esattamente stile e argomenti salgariani, soprattutto perché è mia preoccupazione sviluppare uno stile personale e indipendente. Cionondimeno la volontà di tributare un omaggio al cantastorie della mia infanzia (non saprei trovare una definizione migliore) è rimasta.

Avevo già scritto un romanzo di ispirazione salgariana, Il sogno della Tigre, pubblicato nel '96 con lo pseudonimo Frederick Kaman nella collana "segretissimo" che già aveva ospitato una mia spy-story d'ambientazione africana (Sopravvivere alla notte) e pubblica la serie partorita da un mio altro alter ego letterario, Stephen Gunn, intitolata Il Professionista.

Il sogno della Tigre era una rivisitazione del ciclo dei Pirati della Malesia ambientata ai giorni nostri, con Sandokan che diventava l'eurasiatico Shen Tao Khan e un discendente del rajah bianco Brooke deciso a sfruttare i tesori del Borneo anche a costo di inquinarne per sempre la bellezza selvaggia. Fu un romanzo scritto di getto, guidato dalla passione e dal piacere di giocare con gli eroi della mia giovinezza rivisti in chiave moderna. La più grande soddisfazione fu essere smascherato nella mia identità da Felice Pozzo, studioso e curatore di opere salgariane della biblioteca di Verona.

Casualmente mi capitò di parlare del mio amore per l'epopea salgariana con Giuseppe Lippi, curatore di "Urania" e amico dai tempi in cui lavoravo nella collana mondadoriana come redattore. Con mia grande sorpresa scoprii che anche Giuseppe era un amante dell'avventura salgariana e che da tempo meditava di commissionare un racconto ispirato all'opera dello scrittore veronese, ma in chiave fantascientifica. Da quel punto il passo è stato breve e cosi, poco dopo, mi decidevo a presentare un progetto per una rivisitazione de Il Corsaro Nero proiettata in un futuro lontanissimo ma ispirata all'ideale avventuroso di Salgari.

A questo punto s'impone una precisazione. L'idea di un romanzo commissionato non deve trarre in inganno, in campo editoriale si tratta di una prassi non del tutto rara ma che richiede alcune specificazioni, li tipico esempio di libro commissionato è quello firmato dal cantante, dal calciatore o comunque dal personaggio pubblico che si affida al cosiddetto ghost-writer (una volta si diceva "negro") che confeziona un prodotto senza metterci nulla di proprio se non la tecnica di scrittura.

Non è questo il caso di I Predatori di Gondwana. lo non sono un ghost-writer quanto non sono un pedissequo imitatore di Salgari. La mia intenzione era quella di proporre un lavoro d'autore (anche in questa occasione sarebbe più giusto dire da narratore) con un'impronta personale molto marcata, pur rimanendo vivo il desiderio di tributare un omaggio a Salgari e al suo mondo. Dallo spunto iniziale, un'avventura salgariana ambientata nel futuro, ho avuto la massima libertà di strutturazione ed esecuzione confrontandomi con

Giuseppe su alcune linee generali che hanno trovato una loro definizione originale anche grazie al suoi suggerimenti.

Per la verità, a mano a mano che il progetto prendeva forma, l'idea di partenza si dilatava, approfondendosi sino a giungere a un perfezionamento dove altri fattori d'ispirazione erano venuti a reclamare il loro ruolo nella vicenda. L'appendice che segue è la cronaca della lavorazione e dell'ideazione del romanzo che avete appena letto, un poco come il "making of" di un film. Perché, come quelli tra voi che già conoscono la mia produzione sanno, scrivere un romanzo per me è quasi come girare un film.

Il tono del racconto

La storyline generale del Corsaro Nero era sufficientemente lineare e ricca di spunti vicini alle mie tematiche abituali da consentirmi di lavorare in completa libertà, innanzitutto va spiegato il motivo della scelta di questo romanzo rispetto ad altri. Pur essendo un appassionato dell'Oriente in maniera viscerale ("ossessiva" come disse una poco comprensiva ex fidanzata…), sentivo il bisogno di cimentarmi con un altro universo e quello del corsari nel Centroamerica spagnolo mi sembrava uno spunto perfetto. Oltre a ciò l'Oriente e la saga dei Pirati della Malesia li avevo già utilizzati per il sogno della Tigre. La circostanza, poi, che nel 1998 ricorresse il centenario della pubblicazione del romanzo di Salgari mi ha convinto a questa scelta.

Stabilito questo punto di partenza già di per sé alquanto consistente (il romanzo offriva numerosi spunti interessanti con i quali potevo identificarmi: una vendetta, un eroe tormentato, un amore impossibile e, alla fine, una serie di controversi rapporti familiari tra i protagonisti), non mi rimaneva che proiettare nel futuro la vicenda salgariana.

È stato a questo punto che altre considerazioni più personali si sono inserite nel processo creativo. Sono sempre stato un appassionato della narrativa (letteraria e cinematografica) di intrattenimento, non solo per l'emozione fanciullesca che poteva trasmettermi frequentarne le opere, ma anche per il piacere di studiarne e smontarne i meccanismi. Già con il saggio il buono, il brutto e il cattivo avevo cercato di creare un'opera dove le storie di eroi differenti s'intrecciassero, stabilendo una rete di sentieri per me importantissima al fine di avventurarsi nell'isola dell'immaginario. Per la

verità molti del miei romanzi sono nati non solo dal desiderio di raccontare una vicenda avventurosa, ma anche di dire qualcosa sul romanzo d'avventura. Pista cieca ne è un esempio, ma non è l'unico caso. Ed è così che riferimenti, citazioni, comparsate di personaggi che mi hanno fatto sognare sono parte integrante della mia narrativa. "La cifra stilistica", potrebbe dire un critico se i romanzi di genere attirassero l'attenzione del critici… Scoprii così che raccontare il corsaro Nero giocando con i suoi personaggi non era sufficiente. Salgari stesso, il padre degli eroi, doveva entrare in gioco se non in azione, perché, da buon narratore, il suo ruolo era quello dell'osservatore più che del protagonista. Proprio come scriveva Ferruccio Parazzoli, "…Il barista è sempre pallido", le luci dei riflettori sono per i suoi protagonisti. E così è avvenuto anche per questo romanzo. Al centro dell'azione ci sono Emil, Morgana, Moko e tutti gli altri. Salgari vi compare in un piccolo, ma non indifferente, ruolo carneo e, come Stefano Di Marino, se ne resta in un angolo a osservare con simpatia buoni e cattivi, vincitori e sconfitti di quest'avventura.

Ma questo non era ancora sufficiente a definire la mia idea. I Predatori di Gondwana è la mia interpretazione della fantascienza, un racconto su avventure piratesche nel futuro dove trovano ospitalità suggestioni e altre idee che mi hanno accompagnato in questi anni. Così, all'universo salgariano si sono aggiunte altre citazioni e comparsate per me ugualmente importanti in un caleidoscopio di emozioni che, spero, abbia coinvolto voi quanto me. suore guerriere, personaggi stevensoniani, superoistlci, alcuni legati perfino alla letteratura classica cinese rivisitata da Magnus, il Maestro scomparso da qualche anno ma ancora vivissimo nell'immaginazione: tutti loro sono venuti a bussare alla mia fantasia guadagnandosi posti di varia importanza nel corso della vicenda. Così, se leggendo avrete intravisto di sfuggita un personaggio che vi è stato caro nel passato, sappiate che è stato arruolato nella ciurma del capitano Blackrock, anche se con un ruolo originale, per rendere omaggio a una passione: quella per l'Avventura a tutto tondo che non ha confini né sopporta restrizioni.

L'ambiente e i personaggi

Stabilito il tono della narrazione, era venuto il momento di immaginare

visivamente l'universo dei Predatori di Gondwana. Già ho spiegato quanto sia importante l'aspetto visuale nel miei racconti. Generalmente cerco di procurarmi tutto il materiale iconografico possibile prima di iniziare a strutturare una vicenda, trovando una serie di "set" che mi sembrino adatti e poi costruendovi intorno una struttura narrativa che mi consenta di usarli. Ma se questo è un processo abbastanza semplice per avventure della serie Il Professionista, che si svolgono al giorno d'oggi, il problema diventa molto più complesso nel caso di una vicenda da ambientare nel futuro.

Considerato che il mio romanzo doveva essere anche un omaggio, o meglio una mia interpretazione dell'immaginarlo fantascientifico, vi erano alcuni punti fissi che volevo inserire e altre cose che ero deciso a evitare. Fondamentalmente, non volevo riproporre un sf classica con tute aderenti e teletrasporti troppo vicina alla tradizione degli anni Cinquanta, già ampiamente utilizzata. D'altro canto alcune suggestioni delle ultime new-wave fantascientifiche mi attiravano ma erano, a loro volta, già troppo sfruttate. Ho sempre avuto un debole per le atmosfere fumose alla Biade Runner, ma ero deciso a non riproporle così com'erano state rappresentate al cinema o negli ultimi lavori di Gibson. Nel Predatori c'è anche un risvolto cyberpunk (la scena nel palazzo del governatore), ma ero deciso a svilupparlo in maniera autonoma, rifacendomi più all'interpretazione nipponica del filone che a quella americana. Vi erano inoltre differenti temi e spunti della mia esperienza di appassionato di fantascienza che ritenevo più interessanti. L'opera di Herbert nella narrativa (Dune), quella di Jodorowski e Gimenez nel fumetto (La casta dei Metabaroni) e soprattutto le epopee galattiche dei giochi Warhammer 40.000 e Mutant Chronicles, sviluppatesi nel Nordeuropa, mi sembravano interessanti da approfondire.

Ed è stato proprio parlando di queste esperienze con Paolo Parente, amico e illustratore, che ho avuto l'idea (l'ispirazione, perché no?) di inserire alcune suggestioni tratte da questi mondi con l'idea di un futuro devastato da una Guerra di Religione che opponesse una sorta di inquisizione (la Gilda) a una potenza economica orientale (la Coalizione). Gondwana ne è uscita come un pianeta colonizzato da conquistatori che hanno importato elementi spagnoleggianti nell'architettura quanto nell'abbigliamento, dove potevano trovare spazio anche spunti provenienti dalla tradizione orientale: li quartiere dei brahamini e la scena di battaglia su Thanahusen ne sono un esempio.

Per quel che riguarda i personaggi, desideravo avere una visualizzazione

almeno dei protagonisti e dei loro costumi. È stato proprio Parente a indicarmi una disegnatrice del suo studio che già conoscevo e che è risultata perfetta nel lavoro preliminare ai Predatori.

Se descrivere Giorgia Ponticelli può essere difficile quanto tentare di rendere a parole il fascino della Primavera del Botticelli, è molto più facile definirne l'abilità professionale citando le copertine dedicate soprattutto all'editoria dell'infanzia. Conoscevo il talento di Giorgia in questo settore, ma con grande piacere ho scoperto la sua versatilità anche nel campo dell'illustrazione destinata a un pubblico più maturo, il suo apporto è stato fondamentale per l'immagine di Emil, che doveva essere un eroe tormentato, d'azione eppure romantico e un po' dark, una via di mezzo tra Conan (l'elemento howardiano nel romanzo è innegabile) e Brandon Lee del Corvo. Ne è uscito il personaggio che vedete riprodotto in queste pagine, vigoroso eppure un po' triste, con un atteggiamento deciso sottolineato dalla tonicità non eccessiva ma evidente della muscolatura, un perfetto Corsaro Nero del futuro.

Curiosamente Morgana, che inizialmente avevo pensato come a una versione meticcia di Angela Basset vista in Strange Days, ha trovato una sua più originale definizione in un personaggio in cui Giorgia ha in qualche modo riprodotto almeno parzialmente se stessa. Honorata Carmaux, Sorella Jolanda, amatissima cattiva di questa vicenda, è un poco Pamela Anderson di Barb Wire e un poco Monaca di Monza in un perfetto abbinamento di perfidia e seduzione che non ho potuto non amare sin dal primo momento in cui ha trovato raffigurazione sulla carta.

Un'ultima parentesi merita Moko, la ragazzina terribile che, nel romanzo originale di Salgari, era un omaccione di colore dotato più di muscoli che di cervello. Concepita inizialmente come personaggio di contorno, utile soprattutto per inserire Emil al termine della sequenza di inseguimento nella palude delle Teste di Pietra, Moko ha assunto un'autonomia ben definita nel corso della narrazione sino a conquistarsi un ruolo risolutivo nel finale. Moko è frutto del mio interesse per i manga e le anime, fumetti e cartoni animati giapponesi che hanno recentemente conquistato il cuore di lettori giovanissimi, inizialmente non avevo una gran simpatia per la produzione nipponica, se non altro per un fattore generazionale. Incuriosito dalla diffusione del fenomeno e stuzzicato da una mia amica giapponese fanatica di questo genere narrativo, ho approfondito l'argomento scoprendone alcuni

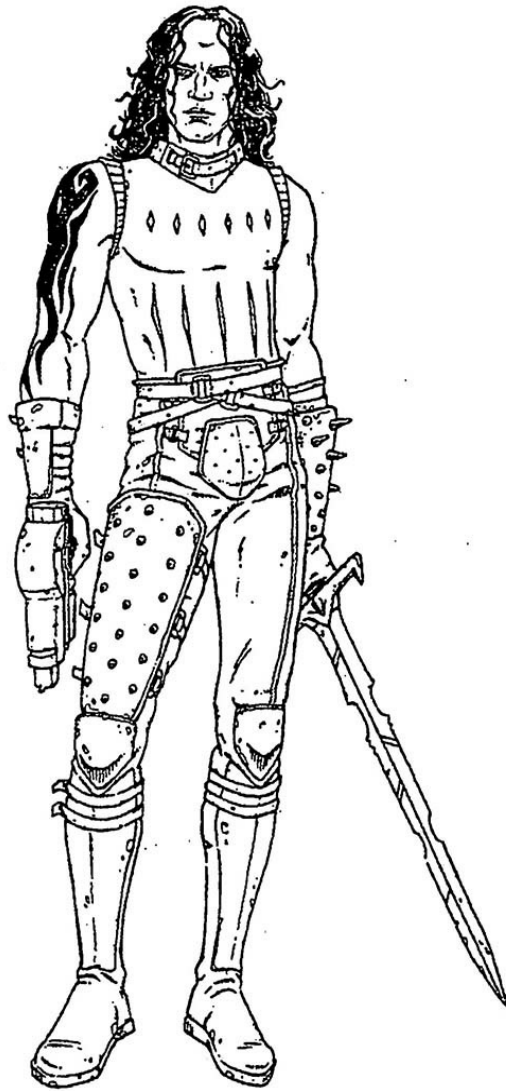
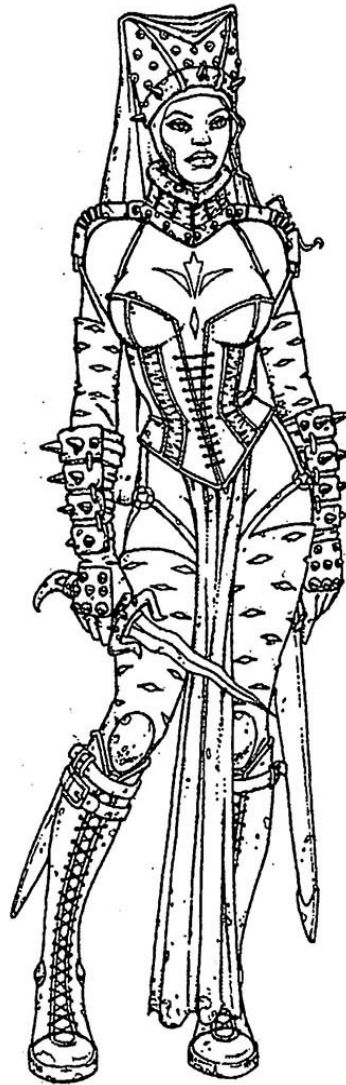
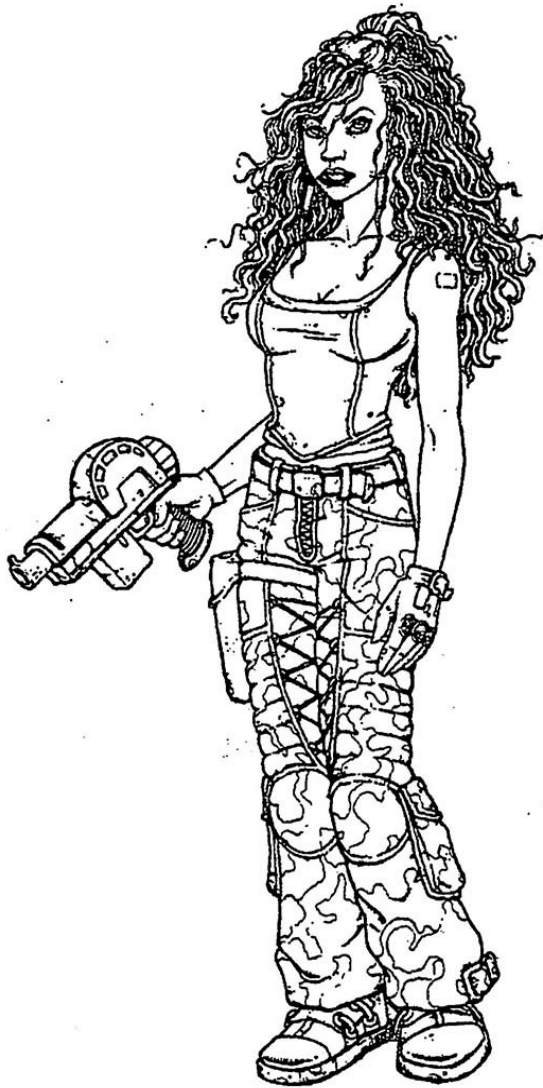
spunti di interesse. Mi piaceva soprattutto l'idea di inserire un personaggio infantile (Moko è poco più di una ragazzina) in un mondo di adulti.

Come molte volte avviene nei manga (in Appleseed di Masamune Shirow, tanto per citare una delle mie fonti d'ispirazione) il "bambino-manga" non vive in un mondo edulcorato alla Walt Disney. Sono vicende di bambini in un mondo di grandi con reazioni da persone adulte anche se con sfumature fanciullesche. E così, con quegli occhioni, la passione non confessata per il corsaro e la decisione tipica delle bambine terribili (un riferimento a Panda di Jason Pearson è irrinunciabile), anche Moko si è costruita un suo ruolo preciso nella vicenda. E, in fin dei conti, nel mio cuore.

Poco altro c'è da aggiungere sulla lavorazione dei romanzo. una volta individuati il tono, i caratteri e la visualizzazione dei personaggi, restavano da stabilire i set dove gli eroi si sarebbero mossi. Come ho detto, mi interessava dare una mia interpretazione della fantascienza e cosi ho costruito una trama sulla storyline del corsaro Nero che mi permettesse di sfruttare tutto ciò che della fantascienza avevo amato. Ho inserito una sequenza "galattica" nella stazione orbitante di Cartaghena, e un'incursione nel cyberspazio ma anche una serie di ambientazioni steampunk a Tortuga (la cui dislocazione mi permetteva di sfruttare la mia passione per i sottomarini). Per la cronaca, l'arcipelago dei Denti del Drago sotto le cui acque si trova Tortuga è ispirato a Phnag Ngah, al largo dell'isola di Phuket in Thailandia, uno dei luoghi più incantevoli che mi sia capitato di vedere.

I Predatori di Gondwana è nato cosi, quasi per sfida, con molto studio preparatorio e tantissima passione. Se questo sforzo è riuscito a divertire anche voi quanto ha coinvolto me, allora, ancora una volta, avrò compiuto il mio dovere di menestrello.

Benvenuti nel mio sogno.

(8 giugno 1998)

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Massimo Turchetta
Coordinamento: Fabiola Riboni
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi
Consulenza editoriale: Annalisa Carena

Periodico quattordicinale n. 1350 - 6 dicembre 1998
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - December 6, 1998 - Number 1350
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 117.000; Estero annuale L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 - Fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, Tel. 02/76005832 - Fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, Tel. 010/585743 - Fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 - Fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, Tel. 06/7003690 - Fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

Pianeta Gondwana, anno 2378: i conquistatori terrestri fondano la base di Maracajibo sulle sponde di un gigantesco lago vulcanico e si dedicano alla raccolta dell'afnio - un nuovo, insostituibile elemento - a spese dei nativi soggiogati. Ma dalla base segreta di Tortuga i Predatori colpiscono con devastante regolarità i convogli, mentre le notizie relative a un favoloso tesoro custodito dai Nativi alimentano altre cupidigie...

Illustrazione in copertina: Giorgia Ponticelli
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977